



LA VITA E I TEMPI

DI

DANIELE MANIN

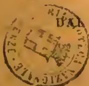
NARRAZIONE

DEI

PROF. ALBERTO ERRERA E AVV. CESARE FINZI

CORREDATA DAI DOCUMENTI INEDITI

DEPOSITATI NEL MUSEO CORRER



DAL GENERALE GIORGIO MANIN.

(1804-1848)

VENEZIA,

TIPOGRAFIA ANTONELLI

E presso i librai: Successori Münster, Coen, Ebhardt. — ROMA-TORINO-FIRENZE, Loescher. — MILANO, Gaetano Brigola. — GENOVA, Grondona. — NAPOLI, Detken e Rocholl. — VERONA, Druker e Tedeschi. — VICENZA, Crivellari, Bardella. — TREVISO, Zoppetti. — UDINE, Gambierasi. — PADOVA, Sacchetto, Salmin. — BELLUNO, Guernieri. — ROVIGO, Minelli. — MANTOVA, Balbiani. — TRIESTE, Coen, Dase. — Per gli altri paesi rivolgersi ai Successori H. F. Münster (Venezia).

1872.

LA VITA E I TEMPI

DI

DANIELE MANIN.

LA VITA E I TEMPI

DI

DANIELE MANIN

NARRAZIONE

DEI

PROF. ALBERTO ERRERA E AVV. CESARE FINZI

CORREDATA DAI DOCUMENTI INEDITI

DEPOSITATI NEL MUSEO CORRER

DAL GENERALE GIORGIO MANIN.

(1804-1848)



VENEZIA,
GIUSEPPE ANTONELLI.

1872.

A

VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA.

INDICE DEI CAPITOLI.

INDICE DEI DOCUMENTI.

AVVERTENZA.

Le notizie intorno alla storia di Daniele Manin furono attinte dai documenti (in gran parte inediti) ordinati dallo stesso Manin nell' esilio, e donati in una a molti libri importanti al patrio Museo Correr in Venezia, dal Generale Giorgio Manin. Sono quattromila trecento quarantasei numeri di protocollo (in nove grandi buste) quasi tutti manoscritti. L'Archivio generale dei Frari, la Raccolta Cicogna, le Gazzette politiche, gli Atti segreti della polizia austriaca, la Raccolta Andreola, le varie pubblicazioni fatte in Italia, in Germania, in Austria, in Francia, ed in Inghilterra intorno alla vita ed ai tempi di Manin, la splendida opera di Henry Martin, la bella storia aneddotica di Anatole de la Forge, la paziente e amorosa collezione di Planat de la Faye, le pagine ispirate di Legouvé, ed altre molte furono

pure consultate accuratamente. Da persone ancora vive, che presero parte attiva alla rivoluzione o furono in attinenza con Manin, avemmo notizie preziose e poco note. Eccetto coloro che per soverchia modestia non vollero essere nominati, degli altri abbiamo potuto fare la citazione nel testo; e a tutti rendiamo pubblico ringraziamento. All' illustre Generale Giorgio Manin, che non ci negò mai la sua cooperazione, vorremmo pure esprimere quella gratitudine che sentiamo nel cuore, ma con lui, devoto alla cara e solenne memoria del padre, dovremmo piuttosto scusarci, se non abbiamo reso un adeguato omaggio alle virtù cittadine, all' annegazione ed al martirio del grande patriotta.

LA VITA E I TEMPI

DI DANIELE MANIN.

I PRECURSORI.

I nuovi tempi inaugurati dalla rivoluzione francese, videro l'Italia tinta nel sangue e ravvolta nelle discordie intestine; e soltanto più tardi, quando cioè posarono le armi, questa infelice contrada ebbe splendore di libertà e indipendenza nazionale.

Venezia fu tra le più sagrificate città d'Italia, e dopo la caduta della Repubblica, essa non ebbe che sciagure e dolori, e la coscienza delle diuturne miserie ringagliardì l'affetto all'antico governo, sicchè solamente allora che al grido di *Viva S. Marco* Daniele Manin la ricostituì a dignità politica, il sentimento della vita nuova diede lena e vigore alle sue povere membra.

I.

Il 17 ottobre 1797 si firmava l'iniquo trattato di Campoformio, e il 18 gennaio 1798 le truppe austriache entravano in Venezia, per farvi ostile dimora fino al 26 dicembre 1805.

L'anarchia e il terrore signoreggiavano ancora gli animi. Il breve disonesto Governo democratico aveva fatto odiare la libertà, ed il francese, che gli tenne bordone, dimostrò pur esso a quali eccessi conduca la sete dell'oro e la libidine del potere.

I francesi, impadronitisi di quanto seppero avere fra mani, mandarono a Tolone i navigli adoperabili o in costruzione, distrussero i vecchi, imbarcarono le artiglierie e le munizioni, rubarono il danaro, saccheggiarono le chiese, bruciarono i lavori d'arte (1), di ogni cosa fecero inaudito scempio, furibondi di annientare perfino la memoria dell'antico Governo.

Dopo tali fatti gli austriaci ebbero Venezia. Essi però si diedero cura di affezionarsi gli animi, infingendo amore alle vetuste franchigie; e dacchè viveva ancora palpitante nei cuori veneziani ogni ricordanza della Repubblica, cercarono di ripristinarne le leggi. Gli uomini di Stato austriaco sapevano bene che della spenta oligarchia non vi erano traccie di libertà politica e che potevano, senza tema di rivoluzioni, ricordarne onoratamente i decreti, purchè i veneziani si lasciassero affascinare da tale omaggio al loro passato, in modo da obliterare la perduta indipendenza.

Ma nessuno riponeva fede in queste larve di patriottismo:

(1) La breve rassegna storica che vogliamo fare delle vicende di Venezia, dalla caduta al ripristino della Repubblica, è maggiormente svolta in altra pubblicazione, alla quale rimandiamo il lettore, cioè alla *Storia e statistica delle industrie venete* di Alberto Errera (Opera premiata dall'Istituto di scienze). Essendo d'avviso, che la storia della rivoluzione di Venezia si abbia a studiare nelle sue vicissitudini economiche e politiche, abbiamo raccolto alcuni fatti a questo proposito.

nè i capitalisti aiutarono il Governo ad avvivare il commercio e le industrie, nè la onesta cittadinanza di buon grado acconsentì a far parte delle nuove amministrazioni.

Non valsero adunque a cattivarsi gli animi dei veneziani le vantate *paterne clementissime intenzioni* di Sua Maestà (1), o i dispacci del Commissario straordinario Francesco Pesaro per il risorgimento di taluna fra le industrie più importanti (2). E il popolo non si lasciò adescare all' amo di facili concessioni, e sebbene le maestranze dell'arsenale fossero rimesse nei proprî *diritti* e *prerogative*, gli arditi marinai conservarono nel cuore quell' odio allo straniero, che irruppe dopo quasi mezzo secolo di repressione, e fu incentivo all' estrema rovina degli austriaci nelle lagune.

La plebe minuta non volle nemmeno essa inchinarsi ai nuovi padroni, quantunque per istrapparne i favori si *ponesse al pari il dazio sulle farine e sul vino*, e si permettesse la libera introduzione (senza aggravî) delle farine gialle, delle segale, dei legumi, ecc. (3).

Il governo, accortosi che a nulla approdavano le sue concessioni, con inaudita volubilità, mutava proposito: da liberale diveniva protezionista: la mitezza dava luogo alla ferocia, e la bonarietà alla paura (4). Intanto il deperimento dei commerci, il languore delle industrie, l' accasciamento degli animi erano al colmo!

(1) *Nuovo Postiglione*, 17 gennaio 1799. — Notificazione 25 gennaio 1799 dell' i. r. Magistrato Camerale per vietare ai giornali di occuparsi di cose politiche.

(2) Dispaccio dell' i. r. Corte, 2 febbraio 1799.

(3) Proclama Pesaro, 2 marzo 1799.

(4) *Gazzetta urbana privilegiata*, 11 giugno 1800.

Chi volesse avere una dipintura della generale atonìa di quel tempo, dovrebbe consultare le carte polverose della deputazione mercantile (1), nelle quali si prova come tutto metteva *dolore e vergogna,* come i ceppi delle leggi *coartavano* (!) la libertà, *e la dejezione lagrimevole e fatale* (2) della piazza di Venezia; e *la estesa desolazione e rovina avevano deteriorato il credito* (3), e ridotta la città nello stato il più orribile che mente umana potesse immaginare (14 novembre 1799).

II.

Caduto il governo austriaco, ritornata Venezia sotto la dominazione francese, parve che le sue condizioni mutassero. Napoleone, il quale in sulle prime, non potendola dominare, voleva ridurla ad un pugno di cenere, mutò di avviso appena i deputati veneziani (15 giugno 1806) si recarono a giurare, *in nome dei popoli veneti, obbedienza alla costituzione del Regno d' Italia e fede all' Imperatore e Re.* Esso che in addietro aveva scritto al Direttorio: *Venezia inetta e codarda, difficilmente potrà sopravvivere; ghermiremo i suoi vascelli, i suoi cannoni; porremo a ruba e a sacco il suo arsenale; svaligeremo il Banco, e faremo cosa nostra corpi ed animi;* ora scriveva al Vicerè Eugenio, perchè

(1) Vedi nell'archivio della Camera di commercio di Venezia gli esibiti della deputazione mercantile, vol. VII.

(2) Id., ib.

(3) Id. vol. IX, p. 195 e seguenti.

si adoperasse tuttuomo a ridonare la pristina grandezza alla illustre città, le cui gloriose sventure richiedevano solenne e pronta riparazione, e che per la postura ammirabile era *destinée à lui assurer la suprématie dans les mers d'Italie.*

La venuta di Napoleone I, festeggiata come arra di liete vicende, fece dimenticare per un istante l'infame tradimento da lui consumato a Campoformio. Ridestato l'ardore di nazionalità, si credette davvero di *former un État indépendent et entrer dans le grand concert Européen comme nation* (1). E intanto il Vicerè Eugenio e il ministro Aldini non si davano pace, fino a che Venezia non avesse riavuta la supremazia dei mari: più di otto milioni di lire all'anno si vollero spesi per l'arsenale, e 6000 operaî vi ritrovarono pane e lavoro, mentre nei cantieri ferveva l'opera e si dedicavano non meno di 100,000 lire all'anno ai lavori ordinarî, a riparare il porto, a scavare e ripulire i canali, a mantenere e compiere le scogliere, i nuovi litorali di Pellestrina e di Chioggia (2).

Ma i danni del blocco continentale si accrescevano vieppiù; era cosa ardua la sorveglianza dell'Adriatico, e i commercianti manifestavano al Principe Eugenio continue doglianze per gli atti feroci che accadevano, per le confische e le requisizioni, per le merci bruciate...

Chiusa la via dei mari, Venezia privata dello scalo del Levante, delle Isole Jonie, non poteva risorgere: ed Ancona

(1) *Memoires et correspondences du Prince Eugéne*, par Du Casse.

(2) Zanolini, *Vita di Aldini* (1867), vol. II c. 3 p. 68. — *Bollettino delle leggi* del 1807, parte III e del 1808 N. 261 a 161.

e Trieste le stavano innanzi come temute rivali. *Sire,* diceva il conte di Lauriston inviato qui da Napoleone I, *l' aspect de Venise est plus triste que les années précedentes, les fortunes des nobles s' en vont chaque jours, celles des negotiants diminuent aussi considerablement par l' interruption de la navigation* (10 gennaio 1811).

Nondimeno il Governo del Regno italico, se non potè rimuovere dalla forzata ignavia questa nobile città, pure fu il solo che lasciasse buona memoria di sè: e gl' intendimenti liberali di Eugenio e del suo ministro Aldini, la coltura diffusa, la maggiore alacrità, il sentimento della propria forza, l' amore alle armi e alla vita marittima, giovarono a riaccendere negli animi la favilla che l' Austria, nel breve suo dominio, aveva cercato di spegnere.

Le esposizioni industriali, gli studî scientifici, le buone leggi recavano efficaci risultati, ed il Regno italico, che istituì il Censo, abolì il sistema delle *ferme,* soppresse linee doganali fra provincia e provincia dello stesso Stato, e tolse i fedecommessi, accrebbe in tutti il sentimento della vita nuova, e ringiovanì i popoli sollevati a dignità e ad indipendenza politica.

Ma l' Austria, con ipocrite promesse di libertà imprecando al despotismo del primo Napoleone, riebbe anche queste provincie; per breve ora largheggiò di parole benevoli e fece credere a pochi ingenui ch' essa avrebbe instaurate le franchigie soffocate dalla tirannide del Regno italico. I popoli però non fecero a fidanza nè col suo Governo, nè cogli scrittori prezzolati che lo inneggiavano, e videro il fine delle libertà negli ultimi sprazzi di luce, che il Regno italico aveva lasciati nel suo rapido e mesto tramonto.

Alla munificenza della dominazione francese succedette la gretta ed irosa burocrazia austriaca. Scomparve quella solidarietà fra i sudditi e lo Stato, che si era appalesata negli ordinamenti napoleonici. Allo splendore delle imprese compiute, alla infaticata ricerca del bene, alla attività degli spiriti, fece riscontro un desolante accasciamento, e i cittadini, o dispettosi della nuova signoria, o scettici, o delusi, videro la risorta Venezia precipitare di nuovo nella deiezione.

La guerra, le epidemie, il caro dei viveri, travagliarono pur essi la popolazione, la quale (come dice un rapporto segreto di Polizia) era afflitta anco per lo *stagnamento del commercio, pella linea intermediaria di finanza al Mincio, per la gravezza delle imposte, per la minacciata sicurezza sulle pubbliche strade e nelle case.* Mancava rettitudine nei giudizî, onestà negl'impiegati e iniziativa nel Governo! Aggiungasi (come leggesi in quel rapporto) la connaturale diversità tra tedeschi ed italiani, la persuasione della *perfetta nullità* del monarca, promettitore di libertà costituzionali col proponimento di non concederle mai. Notevole confessione delle autorità di Polizia (31 gennaio 1816)!

E in quell'anno e nel 1817 la fame e il tifo cagionarono orribili stragi: il Governo saziò la fame col pane ammuffito del carcere! (V. ivi.) E appunto nel 1817 vi fu una tale diminuzione di abitanti, che nel territorio veneto se ne annoverarono un milione e novecentomila, cioè oltre 77,000 di meno che dal 1813 al 1816.

La miseria intanto si accresceva dovunque, i traffici erano languenti, la navigazione diminuita, e ogni arte o scienza, che avesse attinenza colla politica, negletta o vilipesa.

Lo spirito pubblico nel Lombardo-veneto fu in tutto que-

sto periodo di tempo (fino alla rivoluzione del 1848) avverso all'Austria, e le carte segrete e gli atti ufficiali della polizia ne danno prove irrefragabili (1). Essi dichiarano che il governo era osteggiato, *le massime d'indipendenza nazionale* diffuse (2) e gagliarda la cospirazione nelle società segrete.

Ma dopo che tali società sommossero il paese, e i patiboli e le carceri ne uccisero i principali affigliati, gli spiriti liberali vollero risparmiare per l'avvenire le stragi di tante vite care alla patria, e compresero essere mestieri incominciare l'agitazione legale, pubblica, palese, e uscendo dalla cerchia ferrea delle *sette*, le quali, avevano già fatto il loro tempo, côrre un frutto dai germi deposti nel fertile terreno da sì lungo tempo e con longanime cura.

III.

Invero tali società segrete avevano già attecchito in queste provincie. Le Loggie dei franchi muratori esistevano durante la Repubblica veneta: si mantennero col Regno italico, tollerate da quel governo, fieramente combattute dall'Austria, e presero nuova lena e vigore dalle cruenti persecuzioni.

L'Austria dichiarava, nel suo codice penale, che ogni società segreta o palese che avesse voluto innovare, in qualsiasi modo, il sistema politico del paese, sarebbe stata punita come rea di alto tradimento; e per meglio raggiun-

(1) *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia.* Capolago, tre volumi, 1852.

(2) Rapporto 31 gennaio 1816.

gere il proprio fine e troncare l'idra dalle cento teste, vietava perfino le società ricreative, temendo un'insidia dovunque vedeva un'accolta di persone.

I rapporti segreti della polizia dal 1818 in poi, danno minuti ragguagli delle trepidanze governative e dell'irrompente dilagare delle *sette*. Nel 1818 la società dei Carbonari si diffondeva fra noi, e a Venezia i segugi della polizia stavano tutto orecchio a spiare discorsi, a *sventare combriccole*, e intanto le carceri riboccavano di prigionieri politici. In quell'anno si organizzarono un centro Carbonaresco a Rovigo, *vendite* subalterne a Crespino, alla Polesella ed alla Fratta (1), e si misero insieme gli elementi acconci per altri centri *nelle provincie austriache di Padova e del Dogado*: e la Carboneria si diffondeva febbrilmente nelle classi agiate e culte (medici, legali, ingegneri, proprietari ecc.).

Nel novembre 1818 avvennero i molteplici arresti nel Polesine. L'anno dopo (7 gennaio 1819) Felice Foresti era imprigionato in una ad altri patriotti in Venezia, e poscia il Solera, il Munari e lo stesso Foresti si tenevano per ben quaranta giorni (con barbarie inudita) fra la vita e la morte (2).

Delle altre vittime dell'Austria, di Giorgio Pallavicino, di P. Borsieri, di Silvio Pellico (sopra tutti) di Maron-

(1) Rapporto Vogel al Governatore in Venezia, 18 dicembre 1818 (riservatissimo).

(2) Il 25 agosto 1820 usciva a Venezia la Notificazione contro i Carbonari puniti colla morte, ancorchè le loro mire fossero rimaste senza *alcun effetto e tra i limiti di un mero attentato*. Il 22 dicembre 1821 usciva la sentenza che ordinava fossero tradotti allo Spielberg A. Solera, F. Foresti e C. Munari.

celli, di Andryanne e di Gonfalonieri (1), sono così popolari in Italia l'indomito patriottismo e i sublimi patimenti, che la Storia ne ha scolpiti i nomi a caratteri di sangue.

I martiri della provincia di Salerno (Cilento) dai piani di Pesto al golfo di Policastro, le vittime del despotismo papale, resero più gagliardo l'odio contro la tirannide, e ai 4 di febbraio 1831 scoppiò tremenda la insurrezione in Bologna, che bagnata del sangue dei più generosi italiani, finì colla capitolazione di Ancona.

Ma nuove stragi accaddero a Cesena e a Forlì, e il generale Sercognani fece orrida carneficina dei liberali nel 1831, e in ogni parte della penisola principi e soldati mercenari continuarono l'opera nefanda.

Il 26 maggio 1832, uno dei più candidi ed intemerati cospiratori, Ciro Menotti, pendeva dalla forca alzata da Francesco IV duca di Modena!

Dopo la sventurata rivoluzione modenese, Enrichetta Castiglione moriva a 27 anni nelle prigioni di Venezia, per la efferata crudeltà dell'Austria e di Francesco IV, che, preso nuovo vigore dal sangue in cui si era tuffato, continuava per lungo ordine di anni a pascersi di stragi e di massacri.

Mentre in Italia si cercava di spegnere negli italiani l'indomato amore della patria, cacciando in esiglio coloro sulle cui teste non aveva potuto rotare la scure, in Portogallo ed in Ispagna correvano i nostri animosi a pugnare per la causa immortale della libertà.

(1) Il 21 gennaio 1824 furono condannati Gonfalonieri, Andryanne, Pallavicini, ecc. Il lettore ci terrà per iscusati se, costretti a fare una rapidissima corsa, non diciamo i nomi di tutti i grandi martiri del tempo.

E in allora, nel 1832, su terra straniera, a Marsiglia, sorgeva la *Giovine Italia* per Giuseppe Mazzini: e tosto dava animoso svolgimento alle congiure che nel 1832 e nel 1834 scoppiarono tremende in Piemonte. Altre cospirazioni seguirono nello stesso tempo; nel 1832 e 1833 a Napoli quelle del *Monaco*, e l'altra *dei militari*, e tutta la Sicilia diede alla libertà vittime gloriose, onorate di pianto.

Nel 1835 la Giovine Italia era di nuovo colpita nei suoi fidi: e venti affigliati, puniti col carcere duro, o coll'esiglio perpetuo in America. Il Mazzini però continuava nell'opera patriottica, e a lui si rivolgevano gli spiriti bollenti, che volevano col sangue riscattare la patria.

Il 15 agosto 1842 Attilio Bandiera veneziano gli scriveva da Smirne, offerendosi pronto a tutto che potesse *emancipare l'Italia dal presente suo obbrobrio*, e due anni dopo (25 luglio) Attilio ed Emilio Bandiera al grido di Viva l'Italia, morivano fucilati a Cosenza dopo una gloriosa epopea, che rimarrà cara agli spiriti innamorati della patria, e farà spargere stille di pianto a quanti hanno sacra la religione pei martiri d'Italia.

Domenico Moro (1) veneziano divise la loro sorte, Ni-

(1) Le ossa di Moro e dei fratelli Bandiera furono, dalla pietà dei concittadini, onorate con solenni cerimonie. La Commissione del Municipio di Venezia si recò alla spiaggia di Paola, un 30 miglia lontano da Cosenza, a raccogliere queste sacre reliquie. Il vapore l'*Europa* le trasportò a Venezia il 16 giugno 1867, e furono deposte nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, il giorno 18. Con gentile pensiero si volle che il feretro fosse trasportato da 12 persone, appartenenti al corpo dei veneti artiglieri Bandiera e Moro. E dell'accaduto fece mesta e affettuosa narrazione l'egregio dott. Marcello nob. Memmo.

colò Ricciotti cadde alla prima scarica, ed ebbe una palla in bocca mentre gridava Viva l'Italia. Con questi, altri eroi del Lombardo-veneto, del Modenese e delle Romagne, lasciarono la vita nelle arditissime imprese delle Calabrie.

Se il Borbone s'infamava per tali orride stragi, se a Messina sgherri e carnefici mietevano le teste dei liberali e vincevano in ferocia le bande del cardinale Ruffo, non era meno truculenta la efferatezza di Gregorio XVI nel 1843, 1844 e 1845.

Si avvicinava intanto il glorioso giorno della libertà. Invano i soldati austriaci, l'8 settembre 1847, assalivano a colpi di fucile e di baionetta l'inerme popolo milanese, e Radetzky sperava di emulare gli orrendi fatti di Tarnow; invano a Pavia, a Padova e a Venezia le carceri rigurgitavano di martiri e lo scempio degli inermi cittadini non aveva posa... nulla poteva frenare l'impeto della riscossa (1), che ebbe forma palese nell'anno vegnente.

Nel 1848 tutta l'Europa vide agitarsi questa fiamma della rivoluzione: il nuovo sentimento della nazionalità e quello delle franchigie politiche agitarono gli animi, ma per una strana miscela di religione e di libertà, il nome evocato dai più (2) fu quello del Sommo Pontefice!

(1) Vedi gli scritti dell'illustre Atto Vanucci e del rimpianto Farini. — Foresti, *Ricordi sui Carbonari, sui processi nel veneto*, ecc. — *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia.*

(2) Furono pochi quelli che al pari dell'immortale Niccolini si sdegnassero fieramente di tale inneggiare a Pio IX. Però anche il D'Azeglio, fino dal 1847, presentiva ciò che doveva accadere, e in una lettera edita (Roma 14 gennaio 1847) scriveva: « Sono convinto ed è cosa che mi stringe il cuòre che la magia di Pio IX non durerà. »

La rivoluzione si allontanò dappoi dalla via tortuosa in cui si era lasciata condurre, ed eruppe maestosa rovesciando gli altari e allagando gl'imperi. Questa rivoluzione (come lo dimostrano la filosofia della storia e gli scrittori più degni di fede) (1) diede impulso alle gesta che ringiovanirono la Spagna, fu occasione delle riforme politiche in Inghilterra, rese la democrazia dominatrice della Svizzera, separò il Belgio dall'Olanda, suscitò la Polonia alla rivolta, produsse rapidi cambiamenti in Germania, e fu incentivo ai popoli della penisola per quella resurrezione politica, che permise poscia all'Italia di ricostituirsi a nazione libera e indipendente.

(1) Gervinus.

CAPITOLO PRIMO

LA GIOVINEZZA DI DANIELE MANIN.

Nascita di Daniele Manin il 13 maggio 1804 da Pietro A. Manin e da Anna Bellotto. — Sua Educazione. — Infermità. — Studî giovanili di giurisprudenza, di matematica e di lingue straniere. — Scritti. — Suo matrimonio con Teresa Perissinotti (1825). — Avvocato a Mestre (1831), a Venezia (1833).

Daniele Manin nacque in Venezia il 13 maggio 1804 da Pietro Antonio Manin e da Anna Maria Bellotto (1).

Il padre suo era della famiglia israelita Fonsecca, e quando si battezzò gli fu imposto, secondo la consuetudine di que' tempi, il cognome di Manin, dal fratello dell' ultimo Doge di Venezia, suo padrino.

(1) I suoi nomi di battesimo erano Daniele, Girolamo, Giovanni, e quelli di suo padre Pietro, Antonio Maria del fu Lodovico, e di sua madre Anna Maria Bellotto di Daniele. Daniele Manin fu battezzato il 3 giugno 1804 nella chiesa di S. Agostino, che in quel tempo era parrocchia. Il libro dei battezzati della parrocchia esiste tuttora nella chiesa di S. Maria Assunta, vulgo i Frari. Il sig. R. S. Ferruzzi, proprietario del palazzo Astori (situato in parrocchia dei Frari, campo S. Agostino, ramo Astori n. 2313), nel quale nacque Daniele Manin, ha posto, nel maggio 1871, sopra la porta d' ingresso la seguente iscrizione: *Nel maggio 1804 - Qui - nacque Daniele Manin - R. S. Ferruzzi pose.*

Daniele Manin ebbe dalle cure paterne la prima educazione. Entrò nel collegio di S. Lucia in Venezia, dove era rettore il padre A. Barnaba (1810), il quale nell' ottobre dell' anno successivo fondava il suo Istituto a S. Giustina in Padova: ivi andò secolui il giovinetto Manin. Ritornò quindi a Venezia, e dopo avere atteso per un anno agli studî legali col valente Foramiti (1), si recò di nuovo in Padova a quell' Università (2), e nel 1825 (3) fu laureato dottore in legge.

Eruditosi già nelle lingue ebraica, greca, latina e tedesca, gli venne il pensiero di occuparsi nella biblioteca Marciana e presentò un'istanza (4) per esservi ammesso in qualità di coadiutore e, per aggiungere alle cognizioni teoriche una qualche pratica di affari, fu alunno di concetto presso l' Ufficio della Delegazione (5).

La prima giovinezza egli trascorse in tali occupazioni, e trovò modo di attendere sempre agli studî, sicchè a 19 anni venne eletto socio corrispondente dell' Ateneo Veneto. Tormentato da malattie, così da scrivere nei suoi ricordi (inediti) *che la vita era per lui una pena*, trovò conforto nelle gravi elucubrazioni della giurisprudenza ed in quelle amene della letteratura, e si accinse a sciogliere ardui problemi di diritto e a corredarli di una vasta dottrina, mentre per divertire

(1) Dal 1815-16.

(2) Nel 1817.

(3) Il 29 luglio.

(4) Il 16 ottobre 1821.

(5) Con decreto 2 maggio 1822 fu nominato alunno gratuito di concetto presso la Delegazione di Venezia, e con decreto 29 dicembre dello stesso anno gli venne accordata la dispensa dall' impiego.

l'animo dalla severità dei codici, raccolse con infaticato amore cittadino le svariate bellezze del dialetto veneziano.

Invaghitosi della egregia donzella veneziana Teresa Perissinotti, la sposò nel 1825 (1). Da tale unione gli derivò un tesoro di affetti, ed ebbe due figli, Emilia e Giorgio (2), che contribuirono del pari coi dolci amori di famiglia a mitigare le afflizioni di cui fu intessuta la sua vita politica.

Fino al 1831 egli rimase a Venezia; con singolare alacrità fece letture all'Ateneo, ed attese all'edizione di opere importanti. Diede saggi di *distinta capacità* negli esami di avvocato (3) e ne ottenne la nomina nel 1831 (4) a Mestre. Ivi si recò colla famiglia, ma dopo due anni ritornò nella sua cara Venezia (5).

Salito in giusta rinomanza quale giureconsulto, ebbe ad

(1) Il matrimonio di Daniele Manin con Teresa Perissinotti fu celebrato il dì 8 settembre 1825 in Venezia nella chiesa di S. Maria del Giglio; fu testimonio l'avvocato Dall'Acqua. Quattro anni dopo (25 agosto 1829) Manin e la famiglia andarono ad abitare la casa in calle S. Paternian al civico numero 4018 dove rimasero fino al giorno del loro esilio.

(2) Emilia nacque il 16 aprile 1827 e Giorgio il 10 maggio 1831. Daniele Manin ebbe tre sorelle, una maritata a G. Viezzoli, l'altra ad A. Fanna e la terza a I. Merryweather.

(3) Daniele Manin sostenne gli esami di avvocato nei giorni 19 e 21 giugno 1830, presso il Tribunale d'Appello di Venezia, dinanzi ad una Commissione, composta del Vice Presidente Selvatico e dei consiglieri Dolfin e Angelini, e col decreto 11 agosto si dichiarò che il candidato aveva dato negli esami saggi di *distinta capacità.*

(4) Nel 29 agosto 1831 gli è *intimato* il decreto di nomina di avvocato presso la Pretura di Mestre, ove si reca il 15 settembre dello stesso anno.

(5) Nell'8 agosto 1833 gli viene accordata la *traslocazione* presso il Tribunale di Venezia.

occuparsi della cosa pubblica e dei supremi interessi commerciali, come lo provano la quistione per la strada ferrata Ferdinandea-Lombardo-Veneta (1), la sua partecipazione al Congresso dei dotti, alla Società veneta commerciale, la lotta legale contro il governo austriaco.

In qual modo egli conducesse a termine opere egregie, e si adoperasse a collegare gli interessi economici alle maggiori necessità politiche (alteramente espiando l'indomato amore alla patria) risulta dai documenti, che abbiamo avuto la fortuna di consultare, e dai quali attingiamo copiose notizie ed utili ammaestramenti.

Sarà per noi dimostrato che quest'uomo, il quale diventò poscia l'idolo della moltitudine, il capo del nuovo Governo, da gran lunga e con opera assidua erasi meritato la stima e l'ammirazione di quanti avevano in pregio un robusto intelletto, un nobile cuore, ed una ferrea volontà di compiere il bene.

(1) Nel 19 luglio 1841 pubblicò il primo articolo nella *Gazzetta ufficiale di Venezia* sulla questione della ferrovia (vedi cap. III). Il 20 dicembre dello stesso anno vi fu, come diremo, il Congresso degli azionisti della Società veneta commerciale, dove il Manin intervenne quale procuratore del conte Carlo Albrizzi.

CAPITOLO SECONDO

STUDI GIOVANILI DI DANIELE MANIN.

Pubblicazioni di Daniele Manin e cooperazione di suo padre. — Trattato sui testamenti (1816-1820). — Traduzione dal greco *Degli Egregori* (1820). — Traduzione del libro di G. R. Pothier *Le Pandette di Giustiniano* (1824). — Postille inedite a Pothier. — Edizione del dizionario di Boerio (1829). — Aggiunte inedite. — Monografia sulla giurisprudenza veneta (1847). — Traduzione francese di Millaud. — Erudizione di Manin.

A dar prova dell'ingegno prematuro e della versatile coltura di Daniele Manin, varrà un cenno intorno alle opere che in età giovanile diede alla luce.

Istruito dal padre suo e da valenti precettori, col loro aiuto compì lavori egregi, che gli meritarono l'ammirazione dei dotti.

Nel 1816 egli pubblicò un trattato sui testamenti, e questa erudita memoria incontrò tale favore, che se ne fecero nel breve corso di quattro anni due edizioni (1).

(1) Trascriviamo dalla seconda edizione il seguente proemio: « Sullo scopo e soggetto dell' opera. »

« Se i testamenti appartengono al civile od al naturale diritto e se il loro uso sia tanto antico e comune quanto da molti si pretende; ecco il soggetto delle ricerche presenti che ho incominciate in età di dodici anni,

Dappoi si accinse all' arduo còmpito di tradurre dal greco il famoso libro attribuito ad Enoch *Gli Egregori* (1), dichiarandosi obbligato a suo padre e all' abate Fontanella delle notizie attinte alla lingua e alla letteratura greca, e delle note che si riferiscono al libro. L' illustre Ernesto Renan, al quale abbiamo fatto conoscere tale versione di Manin, si compiacque di comunicarci il suo giudizio in proposito, e noi lo pubblichiamo perchè torna ad onore del

che mi hanno costato un biennio e più di studi, e che non avrei compite senza l'assistenza del mio buon genitore, al quale devo l' ampliazione e quasi tutte le note dei tre primi libri.

» Il mio scopo si rileva assai facilmente : dimostrando che chiunque dispone dei proprî beni pel caso di morte approfitta di un diritto dalle leggi civili conceduto, fo conoscere la necessità di rigorosamente appigliarsi alle loro prescrizioni : negando che in ogni tempo e luogo vi sieno stati testamenti, distruggo (semprechè sia riuscito nel giustificare la negativa) una delle basi qualunque siasi, sul cui appoggio si sostiene che i testamenti sono di diritto naturale.

» Dall' essermi prefisso di nulla addurre senza prova derivano le molte e forse soverchie citazioni di cui l' opera abbonda : ho spesso trascritti talvolta i testi e talvolta le latine versioni dei greci libri ; ho notate altresì le pagine, dando l' elenco delle edizioni cui quelle corrispondono, ed ho cercato di non mancare in tutto ciò di esattezza : non posso per altro assicurare che abbiano fatto altrettanto i copisti ed il tipografo.

» Hanno poi il solo oggetto di rendere meno sterile l' argomento le notizie biografiche, storiche e geografiche riguardanti i personaggi e le regioni delle quali mi è caduto in acconcio di parlare.

» I voti, già altra volta da me espressi, per la condonazione, almeno in parte, dei molti difetti di questo primo e giovanile lavoro, essendo stati dall' indulgente pubblico esauditi, furono con ciò le mie fatiche molto ben compensate. »

(1) *Degli Egregori* versione di Daniele Manin. Venezia, 1820, coi tipi di Francesco Andreola.

nostro concittadino. Eccolo: « *Tres-bonne analyse de ce que l' on connaissait en 1820 d' un livre auquel la critique moderne a depuis attribué un grand valeur dans l'histoire des origines du christianisme, le livre d' Hénoch.* »

Nel 1824, a soli vent' anni, attuò il divisamento, che basterebbe di per sè a dimostrare l' indirizzo de' suoi studî, anche se fosse rimasto un progetto, di tradurre cioè dal francese le Pandette di Giustiniano (1), disposte in nuovo ordine dal celebre giureconsulto Pothier.

(1) Edizione di Andrea Santini e figlio, Venezia 1824. — In questa edizione, che abbiamo gentilmente avuta dal Generale Giorgio Manin, riscontrammo numerosissime postille, che aggiungono erudizione al lavoro, e rendono migliore la traduzione, e rimediano i molteplici errori di stampa. Rimandiamo il lettore, che volesse avere un nuovo saggio della cultura legale del Manin, alla prefazione, pubblicando qui noi per la prima volta i *prolegomeni* ch' egli scrisse di proprio pugno:

« Chiunque desidera d' apprendere la scienza del diritto civile, tostochè ne avrà apparati i primi rudimenti mediante ripetuta lettura ed assidua meditazione delle Istituzioni di Giustiniano, uopo è che si accinga allo studio delle Pandette. Imperocchè queste sono una collezione di tutte le dispute e le decisioni di diritto civile, le quali per ordine di Giustiniano furono tratte dai libri degli antichi giureconsulti e in un sol volume riunite, affinchè avessero forza di legge. Laonde quell' Imperatore impose a quèst' opera il nome di Pandette e quello di Digesti: di *Pandette*, perchè (com' esso dice nel proemio *sulla confermazione dei Digesti* § 1) *comprendono tutte le disputazioni e decisioni che hanno corso di legge*, essendo questo vocabolo derivato dalle due parole greche παν - δεχται che significano *conoscere ogni cosa;* di *Digesti* poi, perchè quella collezione è ordinatamente distribuita in *Libri* ed in *Titoli*.

» Le Pandette pertanto comprendono l' intiero sistema della sapienza civile dei Romani. Ora essendo opportuno premettere allo studio di quello le cognizioni delle fonti dalle quali principalmente è derivato e degli elementi di cui fu composto, di ciò discorreremo brevemente nella prima parte della

A divagarsi da occupazioni così severe egli si dedicò a ricerche di amena letteratura: e per quell'affetto sviscerato che nutriva a Venezia, cercò d'illustrare le parole del suo gentile dialetto, arricchendo di postille il Dizionario di Boerio (1), di cui curò la stampa, preparando per una nuova edizione notevoli aggiunte, che leggemmo diligentemente annotate di sua mano.

Ci riuscirebbe impossibile (trattandosi di traduzioni o di postille) di fare citazioni che provassero ai lettori la dottrina del Manin; ma a questo nostro asserto speriamo si vorrà prestar fede. Una ristampa di queste opere non ci parrebbe inutile, e nel caso di una nuova pubblicazione del Boerio vorremmo si tenesse conto delle glosse più importanti.

Il Manin diede prova con questi lavori di un ingegno sottile, di animo paziente, di attitudine mirabile a compren-

nostra prefazione. La seconda parte comprenderà la serie di que' giureconsulti dai libri dei quali furono tratte le Pandette Giustinianee, o dei quali sono ivi riferite le sentenze, ed esporremo l'indole di ciascheduno di essi. La terza parte mostrerà in qual tempo e per quale ragione furono composte le Pandette di Giustiniano; quale ne sia stata l'autorità, quali le diverse vicende; e per non dissimulare la verità, quali sieno i difetti che vi si riscontrano; i quali appunto ci hanno fatto pensare al modo di ridurre in miglior forma quest'opera, peraltro eccellentissima. Darà fine a quest'ultima parte l'esposizione dello scopo e del metodo di tutto il nostro lavoro. »

(1) *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio, edito per cura di Daniele Manin. Venezia, 1829, Andrea Santini e figlio. « Laboriosissima e utilissima opera che l'autore aveva ben più estesamente composta, ma che fu consigliato a restringere. Meriterebbe una ristampa colle molte aggiunte che presso alcuni cittadini stanno manoscritte; e colla *seconda parte*, la quale era il Dizionario toscano colla corrispondenza delle voci veneziane. » (Vedi Cigogna. *Bibliografia veneziana* a pag. 535.)

dere in tutta la loro profondità le leggi romane e gli scrittori dell'antichità classica, ma non avvenne a lui, come al suo illustre amico il Tommaseo, di lasciare scritti che anche i posteri potranno consultare con profitto. Forse una eccezione si potrebbe fare, benchè in proporzioni assai limitate, per l'utile lavoro sulla *giurisprudenza veneta* (1). In questo pregevolissimo libro la erudizione è straordinaria, e non sappiamo se ammirarne più la molteplicità delle notizie o la chiarezza della esposizione.

Esaminando le leggi della Repubblica veneta l'autore analizza e riassume, ma si astiene dal fare commenti, preferendo di essere semplice investigatore. La *giurisprudenza veneta* non è un opera di confronto fra i codici della Repubblica e quelli dell'Austria, ma un' esposizione accurata e metodica fatta da un eminente giureconsulto. Noi raccomandiamo tale monografia agli studiosi, dichiarando però che le posteriori ricerche agli archivî di Venezia su questo argomento, ricolmarono molte lacune che dallo stesso compilatore sono state onestamente indicate.

(1) *Venezia e le sue lagune.* Opera stampata per il IX Congresso dei dotti: Venezia, Antonelli, 1847.

Notiamo che l'egregio pubblicista Edoardo Millaud avvocato generale presso il Tribunale d'Appello in Lione, tradusse questo libro sulla giurisprudenza veneta con una prefazione, nella quale dà prova di ammirazione profonda per le leggi dell'antica Repubblica, per le gesta del 1848 e per Daniele Manin.

CAPITOLO TERZO

MANIN UOMO D'AZIONE.

Strada ferrata Ferdinandea-Lombardo-Veneta. — Importanza della questione. — Progetti. — Costituzione della Società (1837). — Congresso della Società a Venezia (30 luglio 1840). — Agitazione degli animi. — Scritti su questo proposito di Manin, Castelli, Paleocapa, Valentino Pasini, Tommaseo, Cattaneo, Possenti e Milani. — Congresso della Società a Milano (12 agosto 1840). — Concordia dei Veneti e dei Lombardi. — Coraggio civile di Manin e sua eloquenza. — Ire poliziesche. — Nuovo Congresso (28 aprile 1842). — Commissioni. — Studî tecnici. — Nuova Direzione. — Durini, Manin e Pasini. — Carteggio di Manin sempre fiducioso, con Pasini scoraggiato. — Importante lettera di Manin (2 luglio 1842), colla quale rifiuta una soverchia ingerenza governativa. — Altre lettere con cui sprona gli amici a non abbandonare l'impresa. — Studî di Pasini in proposito. — Congressi della Società in Venezia (24 aprile 1843 e 24 luglio 1845). — Proposta Braganze. — Ardimento di Manin, e nobili parole con cui patriotticamente respinge la proposta. — Manin fischiato. — La Società fu spenta e la ferrovia non venne fatta per allora. — Conseguenze morali e politiche di queste agitazioni. — Manin diviene lo spauracchio dell'Autorità politica.

Nella vita calma degli studî Manin si preparava un corredo di cognizioni, utili al migliore avvenire sociale e politico delle provincie venete. Ma gli tardava di associare il suo nome e la sua opera a taluna delle grandi imprese, che

commovevano allora la pubblica opinione (1). Una di quelle che gli si presentarono come tali risguardava la strada ferrata da Venezia a Milano. Fino al 1836 non se n' erano ancora costruite, e solo in quell' anno i banchieri di Milano e di Venezia ne progettarono una che congiungesse le due capitali: e difettando di sufficienti mezzi pecuniari, si associarono banchieri di Vienna, di Berlino e di Augusta.

Una Commissione si formò in Venezia, quindi un' altra a Milano, e in fine (2) la Società fu costituita, approvata e privilegiata (1840) e si chiamò I. R. Strada Ferdinandea-Lombardo-Veneta (3).

La Direzione della Società Lombardo-Veneta era divisa nelle due Sezioni di Venezia e di Milano: e si opinò di tenere il primo Congresso a Venezia nel 30 luglio 1840. In quella seduta si votò il maligno ed erroneo partito di preferire la via più lunga e più difficile, quella cioè di Bergamo: e a tale stranezza si addivenne con maneggi e con

(1) La questione delle strade ferrate occupò l'Italia fino alla vigilia della rivoluzione. Per comprendere l' importanza di ciò che accadeva a Milano e a Venezia si consideri che, quasi contemporaneamente, anche altre città s' interessavano fervidamente di queste vie di comunicazione. A provare la parte politica che per esse vi ebbero gli italiani si ricordi, oltre a ciò che diciamo nel testo, quello che avvenne nel 1846 nella controversia per la strada da Roma per l' Umbria ed Ancona, e da Ancona a Bologna, ed il libro del Petitti e l' agitazione del cardinale Gizzi, e le polemiche fra gli scrittori piemontesi e i difensori del Gabinetto e degl' interessi austriaci.

(2) Costituita il 21 agosto 1823, approvata il 7 aprile 1840 e privilegiata con patente del novembre 1841.

(3) Nello stesso anno si compiva un tronco di ferrovia da Milano a Monza.

violazioni agli statuti, assenziente il Viceré, proponente l'avv. Jacopo Castelli. La decisione fu combattuta a Milano da Cattaneo, Possenti e Milani: a Venezia la lotta fu ancora più viva, perchè colla strada retta e spedita si nutriva speranza di sostituire Genova nel provvedere la Lombardia.

La polemica occupò per un mese l'appendice della gazzetta di Venezia, e il Locatelli, che ne era il direttore, scrisse bellamente, nel porvi fine, che si erano ammirati *certi ingegni*, ma ancor più *certi coraggi*. E di ingegno e di coraggio soprattutti fece mostra il Manin con articoli briosi e dialettici, che gli diedero occasione di svelare anco una volta le doti peregrine della sua mente: noi li pubblichiamo, certi di arricchirne la storia letteraria e politica di Venezia (1).

Il solo Castelli, ora apertamente, ora con pseudonimi, difendeva il voto della Commissione contro molti avversarî, tra i quali ricorderemo i più illustri, Paleocapa, Manin, Tommaseo e Valentino Pasini, che *accorto*, *sottile* e *destro* seguiva il Manin e lo difendeva dalle altrui censure (2).

Intanto, nel 12 agosto 1840, era stato indetto il Congresso a Milano, per ratificare o annullare il voto della Commissione favorevole alla strada ferrata per Bergamo. Manin indicava francamente il modo di attaccare di fronte gli avversarî, per rompere la trama con cui avevano ordite le loro insidie. I veneti coi lombardi si presentarono infatti poderosi all'adunanza, dopo di aver presi gli opportuni ac-

(1) Vedi doc. n. I. pag. 1 a 25. Confr. doc. XXXIX p. 159.

(2) Lo dichiara anche il Bonghi nella dotta opera: *La Vita e i tempi di Valentino Pasini.*

cordi. Il piano strategico era questo: « chiedere la verificazione dei poteri ai mandatari bergamaschi, forniti ciascuno di sei voti per procura rilasciata ad essi dai viennesi ». Fu una battaglia di cinque ore. « Il Manin si battè da leone; il Pasini era sempre pronto alla riscossa degli argomenti; il Broglio del pari; e non cedettero di un passo il Borromeo, il Durini, il Mocenigo ».

E qui ci si conceda di fare alcune considerazioni, poco avvertite in Italia, sul contegno dei veneti in tale frangente.

Manin, il quale stava a capo del movimento nelle nostre provincie, comprese fino dalle prime che i veneti avrebbero dovuto schierarsi dalla parte dei milanesi non solo per ragioni d' interesse materiale, ma benanco e soprattutto, per ragioni politiche. Fra queste, egli non dimenticava la necessità di provare all' Europa, essere inutili i conati dell' Austria per attizzare le discordie fra Milano e Venezia, le quali città avrebbero, per lo contrario, dato un salutare esempio di concordia nel difendere strenuamente i comuni interessi. Manin era tanto compreso di questo duplice ufficio che gli era commesso, da sfidare arditamente le ire del commissario di Polizia, inferocito dalle sue patriottiche intenzioni. Difatti in questa seduta, alla domanda di Manin che si verificassero i poteri, accadde un tumulto indescrivibile. Manin rimase imperturbato al suo posto, e all' i. r. commissario che, fattoglisi dappresso, gl' intimava silenzio, rispose: « È consiglio o comando? Se è consiglio non l' accetto, se è un comando, perchè ingiusto, non mi piegherò che alla forza. »

Che cosa avvenisse dappoi e come il partito italiano si agitasse presso coloro che avevano una diretta partecipazione nell' impresa, è messo in chiaro dal carteggio di Manin con Pasini: ed affinchè i lettori possano seguire tutte le vicende e le alternative di questo affare, ne pubblichiamo il carteggio (1).

A dimostrare la linea di condotta che Manin si era proposta, ricorderemo che il 21 settembre 1841 scriveva a Pasini, riferendosi ai nemici comuni: « Se oseranno tentare un colpo di stato noi ci difenderemo con l' arma potente della legalità. » E nella lettera allo stesso Pasini, l' 11 decembre dello stesso anno, chiamava la impresa loro *santa propaganda.*

Intanto si convocava un nuovo Congresso in Milano pel 28 aprile 1842, Manin vi si recò, quantunque ammalato, e malgrado le sinistre predizioni dei medici. Vi furono nominate due Commissioni, e qual parte splendida vi prendessero Possenti, Durini, e più di tutti il Pasini, fu narrato dai biografi di quest' ultimo. E notiamo che la proposta di Pasini, fatta in nome della Commissione sui mezzi di redintegrare le azioni perente, fu accolta dall' assemblea, che si sciolse piena di speranze e contenta di sè (2).

Cambiata la Direzione, le si erano sostituiti per la Sezione veneta il cav. Giacomo Treves, il co. P. Giovanelli, A. Errera, il co. Mocenigo e Lodovico Pasini; a segretario fu chiamato il Pezzato, a consulente legale Daniele Manin (3).

(1) V. doc. n. II, pag. 26.

(2) Cade in acconcio di notare che anche in questa occasione Manin, rispondendo al conte Morosini, seppe far tacere i suoi avversari.

(3) Per la Sezione lombarda si nominarono il co. Vitaliano Borromeo,

e

Egli fece del suo meglio perchè la società si avviasse prosperamente; e se il Durini meritò le lodi che gli vennero profuse, il Manin ed il Pasini non fecero opera meno commendevole. Essi previdero che, per la buona riuscita dell' impresa, era necessario che venisse aumentato in ogni maniera il numero delle azioni possedute dalla parte italiana, e che si ottenessero dal Governo austriaco provvedimenti piuttosto favorevoli che avversi alla Società. A tal fine si reputò necessario che Valentino Pasini pei veneti, e il co. Borromeo pei lombardi, si recassero a Vienna, e furono presi all' uopo gli opportuni concerti.

A Vienna il Pasini diede luminose prove di sagacia e di senso pratico in cosa di tanto momento, e Manin da Venezia scriveva all'amico suo alcune belle lettere, che per la loro importanza ripubblichiamo (1).

Non vogliamo però qui omettere un periodo della lettera 2 luglio 1842, che rivela sempre più come il Manin avvocato, pur tutelando gl' interessi degli azionisti veneti, energicamente si adoperasse ad attuare grado grado quell'idea politica, che traspariva mai sempre dalle sue azioni. « I soccorsi del governo possono essere di più sorte. Non amerei le sovvenzioni pecuniarie, se non al caso estremo, qualora la Società, esauriti i suoi mezzi, ne dichiarasse l'urgente bisogno. Non le amerei, perchè un Governo che impresta danaro ha motivo e volontà d' ingerirsi nella ge-

il duca Alberto Visconti, Carlo Edoardo Postner, Dott. Gaetano Strigelli, nob. Vitaliano Crivelli; a segretario fu eletto Emilio Broglio, ed a consulente legale il co. Durini, che ebbe poi la parte più importante nella Direzione. Vedi depos. inedita di Broglio, Doc. XLII, p. 285.

(1) Vedi doc. n. III, pag. 33.

stione sociale, e ci toglie od inceppa la nostra libertà di azione, e converte la società privata in un ramo di amministrazione pubblica. »

Nel mentre però che il Manin rifiutava una soverchia ingerenza governativa, non seguiva l'avviso del Pasini, che si dovesse abbandonare ogni speranza di ottenere utili concessioni dallo Stato. E perchè all'animo sfiduciato del Pasini ripugnava di accettare l'incarico di rappresentante della Società, il 14 settembre gli scriveva: « che non sarebbe generoso abbandonare l'impresa in tanto pericolo, quando era indispensabile l'opera dei difensori gagliardi e zelanti. » E infiammandosi nel consigliare il Pasini che ricalcitrava, osava dire che, abbandonando la lotta, avrebbero vinto gli avversarî, e così facendo si sarebbe commessa *una viltà.*

Pasini, persuaso dalle incalzanti lettere di Manin, ripartiva per Vienna il 5 ottobre col co. Mocenigo e col dottor Strigelli: e dopo molte difficoltà, otteneva dal Governo più di quanto egli sperava, e faceva dotti e profondi studî comparativi, sui beneficî che i varî sistemi ferroviarî avevano recato all'Europa, e sui vantaggi che in particolare potevano ripromettersi gl'italiani dalla Strada ferrata in progetto.

Il 24 aprile 1843 un nuovo Congresso della Società si tenne a Venezia, in cui, con fervore ed entusiasmo, si accolsero le condizioni e le concessioni fatte dal Governo austriaco.

Nel 24 luglio 1845 vi fu l'ultimo Congresso, e la Direzione italiana vi fu accolta con freddezza. In essa il Braganze presentò una proposta che alcuni azionisti avevano formulata, ed era di cedere allo Stato la costruzione e la

gestione della Strada Lombardo-veneta sino a lavoro compiuto, nominando una Commissione con pieni poteri, perchè stabilisse i patti col Governo. Respinta poscia un' emenda di Pasini, Manin coraggiosamente disse: « Accettare la proposta di cui si tratta porterebbe una nuova e grande umiliazione nazionale (*interruzione e tumulto*). Una Società grande, costituita per compiere una grand' opera, che recherà ai soci molto profitto ed al paese molto vantaggio, verrebbe a dichiarare in faccia all' Europa la sua incapacità ed inettitudine a raggiungere l' intento sociale (*interruzione*). E questa dichiarazione umiliante verrebbe fatta volontaria e spontanea (*basta, basta*). Il sig. Braganze ha accennato con molta arte le malattie del corpo sociale, ed in alcune parti ha detto il vero. Ma egli vorrebbe che la Società per risanare rinunciasse alla propria esistenza, poichè il metodo curativo da lui suggerito è appunto il suicidio (*immenso rumore. Uno dice che la proposta non uccide la Società, perchè anzi dichiara che resterà*). Mi si dice che la Società resterà, ed io desidero che *resti* la mia dichiarazione, che una volta uscita dalla Società la strada non vi tornerà più. » (*Urli e fischi ed un ripetuto: basta, basta.*)

Cessato alla perfine il tumulto il Commissario governativo invitò l'oratore a proseguire il suo discorso, vietandogli però di mettere in dubbio la generosità del Governo, e quindi il Manin soggiungeva le parole che qui riproduciamo:

« Non ho inteso porre in dubbio la lealtà del Governo. Dico, dunque, che alla malattia sociale potrebbe porsi rimedio (*basta, basta*). Se non mi aveste tante volte interrotto, avrei già finito da un pezzo. » E qui il Manin svolgeva

le proprie ragioni (1) e chiudeva con queste memorande parole, che rivelano fin d'allora come egli fosse schivo della facile popolarità di certi tribuni di piazza:

« Dunque il corpo sociale potrebbe essere sanato senza ucciderlo. Questo ho creduto dover dire non ostante i segni di disapprovazione di cui venni onorato. »

Messa ai voti la proposta Braganze, fu accolta con 883 voti sopra 34. E così fu spenta la Società; e la ferrovia non venne compiuta con maggior sollecitudine dal Governo, di quello che lo sarebbe stata dai privati, e si aprì al pubblico soltanto il 12 ottobre 1857 (2).

(1) « Per abbreviare, parlerò solo dell'ostacolo principale alla alacrità dei lavori, quale dallo stesso signor Braganze è indicato. È vero che i versamenti dei certificati attuali non darebbero annualmente somme bastanti per un rapido lavoro: ed è vero che, secondo le benigne concessioni della Sovrana Patente 22 dicembre 1842, l'intervento ivi promesso dal Governo non potrebbe affrettare la costruzione, operando solo quando il fondo sociale è esaurito; ma lo Statuto e le stesse concessioni contemplano l'aumento del fondo sociale con emissione di certificati nuovi. Al tempo della Patente le azioni erano in discredito e la emissione non poteva effettuarsi utilmente; ma ora che, per merito di quelle benefiche concessioni e della fortuna, il corso è salito tanto alto, la emissione può agevolmente operarsi: offrire alla Società di far tutto e presto con capitali suoi, od offrire agli azionisti di avere al pari i certificati che ora corrono sopra il 130 per %. » (*Interruzione. Uno dice: Ma il manifesto ha già dichiarato, che non vuole emissione di nuovi certificati.*) E il Manin risponde: « Il Ministro non ha detto questo; alla prima domanda rispose che il bisogno non era urgente; alla seconda non rispose, perchè meditavasi la misura di cui ora trattiamo, superata questa principalissima difficoltà del danaro, alle altre si potrebbe riparare con opportune riforme. »

(2) Rimandiamo il lettore, desideroso di avere tutti i particolari di tale questione, all'accurato capitolo quinto della sollodata opera del Bonghi: *La Vita e i tempi di Valentino Pasini.*

La parte gloriosa ed audace che ebbe il Manin in tale ardente questione valse a rendere sempre più temuto ed onorato il suo nome; sicchè la Polizia cominciò a vedere in lui uno spauracchio, e con ogni subdola arte si adoperò per isolarlo dalla cittadinanza. Le precauzioni furono tali che quando, come diremo, Riccardo Cobden venne a Venezia, essa vietò che al banchetto offertogli il Manin prendesse la parola.

Ma a che riuscirono queste paurose misure? . . . a rendere più sollecito il Manin nel far conoscere a tutti (e allo stesso Cobden fra i primi) come gl' italiani si preparassero ad acquistare le franchigie politiche, e come ardente fosse in tutti il bisogno di liberare la patria dallo straniero.

CAPITOLO QUARTO

IL COMMERCIO DI VENEZIA, DANIELE MANIN E RICCARDO COBDEN.

Manin comprende come a commuovere efficacemente lo spirito pubblico sia necessario il risveglio degl'interessi economici e materiali. — Decadenza di Venezia. — Discorso del 10 giugno 1847 fatto da Manin all'Ateneo, per discutere sui mezzi atti a ridonare a Venezia la prosperità nei commerci e nelle industrie. — Proposta di Manin di una scuola commerciale e di marina mercantile, di provvedimenti pei commerci colle Indie, e della istituzione di un giornale a somiglianza di quello del Lloyd Triestino. — Confronto fatto da Manin fra Trieste e Venezia. — Parole memorabili. — Presentimenti di tempi nuovi. — Risposta di Manin agli accademici dell'Ateneo dopo il suo discorso (10 giugno 1847). — Il giorno dopo arriva Riccardo Cobden a Venezia (11 giugno 1847). — Accoglienze liete avute da Cobden a Genova (M. D'Azeglio), a Napoli (P. S. Mancini), a Bologna (M. Minghetti), a Torino (C. Cavour, A. Scialoja), a Firenze (C. Ridolfi, Lambruschini, Salvagnoli), a Venezia (Manin, Tommaseo ecc.). — Tendenze politiche di queste dimostrazioni. — Studî economici a Venezia. — L'Autorità di Polizia a Venezia sequestra i trattati di economia politica di G. B. Say. — Banchetto a Cobden alla Giudecca (17 giugno). — Paure del conte Palffy che Manin vi prendesse la parola. — Avveduti consigli di Manin in occasione del banchetto. — Discorso di T. Locatelli e indirizzo di Tommaseo. — Visita di Manin a Cobden. — Aspirazioni di Cobden sull'Italia. — Nome di Cobden scritto in una lapide della loggia del Palazzo Ducale. — Agitazioni economiche. — Lettura su Cobden fatta all'Ateneo dall'avvocato Avesani e proposta di una lega per togliere il monopolio del ferro estero. — Nel Congresso dei dotti si continuano da Manin e dai suoi amici le lotte iniziate nell'Ateneo.

Dopo l'agitazione a favore della Strada ferrata, Manin ne ideò altre per il risveglio commerciale di Venezia. Egli

ben comprendeva che lo spirito pubblico non si sarebbe efficacemente commosso, se prima agli interessi materiali ed economici del paese non si fosse provveduto.

Perciò favellando all'Ateneo Veneto (10 giugno 1847), dimostrava l'*obbligo che avevano generalmente gli uomini di scienza e di parola di stimolare gli uomini di azione*: e desideroso di togliere il torpore (1) che tanto danneggiava le altre accademie, stimolato dall'esempio dei Congressi scientifici, egli si proponeva di occuparsi dei mezzi atti a ridonare a Venezia la prosperità commerciale. Nel suo discorso si presentono i nuovi tempi: in Manin *accademico* ciascuno scorge l'*agitatore*. Il grande patriotta si sdegnava del letargo di Venezia, della vendita dei palazzi degli antichi veneziani ai *Re ed ai ballerini*, e rivolgendo uno sguardo alla prosperità di altri paesi, diceva: *non si potrà sperare migliore destino che i bassi guadagni degl' infermieri, dei locandieri, degli impresari teatrali?* ed esclamava: *chiamiamoci in colpa che ne abbiamo donde!* A ridarci l'influenza nell'Adriatico il Manin proponeva una *scuola commerciale di nautica mercantile*, uno studio accurato per approfittare del commercio colle Indie e per ottenere vantaggi dal passaggio della valigia indiana per

(1) L'i. r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, quantunque governativo, si occupava però di questioni sociali, che tendevano al miglioramento reale di Venezia. Nella tornata del 25 maggio 1847 il ch. sig. G. Venanzio relatore esponeva, a nome della Commissione, il risultato del concorso sopra il tema scelto dall'Istituto medesimo intorno al modo pratico di distribuire i soccorsi a Venezia. Egli diceva, a proposito delle undici memorie presentate, che le menti si volgevano con sollecito pensiero là dove prima pareva doversi volgere soltanto i cuori.

Venezia (1). Infine accennava l'influenza esercitata sulla pubblica opinione dal Lloyd di Trieste, per mezzo del suo giornale, e l'urgenza d'istituirne uno a Venezia. *Gl'interessi nostri,* egli disse, *non possono non essere sovente in lotta con quelli di Trieste: pareggiamo le armi. Qui abbondano i capitali, ivi fruttano: qui non si arrischia, ma non si lucra: ivi i fallimenti di alcuni, ma la prosperità di molti.* E continuando, nel mentre prendeva nuova lena col rispondere ai soci che discutevano in proposito, essendogli stato detto *che si lodava il suo zelo, ma si credeva tardi, osservando moltiplicati gli ostacoli,* il Manin uscì in queste memorande parole: *spero che il nostro non sia letargo di morte, ma ad ogni modo credo dovere e gloria di prolungare almeno questa agonia* (2).

All'indomani di questo discorso, che ravvivava negli astanti il sentimento della patria dignità e l'amore ai grandi traffici internazionali, arrivava a Venezia Riccardo Cobden, l'illustre economista.

(1) Pubblichiamo a questo proposito (Doc. n. IV, pag. 40) l'istanza che vi si riferisce, la quale venne firmata da 62 cittadini. Vedi anche il Processo politico-criminale di Manin, Doc. n. XXXVIII, p. 172.

(2) Doc. n. V, p. 42. In esso si leggerà per intiero il processo verbale dell'adunanza 10 giugno 1847. Ricordiamo che nell'adunanza 17 giugno 1847 Manin, ad illustrazione di ciò che aveva detto nella precedente tornata lesse il proclama della Repubblica Veneta 2 settembre 1784. (Vedi *Atti dell'Ateneo veneto,* volume VI, fasc. II, pag. 233, e anche Doc. n. XXXIX, pag. 211.) Vedi come gli amici di Manin giudicassero questo suo continuo adoprarsi al risorgimento di Venezia, e come gli esprimessero il desiderio di un suo articolo sulla navigazione a vapore sul Po. (Vedi Doc. n. XXVIII, p. 108.)

Il Cobden (1), dopo d' aver viaggiata la Francia e la Spagna, era venuto in Italia nel gennaio di quell'anno, passando da Barcellona a Marsiglia, a Genova. Gli italiani, che da gran tempo lo avevano in molta estimazione, e che vedevano in lui l' antesignano delle libertà economiche, lo accolsero dovunque con plauso. Si cominciava così, anche fra noi, a rendere omaggio agli uomini di studî severi, agli apostoli della verità; e, in luogo di fronti servili che si chinavano innanzi a Principi stranieri o a burbanzosi conquistatori, vi erano serene intelligenze che vibravano all' avvicinarsi di un luminare della scienza. Fu, in verità, una favorevole congiuntura per Riccardo Cobden di giungere in Italia nell' anno che precedette la rivoluzione, e forse s' egli avesse di molto anticipato il suo arrivo le accoglienze *oneste e liete* non sarebbero state così frequenti dalle alpi al mare. È mestieri di confessare, che al Cobden s' inneggiava, oltrechè per attestazione di stima all' infaticato difensore del libero scambio, anche per avere un pretesto, una occasione di riunirsi, di discutere, di commuovere lo spirito pubblico.

(1) Per questa parte del Capitolo quarto rimandiamo il lettore desideroso di maggiori informazioni alle fonti: cioè, alla *Gazzetta di Venezia* 16 e 17 giugno 1847; agli *Annali universali di statistica di Milano* per la lettera del conte Agostino Sagredo su Cobden a Venezia (vol. 92, II trimestre); e alla erudita memoria dell' illustre Fedele Lampertico: *I provveditori all' Annona e Riccardo Cobden*, memoria pubblicata negli atti del reale Istituto veneto, tomo XV, serie III, dispensa 3, Venezia 1870, p. 712 e seg. Vedi anche il *Mondo illustrato* compilato da G. Massari. Vedi Anatole De La Forge, *Histoire de la Republique de Venise* (nel quale però noteremo qualche inesattezza). Vedi Gualterio, *Rivolgimenti italiani*, vol. VI, capit. 21.

A chi ben guarda, non è senza ragione che gli uomini, i quali dappoi si posero a capo del movimento politico, fossero intorno a Cobden, quando venne a Genova, a Napoli, a Bologna, a Torino, a Roma, a Milano e a Venezia. Gli italiani del 1847 erano già divezzati dai trastulli di una evirata letteratura, e dalle tradizioni soporifere dell'Arcadia; essi cercavano qualche cosa di più di uno studio contemplativo, alieno dalla vita pratica. Era un popolo privo delle libertà di parola e di associazione, ma intollerante del giogo, irrequieto e desideroso di vita nuova. Si può mai pensare che si facesse astrazione dalla politica, festeggiando uno statista che aveva dovuto impetrare maggiori franchigie di quelle accordate dalle patrie leggi (modello di libertà al continente), per la redenzione economica del popolo? È mai possibile che questa folla di economisti, di uomini politici, di cospiratori, di settari, di poeti, di donne innamorate della patria, non facesse che una professione di fede accademica, in lode alla Lega per il libero scambio?

Ad erudire il lettore con quali intendimenti si prodigassero al Cobden così festose ovazioni ricorderemo che Massimo d'Azeglio a Genova presiedette un banchetto in suo onore; a Napoli Pasquale Stanislao Mancini lo presentò all'Accademia delle scienze; a Bologna lo festeggiò il Minghetti; a Torino il Cavour e lo Scialoja; a Firenze Cosimo Ridolfi, R. Lambruschini, V. Salvagnoli; a Venezia il Manin, il Tommaseo: da per tutto i migliori ed ardenti patriotti.

Più di ottocento giovani a Napoli, a rendergli testimonianza di stima e di affetto, lo accompagnarono fino alla sua dimora. E a Firenze gran parte della cittadinanza lo volle onorato: e, nella sala dei Georgofili, nella casa del marchese

Ridolfi, nel palazzo Borghese, egli ebbe splendido omaggio. Nell'adunanza del 2 maggio, Cosimo Ridolfi (come fu ricordato), per convalidare più apertamente le pratiche liberali, fatte in privato presso il Principe ed i ministri, accennava alla necessità di altre franchigie, che dovevano ormai addurre alla libertà del commercio. Nel concetto di tutti (scrive un contemporaneo) la sala dei Georgofili in quel giorno fu risguardata come il vestibolo del parlamento toscano (1).

Appena arrivato in Venezia Riccardo Cobden fu in relazione coi più eletti cittadini (2). Le discipline economiche che l' Austria avversava erano qui coltivate con amore, e sebbene si sequestrassero, come proibiti, i libri più rinomati di economia politica di quel tempo (per es. i trattati di G. B. Say) (3), pure il nome di Cobden e la

(1) A Bologna la Conferenza economica morale e la Camera di Commercio convitarono il Cobden, prendendo quell' occasione per applaudire a lui e alla Lega di Manchester. I Triestini diedero a Cobden un banchetto in segno di ammirazione (V. *Annali di statistica*, Milano 1847, 2.° semestre, pag. 88).

(2) De La Forge, *Histoire de la Revolution de Venise*, a pag. 71, volume I, cap. VI, dice a torto, che erano scorsi 15 giorni dall' arrivo di Cobden e ch'egli stava per partire, senza che nulla si fosse fatto per lui.

(3) *Carte segrete ed Atti della Polizia austriaca*, vol. III, pag. 32 e seguenti N. 3836 P. R. all'Eccelso Presidio. Si sequestrano e sono notati coll'*erga schedam* dal R. Ufficio di revisione fra gli altri libri anche il *Catéchisme d' economie politique et Cours d' economie politique*, di Giovanni Battista Say.

cognizione di ciò ch' egli aveva fatto, erano diffusi fra gli studiosi.

Parecchi si recarono a visitarlo all' albergo Danieli e lo condussero per la città, acciocchè ammirasse gli splendidi tesori dell' arte, e le istituzioni di beneficenza (1), che all' animo dell' economista non erano meno care delle opere monumentali della gloriosa Repubblica. Dopo cinque giorni dalla sua venuta il rimpianto Lodovico Pasini, Leone Pincherle ed altri, d' accordo con Manin, aprirono una sottoscrizione per dargli un banchetto (17 giugno), e ciò accadde privatamente, perchè nè il Municipio, nè la Camera di Commercio seppero averne la iniziativa.

Fra i sottoscrittori troviamo Daniele Manin (al quale urgeva di vedere onorato il Cobden), l' avvocato Avesani, il principe Giovanelli, il dott. Giacinto Namias, Leone Pincherle, l' avvocato Benvenuti, Giuseppe Mondolfo, il dott. Giovanni Tomasoni, il console francese, ed altri molti (2). Il numero dei sottoscrittori fu maggiore di quello che in sulle prime si aveva creduto. Il Governatore conte Palffy, impauritosi, ne chiedeva contezza al Pasini; e si narra che volesse essere assicurato che il Manin non avrebbe presa la parola in quel convegno! Da ciò molti si sbigottirono e rifiutarono di prender parte al banchetto.

Nondimeno il Manin, sempre sagace, trasse argomento di bene dalle stesse paure del Governo. Si affaccendò, an-

(1) Egli visitò gli Asili d' infanzia confortandone gli iniziatori. E fu notato che sua moglie, in Londra, si era prestata per la istituzione di un Asilo infantile per fanciulli poveri italiani. Si recò più tardi anche a Padova, dove fu festeggiato degnamente.

(2) V. la sullodata *memoria* del Lampertico.

che occultamente, acciocchè ogni cosa riuscisse a proposito; non rifinì di avvertire il Pasini dei più minuti particolari che potevano tornare a maggior decoro della festa: lo consigliò a non dimenticare, nel fare gl'inviti, le persone ch'erano più acconcie a rendere solenne quella dimostrazione, e le signore che colla loro presenza l'avrebbero ingentilita: e si preoccupò soprattutto dell'indole dei discorsi che si dovevano fare (*Lettere 18 e 21 giugno*) (1).

E ciò che egli desiderava accadde. La contessa Soranzo ad onore di Cobden tenne, nella propria casa, una serata di ricevimento, ed un'altra gliene dedicò la contessa Parolini, *dove tutta la scienza era unita* (2).

Il banchetto di ottanta coperte fu dato alla Giudecca, in uno dei giardini che rallegrano tuttavia quel luogo ameno (3), dove l'attività e l'industria veneziana hanno da lunga pezza un sicuro asilo. Il conte Nicolò Priuli presiedeva: alla sinistra di Cobden c'era il Podestà.

All'entrare del giardino (narra un testimonio oculare) (4) si vedevano mazzi di spiche di frumento; e ciascuno se ne pose all'occhiello della giubba. I mazzolini di fiori sulla tavola erano commisti alle spiche, e ciò fu assai gradito al Cobden. Il Priuli fece un brindisi molto applaudito; il Locatelli lesse un bel discorso (5), ed il Tommaseo inviò

(1) Voleva vedere il brindisi che il Locatelli aveva avuto incarico di fare (ib.).

(2) Il Balbi faceva, dice Sagredo, gli onori di casa: e tutti si prestarono perchè il Cobden fosse accolto con distinzione.

(3) *Gazzetta di Venezia* 23 giugno 1847, N. 140, App. pag. 574.

(4) Il conte Agostino Sagredo.

(5) *Gazzetta di Venezia* 23 giugno 1847, N. 140, App. pag. 574.

uno splendido indirizzo (1). Il Cobden ringraziò in lingua francese, con adatte parole, i molti suoi ammiratori: breve-

(1) A RICCARDO COBDEN. — « Nè voi di lodi avete di bisogno, o Signore, nè i benefizî che rendeste alla vostra nazione e all' Europa sono da rimeritare con lodi.

Io piuttosto trarrò da quanto voi faceste argomento ad ammirare la nazione di cui siete figlio, la quale con le sue istituzioni, col suo naturale rispetto alla legge, con quel senno sicuro che prevede gli avvenimenti, e cede in tempo alla necessità delle cose, vi ha dato i mezzi di compiere pacificamente un grande rivolgimento, ha saputo intendere la vostra voce, ha voluto ubbidirle. Più memorabile ancora della conquistata libertà dei commerci, è l' esempio che voi deste agli uomini di quanto possa la volontà perseverante, il paziente coraggio, che modesto nell' ardire e temperato nell' impeto, per vincere gli ostacoli, impara a superare sè stesso. Ma siami lecito aggiungere che in nessun' altra nazione d' Europa avreste, o Signore, potuto offrire così nobile esempio. Sola l' Inghilterra ha dato al mondo lo spettacolo d' un avvocato, più che guerriero e più che regnante, il quale sospinge ed infrena milioni d' uomini con la sola sua voce; d' un frate che con la sola sua voce rigenera a temperanza migliaia e migliaia d' uomini di confessione diversa; d' un cittadino privato che fa discepolo a sè il più grande fra i ministri di Stato viventi, soggioga le opinioni restie, espugna gli interessi ribellanti; e che, ubbidiente alla legge, impera alla legge. Io non parlo di quelle nazioni dove il pacifico desiderio del meglio è punito come misfatto, dove la manifestazione di più voleri concordi è vietata come uno sforzo di lesa maestà, dove l' uomo non perviene ad avere quasi mai particella di autorità nel Municipio, non che nello Stato senza aver dato al governante così vergognose guarentigie di sè che lo rendano impotente a ben fare, e indegno d' alzare la voce a pro doi fratelli. Io di tali nazioni disgraziate non parlo, ma dico che in quante altre europee son fornite di costituzione alquanto libera, voi non avreste, o Signore, potuto vincere quella vittoria sì splendida che in Inghilterra vinceste. Senonchè tutte le altre nazioni, e i governanti stessi più avversi ad ogni equità, nonchè ad ogni uguaglianza, della vostra vittoria profitteranno; perchè tale è l' effetto del vero bene, che se ne avvantaggino da ultimo

mente dichiarando in qual guisa egli avesse lottato (1) per far trionfare le idee di libertà economica, con mezzi legali.

gli stessi nemici. Verranno di mala voglia, e forzati; ma alla fine verranno. E, siccome i timidi sogliono, proveranno a grado a grado la libertà da voi predicata; e imputeranno alla libertà i vecchi mali di vecchi ordinamenti, come suole l'infermo, che prendendo ammezzate le dosi della medicina, si lagna che la medicina abbia aggravato il suo male. Ma il grande ministro ch' ebbe la coraggiosa ed alta modestia d' ascoltarvi, s'accorse perch' egli era Inglese, uso cioè ne' suoi computi e nelle sue meditazioni a comprendere i commerci e gli utili, non di un' isola, ma del mondo. Quella luce di verità che agli ingegni italiani risplendette per prima, sul suolo inglese si diffonde in calore di vita; e di lì ritorna in Italia, ma più viva che mai; perchè il vero ha questa proprietà, che, ripercosso, moltiplica in isplendore ed in fiamma. E questi onori che, parte ispontanei, parte comandati dal pudore pubblico e dall'esempio, accompagnano, o Signore, in tutto le regioni d' Italia i passi vostri, sono la migliore delle lodi, perchè significano riconoscenza. Noi vi ringraziamo, o cittadino egregio, di quanto faceste a pro del povero colono e dell' artigiano povero, come se l' aveste fatto pe' nostri concittadini, e per ciascuno di noi stessi; o vi preghiamo che la vostra ancor vegeta vita vogliate consacrare ad altre legittime battaglie e salutari vittorie. La nazione vostra, o Signore, è sorta in tale grandezza, che quant' ella opera in tante parti del mondo per allontanare i pericoli, glieli viene moltiplicando; e insieme con le forze le crescono i doveri, che non adempiuti, sono il maggior de' pericoli. Oh benedetta e gloriosa l' Inghilterra, se sorella all' Irlanda, se alle colonie sarà rispettosa, se pia alla Grecia, a questa bella e sempre giovane madre dell' europea civiltà; se apportatrice di concordia al Portogallo e alla Spagna, di commerci non micidiali alla Cina, all' India d' istituzioni che rinnovellino quel popolo un dì gigante a più alti destini. Alla potenza del vostro volere e dei pari vostri, o Signore, apresi immenso campo di fatiche fruttuose e di glorie. Credervene capace è la più eletta lode e il più caldo ringraziamento che possa rendervi un libero amico del vero. » (20 luglio 1847) — Tommaseo.

(1) Il Cobden disse anche ch' egli aveva propugnate le idee già avvertite dai veneziani.

Ognuno può comprendere come al cuore di Manin tornassero graditi questi accenti, e dacchè nessuno storico o gazzettiere vi pose mente, noi vorremmo che i lettori si capacitassero appunto che di cotesta opera perseverante del Cobden, e dei *meetings*, e delle petizioni, e di tutto quel complesso di atti e parole con cui iniziò e quindi condusse a glorioso fine tanta parte del rivolgimento economico inglese, il Manin si compiaceva; non perchè egli sperasse di fare altrettanto in Venezia, e di cacciar via gli austriaci con una colluvie di petizioni, ma perchè poteva raccorre, su codesta via dell'agitazione legale, tutta la parte migliore della cittadinanza, e valersi degli spiriti più rimessi, quale strumento inconsapevole alle proprie mire; dacchè i più credevano di rivendicare così un qualche diritto, senza nemmeno insospettire il Governo austriaco, che di tal modo si dava l'ultimo crollo alla sua dominazione.

Dopo il pranzo la comitiva si radunò nelle barche, rallegrata ancora dalla banda musicale: e qui il Cobden ebbe novella occasione di ammirare la bellezza incantevole di questa vaga città, e l'indole gaia e festosa dei suoi abitanti; e comprese che a lui, come al più degno rappresentante della libertà economica e politica, si dimostrava un tale entusiasmo.

Difatti qualche giorno dopo, essendosi recato Manin a visitare Cobden, questi gli tenne un discorso che, per sommi capi, fu così riferito (1): « Feci il giro d'Italia e quan-

(1) Riferiamo, per quello che può valere, la seguente conversazione. Valentino Pasini non prestava troppa fede al racconto che ne faceva Anathole De La Forge. Ci sia però lecito di sospettare che, non essendo presenti a questo dialogo altri all'infuori del Manin, e questi avendo nell'esi-

tunque fossi bene accolto dovunque, soltanto Venezia mi destò un'impressione solenne. Mi sono persuaso che le quistioni economiche si sono studiate per bene, e mi accadde di occorrermi tratto tratto in uomini colti e addottrinati in codesti studî, i quali sono meno ignorati qui che in altre parti di Europa. Ma ciò che mi fece grave impressione fu l'odio mortale che si nutre al Governo austriaco. Io aveva già udito da una donna napoletana queste parole: *Darei il sangue dei miei quattro figli per vedere gli stranieri cacciati dall'Italia.* Non posso però comprendere come nei Governi indipendenti, quali sono quelli di Napoli, di Firenze e di Roma, che nulla hanno di comune con Vienna, vi sieno sentimenti così ostili verso l'Austria. »

A ciò il Manin rispose con acconcie parole. Fece una esatta dipintura delle condizioni e delle speranze d'Italia; dimostrò quanto fosse fittizia la pretesa indipendenza politica di que' Governi italiani, e la grande influenza che vi esercitava la Corte di Vienna: disse che, come italiano, non poteva naturalmente convenire del tutto nel predominio delle quistioni economiche sul movimento politico: « per quanto risguarda l'Italia (aggiungeva Manin) io sono d'avviso che tutto debba essere sagrificato alla indipendenza e libertà nazionale. »

lio conferito a lungo con A. De La Forge, si possa credervi in buona parte; tanto maggiormente che il Manin avrebbe potuto (se interamente falso) smentirlo. Al degnissimo scrittore francese, sebbene sviscerato amico all'Italia, non crediamo si possa imputare una così fatta invenzione. Noi che conosciamo la rettitudine del suo animo (pari allo splendore dell'ingegno) non vogliamo dubitare della veridicità del racconto. Qui non vi sarebbe la lieve scusa di una inesattezza, ma quella grave (che non ammettiamo punto) della menzogna.

E Cobden dell'Italia, e di Venezia specialmente, di cui era amantissimo, replicò cose assai lusinghiere; e rimpatriato (1), nel dar contezza in Manchester dei suoi viaggi, faceva di noi benevola e cara menzione, e dappoi, scrivendo al Manin (2), diceva, la nazione inglese attendere con gioia il momento in cui, liberati dal giogo degli Austriaci, avrebbero gl'italiani di nuovo servito di esempio al mondo intero, in fatto di libertà, di scienza e di civiltà.

Ed in Venezia, oltre alla ricordanza, rimase ancora il nome del Cobden, scritto da lui medesimo in una lapide della grande loggia del Palazzo Ducale, destinata un tempo ai provveditori all'annona. Desideriamo anche noi che questo nome del Cobden, scritto colla punta di un ferro presso il gambo delle prime spiche, che si trovano a sinistra di chi guarda la lapide (emblema della istituzione), non sia lasciata più a lungo in non cale, e venga coperto in modo da poter essere veduto, senza che si abbia a temere che sia cancellata una così storica parola (3).

(1) Poco dopo la partenza di Cobden un altro uomo illustre, il Cormenin, si abboccava con Daniele Manin a mezzo di Tommaseo. Il Cormenin apprese quale differenza vi fosse fra le leggi e la loro applicazione nelle provincie venete: e sebbene egli avesse per iscopo di occuparsi di quistioni economiche, pure si compiacque delle conversazioni politiche con Manin, e le Autorità di Polizia n'ebbero sgomento, temendo che vi si ordisse la trama di una cospirazione politica.

(2) Il 9 maggio 1848.

(3) Il nome di Cobden è in parte raschiato, quello di Riccardo (Richard) si legge intiero. Il monumento, intorno al quale il Lampertico rettificò alcuni errori dello Zanotto, appartiene all'epoca del Doge Giovanni Mocenigo (e

In seguito alla venuta di Cobden gli animi s' accesero vieppiù all'amore della libertà commerciale: e, a somiglianza della Lega per abolire dei dazî sui cereali, si propose a Venezia un' agitazione contro il monopolio del ferro. Provare che la proibizione del ferro estero *era una protezione non necessaria, non utile alla nazione, ch' essa era una privativa non nazionale, che, nuocendo all' erario, aggravava la nazione di una pesante decima privata*, fu la formula degli studi a cui venne poscia invitato il Veneto Ateneo.

L' ardita iniziativa di Manin era stata così seguìta con altrettanto coraggio: e l' 8 luglio 1847, il barone Avesani lesse, intorno al principio proclamato dal Cobden, una memoria la quale tendeva ad un risultato pratico e positivo (1).

Dopo aver provato che il Cobden, nella sua lotta di otto anni, era riuscito per aver combattuto grado grado il dazio sui cereali con fatti e ragionamenti, e non con semplici enunciazioni accademiche di libero scambio o con misure radicali, si proponeva di seguire la stessa via per ottenere una qualche libertà in Venezia. Si domandava perciò che venisse tolto il divieto d' introdurre il ferro estero, il quale favoriva pochi ed opulenti proprietarî di ferriere, e quindi

precisamente dal 1476 al 1481). Il custode del Palazzo Ducale mostrava nel marzo 1871 quella scritta ad un Inglese, che riconobbe il carattere di Cobden. Vi ebbe chi dolente di vedere a scomparire l' autografo propose che fosse coperto con un cristallo forte e terso.

La grande loggia è ora assai più visitata dal pubblico, per la raccolta dei dogi che nello scorso anno è stata collocata per iniziativa del Prefetto Senatore Torelli.

(1) Cenni letti dal barone avv. Avesani l' 8 luglio 1847. (*Esercitazioni scientifiche e letterarie dell' Ateneo Veneto,* Vol. VI, fasc. I, pag. 116 e seg.)

che il popolo non fosse più costretto a pagare un prodotto tanto necessario a un prezzo doppio (1).

Occorsero, in Inghilterra, paese di libertà, esclamò l'oratore, *otto anni di enormi fatiche per ottenere l'abolizione del monopolio dei grani. Io voglio sperare che i nostri reclami contro il monopolio del ferro saranno più presto esauditi!*

Ecco il modo col quale si tramutò la pacifica aula di un' accademia in coraggiosa assemblea per conseguire una qualche franchigia a nome della scienza (2). E nel Congresso avvenuto in Venezia, pochi mesi dopo, si continuò a combattere con quell'ardore di cui l'Ateneo veneto aveva dato splendida testimonianza.

(1) « Per la Strada ferrata da Venezia a Milano converrà domandare, come un favore, di pagare *un dazio* appunto così detto *di favore* pel resto che occorrerà di guide di ferro, quale fu accordato dal Sovrano per una piccola parte. Ebbene, questo dazio di favore farebbe entrare nella cassa pubblica più che un *milione* e *mezzo* di lire austriache. Ed ancora, pagando questo dazio, la Società risparmierebbe 800,000 lire austr. in confronto del prezzo che costerebbero le guide di ferro del paese.

» E si noti che le ferriere della Monarchia non bastano al bisogno, e che è forza attendere molto tempo prima d'essere serviti. Locchè prova come quei signori non abbiano bisogno di protezione, e come ne abbia bisogno invece il paese contro un monopolio così insopportabile. »

(2) Nell'i. r. Istituto di scienze, lettere ed arti si continuarono ad agitare questioni d'immediato interesse per il rifiorimento del Veneto. In sul principio dell'anno seguente l'ing. Casoni e l'illustre Paleocapa si occupavano del nostro avvenire marittimo, a proposito della futura condizione del Porto di Malamocco. Altri si dava pensiero di rialzare lo stato dell'agricoltura e il co. Gherardo Freschi leggeva in proposito una memoria a quell'i. r. Istituto. (*Atti dell'i. r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1847-48.*)

CAPITOLO QUINTO

IL IX CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI IN VENEZIA.

Breve accenno ai Congressi dei dotti in Italia. — Concetto nazionale. — IX Congresso a Venezia (13 settembre 1847). — Preoccupazioni politiche di Manin ed economiche di Valentino Pasini. — Manin eletto Commissario dal Congresso per le visite agli Istituti di beneficenza (15 settembre). — Coraggiosa istanza indirizzata da Manin al Governo (detta l'istanza *del matto*). — Trepidanze e spavento della Polizia. — Manin eletto in altre Commissioni (16 settembre). — Nuove paure della Polizia: gli austriaci e il poeta Prati: carteggio riservato. — Animosa risposta data da Manin a Cesare Cantù.

Il desiderio di promuovere gli studi, di accomunare ad un solo intento le forze morali ed intellettive degli italiani, diede origine ai *Congressi dei dotti* (1). Ma fu soltanto, in quello che si adunò in Genova (cioè nel penultimo), che come asseriscono contemporanei degni di fede, si lasciò intravedere, per la prima volta e senza ambagi, il concetto nazionale (2): il quale, come vedremo, si esplicò meglio

(1) Il principe L. Carlo Bonaparte, i cav. Antinori e G. B. Amici ebbero l'iniziativa del primo Congresso.

(2) Anche al Congresso agrario in Mortara (9 settembre 1846) lo scopo politico trapelava. Vi convennero piemontesi e lombardi, dimostrarono simpatie fraterne, e fecero caldi evviva al Re Carlo Alberto.

ancora nel IX Congresso in Venezia, posciachè Valentino Pasini e Daniele Manin, amantissimi entrambi del decoro della patria, s' infervorarono, sebbene in diversa guisa, alle grandi quistioni che vennero allora dibattute (1).

Il Pasini, che fu presente al IV Congresso di Padova, al VI di Milano, al VII di Napoli, al IX di Venezia tenne alto il vessillo italiano della scienza; ed al Manin le preoccupazioni politiche inspirarono maggior forza di sentimenti, così che nelle controversie più aliene dallo spirito di patria egli seppe promuovere apertamente, o fare scaturire di nascosto, l' amore alla libertà e alla indipendenza del suo paese (2).

Si può affermare che i veneti, a questo modo, dessero nuova prova, che gli uomini di scienza e di cuore completavano, colla loro dottrina e colle loro aspirazioni, quel rinnovamento degli studi e della politica, che agitava la parte civile di Europa.

(1) Avviene di frequente di leggere nei processi verbali del *Diario del IX Congresso* (edito a Venezia nel 1847) le lodi al Manin; fra le altre ricorderemo quella pronunciata dal marchese Anselmo Guerrieri, intorno cioè ai sani principî di dottrina legale, con tanta eleganza rammentati dal Manin.

(2) Notiamo che il Manin prese parte, nella Sezione di agronomia e tecnologia, ad importanti lavori. Fu nominato della Commissione della Società di patronato dei liberati dal carcere (*Diario* N. 6, pag. 48). Fece avvertito il Congresso di buoni provvedimenti per gli esposti che non hanno famiglia c pei poveri di famiglia artigiana (ib. N. 8, pag. 72). Prese parte alla discussione intorno alla proposta di una Società italiana pel miglioramento della razza cavallina (ib. N. 9, pag. 72). Entrò in discussione sull'argomento della istruzione industriale e della istruzione classica, relativamente ai diversi bisogni e alle diverse destinazioni delle classi sociali (ib. N. 12, pag. 97).

Noi desideriamo di apparire esaminatori imparziali dei pregi di coloro che hanno avuto sì gran parte nel nostro riscatto, e quindi siamo ben lungi dal misurare Daniele Manin alla stregua di Valentino Pasini. Quest' ultimo e nella Commissione del VII Congresso di Napoli, rappresentando le provincie venete per istudiare il modo più acconcio di svolgere il credito agrario, e nel IX Congresso di Venezia, come relatore sulle irrigazioni, e nella Commissione che considerava i mezzi d' introdurre un sistema conforme di monete, fornì splendida prova di senso pratico e di dottrina vasta.

Il Manin aveva ben altro in mente. Era uomo politico! e con ampio intendimento vide nei Congressi un' accolta d' italiani, che avrebbero sprigionata la scintilla della vita nuova in una libera patria. E noi nello indagare amorosamente, e riferendo, anche per sommi capi, ciò che disse il Manin al Congresso, vorremmo informare il nostro giudizio di questo concetto, anzichè affidare alla storia una soverchia lode, di pensatore e di scienziato, al nostro concittadino.

Il suo cuore palpitava di gioia quando, il 13 settembre 1847, nella sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale (dove tante gloriose ricordanze repubblicane entusiastavano gli animi) una folla di cultori degli studi e di cospicui cittadini assisteva alla solenne inaugurazione.

L' idea di visitare gli Istituti di beneficenza, per rendere testimonianza dinanzi all' Europa delle grandi opere di pietà che onoravano Venezia, sorrise al suo animo: e fu

lieto che il Presidente co. Andrea Giovanelli lo eleggesse all'uopo, come uno fra i Commissarî (1).

E qui, a dimostrare come il senso pratico di Manin lo rendesse alieno da tuttociò che era puramente accademico, e com'egli preferisse alle vanità fastose dei letterati le opere veramente utili, che rendevano attuosa la scienza, rechiamo la istanza detta *del matto.* Essa fu indirizzata dal Manin al Governo, e senza uopo di commenti prova con eloquenza le tristi arti dell'Autorità politica, e il coraggio civile necessario a strappare quel velo che le nascondeva agli occhi del volgo. Ecco l'istanza:

« È da lungo tempo detenuto nel morocomio maschile di S. Servilio certo Padovani, della provincia di Rovigo. Pazzo non fu forse mai: certo non lo è adesso.

» I medici riconoscono ch'egli è sano di mente; ma non osano insistere per la sua liberazione, temendo che ciò sia contro le intenzioni del Governo e della Polizia.

» Ma io ho del Governo e della Polizia miglior opinione. Non ammetto che intendano crear pazzi per decreto, come per decreto non intendono crear febbricitanti o tisici.

» Il morocomio di S. Servilio è luogo di cura e non di pena. Non credo che si voglia convertire lo spedale dei pazzi in una succursale delle carceri!

» Se Padovani è colpevole, vi sono leggi e magistrati, ed egli può, con le procedure legali, essere nei modi ordinarî punito.

» E se Padovani dà incomodo alla Polizia, v'è un mezzo

(1) Vedi *Diario*, N. 2, pag. 13.

semplice di liberarsene. Egli consente, anzi domanda di emigrare, per guadagnarsi il vitto con la sua professione, in paesi non contaminati dalle memorie delle sue lunghe sventure.

» Senz'altro mandato, fuor quello derivante dal debito morale di aiutare gl'infelici e proteggere gli oppressi, oso rivolgermi a cotesto Eccelso I. R. Governo, supplicando che sia investigato e provveduto » (1).

Si può credere con quale accoglienza fosse ricevuta l'istanza dalle Autorità austriache!

(1) Reca la firma del dott. Daniele Manin, e fu presentata li 13 novembre 1847. Pubblichiamo un'altra istanza che in questo torno di tempo scrisse l'instancabile cittadino col titolo: *Il cholera non fa anticamera*. Oltre all'affetto vivissimo per Venezia che vi si nota, parve allora che ci fosse una qualche allusione contro gli austriaci. Ecco l'istanza all'Ecc. i. r. Governo:

« Il cholera minaccia di rinnovare le sue stragi in Europa. I medici quasi tutti proclamano che il cholera è contagioso: eccetto coloro, che negano la contagiosità del tipo dei contagi, la peste.

» La sapienza della repubblica veneziana insegnò come si difendano i popoli dai contagi: li difese dalla peste: gli avrebbe difesi anche dal cholera, se fosse comparso mentr'ella viveva. I Governi, a' quali il fatto della dominazione impone l'obbligo di tutelare le popolazioni dominate, hanno questo esempio da seguire.

» Per due vie il cholera può entrare nelle Provincie Austro-Italiche: la terrestre e la marittima. Per l'una e per l'altra gli si lascia libero il passo. Per la marittima il pericolo minaccia più vicino, e domanda difese più urgenti. Già in altri porti, fino in Turchia, le provenienze da luoghi infetti di cholera si assoggettano a contumacia: qui no.

» L'interesse di salvare le vite nostre, de' nostri congiunti, de' nostri concittadini, ci dà diritto di chiedere che sieno attuati, e per la via di mare e per la via di terra, provvedimenti energici, che valgano a preservarci da quel contagio. E presto perchè il cholera non fa anticamera. »

La Polizia, in un rapporto segreto di un membro del Congresso, che era suo confidente, diceva a ragione: essere a notizia di tutti che certi argomenti, trattati nei Congressi, alla Polizia austriaca non piacevano (1).

E anche quello che accadde poscia ne accrebbe le inquietudini. Invero il Manin, invaghito del pensiero di riunire le forze disgregate della nazione ad uno scopo, anche alieno dalla politica, pur di distruggere l'isolamento che intorpidiva gli ingegni, accettò (16 settembre) di formar parte della Commissione per le conferenze sulle Società agrarie (2), e se ne occupò in una ai sigg. prof. Botter, co. Alessandro Porro, Matteo Thun e Andrea Meneghini. La Polizia notò, anche in questa occasione, *le tendenze riprovevoli in senso politico del noto avvocato Manin* (3), e ne fece argomento di carteggio riservato al Call i. r. Commissario superiore (4). Ma quello che il Call, sebbene avvedutissimo, non seppe prevenire (cioè la propaganda fatta dal sagace agitatore)

(1) *Carte segrete ed atti della Polizia Austriaca,* Vol. III, pag. 350.

(2) Vedi *Diario*, N. 3, pag. 23.

(3) N. 5079. P. R. — All'i. r. Commissario sup. di Polizia a S. Marco. — Per le osservazioni spiacevoli cui diede luogo nelle discussioni presso il testè terminato Congresso degli scienziati italiani, il noto avvocato Daniele Manin sulle sue tendenze riprovevoli in senso politico, ella, sig. Commiss. sup., vorrà disporre la di lui sorveglianza, informandomi immantinente, ove col suo contegno, sotto l'avvertito aspetto od in altro modo, avesse a porger motivo a sinistri rimarchi, impegnanti le considerazioni della Polizia. — Exp. (*Carte segrete e Atti ufficiali della Polizia Austriaca,* Vol. III, pag. 362.)

(4) Fra i rapporti dei confidenti della Polizia vi è uno squarcio che riferiamo, perchè si vegga come lo spirito arguto degli italiani si mani-

recò i suoi effetti in tutta la cittadinanza: e le Commissioni, di cui il Manin fece parte, espressero con parole ardenti un sentimento di carità patria, anche quando si trattava delle più serene quistioni scientifiche. A fornirne un esempio recheremo la chiusa della relazione sulle Società agrarie: « La voce che s'innalza da quel nobile Consesso, dove accorrono da ogni parte i figli della patria comune per istringersi in amorevole consorzio, è quasi voce d' Italia, voce ricca di generose memorie, segno di fraterno affetto, moto di oneste speranze. S' innalzi quella voce efficace a conforto della nostra proposta, e sarà questa, almeno lo crediamo, uno dei più bei frutti degli italiani Congressi, e Venezia andrà lieta che in queste portentose Aule, dove un giorno si maturavano sì memorandi avvenimenti, sia sorta e cresciuta una idea che può farsi NAZIONALE » (1).

festava avverso al Governo in ogni occasione, prendendo pretesto perfino dalla utilità della coltivazione delle *patate* in Italia! « Trattandosi jeri mattina nella Sezione di Agronomia della malattia delle patate, si è potuto vedere che, ove se ne presenti occasione, anche in pubblico non si ha riguardo di motteggiare i tedeschi. Siccome in Italia, tedeschi e patate equivalgono a sinonimi, può bene immaginarsi la S. V. che le arguzie non si risparmiarono, e che se io dovessi accusare, dovrei volger le mie accuse a tutta la sala. Peraltro si disse tutto piano, bisbigliando e senza scandali. Il solo Prati, discendendo dalle scale, diceva ad un suo amico: Tra noi i soli tedeschi sono appassionati per le patate; che se le vadino a mangiare in santa pace ne' loro paesi, e non imbrattiamo le nostre terre con frutto sì vile: già spero che presto andranno . . . . » (*Carte segrete e Atti ufficiali della Polizia austriaca*, Vol. III, pag. 356.)

(1) Vedi *Diario*. N. 14, pag. 24; N. 11, pag. 85. « L' avv. Manin con eloquenti parole insiste sulla importanza di collegare e far convergere ad un centro comune l'azione delle associazioni agrarie, e quindi raccomanda che si dia vita presto al progetto della Commissione. »

Mentre Manin rompeva una lancia nel Congresso per la comunanza degl' interessi italiani, affilava le armi per continuare la lotta nel giornalismo. Ed è prezzo dell'opera, il riportare la risposta ch'egli diede all'illustre Cesare Cantù, per alcune parole da lui pronunziate intorno alla fine della Repubblica di Venezia.

« Nell' ultima solenne adunanza, con che ebbe fine il IX Congresso degli scienziati italiani, il cav. Cantù lesse una relazione di lavori fatti dalla Sezione di geografia ed archeologia.

» In questa relazione, che fu molto applaudita, ha, se non ho male inteso, asserito, che la veneta repubblica perì per conquista.

» Dovetti allora mio malgrado tacere, non essendovi il costume d'intavolare discussioni in quelle adunanze solenni.

» Ma perchè quel mio silenzio d'allora e gli applausi alla relazione non sieno interpretati come assentimento, stimo dover qui dichiarare, ch'io stimo inesatta l'asserzione del Cantù.

» Quasi tutti conoscono, molti videro cogli occhi proprî i fatti che produssero la caduta della repubblica veneziana. Quindi se nel riferirli sbagliassi, potrei egualmente esser corretto.

» I fatti, se non erro, son questi.

» Nel 1797 il veneto governo abdicava, e veniva costituito un governo democratico. Fra questo e la Francia non vi fu mai guerra, anzi la Francia se gli dichiarò amica e protettrice. Come amici ed alleati del nuovo governo democratico entrarono in Venezia i soldati francesi, i quali

occuparono i posti militari, rubarono le armi, depredarono le chiese ed i luoghi pubblici (1). Intanto Bonaparte conchiudeva il trattato di Campoformio, col quale cedeva all'Austria Venezia, dava ad altri quello che non era stato mai suo. Ai Deputati veneziani, che si querelavano e protestavano, rispose: Non esser tenuto spargere il sangue dei soldati francesi per loro: se loro non garbava la dominazione austriaca si difendessero: egli non potervi entrare, perchè aveva fatta la pace. Così fu spenta l'indipendenza veneziana, che aveva per tanti secoli durato. Questa a me non pare conquista.

» Non è generoso insultare, ~~non anche con~~ parole, al leone caduto; inescusabile quando tali parole sono contro verità e senza utilità.

» Anche Nicolini disse acerbe parole al leone caduto, in quei versi famosi:

> Privo dell'ira ove la morte è bella,
> Egli morrà senza mandar ruggito.

» Ma le parole del Nicolini sono pur troppo vere, e quelle del Cantù non sono. Ma le parole del Nicolini potrebbero essere utili, laddove quelle del Cantù non possono avere utilità alcuna.

» Ammonire i Veneziani d'oggi che non abusino della conquista, è superfluo, è inopportuno, è ridicolo. Ma non è inopportuno, e potrebbe riuscire fruttuoso, rammentare ai Veneziani d'oggi, con severe parole, che per un popolo non

(1) Vedi ciò che diciamo nell'introduzione di questo libro: *I Precursori.*

v'ha più brutto vizio nè più nocivo della viltà, e che con esso un popolo non può nè degnamente vivere, nè in sue sventure essere compianto, nè mantenere sua indipendenza, nè perduta ricuperarla » (1).

(1) Ottobre 1847.

CAPITOLO SESTO

LOTTA LEGALE.

Reazione alle congiure e alle società segrete. — Malcontento. — Necessità di una lotta legale. — La Farina c Manin. — Iniziativa di Nazari alla Congregazione Centrale di Milano (9 dicembre 1847). — Iniziativa di Manin alla Congregazionc Centrale Veneta (21 dicembre 1847). — Istanza di Gio. Battista Morosini alla Congregazione Provinciale (28 dicembre 1847). — Istanza di cinque cittadini al Municipio (29 dicembre). — Istanza alla Congregazione Centralc Vencta (30 dicembre) del Municipio di Venezia, dell'avv. Avesani, ecc. — Istanza di A. Meneghini alla Congregazione Provinciale di Padova. — Discorso di Tommaseo all'Ateneo veneto (30 dicembre) sulla condizione delle lettere italiane: e istanza sulla censura proposta da esso ed accettata dalla cittadinanza. — Nicolò Tommaseo invia copie del discorso e dell'istanza al Ministro Kübeck (4 gennaio 1848). — Risposta di Tommaseo alla Gazzetta di Venezia sopra una interpretazione data alle sue parole. — Lettera di Tommaseo ai Vescovi. — Conseguenze dell'agitazione promossa in Venezia da Manin e da Tommaseo. — Moti nelle provincie. — Lettera di Manin al co. Freschi in Udine. — Voto di Gio. Battista Morosini letto alla Congregazione Provinciale di Venezia (4 gennaio). — Istanza di Manin al co. Palffy chiedente la cooperazione del Governo a mantenere l'ordine (7 gennaio). — Istanza di Manin alla Congregazione Centrale perchè fossero lealmente messe in vigore le leggi costitutive del Regno Lombardo-Veneto (8 gennaio).

A proseguire l'opera iniziata da queste polemiche, Manin preparò colla lotta legale il rivolgimento, che doveva poi condurre alla indipendenza della patria. Non era

più consentaneo ai tempi il promuovere un moto rivoluzionario colle sole congiure. Tutti ormai erano persuasi che si dovesse altrimenti agitare la penisola, per liberarla dai Principi stranieri e dai tirannelli italiani. Il sangue dei Cirillo, Pagano, Conforti, Menotti, Morelli, Silvati, Bandiera, Moro, Ricciotti, Scarsellini, De Canal, Zambelli (1), Poma, Tazzoli, Dottesio (2), e di tanti altri generosi che abbiamo ricordati, era stato già seme di frutti gloriosi. La Giovine Italia ed i Carbonari avevano invero arrecati grandi servigi alla causa nazionale; ma era giunto il momento di seguire un altro indirizzo: e di lottare nelle Assemblee, nei Municipî, nelle Accademie, con le adunanze, colle petizioni e coi giornali, a voce alta e a fronte rilevata. Ciò pensavano i saggi liberali italiani: questo era l'avviso di Giuseppe La Farina e di Daniele Manin, dei migliori patriotti lombardi, veneti e toscani ecc.: e questo sentimento infiammò il cuore del nostro glorioso cittadino, quando si diede tutt'uomo all'agitazione legale, che descriviamo, attingendola a documenti, in buona parte ignorati.

Vigile, attento, infaticato (3) egli colse il destro delle riforme che si chiedevano alla Congregazione Centrale di

(1) Le ossa dei martiri Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal e Giovanni Zambelli, giunsero a Venezia il 15 giugno 1867, ed il giorno appresso alle 5 pom. furono deposte nella chiesa di S. M. Gloriosa dei Frari.

(2) Luigi Dottesio di Como fu giustiziato l'11 ottobre 1851, pel semplice titolo di diffusione di scritti così detti rivoluzionari!

(3) La sua operosità gli aveva guadagnata la stima di quanti lo avvicinavano. Pubblichiamo una lettera inedita che l' on. marchese Anselmo Guerrieri gli dirigeva raccomandandogli anche il conte Arese. (Doc. n. VI, pag. 44.)

Milano per radunare intorno a sè gli spiriti eletti del Veneto, a combattere l'Austria colle stesse sue armi, con quelle leggi che, promulgate per cattivarsi l'animo dei sudditi, erano rimaste sempre neglette o vilipese.

Nel 9 dicembre 1847 Gio. Battista Nazari di Treviglio, deputato centrale degli estimati non nobili nella provincia di Bergamo, presentava alla Congregazione Centrale di Lombardia un'istanza (1), colla quale, avvertendo che da qualche tempo la pubblica opinione pronunciava contro il Governo *una non ambigua manifestazione* di malcontento, e che nessuno più *legalmente* della Congregazione Centrale poteva elevare al trono i voti dei sudditi, proponeva: che fosse nominata una Commissione composta di altrettanti deputati quante erano le provincie lombarde, affinchè, presa in *maturo esame* la condizione del paese, e investigate le cause del *notato malcontento*, ne facesse argomento di ragionata relazione alla stessa Congregazione Centrale, per le ulteriori sue deliberazioni.

Il 21 dicembre dello stesso anno Daniele Manin, per iniziativa privata, presentava alla Congregazione Centrale Veneta una propria istanza (2), allegando quella di Nazari;

(1) Vedi Doc. VII, pag. 45.

(2) Vedi Doc. VIII, pag. 47. Questa istanza del Manin fu letta pubblicamente a Milano: e tutti proruppero in altissime lodi per l'alto dignitoso e per la forma con cui venne da Manin concepita ed esposta. Questi ed altri encomi, suscitati da tale lettura, furono comunicati dal Broglio al Manin, in una bella lettera inedita, sulla quale richiamiamo particolarmente l'attenzione del lettore (23 dicembre 1847, Doc. n. IX, pag. 48). Anche a Bre-

e chiedendo pel Veneto altretali libertà. Il 28 dello stesso mese il nob. G. B. Morosini, quale deputato provinciale per la città di Venezia, proponeva con altra istanza, per iscritto (1), che la Congregazione Provinciale deliberasse di presentare *urgente* rapporto alla Congregazione Centrale Veneta, perchè venisse nominata una Commissione, *con incarico di studiare i bisogni del paese, suggerire gli opportuni provvedimenti e riferire.* All' indomani cinque cittadini scrissero al Municipio di Venezia (2), affinchè venisse *calda-*

scia l' istanza del Manin diffusa a centinaia di copie, letta con *entusiasmo*, fu giudicata un risveglio dal *sonno* in cui si era rimasti, e una prova della *franca* e *simpatica* eloquenza del Manin. (Doc. n. X, pag. 49.)

Per dar prova della importanza di questa agitazione e del modo col quale veniva narrata a Lord Palmerston pubblichiamo (Doc. n. XI, pag. 50) il rapporto del Console Britannico Clinton Dawkins in data 30 dicembre 1847 da Milano.

Se tale approvazione aveva il Manin per atti pubblici nella lotta legale, come non lo si deve ammirare vieppiù, leggendo i documenti che palesano la sua instancabile attività, nel diffondere anche nelle Provincie Venete il sentimento della vita nuova, nel persuadere i ricalcitranti ad accrescere nuove forze al partito liberale? Desideriamo che non rimanga inosservata la lettera che, a questo proposito, pubblichiamo più avanti nel testo, scritta da Manin al conte Gherardo Freschi. Merita attenzione anche la lettera inedita di Giovanni Minotto a Manin in data 9 gennaio 1848 (Doc. n. XII, pag. 52). Pubblichiamo inoltre nei Documenti quattro articoli di Manin, che dimostrano viemmeglio le sue idee sulla lotta legale. Eccone i titoli: *Il Senso comune, Le Utopie, La Rassegnazione* (risposta al co. Jablonowsky suocero del co. Palffy contro la rassegnazione raccomandata ai popoli oppressi. È inedita perchè non ne fu permessa la stampa dalla Polizia.) *Antagonismo pernicioso*, inedito per la stessa ragione. (Doc. n. XIII, pag. 54.)

(1) Vedi Doc. n. XIV, pag. 57.

(2) Vedi Doc. n. XV, pag. 58.

mente pregata la Congregazione Centrale Veneta, di porsi *immediatamente* in relazione colla *sorella lombarda, per istudiare e dettare le uniformi proposte e domande da rassegnarsi a Cesare*, a vantaggio del paese.

Il giorno dopo il Municipio di Venezia scrisse (1) alla Congregazione Centrale Veneta: e lo stesso fecero altri Municipii (2).

Contemporaneamente Nicolò Tommaseo leggeva all' Ateneo di Venezia un eloquente discorso (3) intorno allo stato delle lettere italiane, *le quali egli riguardava nelle relazioni che hanno colla Censura austriaca.* Conchiudeva la splendida orazione, *proponendo un' istanza, acciocchè la legge austriaca, la quale ha assai parti buone, avesse più retta esecuzione e maggiore compimento. Le sue parole ebbero più che accademica accoglienza, e l'istanza ebbe soscrittori in numero notabile per paese a tali atti non uso* (4). Egli inviò il suo discorso all' ufficio di censura in

(1) Vedi Doc. n. XVI, pag. 59.

(2) Vedi Doc. n. XVII, pag. 61.

(3) Vedi Doc. n. XVIII, pag. 63.

(4) Il discorso di Tommaseo fu molto applaudito e la sua istanza riportò la firma di 321 cittadini, fra le quali distinguiamo quella di Daniele Manin e dei suoi figli Giorgio ed Emilia, di Tommaso Gar, di Leone Pincherle, dell' avv. Varè, del co. Gio. Battista Giustinian, di Paulo Fambri, di Federico Seismit-Doda, di Pietro Selvatico, ecc. Il Manin si adoperava siffattamente acciocchè l' istanza del Tommaseo avesse soscrittori anche fuori del Veneto: e da Venezia scriveva a Giacinto Mompiani il 3 gennaio 1848 a Brescia la seguente lettera:

« Vi mando copia di una supplica proposta da Nicolò Tommaseo, che

Venezia, ed al barone di Kübeck ministro a Vienna (1). Nello stesso tempo, avendo la Gazzetta di Venezia interpretato erroneamente il suo discorso, egli rispose con fiere ed acconcie parole (2).

Intanto la iniziativa di Manin e Tommaseo produceva il suo effetto anche nelle provincie vicine, al che si adoperava alacremente il co. Gherardo Freschi di Udine. Ed a lui Manin scriveva (da Venezia il 12 gennaio 1848) la seguente lettera, ricca di nobili sensi e degna di essere meditata anche ai nostri giorni.

« Vi ringrazio vivamente e vi prendo in parola. Sta bene che facciate a S. M. sentita doglianza, pel lungo ritardo posto a concedere l'approvazione della Società agraria friulana. Fatelo subito con dignità ed energia. Ma non basta: Altre cose potete e dovete fare.

si va coprendo di firme in Venezia. Altri esemplari ne sono diffusi per essere firmati nelle altre città del territorio veneto. Gioverebbe che il medesimo si facesse anche costì. Perciò a Voi mi rivolgo, nè potrei a migliore. . . . .

. . . . Continuatemi la preziosa vostra benevolenza e credetemi sempre vostro affezionatissimo amico Daniele Manin. »

(1) Vedi Doc. n. XIX, pag. 77. Il discorso e la istanza del Tommaseo menarono scalpore anche fuori del Veneto, e Giacinto Mompiani ne scriveva da Brescia al Manin. (Vedi Doc. n. XX, pag. 79.)

Merita d'esser letta la narrazione fatta da Nicolò Tommaseo dei fatti più notevoli accaduti in Venezia, dal 21 dicembre 1847 al 10 gennaio 1848. (Vedi Doc. n. XXI, pag. 80.)

(2) Vedi Doc. n. XXII, pag. 83.

» Dal Voto del deputato Morosini e dalla memoria da me prodotta alla Congregazione Centrale Veneta, vedrete quali sieno le mie opinioni sulla condizione legale del Regno, e quali le riforme ch' io credo opportuno chiedere come adempimento di quanto promettevano le leggi costitutive del 1815, e come svolgimento di giorni fecondi in esse rinchiusi. Se al mio avviso consentite, diffondete nella Provincia quelle carte, e con l' autorità della vostra parola e della vostra penna fate che quelle idee divengano popolari. Poi occorre che la Congregazione Provinciale di Udine e il maggior numero possibile delle rappresentanze comunali del Friuli mandino alla Centrale Veneta indirizzi chiedenti quelle medesime riforme, onde il grido per la concordia risulti possente. A ciò voi potete e dovete dare, con la vostra influenza, l' impulso.

» Se vi opponessero che domando troppo, rispondete che sarebbe ipocrisia domandare meno di quello che ci farebbe contenti se ci fosse conceduto. Rispondete che il domandare molto giova a più facilmente ottenere qualche cosa: giova a far constare che se concedono meno del domandato, noi, ringraziando della concessione e profittandone, intendiamo domandare anche il resto, sempre e costantemente e legalmente finchè ci sia conceduto.

» Vedrete da una memoria, che vi spedisco e che potrete diffondere, quanto fu qui operato dal 21 dicembre decorso all' otto gennaio corrente.

» Vi mando pure la minuta di una supplica proposta da Tommaseo e concernente la Censura. In due esemplari qui e a Vicenza si ottennero molte firme: altri esemplari si stanno firmando a Padova, a Vicenza, a

Treviso, a Rovigo. Gioverebbe che il medesimo seguisse anche in cotesta provincia, ed a ciò voi potete e dovete zelantemente prestarvi. Notate che, nella mia memoria alla Congregazione Centrale Veneta, la domanda della libertà della stampa è subordinata alla domanda della riforma del Processo penale. Senza ciò, la libertà della stampa non sarebbe un beneficio; perchè più della Censura sarebbe severa la paura di esporsi ad un Processo penale a metodo austriaco. Giova adunque intanto, e come stato di transizione, chiedere che lo spirito liberale della legge censoria austriaca sia nel fatto della osservanza mantenuto.

» Bisogna inoltre altamente ed instancabilmente predicare che nessun arbitrio, nessuna soperchieria, nessun abuso di potere debba essere mai tollerato: che ogni violazione delle leggi Sovrane, proceda essa da dicasteri massimi, minori o minimi, debba essere ripulsata con pronto vigoroso reclamo: e non dal solo individuo pregiudicato, ma da tutti, perchè offende tutta la società chi contro le leggi offende un cittadino.

» E ciò varrà meglio delle percosse che diconsi regalate al vostro Delegato: non ch'io senta punto compassione delle sue spalle: ma l'atto non mi par degno di nostra causa nobile e santa.

» Se stimate possa profittare, diffondete pure anche questa mia lettera. Legalità, pubblicità, costanza e coraggio: con questo otterremo che i nostri destini sieno migliorati, e che il dispregio di stranieri e nazionali per le venete provincie si muti in rispetto.

» Or vedete s'io vi prendo in parola. — Così prendete

voi me, che sinceramente mi dichiaro parato, per quanto le mie forze comportano, ad ogni vostro comando.

» Caro amico, caro fratello addio. »

Intanto Manin vedeva in Venezia i buoni risultati della sua impresa. La Congregazione Centrale, nominata una Commissione composta di cinque membri, le commetteva di redigere un opportuno rapporto. Il deputato G. B. Morosini, che faceva parte della Commissione, leggeva nella tornata del 4 gennaio il Voto (1) (redatto da Manin dietro preghiera dello stesso Morosini) (2), col quale, premessa la citazione di alcuni articoli della Patente 7 aprile 1815, costitutiva il Regno Lombardo-Veneto, e della Notificazione del giorno 16 stesso mese, deduceva da essi che secondo le intenzioni del Sovrano era stato ordinato:

« Che fosse rispettato e guarentito il sentimento di quella nazionalità che gli italiani a ragione tanto apprezzavano;

» che il Governo del Regno fosse veramente italiano e conforme all'indole ed alle abitudini del paese;

» che la Nazione avesse i suoi rappresentanti proposti dai cittadini col mezzo degli elettori, e che col mezzo di tale rappresentanza si fossero fatti conoscere i bisogni e i desideri delle popolazioni;

» che vi fosse una stampa moderatamente libera. »

(1) Vedi Doc. n. XXIII, pag. 86.

(2) Ciò si rileva dall'esame del deputato Morosini nel Processo penale di Manin e Tommaseo. (Vedi Doc. n. XLII, pag. 287.)

E soggiungeva:

« Che il sentimento italiano, lungi dall'essere rispettato, garantito e secondato, era stato trattato come ostile e come sedizioso;

» che il Governo Lombardo-Veneto non era punto italiano, nè conforme all' indole e alle abitudini degli italiani. Non retto da un Vicerè indipendente da altri che dal Sovrano. Gl' impieghi affidati a persone non italiane;

» che i rappresentanti nazionali, istituiti per far conoscere nelle vie regolari al Governo i bisogni, i desiderî e le preghiere della nazione, eransi resi dimentichi dello scopo della loro istituzione;

» che la stampa era impedita, pei loro fini dagli ufficî di Censura, dall' esercitare il nobile suo ufficio civile, e quindi ridotta schiava, fatta abbietta, e dall' Europa tutta disprezzata e derisa. »

Conchiudeva il Morosini, accennando al pericolo a cui era esposto il paese e il Governo dalle gravissime condizioni di que' giorni, ed a scongiurarlo, invocava che il Sovrano volesse al più presto appagare i giusti desiderî delle popolazioni, provvedendo ai loro urgenti bisogni.

Appena fu edotto di ciò il Direttore Generale di Polizia (che comprendeva quale fosse l' intelligenza ordinatrice di questa agitazione), tutto spaventato chiamò Manin presso di sè, la mattina del 5 gennaio (1).

(1) « È pregato il sig. avv. Daniele Manin di favorire il sottoscritto al suo ufficio questa mattina (5 gennaio 1848) fra le ore 11 e un'ora pome-

Ma le sue minaccie e i suoi consigli avevano recato un tale effetto sull' animo dell' ardito patriota, che decise di mostrarsi a capo scoperto l' antesignano della lotta legale! e due giorni dopo scriveva al Governatore conte Palffy un' istanza (1), chiedente la cooperazione del Governo, perchè l' ordine materiale non venisse turbato, sollecitando che non si continuasse a deludere l' aspettazione universale.

All' indomani, indirizzava un' altra istanza alla Congregazione Centrale (2), con la quale chiedeva che fossero lealmente rimesse in vigore, secondo la lettera e lo spirito loro, le leggi costitutive del Regno Lombardo-Veneto, date nel 1815 e per trentatre anni neglette, ed esprimeva altri desiderî che risguardavano la prosperità materiale del paese.

Egli domandava:

« Che il Regno Lombardo-Veneto fosse Regno separato e distinto, Regno veramente nazionale ed italiano, con un Monarca austriaco. Un Vicerè assistito da un Consiglio di ministri rappresentanti il Monarca avesse i poteri dei Dicasteri Aulici di Vienna, fosse da quelli indipendente affatto, e dipendente soltanto dal Sovrano;

» che vi fosse esercito italiano e marina militare intieramente italiana; rimanessero nel Regno tutte le truppe italiane e le altre venissero rimosse;

» che si separassero le Finanze; si avesse a contri-

ridiana » *firmato:* Luigi cavaliere de Call Rosenburg *Dirett. gen. di Polizia.*

(1) Vedi Doc. n. XXIV, pag. 93.

(2) Vedi Doc. n. XXV, pag. 94.

buire una somma fissa per le spese generali della Monarchia, il resto delle rendite si dovesse impiegare a profitto del Regno, e non per assistere Don Carlos in Ispagna, Don Miguel in Portogallo e il Sonderbund nella Svizzera;

» che venisse ridotto il debito pubblico, secondo i trattati e la Patente 27 agosto 1820;

» che si ampliassero le attribuzioni delle Congregazioni Provinciali, si fondessero le due Centrali in una Dieta di Regno, la quale rivedesse l' annuo *budget*, votasse le imposte, i prestiti e le leggi nuove;

» che venissero riformate le leggi elettorali, sì che il diritto di elezione e la capacità di essere eletto fossero notabilmente estesi;

» che i Regi impiegati non potessero essere membri, o presidenti delle Congregazioni e della Dieta; e che fossero pubbliche le tornate di questa e di quelle;

» che si togliesse o si allentasse notabilmente la perniciosa tutela, di cui erano schiave le amministrazioni comunali;

» che si riformasse il Processo penale, accordando difesa, oralità, pubblicità e Giurati;

» che si facesse una legge determinante esattamente le attribuzioni della Polizia e ne frenasse gli arbitrî; e leggi che valessero a regolare l' esercizio della forza pubblica e ad impedirne e punirne gli abusi;

» che si accordasse libertà di stampa; si sopprimesse la Censura preventiva e vi si sostituisse moderata legge penale repressiva;

» che si accordasse la Guardia civica;

» che il Regno facesse adesione alla lega doganale italiana;

» che venissero tolte le ingiuste e odiose distinzioni fra i cittadini di culto diverso; fossero quindi emancipati gli israeliti e fatti partecipi di tutti i diritti politici e civili al pari di ogni altro cittadino (1);

» che venisse riformato il processo civile colla oralità e colla pubblicità;

» che si dovessero svincolare i *feudi* e che si facesse una generale revisione di tutte le leggi. »

Oltre alla rivendicazione di tali promesse inadempiute, coll' istanza medesima Manin avvertiva alla opportunità delle seguenti misure:

« Che fosse efficacemente promossa la costruzione di una Strada Ferrata da Verona per Trento ed Innsbruck al confine Bavarese, promettendo alla Società che se ne incaricasse quegli stessi lauti favori che Carlo Alberto aveva concesso ai costruttori della Strada Ferrata pel Lucomagno;

(1) Gli on. sigg. dott. Isacco Pesaro Maurogonato e Cesare Della Vida si erano recati da Manin per interessarlo ad occuparsi della emancipazione degli israeliti, ed essendosi occorsi nel Tommaseo, ebbero da lui la promessa (che mantenne) di scrivere sull'argomento a preparare la pubblica opinione.

La questione della emancipazione degli ebrei occupava allora tutti gli spiriti liberali della penisola. Già fino dal 31 dicembre 1847 il D'Azeglio se ne occupava affettuosamente e aveva quasi mandato a termine quel suo celebre lavoro, che ha riscontro solo coll'altro del Cattaneo: *Interdizioni israelitiche.*

Il D' Azeglio era già fin dal 1847 così rinomato che Deputati e Ministri inglesi chiedevano di aver copia di questa sua operetta (*Della emancipazione degli ebrei*) ed egli appunto per ciò ne affrettava la stampa. (Lettera 14 dicembre 1847.)

« che colla massima sollecitudine si compissero i lavori della *diga,* della *controdiga* e del *faro* al porto di Malamocco;

» che il magistrato di sanità in Venezia non fosse dipendente da quello di Trieste o d' altra città. »

Anche l' avv. Avesani (Venezia) e il dott. A. Meneghini (Padova) presentavano energiche istanze; il primo alla Congregazione Centrale Veneta, e l' altro alla Congregazione Provinciale di Padova, continuando l' agitazione legale (1).

Mentre il Manin, con tale ardimento, rinfacciava alle Autorità austriache le illegalità con le quali impunemente facevano il mal governo delle nostre provincie, il Tommaseo scriveva (15 gennaio 1848) una lettera eloquente ai Vescovi (2), perchè rammentassero le promesse date dal Governo nel 1815, e credeva che gli Austriaci ne avrebbero ascoltata la voce. La facondia dell' illustre Tommaseo fu tale che noi, nel rileggere quella splendida e commovente orazione, non possiamo resistere al desiderio di riprodurla, come documento storico, certi che le inspirate

(1) Doc. n. XXVI, pag. 98 e XXVII, pag. 104.

(2) Il Tommaseo non fu in tempo di spedirla. Difatti il Consigliere inquirente B. Zennari opinò non doversi accusare l'autore di tale documento perchè non fu divulgato. (Vedi il Voto e i motivi inediti del Tribunale Criminale di Venezia, tra i Doc. al n. XLIII, pag. 300. Ci accadrà di citare, anche in seguito questo importante documento.)

parole del grande cittadino saranno anche nei tempi presenti di solenne utilità e di conforto.

Illustrissimo e Rev. Monsignore.

« Ho lungamente indugiato, io laico e ignoto alla S. V. R., a rivolgerle la parola; ma conforti autorevoli e la voce della mia coscienza mi sforzano a dire.

» A un Italiano, a un figliuolo suo, Monsignore, ad un innocente, è stata quasi spenta violentemente, è stata ad altri molti minacciata la vita, provocando, insultando e le persone e la nazione infelice, tutta quanta è. — La voce della intiera città testimone, e la voce del sangue sparso a Treviso, a Milano, a Pavia, gridano dinanzi all' anima sua, Monsignore, e dinanzi a Dio. Ella sacerdote e italiano, che ha parlato al popolo raccomandando sommessione, deve ora parlare al Principe, consigliando giustizia: deve attestare il pericolo che gli sovrasta: deve pregare il Vicerè di queste provincie, che chiamò suoi *diletti* non i Milanesi soltanto, ma tutti coloro che soffrono e attendono, e hanno diritto a que' *miglioramenti*, i quali egli medesimo nella sua probità confessò necessari. Ella ha reso a Cesare assai più di quel che è di Cesare: renda all' umanità ed all' onore quel ch' è della umanità e dell' onore. — Rammenti le promesse dell'Austria, date nel quindici, d' un Governo nazionale all' Italia, d' un Vicerè non suddito agli aulici dicasteri; di Deputati rappresentanti non per ischerno i diritti e le necessità dell' Italia; di Censori obbligati a permettere che i difetti e gli errori del Governo sieno pubblicamente additati: rammenti queste promesse, che sono le condizioni della nostra sudditanza, e ne chiegga l'adempimento. —

Al diritto opponga il dovere, alla forza la ragione, alla passione la carità: dimostri l'utilità vera del Principe non nemica a quella de' sudditi, ma adesso più dipendente da quella che mai. Gli Austriaci ascolteranno la voce sua e de'suoi pari: comincieranno a rispettare l'episcopato, del quale si servivano come di un aulico dicastero. Il soldo, che Ella ha ricevuto o può ricevere da Sua Maestà, quando pensi all' anima sua, lo riputerà (la parola dell'Apostolo a Lei è nota) lo riputerà come sterco. Ma quando Ella pensi che quel soldo è macchiato di sangue, non vorrà a nessun costo ricevere il prezzo del sangue.

» Non l'Impero creò Lei Vescovo, ma la Chiesa; non dall'Austria Ella riceve stipendî, ma dal denaro del popolo misero; nè i benefizî dell'Austria, fossero anche gratuiti, sarebbero più grandi che quelli di Dio. Vergogna alla Chiesa di Gesù Cristo, che i Podestà e i Commissarî di Polizia osino dare a' governanti consigli più pii, che non osino i Vescovi. Vergogna che i nemici della religione si facciano difensori dei diritti dei popoli, e gli uomini religiosi non abbiano parole, se non per comandare silenzio e viltà. Come mai conformare siffatte parole con l'autorità di quelle stesse carte ispirate, che ispirarono agli Ambrogi e ai Grisostomi il generoso linguaggio, del quale risuonano tuttavia e il tempio del Signore e tutta quanta la terra?

» Il pastore che, mutolo e inerte, vede le sue pecorelle sbrancate, nel dì supremo avrà nome non di pastore, ma di mercenario: il prete che non si sente cittadino, è una bestemmia vivente. Cred'Ella, Mons., cosa desiderabile esser noto all'Italia per sola quella Enciclica, alla quale l'infimo de'suoi preti non vorrebbe ormai sottoscrivere il proprio nome?

» Io so bene ch'Ella non ha preveduti tutti i mali effetti che ne dovevano conseguire: e non dubito punto della rettitudine dell'anima sua. Pure scrivo queste parole con l'anima afflitta e umiliata, ma senza rancore e senza ira, con segreta fiducia invitta: e Dio ne vede il perchè.

» Non disdegni per carità la mia voce, che non è voce nemica. Parli, non per eccitare, ma per prevenire tumulti; parli per compassione e della nazione e del Principe; parli sin che ne è tempo, per non aver a esclamar un dì: Guai a me che ho taciuto.

» Perdoni l'ardimento, e mi creda

NICOLÒ TOMMASEO. »

In tal guisa si commuovevano gli spiriti liberali in Venezia.

Il Manin, uomo politico e agitatore legale, scriveva istanze alle Congregazioni; Tommaseo, letterato e pensatore, s'indirizzava agli Atenei ed al clero. In entrambi pari il coraggio ed il patriottismo, e, sebbene con mezzi diversi, tutti anelanti allo stesso fine, alla indipendenza ed alla libertà.

E intanto colla passione e col ragionamento, colla carità e col diritto richiamavano il Governo all'osservanza delle leggi, e questo rispondeva imprigionando illegalmente (il 18 gennaio 1848) i due illustri cittadini, fingendo di non avvedersi che alla favilla succedeva gran fiamma, e che l'arresto di Manin e Tommaseo, se poteva rendere acefala la rivolta, ne moltiplicava gli sdegni, facendo rompere le dighe

della legalità (1) ad un popolo abbeverato di insulti e deciso a riacquistare in qualsiasi modo la perduta libertà.

(1) Trascorsero 23 anni senza che il Veneto potesse ottenere le più urgenti riforme che il Manin aveva richieste, e quando nel parlamento nazionale, or sono alcuni mesi (8 marzo 1871), il relatore della Commissione parlamentare riferì sulla unificazione legislativa nelle nostre provincie, furono ricordate le parole che Manin indirizzava alla Congregazione Centrale, posciachè, in quattro anni e mezzo di governo italiano, la Venezia non aveva ancora potuto liberarsi da quella legislazione, contro la quale indarno i migliori patriotti avevano sfidato il patibolo e l'ergastolo.

Si vegga in proposito la bella relazione della Giunta composta degli on. deputati De Filippo, Bertea, De Porti, Mancini, Pasqualigo e Varè, sul progetto di legge approvato dal Senato del Regno, presentato dal Ministro di Grazia e Giustizia nella tornata dell' 8 marzo 1871. La relazione dell' amico di Manin, l' on. avvocato Varè, non poteva essere più dotta ed accurata. E dobbiamo pur rendere omaggio anche all' illustre Senatore Tecchio per la relazione fatta al Senato (che precedette quella dell' onorevole Varè) sul progetto di legge per la unificazione legislativa presentata dal Ministro Raelli. Vi si dimostra come le leggi vigenti nel Veneto (1871) non garantissero la libertà personale, non rispettassero il principio della libertà della stampa per la mancanza dei Giurati, offendessero la libertà di coscienza e di religione per ciò che risguarda il matrimonio. Vi è provato come queste leggi violassero la libertà economica per i limiti all' interesse del denaro; acconsentissero al potere esecutivo l' arbitraria soppressione delle procedure penali; ammettessero in quelle procedure i giudizl dubitativi che insultavano all' onore dei cittadini; non rispettassero la dignità dell' uomo per l' applicabilità ad ogni debitore dell' arresto personale; rendessero disuguale *la cognizione giudiziaria* fra le città e le campagne; limitassero la oralità e la pubblicità ai processi penali.

Fortunatamente dappoi avvenne l'unificaaione legislativa anche nel Veneto!

CAPITOLO SETTIMO

LA PRIGIONIA E I PROCESSI POLITICI DI DANIELE MANIN E NICOLÒ TOMMASEO.

Contegno del Governo durante l'agitazione legale. — Arresti. — Il 18 gennaio 1848, Manin e Tommaseo sono perquisiti ed arrestati. — Interrogatorio. — Dignitosa attitudine di Manin. — Fiere parole di Tommaseo. — Perquisizioni a Padova. — Nota della Polizia. — Solenni ed importanti risposte di Manin è Tommaseo. — Diversità nel loro contegno. — Importanza dei loro processi. — Documenti inediti intorno al processo di Manin. — Processo, completamente inedito, di Tommaseo. — Come da qnesti processi rilucano fatti poco noti del primo periodo della rivoluzione. — Testimonianza di stima dei concittadini chiamati a deporre su Manin e Tommaseo. — Istanza di Teresa Manin, con dichiarazione di 90 cittadini, perchè Manin venisse processato a *piede libero*. — Ripulse della Polizia. — Teresa Manin rifiuta la carità cittadina, e fa ristampare l'opera di suo marito sulla giurisprudenza veneta. — Odiose e ridicole restrizioni apposte a questa ristampa. — Coraggiosa istanza di Manin (9 maggio) — Scritti importanti, inediti, di Manin nel carcere. — Deposizioni testimoniali di Emilio Broglio, Pesaro Maurogonato, Guerrieri Gonzaga, Jacopo Cabianca, co. Gherardo Freschi, ecc. — Voto coscienzioso del consigliere Zennari. — Importanza dei *motivi*. — Pubblicazione di tutti questi documenti inediti. — Raggiri ed arti subdole e paurose dei magistratl. — Onnipotenza della Polizia. — Forme processuali. — Intimidazioni. — Chi medita su questi processi legge un brano di filosofia, di storia, anzichè un costituto penale.

Le Autorità austriache nella Venezia non potevano sopportare più a lungo tali agitazioni, sebbene apparentemente legali, senza dimostrarvi una tacita connivenza. Perciò addi-

vennero all'arresto di coloro che l'opinione pubblica aveva additati come i degni antesignani della riscossa.

Non fu però utile a rinforzare il principio di autorità la prigionia di Manin e Tommaseo, ma diede nuova prova dell' impotenza del Governo, e come avviene di solito, accrebbe la loro rinomanza: e le meste narrazioni dei patimenti che soffrirono, diffusero ed accrebbero vieppiù fra il popolo l'odio all'Austria e il desiderio della indipendenza nazionale.

È degno di considerazione il giudizio che l'Autorità di Polizia faceva di questi due Grandi, e riportiamo alcuni frammenti di una nota (inedita) del Call, nella quale fra molti insulti a Manin e a Tommaseo si dirigono però ad essi quegli encomî, che l' opinione pubblica aveva resi universali.

« L'avvocato Daniele Manin, gode della pubblica stima per la sua morigerata condotta, pei talenti dei quali è fornito, e pella disinteressata sua indole . . . — Profondo legale, nell' arte oratoria è peritissimo, e sa esporre con mirabile ordine e chiarezza le proprie idee . . . — Prescelto anni sono a trattare il difficile argomento della Strada ferrata Ferdinandea-Lombardo-Veneta, andava in voga di uomo distinto e pieno di capacità, ed acquistava molte relazioni.

» Egli però si lasciava trasportare dalle ovazioni che gli venivano fatte, e fin d'allora si ebbe occasione ad osservare in lui uno studio particolare di dividere nelle discussioni, e di contrapporre l'interesse del Governo all' interesse di queste Provincie.

» All' occasione dell' ultimo Congresso degli scienziati si pronunciò anch' egli in modo da ritenerlo propenso alle

idee di fratellanza di tutti gli italiani, sotto le quali i rivoluzionari nascondono i sovversivi loro fini.

» In tal modo ei giunse ad essere riguardato come un campione degli interessi nazionali italiani. Gli scritti alla Congregazione Centrale Veneta, ed a S. E. il sig. conte Governatore da lui ultimamente prodotti . . . gli procurarono in maggior grado tale riputazione . . . — Gli scritti dell'avvocato Manin . . . suggerirono alle popolazioni desiderî d'innovazioni . . . che il Governo non potrà mai accordare.

» In tal modo il Manin seminò un inestinguibile malcontento negli animi e l'avversione contro l'Austria. Da quel momento si moltiplicarono le manifestazioni ostili contro il Governo . . . Che l'esempio delle provincie lombarde vi contribuì non si può negare, ma è certo che, senza l'effetto degli scritti dell'avvocato Manin, mai l'esempio della Lombardia avrebbe qui trovata una sì pronta e sì estesa imitazione.

» V'è chi vorrebbe scusare il Manin, coll'asserire aver egli operato senza prava intenzione e per un malinteso amor paterno (sic) . . . — Ch'egli poi a tale delittuoso operare siasi indotto per male inteso amor patrio, piuttostochè per ambizione, e per altri fini di particolare suo interesse, ciò non può scemare il danno che ne derivò allo Stato . . .

» Il letterato Nicolò Tommaseo fin dal momento che assolse gli studi a Padova si faceva rimarcare per i suoi principî ostili al sistema del nostro Governo . . . . — Egli viene risguardato per un luminare della letteratura italiana, e le sue relazioni tanto all'estero che nella Monarchia sono estesissime . . . — Durante il suo soggiorno all'estero

egli si era mostrato un deciso nemico del Governo Austriaco . . . (1).

(1) Nota dell'i. r. Direzione Generale di Polizia nelle Provincie Venete alla Presidenza del Tribunale Criminale colla data: Venezia 8 febbraio 1848.

« L'avvocato Daniele Manin gode della pubblica stima per la sua morigerata condotta, pei talenti dei quali è fornito, e pella disinteressata sua indole. — A canto di queste belle qualità però si osservava in lui un carattere ardito, iracondo, puntiglioso, litigante ed assai presuntuoso di sè medesimo. — Profondo legale, nell'arte oratoria è peritissimo e sa esporre con mirabile ordine e chiarezza le proprie idee.

» Si rimarcò però che talvolta sostenne per vero anche quello che è falso e ch'egli sapeva essere falso. Prescelto anni sono a trattare il difficile argomento della Strada ferrata Ferdinandea-Lombardo-Veneta andava in voga di uomo distinto e pieno di capacità ed acquistava molte relazioni.

» Egli però si lasciava trasportare dalle ovazioni che gli venivano fatte, e fin d'allora si ebbe occasione ad osservare in lui uno studio particolare di dividere nelle discussioni, e di contrapporre l'interesse del Governo all'interesse di queste Provincie.

» All'occasione dell'ultimo Congresso degli scienziati, venuto naturalmente a contatto con diversi partigiani del moderno liberalismo, egli si lasciò affascinare dalle adulazioni, e si pronunciò anch'egli in modo da ritenerlo propenso alle idee di fratellanza di tutti gli italiani, sotto le quali i rivoluzionarî nasondono i sovversivi loro fini.

» In tal modo ei giunse ad essere riguardato come un campione degli interessi nazionali italiani, e gli scritti da lui ultimamente prodotti alla Congregazione Centrale Veneta, ed a S. E. il sig. conte Governatore riguardanti diverse modificazioni ed innovazioni nella nostra legislazione e nel nostro sistema amministrativo, gli procurarono in maggior grado tale riputazione.

» Egli ebbe l'imprudenza, o piuttosto la malizia, d'indicare come essenziali al ben essere di queste Provincie varie riforme, che il nostro Governo a nessun patto non può accordare, e che egli stesso non poteva

Nella mattina del 18 gennaio 1848 un Commissario di Polizia fece una rigorosa perquisizione domiciliare a Manin,

ignorare che sono incompatibili cogli interessi vitali del nostro Governo, e, lungi dal contentarsi di presentare le relative istanze alle Autorità cui erano dirette, egli le sparse fra il popolo in un momento in cui, pegli avvenimenti politici degli altri Stati italiani, anche in queste Provincie una certa commozione si era impossessata anche di una parte di queste popolazioni.

La diramazione di questi scritti influì in modo veramente disastroso sull' opinione pubblica.

» Fino allora queste popolazioni, lungi dal sentirsi infelici sotto il Governo Austriaco, godevano quieti e tranquilli i vantaggi derivanti dalle nostre istituzioni, e Venezia in ispecialità aveva esuberanti motivi di benedire la dominazione Austriaca, che dallo stato di avvilimento e di progressiva decadenza la condusse ad una condizione di fecondezza e di ognor crescente prosperità. Gli scritti dell' avvocato Manin destarono la credenza che difetti essenziali rendano la nostra legislazione ed il nostro sistema amministrativo pregiudizievole al benessere di queste Provincie, e suggerirono alle popolazioni desiderî d' innovazioni che non solo non sono necessarie alla sua felicità, ma che il Governo non potrà mai accordare, ove spogliar non si voglia di ogni autorità, e contentarsi d' un' ombra sola di potere. Ne derivò l' inevitabile conseguenza che una gran parte della popolazione cominciò a credersi infatti sfortunata, ed a tacciare il Governo che da 33 anni lo regge e che finora come giusto e paterno a ragione proclamava, di arbitrario, oppressivo, bugiardo, non curante dei veri interessi, e della felicità dei suoi popoli.

» In tal modo il Manin seminò un inestinguibile malcontento negli animi e l' avversione contro l' Austria. Da quel momento si moltiplicarono le manifestazioni ostili contro il Governo stesso, e l' agitazione degli animi giunse con sorprendente rapidità ad un punto, che vi ha tutto il motivo di temere le più funeste conseguenze. Che l' esempio delle provincie Lombarde vi contribuì non si può negare, ma è certo, che senza l' effetto degli scritti dell' avvocato Manin, mai l' esempio della Lombardia avrebbe qui trovata una sì pronta e sì estesa imitazione.

e, impadronitosi di alcune carte importanti, lo addusse nell'ufficio generale di Polizia. Qui, dopo avergli dirette le con-

» V'è chi vorrebbe scusare il Manin coll'asserire aver egli operato senza prava intenzione e per un malinteso amor patrio. Ma anche un uomo di penetrazione assai minore di quella di cui è dotato l'avvocato Manin, poteva e doveva prevedere e calcolare l'effetto, che simili scritti sparsi nel pubblico dovevano produrre, e sarebbe infatti dubitare del sano criterio di Manin, ove si volesse pretendere, ch'egli non s'attendeva all'impressione che essi cagionarono, e secondo la loro natura, ed assistiti dalla fama del loro autore dovevano necessariamente cagionare sullo spirito pubblico. Egli volle quindi destare negli animi il malcontento e l'avversione contro il Governo.

» Ch'egli poi a tale delittuoso operare siasi indotto per male inteso amor paterno (sic), piuttostochè per ambizione e per altri fini di particolare suo inleresse, ciò non può scemare il danno che ne derivò allo Stato, e nei delitti di natura politica, un male inteso amor patrio non esime da responsabilità il colpevole; altrimenti potrebbe impunemente attentare alla sicurezza ed all'interna tranquillità dello Stato, chiunque nutrisse principî politici opposti al sistema del sussistente Governo.

» La scrivente Direzione Generale di Polizia non esita quindi, appoggiata alle circostanze e deduzioni ora esposte, a riguardare l'avvocato Daniele Manin non solo come un capitale nemico del nostro Governo, ma come quello che con un sommamente deplorabile effetto attentò all'interna tranquillità dello Stato.

» Il letterato Nicolò Tommaseo fin dal momento che assolse gli studî a Padova si faceva rimarcare per i suoi principî ostili al sistema del nostro Governo. Egli visse quindi per qualche anno a Firenze, occupandosi qual collaboratore al giornale scientifico, che colà stava pubblicandosi sotto il titolo l'*Antologia di Firenze.* Questo giornale venne però in sul principio dell'anno 1833 soppresso d'ordine di S. A. I. R. il Granduca di Toscana per lo spirito contrario ai savî principî di politica ed all'Augusta Casa d'Austria, che in esso spiegavasi, ed era appunto un articolo, che vuolsi sortito dalla penna di Tommaseo, del quale egli anzi si è dichia-

suete domande *sulle generali*, lo s' invitò a dare spiegazioni di alcuni scritti che risguardavano il IX Congresso

rato antore in faccia a quel Governo, che determinò definitivamente la suaccennata misura di rigore, accompagnata dal respingimento di Tommaseo dal Gran Ducato di Toscana. Egli allora si rifuggì in Francia e visse per varî anni a Parigi. Nell' anno 1835 concepì l' idea di pubblicare una collezione di tutte le opere che non venissero ammesse dalla Censura negli Stati Italiani, e di spargerle in Italia. Tale impresa però non venne effettuata. Durante il suo soggiorno a Parigi, venne però pubblicata un' opera sotto il titolo: *Dell' Italia, libri cinque*, della quale è generalmente ritenuto autore Tommaseo, e che, per quanto vengo assicurato, contiene i sentimenti i più pericolosi ed avversi al Governo Austriaco. Nell' anno 1839 graziato clementissimamente da S. Maestà, Tommaseo ritornò negli Stati Austriaci, e d' allora in poi si trattenne la maggior parte del tempo a Venezia, benchè fosse costantemente considerato come forestiere ed appartenente per domicilio a Sebenico in Dalmazia.

» Nicolò Tommaseo spiegò mai sempre un carattere pieno d' orgoglio, di spinta opinione di sè stesso. Intollerante di ogni subordinazione e insolente disprezzatore di quoi che non partecipano alle guaste sue massime politiche. Egli viene risguardato per un luminare della letteratura, e le sue relazioni tanto all' estero, che nella Monarchia sono estesissime.

» Qui fino a questi ultimi tempi visse piuttosto ritirato occupandosi di lavori letterarî. Le sue tendenze sovversive si studiò egli di cuoprire col manto della religione, e delle filantropie, e la Censura avrà avuto frequente occasione nella revisione dei di lui scritti di accorgersi come egli con perseveranza tentò di deludere in tal guisa la di lei attenzione. Nell' anno 1843 poi voleva pubblicare colle stampe in lingua illirica un Opuscolo intitolato: *Is Krize*, che sotto il specioso annunzio di promuovere la coltura della lingua illirica conteneva principî, la cui tendenza manifesta era di spargere il malcontento, e di promuovere un sovvertimento dell' attuale ordine di cose. Non ne ottenne però il permesso dalla Censura. Durante il suo soggiorno all' estero egli si era mostrato un deciso nemico del Governo Austriaco, e se dopo il suo ritorno in questi Stati si è imposta una certa

dei dotti, del suo carteggio con Nicolò Tommaseo, con Emilio Broglio, con Giacinto Mompiani e con altri, delle questioni agitate presso le Congregazioni Centrali ecc. (1).

Anche in questa occasione il Manin mantenne il dignitoso e nobile contegno, che gli meritò il rispetto delle Autorità austriache!

Dopo alcune ore d'interrogatorio fu condotto nelle carceri criminali, dove veniva perquisito con le solite formalità, e visitato dal medico. Il custode dichiarava che *era stato trovato sano di scabbia!* (2).

Nel medesimo giorno si faceva la rigorosa perquisizione nell'umile dimora di Tommaseo. Esso, come leggesi in una nota della Direzione Generale di Polizia (3), fece tosto chiamare la signora Clementini, sua padrona di casa, e le in-

riserva, non si potrebbe inferirne, che avesse rinunciato alle antecedenti sue massime. Nè potrebbe servire di sufficiente prova, oltre i suaccennati tentativi nei suoi scritti, l'imprudente sua premura di provocare collettive dimostrazioni contro il Governo da lui spiegata quando credette propizio il momento di sortire dal precedente suo riserbo.

« Con queste informazioni mi pregio di riscontrare la gradita Nota del 28 gennaio p. p. N. 421, riservandomi di far pervenire quanto prima a codest' I. R. Tribunale Criminale le nozioni richieste coll'altra Nota del 3 corrente N. 786. — CALL. »

Questa Nota, che reca la data posteriore all'arresto, la riferiamo qui perchè enuncia le idee ed i criteri direttivi della Polizia nell'addivenire a tali arresti. Questa volta però è per noi, la giustificazione che l'Autorità faceva dopo di quanto aveva compiuto.

(1) Doc. XXVIII, pag. 105.

(2) Doc. XXIX, pag. 113.

(3) Doc. XXX, pag. 114.

giunse che immediatamente si recasse dagli avvocati Avesani e Manin, a prevenirli come la Polizia violasse il suo domicilio, e a pregarli di proclamare per tutta Venezia l'arbitrario procedere dell' Autorità.

Il Tommaseo fu condotto alla Direzione Generale di Polizia; e invitato ad apporre la sua firma a ciascuna carta sequestrata, vi si rifiutò dicendo queste coraggiose parole, che trascriviamo dal *protocollo* inedito:

« Non conoscendo io lo scopo per cui mi si dimanda tale atto, e non volendo neppure nell' apparenza dimostrar di credere, che sia conforme alla legge la presa dei miei fogli, nego di sottoscriverli. »

Dopo di che coraggiosamente dettò:

« I fogli, che furono presi nella mia stanza, pare che siano dalla Polizia riguardati come corpo del delitto, per causa del quale il mio domicilio è stato violato stamane.

» Or io invoco questi medesimi fogli, siccome prova dell' ingiustizia dell' atto. E perchè non ho peccato da arrossire, nè di essi nè delle intenzioni mie, però chieggo che uno dei signori Commissarî li legga in presenza di due testimonî di fuori. Questa guarentigia servirà tanto a me quanto alla Polizia stessa, la quale ha molto più, che io non abbia, di bisogno di essere giustificata dinanzi alla pubblica opinione. E se mi si dirà che codesto non è dell' uso, e che la Polizia opera senza curare la testimonianza cittadina, nè cerca guarentigia, io risponderò, che ad atti insoliti voglionsi insolite scuse, e che se nelle cose criminali la legge, per debita cautela, richiede la presenza di due cittadini testimonî, molto più dovrebbe richiedersi il simile alla Polizia, la quale, come meno regolare, è assai più sospetta.

» Ad ogni modo, io protesterò contro l'arbitrio usato del penetrare, senza ragione sufficiente, in ora non debita, nella camera mia. Protesterò (ma nell' atto stesso del protestare contro tali soverchierie, mi piace di render giustizia alle maniere urbane con le quali il sig. Commissario eseguì le altre parti del suo mandato), protesterò contro la precauzione usata del vietare, che fuori si risappia la visita fattami, mentre, se io sono un colpevole, giova che sia noto l' esempio. Protesterò contro l' inconveniente diffidenza dimostratami, per la quale mi si negò rimanere solo un istante per soddisfare ad una corporea necessità: protesterò contro il non necessario atto dell' esaminare i miei fogli, del prenderli e portarli all' ufficio di Polizia: la qual cosa, non nocevole punto a me nel mio caso, può essere gravemente iniqua in altri molti, giacchè può dare in mano alla Polizia il segreto delle famiglie e delle coscienze, cioè darle una arme di cui servirsi contro l' uomo incolpato, e mettere l' anima sua a tortura peggiore, che non erano al corpo l' aculeo e la corda. Protesterò contro l' offesa fatta alla mia libertà personale senza diritto di legge, giacchè lo stesso sig. Direttore di Polizia non altro ha da rimproverarmi se non la efficacia di certe parole, confessando del resto, che le mie domande erano lecite ed alla legge conformi. Protesterò, non tanto in mio nome quanto in nome di tutti coloro che sono stati, o possono essere offesi dagli arbitrî della Polizia; e col mio esempio confermerò la necessità di una nuova legge, la quale ponga limiti a tale uffizio che tutti conoscono screditato, anche quando l' intelligenza e la gentilezza dei suoi ufficiali ne attenuino l' odiosità. »

Dopo queste eloquenti e memorabili parole, che non valsero però a piegare l'animo del Commissario, il Tommaseo veniva condotto nelle carceri criminali (1).

Contemporaneamente all'arresto dei due illustri cittadini, la Direzione Generale di Polizia rimetteva alla Presidenza del Tribunale Criminale il rapporto che pubblichiamo (2).

(1) Doc. XXXI pag. 116.

(2) Nota 18 gennaio 1848 dell'i. r. Direzione Generale di Polizia alla Presidenza del Tribunale Criminale in Venezia.

« A codesto Tribunale non sarà ignoto come da poco in qua, prendendo ad esempio quanto venne operato in Lombardia, anche qui da alcuni nemici dell'attuale ordine di cose, sia stata promossa un'agitazione sotto la forma di un'apparente legalità. — Pretestando il bisogno di modificazioni nelle leggi e nel sistema di amministrazione vennero da alcuni agitatori avanzate istanze a varie Autorità, che mentre contengono in modo poco velato delle aspre accuse di arbitrio e di difettosa amministrazione contro il nostro Governo, esagerandone i difetti, avanzano delle domande di cambiamenti si poco misurati, *che è chiaro che il Governo, senza abdicare alla Sovranità di queste provincie, non potrebbe mai soddisfare.* Spargendo poi innumerevoli copie di tali scritti nel pubblico, propagano la credenza che le nostre leggi ed il nostro sistema di amministrazione ridondano a grave pregiudizio del paese, suscitano sempre più la diffidenza e l'avversione nella popolazione verso il Governo, e *destando desideri inammissibili,* aumentano in modo il malcontento, che la interna tranquillità non può non rimanerne gravemente compromessa.

» Come uno dei principali, anzi il primo promotore di tali mene, si è acquistata una certa rinomanza questo avvocato Daniele Manin. Egli produsse due suppliche di tal genere alla Congregazione Centrale Veneta, ed una a S. E. sig. conte Governatore. Il linguaggio ne è piuttosto imperioso che franco, e vi è dipinto in colori abbastanza odiosi il nostro Governo, mentre dall'altra parte vi sono enumerati come necessari per il benessere di queste provincie *provvedimenti che mai dal Governo Austriaco potranno nel loro interesse essere concessi.*

Il giorno dopo il Direttore Generale di Polizia scriveva, alla Presidenza del Tribunale Criminale, una nota curiosa, nella quale confessando che la perquisizione fatta a Giovanni Gerlin, *scrittore* dell'avv. Manin, era rimasta senza risultato, aggiungeva, colla solita precauzione: « Colgo quest'occasione per interessare la compiacenza di codesto i. r. Tribunale Criminale, affinchè nel caso non trovasse di pronunziare

» Se il Manin si fosse intentato di produrre queste istanze alle Autorità cui erano dirette, lo si avrebbe forse potuto tacciare di un impudente zelo, ma egli contemporaneamente ne diede copia ai suoi amici e conoscenti, sicchè con sorprendente celerità giunsero a pubblica notizia. — Che da ciò poteva nascere avversione alla forma del Governo, all'amministrazione dello Stato, ed al sistema del paese, non si può dubitare; e ciò tanto meno che se ne fecero tosto sentire i tristi effetti sullo spirito pubblico.

» Trattavasi però di ottenere possibilmente una prova, ch'egli effettivamente spargeva nel pubblico scritti compromittenti l'interna tranquillità dello Stato. La sorveglianza sul suo conto attivata fece conoscere ch'egli stesse in carteggio con Giacinto Mompiani di Brescia, e fu appunto nella quasi certezza che a questi egli inviato avesse scritti della suaccennata categoria che venne interessata l'i. r. Delegazione di Brescia a procedere in confronto del Mompiani ad un'esatta perquisizione. — Il risultato corrispose all'aspettazione, come codesta Inclita Presidenza si compiacerà rilevare dalla relativa Nota della prefata Delegazione Provinciale, che cogli allegati si unisce.

» Sulla base di questi dati io feci questa mattina praticare un'esatta perquisizione all'abitazione e allo studio dell'avvocato Manin, cui in tale operazione furono rinvenute e sequestrate le carte che col relativo processo verbale di perquisizione sono qui annesse ed enumerate nel pure annesso elenco, eretto presso quest'i. r. Direzione Generale in concorso del Manin stesso.

» Vi meritano fra le altre una speciale attenzione anche alcune copie di una Circolare diretta nel senso di eccitamento contro il Governo, come

sentenza di condanna contro l'avv. Daniele Manin e il letterato Nicolò Tommaseo, essi non sieno riposti in libertà, ma tenuti negli arresti fino a che questa Direzione Generale di Polizia, analogamente prevenuta, avrà potuto disporre per la loro traduzione nei locali di custodia da essa dipendenti » (1).

Ma questi due grandi prigionieri furono invece assogget-

sembra dall'amnistiato letterato Nicolò Tommaseo, ai Reverendi Vescovi di queste provincie, nonchè la copia di un'istanza prodotta ai 14 corrente dall'avv. Avesani alla Congregazione Centrale Veneta di tendenza uguale a quelle prodotte in antecedenza dal Manin.

» Il complesso di queste carte e di quelle unite alla Nota di oggi n. 363 mostra come appunto questi tre uomini, Manin, Tommaseo e Avesani, si sono messi alla testa della così detta legale agitazione, e non risparmiano nulla per suscitare il malcontento e creare imbarazzi al Governo.

» Il Manin confessò senza esitanza nel pure annesso esame sommario con lui qui assunto, di aver dato copia delle suaccennate tre istanze a chi gliene chiedeva.

» Fra le carte perquisitegli però non si rinvennero che minute della prima supplica prodotta alla Congregazione Centrale Veneta e di quella rassegnata a S. E. il conte Governatore, e perciò per mettere in istato codesto i. r. Tribunale di giudicare del loro valore, ne acchiudo la copia come ho potuto procurarmela da altra fonte.

» Ritenendo io dal complesso delle circostanze legalmente indiziato l'avvocato Daniele Manin del delitto di perturbazione della pubblica tranquillità dello Stato, mi reputo in dovere di avanzare la presente denunzia a cotesto i. r. Tribunale Criminale per la regolare procedura penale, della quale, a suo tempo, aggradirò di conoscere il risultato, facendo contemporaneamente tradurre il Manin alle carceri criminali. — Call.

Questa Nota, fu pubblicata in lingua francese. Poi dal francese tradotta in italiano. Noi la pubblichiamo invece integralmente nella lingua in cui fu scritta.

(1) Doc. XXXIII, pag. 118.

tati a particolareggiati e penosi interrogatorî, nei quali non si chiedevano soltanto notizie delle cose politiche, ma degli affari più intimi della vita privata. Il Manin, acuto, scaltro e sagace, rimaneva sempre nella più stretta legalità, e con nobile fierezza costringeva il suo giudice a mantenervisi. Il Tommaseo eloquente, avveduto e dignitoso, riconduceva la quistione ai principî, e meravigliava il consigliere inquirente Zennari con erudite disquisizioni e con scrupolose indagini, intorno alle ragioni verosimili ed alle conseguenze del suo arresto. Entrambi poi lasciarono, a chi mediterà sui loro memorabili processi, un esempio di amor patrio e di annegazione nel sagrificare sè stessi, scagionando gli amici perfino dal sospetto di consapevolezza nella cospirazione politica: e fra le ambascie del carcere, le sventure domestiche (1) e la povertà, essi mantennero animo invitto, mente serena e nobile carattere.

Ed il lettore troverà in questa preziosa collezione di documenti (che toglie per la prima volta dall'oblio il processo di Tommaseo, molte deposizioni di testimonî nel processo di Manin e Tommaseo, il voto Zennari, parecchie note di Polizia, carteggi, ed altri atti importanti) la storia

(1) La Emilia figlia di Manin, angelo di bontà e di candore, era sempre malata. E nei carteggi di famiglia che abbiamo esaminato, ma dei quali ci pare conveniente riferire soltanto alcuni frammenti, si svela oltre all'affetto intenso di Manin pella famiglia, il suo perenne dolore pelle indisposizioni fisiche della Emilia. Da Ferrara il 19 marzo 1847, egli scriveva alla sua cara Teresa: che sapeva egli pure quanto essa soffrisse, e come nessun sagrificio, per quanto grande, avrebbe lenito i loro patimenti; e da Bologna il 23 marzo, scrivendole ancora, deplorava che le cure del magnetismo non valessero ad alleggerire i dolori della povera Emilia.

verace e drammatica di tutti gli episodî che precedettero la rivoluzione.

L'affetto della famiglia e dei cittadini, per questi veri rappresentanti delle nazionali aspirazioni, riluccrà anche dalle istanze che pubblichiamo fra i documenti (1).

Ma alle domande della moglie perchè il Manin fosse processato a *piede libero*, perchè gli fosse usato « quel rispetto che la ragione e la legge hanno sempre avuto per la libertà individuale dei cittadini », alle dichiarazioni di malleveria di novanta fra i più cospicui veneziani, la Polizia e il Tribunale Criminale rispondevano colla solita irrisione. E oltre a ciò, ricordiamo pure che quando la moglie di Manin, rifiutando decorosamente la carità cittadina, estese un programma per la ristampa della monografia di suo marito sulla *giurisprudenza veneta* per sopperire ai più urgenti bisogni della famiglia, l'ufficio di Censura fece lungamente attendere una risposta, e il Presidio di Governo, a cui l'infelice era ricorsa (e dal carcere parimente ricorreva il Manin) (2), dopo venti giorni rispondeva verbalmente, che si accordava la ristampa, ma però a condizioni che desterebbero le risa, se non muovessero il disprezzo (3).

Non sarà discaro poi il sapere, che la oculatezza delle Autorità non valse a rattenere il Manin dallo scrivere, in

(1) Doc. n. XXXIV, pag. 119; n. XXXV, pag. 122, e n. XXXVI, pag. 125.

(2) Doc. n. XXXVII, pag. 127.

(3) Ecco le condizioni: 1.° che non si possano affiggere manifesti per la città; 2.° che non si possano inserire avvisi nelle gazzette; 3.° che non si possano aprire associazioni.

carcere, parole generose e frammenti di studi sociali, degni d' essere letti e che ora pubblichiamo (1).

In qual modo intanto fosse avviato il processo contro questi due egregi patriotti, quali ampie testimonianze di affetto e di stima venissero loro tributate dai migliori cittadini chiamati come testimonì (dott. Valentino Pasini — Emilio Broglio — I. Pesaro Maurogonato — marchese Anselmo Guerrieri — Jacopo Cabianca — conte Porro — prof. Tipaldo — conte G. B. Morosini — avv. Tommasoni — Cesare Dalla Vida — Gio. Minotto — Francesco degli Antonj ed altri molti), con quanta rettitudine e legale accorgimento il consigliere Zennari esprimesse i *motivi* del proprio *voto*, risulterà dalla lettura dei documenti, che a torto furono fin qui dimenticati.

(1) Doc. n. XXXVIII, pag. 129. Il carteggio ch' ebbe dal carcere colla propria moglie dimostra pure da quali gagliardi sentimenti fosse dominato il Manin. Per le ragioni anzidette, non vogliamo renderlo tutto di pubblica ragione: però ricordiamo com'egli le scrivesse dalla prigione, il 22 gennaio, che godeva buona salute, che per patir meno il freddo o se ne stava a letto o passeggiava nella sua stanza, e che a renderlo tranquillo gli avrebbe bastato il sapere che la sua famiglia stesse bene. E due giorni dopo, scriveva alla stessa, che le sue lettere l' avevano estremamente commosso, e che aveva versato lagrime di gioia e di riconoscenza: che, se la sua famiglia continuasse a mostrarsi forte e rassegnata, i giorni dell' arresto gli sembrerebbero i più belli della sua vita. In tal modo egli cercava di nascondere i patimenti e gli oltraggi che gli si facevano subire, per tema di addolorare i suoi cari.

Nel raccogliere per la prima volta (1) e pubblicare i processi di Manin e Tommaseo (2) ci siamo domandati se fossero a notizia di tutti i raggiri, le vie tortuose, e le subdole arti di molti fra quei magistrati, che avevano maggior cura di obbedire ciecamente ad una nota di Polizia, che di applicare rettamente un articolo del Codice. Le forme processuali austriache erano lunghe, intricate, e simili a finissime reti nelle quali s'impigliava il più destro prigioniero politico. Di-

(1) Sono interamente inediti i costituti di Tommaseo, la maggior parte delle Note della Direzione Generale di Polizia, le deposizioni dei testimoni Pasini, Maurogonato, Castelli, Broglio, Minotto, Gio. Batt. Morosini, e il Voto del consigliere Zennari, di molta importanza per la storia del tempo. Pubblichiamo anche integralmente tutto il processo di Manin, nonchè le deposizioni testimoniali che vi si riferiscono: senza di queste non si avrebbe chiara e precisa intelligenza di questo processo. Il solo costituto di Manin fu utilmente pubblicato dal chiarissimo sig. Federigo (Venezia 1866), ma vi mancano le testimonianze succitate e il Voto Zennari, mancano del pari tutto il processo di Tommaseo ed importanti Note di Polizia; e talune delle Note, seppure leggonsi nei due libri di Federigo (*Processo criminale-politico*, e *Del periodo politico e della vita intima di Manin*, Venezia 1868); sono il più delle volte tradotte dal libro in francese di Planat de la Faye. Di tal modo codeste Note, oltre di essere (quantunque virgolate) tratte da una raccolta fatta in idioma straniero anzichè copiate dagli atti originali, presentano arbitrarie modificazioni ed omissioni fatte dal traduttore, che, per quanta buona volontà e zelo ponesse nell'opera, non poteva consultare i documenti inediti che noi soli avemmo la fortuna di leggere.

Inoltre esso non ha conservata l'integrità del documento, redigendo in forma diversa affatto arbitraria molteplici domande fatte al Manin, introducendo una qualche variante nelle risposte del medesimo, e mutandone perfino l'ordine, scambiando talora una con altra risposta.

(2) Vedi doc. n. XXXIX, pag. 130; n. XL, pag. 215; n. XLI, pag. 255; n. XLII, pag. 262 e n. XLIII, pag. 288.

fatti si poteva impunemente infingere, minacciare, intimidire, ingannare, confondere, e talora istupidire l'imputato con mille artificî, degni (quasi diremmo) della santa Inquisizione. Ai più avveduti fra i processati era mestieri di accingersi all' ardua opera di dettare le loro risposte parola per parola, di rileggerle poscia, non essendo sempre lecito di mettere affidamento nella onestà di certi impiegati giudiziarî, indettati talvolta dal Tribunale perchè mutassero o una parola o una frase, o almeno invertendo la costruzione del periodo o infingendo errori grammaticali, facessero apparire dubbiosa o perplessa la più schietta ed esplicita risposta. Con questi mezzi si preparavano talvolta gl'indizî legali, e dacchè il magistrato puniva perfino le intenzioni, si facevano *processi di tendenza*, e volendo addentrarsi nelle pieghe del cuore e dell' intelletto, si affermava di scorgervi un sentimento od un pensiero liberale (anche non estrinsecato) per aver diritto ad avviare una inquisizione, per chiudere giuridicamente i preliminari del processo, trasformare il prevenuto in un accusato, e farlo apparire poscia un delinquente.

Col codice di procedura del 1855 si migliorarono le condizioni degli imputati, ma però anche tali leggi furono informate dal legislatore austriaco (1) al principio del secreto e dell' arbitrio nell' orditura del processo.

(1) A dare un concetto adeguato della condizione a cui erano sottomessi gl' imputati politici ricorderemo che, essendosi voluto avvalorare la coscienza morale del giudice con la così detta coscienza giuridica sottoposta al calcolo delle probabilità, si edificò un corpo di leggi false e pieghevoli ad ogni maniera di assurdi e d' ingiustizie. Tutto dipendeva dall' animo onesto o pravo del giudice nell' interpretare le leggi!

Abbiamo detto, non senza intenzione, che il processo di Manin e Tommaseo, oltre a riuscire utile per chi vuole conoscere quella procedura, ha un carattere morale e politico tutto suo proprio. Invero, di rado si videro uomini così degni alla sbarra degli accusati, mentre tutto d'intorno fremeva l'onda di quella rivoluzione che le loro idee avevano preparata. Mentre essi giustificavano, a nome di grandi principî, la lotta contro le leggi, il Governo arbitrario, i giudici balbettavano parole incerte: e il popolo colle sue dimostrazioni provava al Tribunale, che le mura di un carcere non bastavano ad impedire la diffusione delle idee liberali.

Inoltre, chi medita su questi documenti si avvedrà di leggere un brano di storia letteraria e civile, piuttostochè un processo penale.

Manin e Tommaseo sembrano il centro dei molteplici fautori della indipendenza nazionale. E non ci sono italiani di qualche levatura, di cui non si trovi il nome in queste pagine. Pare quasi di assistere a conversazioni intime, a racconti confidenziali, che squarciano quel velo che tenne finora nascosta sì grande parte della storia del 1848. Dinanzi ai magistrati austriaci i due accusati non parlano mai, è vero, di libertà potitiche; non dicono che ciò fosse stato l'argomento dei loro dialoghi, delle corrispondenze con Valentino Pasini, con Emilio Broglio, coll'avvocato Avesani, col marchese Guerrieri, con Leone Pincherle, con l'avv. Jacopo Castelli e con altri. Ma che perciò? Questi modi riservati, questa forma semplice e aliena da declamazioni rettoriche, asconde caramente la foga della passione e l'amore di patria.

Nelle questioni, allora dibattute pubblicamente, non si

esclamava da nessuno *fuori lo straniero*. Ma era forse duopo il pronunciarlo? Ognuno lo diceva in cuor suo: in que' tempi si aveva peritanza di nominare anche nelle conversazioni confidenziali *la patria, la libertà, l' Italia*, e non peranco si erano profanati quei soavi nomi, conservati per il segreto grido di battaglia, o come parola d' ordine di vigili scolte.

Trovando in questi processi i nomi d' illustri letterati, di poeti, di filosofi, di statisti, e leggendone le risposte al consigliere inquirente Zennari, che li interrogava sulle loro relazioni con Manin e Tommaseo, noi possiamo scorgere le fila che intessevano l'ordito di quella grande e infaticata agitazione legale. E l'egregio consigliere Zennari doveva indubbiamente valersi di tutto il suo ingegno acutissimo per far credere al Tribunale che non vi fosse solidarietà giuridica tra gli scritti di Manin e Tommaseo e il malcontento generale (1).

Noi rechiamo uno squarcio del suo Voto, che, se non ha alcun pregio letterario, pur nella sua ruvidezza è della maggiore importanza. Diceva lo Zennari « che le presunzioni desunte dal fatto in sè medesimo stanno più ad aggravio che a pro degli incolpati; e che nulla di ben verosimile potendosi dedurre dalle tendenze dell'animo loro, stanno però a loro favore, più o meno, le presunzioni derivate da tutte le altre fonti. — Nel qual conflitto non trovo al punto della verisimiglianza che costituisca legale indizio il sospetto che Tommaseo e Manin, divulgando gli scritti loro, che pur si ritenessero capaci d'ingenerare avversione al Go-

(1) Vedi motivi del Voto Zennari fra i documenti a pag. 288.

verno ed al sistema, abbiano avuta la relativa determinata intenzione: nè mi sentirei tranquillo in un *Voto* diverso da quello che ho esposto. »

Ecco in qual modo, colla destrezza di un uomo d'ingegno, si poteva indurre altri a credere come, legalmente, la pravità d'intenzione non esistesse: imperciocchè a prima giunta pochi comprendevano le attinenze fra l'Italia libera dagli Austriaci ed un tronco di ferrovia, fra la cospirazione per la Repubblica e la lettera cattolica di Tommaseo ai Vescovi.

Del resto, che il cons. Zennari, ed altri con lui, non si avvedessero che la cacciata degli Austriaci dovesse accadere così sollecita, ben lo si comprende quando si bada che molti di coloro che dirigevano la *lotta legale* agivano in buona fede, inconsapevoli della vera meta a cui erano così sollecitamente addotti (1).

Gli è adunque per questi ed altri fatti, che tali processi (nei quali le arti poliziesche vengono meno, di fronte alle sincere attitudini di taluni degli imputati e di molti testimoni) riescono così pregevoli, che forse in altri assai più noti non trovano guari un riscontro.

Noi affidiamo alla cura del lettore diligente la disamina dei *costituti*, e dei *motivi* del *Voto* del Tribunule Criminale (inediti), che pubblichiamo fra i documenti.

Dalle deposizioni dei processati e dei testimoni si potrà

(1) Perfino il Tommaseo, dopo liberato dal carcere, alla vigilia della proclamazione della Repubblica, a Manin che lo interrogava, *che cosa faremo domani se la città fosse nostra,* disse concitato: *A queste ipotesi io non rispondo.* Lo abbiamo saputo dal Generale Giorgio Manin.

rilevare, non solo una parte della storia politica dei tempi, ma benanco la dipintura delle gesta, dei costumi, della letteratura, e della inchinevolezza degli ingegni maggiori ad accendere grado grado la fiamma della rivoluzione italiana.

CAPITOLO OTTAVO

DIMOSTRAZIONI E FATTI LUTTUOSI.

Rivolgimenti popolari. — Carlo Alberto e Cavour. — Pio IX. — Il Re di Napoli e Leopoldo II. — La Repubblica a Parigi. — Diffusione delle idee liberali in Europa. — Moti nel Lombardo-Veneto. — Non esisteva alcun accordo fra i moti rivoluzionari del Veneto e della Lombardia. — Confessioni della Polizia in questo proposito. — Debolezza delle Autorità austriache dopo la rivoluzione di Vienna. — Irresolutezza e misure contraddittorie della Polizia per le dimostrazioni a Pio IX. — Misure ridicole per attutire il malcontento. — Si recano brani di un rapporto confidenziale della Polizia. — Misure preventive contro il clero liberale delle campagne. — Agitazione della scolaresca. — Inquietudine e paure del Call. — I vestiti della compagnia Soullier e le palle oblunghe spaventano la Polizia. — Pettegolezzi. — La proclamazione del giudizio statario non produce l'effetto desiderato. — Rapporto del Commissario Gattinoni. — Il co. Palffy descrive la sensazione dolorosa dell'Imperatore Ferdinando sui moti del Lombardo-Veneto. — Agitazione in Venezia e nelle provincie. — Fatti di Padova (7 febbraio). — Provocazione dei soldati. — La scolaresca. — Ferimenti. — Il caffè Pedrocchi. — Morte di Giovanni Anghinoni di Bozzolo. — Altri fatti luttuosi.

Mentre nei Tribunali si agitavano le più grandi questioni politiche coi processi surriferiti, i rivolgimenti popolari si propagavano da per tutto e spuntava l'alba gloriosa dei nuovi giorni.

L'Austria, che *seguendo la logica delle sue condizioni,*

voleva l' Italia tutta nella schiavitù, *Napoli corrosa, Roma sgovernata, servi i Ducati e la Toscana, ligio il Piemonte ;* vide ad un tratto sfuggirle dinanzi gl' irrequieti pupilli e accendersi dalle alpi al mare la fiamma della libertà.

Nel febbraio di quell'anno (1848) Re Carlo Alberto accordava libere istituzioni e Cavour lo eccitava alla guerra della libertà e della indipendenza d' Italia (1). Pio IX ammetteva nel Consiglio dei ministri la parte laicale accennando a prossime franchigie (2). Il Re di Napoli giurava la Costituzione, Leopoldo II prometteva libertà ai toscani (3). Tutta la penisola era in febbrile agitazione.

Nel 22 di quel mese avveniva la rivoluzione francese: e (il 24) Luigi Filippo, la cui *lassitude était extrême, flechissait sous son fardeau* (4), ed abdicava, mentre il vessillo repubblicano sventolava a Parigi.

A queste grandi gesta si commosse tutta l' Europa, e per quanto vigile fosse la cura dell' Austria per impedire il contagio delle idee liberali e per mantenere (con fina arte politica) il dissidio fra i Principi e i popoli della penisola, pure non seppe infrenare la tremenda e universale ribellione.

(1) Carlo Alberto sentiva, da parecchi mesi, il bisogno di attuare i desideri di Cavour. (V. Opere del conte di Cavour, Cuneo 1857 e vedi la sua Vita nella dispensa V.) Con proclama 8 febbraio 1848 Carlo Alberto prometteva ai suoi sudditi la Costituzione, che poscia accordò loro nel 4 marzo.

(2) Atto sovrano 10 febbraio 1848.

(3) Motuproprio del giorno 11 febbraio 1848. Leopoldo II uscì soltanto allora dalla propria irresolutezza. Dal 1846 al 1848 tentennò fra il desiderio della popolarità, la paura dell' Austria e gli scrupoli della coscienza. Vedi Baldasseroni: *Leopoldo II e i suoi tempi.* (Firenze 1871).

(4) Guizot: *Memoires,* t. VIII, c. XLVIII, pag. 595.

Nel Lombardo-Veneto le dimostrazioni contro la Polizia furono per lungo tempo un' arma affilata, con la quale si colpiva nel cuore il Governo (1). I fatti che accadevano allora nelle nostre provincie, ben lungi dal fornire prova di leggerezza o di puerilità, erano seria e diuturna protesta contro il sistema, nel quale i politici di Vienna riponevano ogni fiducia.

È notevole però che allora non vi fosse alcun accordo in ciò fra i veneti e i lombardi, e nemmeno fra gli stessi veneti (*Carte segrete ed atti della Polizia austriaca*) (2), e che dopo la rivoluzione di Vienna, pronunciata da Ferdinando la parola Costituzione, le Autorità non sapessero nè rifiutare libertà nè concederla.

Il contegno pei simboli liberali che s' intitolavano da Pio IX fu altrettanto irresoluto. Non si vietarono le immagini del Papa, nè se ne proibirono gli inni, ma si ricorse ai Vescovi perchè con lettere pastorali commentassero gli atti

(1) Pubblichiamo (Vedi Doc. n. XLIV, pag. 311) un rapporto curioso del Console Generale Britannico Dawkins al suo Governo (Milano 31 dicembre 1847).

(2) Vedi vol. III, p. 116. In mala fede il Call, Direttore Generale di Polizia, in un rapporto (inedito) all' I. R. Tribunale Criminale di Venezia, per aggravare la condizione degli arrestati Manin e Tommaseo, asseriva ch'essi e il loro partito *si trovavano in perfetta relazione e corrispondenza cogli esaltati* (sic) *dell'Italia Centrale;* ed aggiungeva che il moto ivi scoppiato era promosso da Mazzini, insinuando *la possibilità di un nesso fra le tendenze dei rivoluzionari di Livorno e di Venezia.* (Nota 21 gennaio 1848.) E in altri rapporti ribadiva il chiodo (Nota 26 febbraio 1848). Per maggiori particolari vedi le Note inedite da pag. 256 a 261. — Nel secondo volume pubblicheremo documenti, dai quali risulta come Manin non sia stato prima della rivoluzione in attinenze con Mazzini.

di Pio IX, in modo da inferirne la cieca sommessione ai Principi legittimi.

Documenti inediti o poco noti forniscono i particolari dell'attitudine del Governo nella Venezia, delle sue trepidanze, e delle povere arti alle quali dovette ricorrere.

Il 21 gennaio si minacciava di chiudere il caffè Florian, pei discorsi sediziosi. Il 23 si eccitavano i Commissari di Polizia ad avvertire (come lo imponeva la sovrana risoluzione del giorno 9 di quello stesso mese) gli impiegati e i maestri ad avere una condotta *prudente* e *irreprensibile*, e a non occuparsi di cose politiche. E posciachè l'agitazione era irrefrenata, e il nome di Manin correva su tutte le bocche, il 25 in un rapporto confidenziale si diceva: « gira una petizione diretta ad ottenere il beneficio del *piede libero* a favore dell'avv. Manin. In essa vengono raccolte le sottoscrizioni degli avvocati (fra'quali però il detto Manin ha molti pochi simpatici a lui (?)), e così pure si raccolgono sottoscrizioni allo stesso effetto dai componenti la Camera di Commercio. La petizione vuolsi fabbricata nella nota officina. »

E il 26 in un altro rapporto scrivevasi: « Il dirigente Fanchin, ieri dopo pranzo, in calle delle acque, trovò scritto sovra una porta la seguente iscrizione: Morte a Palffy — W. Manin — W. Tommaseo — W. L'Italia — Morte ai Tedeschi (1). »

Per una strana confusione di idee, il nome di Manin e quello di Pio IX erano la parola d'ordine dei malcontenti e il segnacolo della sommossa!

(1) Dall'appostamento del Sestiere di S. Marco il 29 gennaio 1848, pel Capo Sup. — De Marco.

Il clero agitavasi a beneficio delle nuove idee, e anche nelle campagne rivolgeva la propria influenza a favore della indipendenza d'Italia. Di ciò si spaventava il Call, e scriveva queste preziose parole ai Commissari Superiori di Polizia: « Viene fatto credere, esservi nel clero veneto chi, segnatamente in campagna, procura d'istillare al popolo avversione verso il Governo, e simpatia pei nemici di esso. Sia che tali insinuazioni partano dal pulpito, sia che seguano in via di conversazione, sarebbe sempre di gravissima importanza il contegno de' sacerdoti, attesa la grande influenza che esercita sul volgo. »

Urgeva all'Autorità superiore di conoscere l'impressione che aveva destato nel pubblico il manifesto di S. M., che si riferiva all'agitazione politica nel Regno Lombardo-Veneto.

Intanto il movimento rivoluzionario era penetrato da per tutto. La Polizia sequestrava le circolari scritte da giovanetti imberbi che chiedevano la *Costituzione*, e nello stesso tempo *ingiungevano, sotto la comminatoria delle bastonate, di tenere bassi i propri colletti onde manifestarsi italiani* (!), e in versi beffeggiavano i *pantonii* (sic) (1).

Tutti risentivano, come in tempi di epidemia, l'influenza delle correnti che agitavano allora l'Italia, stanca di tollerare più a lungo lo straniero.

Le continue dimostrazioni contro la Polizia coi ninnoli

(1) Guardie di Polizia (questurini). Vedi nella *Gazzetta Ufficiale di Venezia* del giorno 14 febbraio 1848 N. 35, pag. 145 una notificazione del Governo di Venezia che inculca l'osservanza delle leggi, dei reciproci riguardi, ecc., sotto comminatorie severe da infliggersi in caso si persistesse.

tricolori, colle fibbie, coi *cappelli neri e di colore, dall'ala larga da un lato puntata e col cocuzzolo* ecc., con nastri e scarpe per segni rivoluzionari, erano le armi di cui si spaventavano le menti puerili della Polizia, la quale veniva sempre sorpassata nei suoi mezzi subdoli dalla fantasia inesauribile degli agitatori. E il Call, poveretto, e i suoi segugi, si affaccendavano a chiudere botteghe, punire i rivenditori, sequestrare fibbie e correr dietro alle femminuccie, che mettevano un fiore in testa od un gingillo al petto, e trepidante udiva gli applausi fatti in teatro la Fenice (1), le chiacchiere degli oziosi al caffè, le dicerie dei soci dell'Apollinea, e faceva sorvegliare i vestiti delle compagnie Souiller, e le palle oblunghe che gli artisti maneggiavano sul cavallo, e mille altre scioccherie. Una schiera compatta di spioni raccoglieva tutto, riferiva minutamente e rendeva consapevole dei pettegolezzi i più fatui il direttore di Polizia. Altri cancellavano iscrizioni sempre rinnovellantisi, raccoglievano cartellini sparsi ad arte da mani ignote per la via: era insomma un affaccendarsi ridicolo e incessante dei poliziotti, vinti sempre o dalla prepotenza degli avvenimenti, o dallo scherno della cittadinanza, o dal tradimento degli stessi i. r. impiegati.

Senonchè (come apparisce dai documenti) il Governo infieriva e non gli parevano sufficienti i tranelli e le precauzioni della Polizia.

Il giudizio statario veniva infatti proclamato nel Lombardo-Veneto il 25 febbraio 1848 (2).

(1) Vedi per maggiori particolari sulle dimostrazioni di quei giorni il Doc. n. XLV, pag. 313.

(2) Vedi doc. n. XLVI, pag. 315.

Esso però non arrecò l'effetto che si sperava.

Difatti il Commissario superiore di Cannaregio Gattinoni, nei primi giorni del marzo, scriveva all'i. r. Direzione Generale di Polizia questo capolavoro politico letterario!

» Generalmente l'emanazione del giudizio statario valeva ad incutere un timore salutare, ma coloro che si dimostrano avversi all'attuale ordine ostentano disprezzo.

» Taluno avrebbe ritenuto che le Provincie Venete, ed in special maniera Venezia, potesse essere risparmiata, mentre i maggiori disordini di Milano non erano, dicevasi, paragonabili con le tanto minori manifestazioni che in Venezia seguivano, prodotte in gran parte da una stolta inconsideratezza.

» Altri sarebbero stati d'avviso che si dovesse prima esperire l'effetto di quelle ragionevoli concessioni, di cui si nutre speranza, e che, ove le stesse non avessero prodotto la necessaria tranquillità, si fosse dato mano al detto giudizio.

» Si riflette poi come il giudizio stesso è assai addolcito, e non puossi anco in ciò non riconoscere certo una indulgenza che onora la moderazione del Governo.

» Pretendesi che abbia prodotto nei militari un senso spiacevole il § 44 della Sovrana Risoluzione; ma anco in ciò scorgesi, come si dice, una lodevole imparzialità.

» Concludesi doversi sperare che la presa misura possa generalmente, quanto a Venezia, valere a richiamarvi la tranquillità; ma per la Lombardia, dicesi, specialmente per Milano, dubitasi d'inasprimento. »

Mentre a Venezia avvenivano quelle dimostrazioni, che provocarono tale giudizio statario, le sommosse, gli impri-

gionamenti, e i fatti luttuosi, accaduti nelle provincie (1) appalesavano tutta la gravità della situazione. Il Governatore Luigi co. Palffy diceva che *S. Maestà nel proclama 9 gennaio 1848 si era degnata di manifestare la dolorosa senzazione in lei prodotta, dalla agitazione in cui trovavasi il suo Regno Lombardo-Veneto, e che, a buon diritto, voleva tutelare l'ordine con tutti quei mezzi che la Provvidenza* (!) *le aveva dato.*

Se il nove gennaio l' Imperatore era commosso per *le mire interessate d' irrequieti individui,* che cosa avrebbe detto dopo gli avvenimenti sanguinosi di altre città del Veneto e della Lombardia? Al lettore è noto che ciò si ripeteva in modo quasi uniforme, dovunque l' anelito della libertà sospingeva gli italiani alla rivolta. Dei mesti casi che potremmo narrare noi scegliamo quello che abbiamo veduto coi nostri occhi.

La sera del 7 febbraio a Padova alcuni soldati ungheresi entrarono nel caffè della vittoria in piazza dei signori (2)

(1) Dopo ciò che narrammo di Venezia, sarebbe inutile ripetere fatti analoghi accaduti nelle provincie. Facciamo eccezione al seguente scritto, che non sapremmo dire se sia più goffo o ridicolo; risguarda un illustre vivente, il ch. poeta Giovanni Prati. In seguito ad un dispaccio del Commissario superiore Call, il Commissario Leonardi scriveva da Padova: *Oggi ho fatto il politico complimento* (!) *al Prati, dopo il quale lo posi in gabbia senza misericordia.* (Vedi *Atti della Polizia austriaca,* vol. III, pag. 371.)

Rimandiamo alle storie delle rivoluzioni italiane chi volesse maggiori particolari. Non possiamo però fare a meno di pubblicare fra i documenti una lettera che l' on. Emilio Broglio dirigeva a Manin descrivendogli lo stato di Milano. (Vedi doc. n. XLVII, pag. 320).

(2) Ora piazza *Unità d' Italia.*

provocando gli studenti: ne accadde un serio tumulto, e vi ebbero ferimenti e arresti (1). E l'odio contro l'esercito giunse a tal punto che in quella stessa notte fu ucciso con un colpo di stile il domestico di un medico militare.

Nel giorno successivo continuò il malcontento, ed i cittadini e gli studenti indarno si adoperarono perchè la soldatesca si ritirasse nelle caserme alle 5 pom. Fu allora che dodici dame, dodici gentiluomini con a capo il Vescovo si recarono dal Delegato, per chiedere protezione e garanzia pei cittadini esposti agli arbitrî ed alle violenze dei militari. Ma nulla si ottenne: e in quella sera alle ore cinque e mezzo gli studenti accerchiarono alcuni ufficiali dei cacciatori, intimando loro di deporre il zigaro. Allora i soldati accorsero in aiuto degli ufficiali, i quali, come dice il rapporto della Polizia (2), sguainarono le sciabole ed attaccarono la scolaresca ed i cittadini, ferendo a diritto e a rovescio.

Poco dopo sopravvennero parecchie pattuglie, le quali, non provocate, spararono contro l'inerme popolazione, e gli ufficiali entrarono colla sciabola alla mano nelle sale del caffè Pedrocchi, e le sgomberarono ferendo mortalmente quelli che ivi eransi rifugiati (3). Certo Anghinoni Giovanni di Bozzolo, che evadeva dal caffè per una delle finestre respicienti l'ufficio postale, venne ferito al cuore dal soldato appostato ivi di guardia. Alla mattina successiva si vedeva in quel luogo la stessa sentinella (reggimento cacciatori) che

(1) Fra gli studenti ricordiamo il dott. Beltrami (ora capitano nel nostro esercito), gravemente ferito alla testa ed alla mano destra.

(2) *Atti*, ecc., vol. III, pag. 215.

(3) Doc. n. XLVIII, pag. 321.

h

portava sulle spalle il fucile colla baionetta ancora intrisa di sangue. Dopo ciò, essendo stata chiusa provvisoriamente la Università e fatti molti arresti, cessarono le dimostrazioni ostili al Governo, ma ritornati i più degli studenti che si erano allontanati pel timore di cadere in mano della Polizia, e giunta la notizia della liberazione di Manin, di Tommaseo, di Meneghini, di Stefani, e di altri detenuti politici, le dimostrazioni si rinnovarono: e Meneghini e Stefani vennero accolti alla Stazione da migliaia di cittadini con entusiastiche acclamazioni, e staccati i cavalli furono trascinati in carrozza fino alla casa del Meneghini.

Il 18 marzo, in piazza dei Signori s' inalberò la bandiera tricolore sulla civica antenna rimpetto la Gran Guardia. Il tenente maresciallo barone D' Aspre, quantunque dapprincipio se ne mostrasse disgustato, pure desistette dal divisamento di farla abbassare.

Nel 19 marzo si organizzava la Guardia civica, e quindi mano mano accadevano anche a Padova quei fatti che racconteremo con maggiori particolari per Venezia (1), che si verificarono anche nelle altre provincie, e si troveranno narrati nei documenti.

(1) Vedi Capitolo seguente.

CAPITOLO NONO.

LA RIVOLUZIONE DEL 1848.

La Costituzione a Vienna. — Il piroscafo postale di Trieste ne porta l' annuncio a Venezia. — Agitazione. — Una deputazione impone a Palffy di scarcerare Manin e Tommaseo. — Tergiversazioni. — Note del Tribunale d' Appello. — Il 17 marzo 1848 Manin e Tommaseo sono liberati dal popolo. — Primo discorso di Manin in Piazza S. Marco. — Entusiasmo universale. — Nobile contegno della cittadinanza. — Provocazioni della soldatesca. — Impotenza delle Autorità. — Palffy prega Manin di adoperarsi a ristabilire l' ordine. — Manin vi acconsente a patto che le truppe rimangano nelle caserme e che tosto sia istituita una guardia cittadina. — Palffy non aderisce. — Giovanni Battista Morosini e Domenico Fabris si recano a Verona per impetrarne la concessione dal Vicerè. — Provocazioni di soldati e ferimenti. — Commissione di cittadini che si reca presso Palffy. — Si permette di armare 200 cittadini. — Proclama del Municipio. — Eroico contegno di Manin. — Arrivo di un piroscafo del Lloyd da Trieste inviato da quei cittadini, e notizia della proclamata Costituzione a Vienna. — Esultanza dei cittadini: ordine perfetto. — Benemerenza della Guardia civica. — Minaccie al Marinovich. — Il 20 e 21. — Dimostrazioni nel teatro della Fenice. — Gli operaî riprendono gli usuali lavori. — Il solo Manin progetta d' impadronirsi dell'Arsenale e di proclamare la Repubblica. — La mattina del 22 un uffiziale di Marina comunica a Manin la morte di Marinovich. — Eroico contegno di Manin e presa dell'Arsenale. — Il Mengaldo chiede indarno a Palffy di abdicare il potere. — Intanto si diffonde la notizia della morte di Marinovich e della presa dell' Arsenale. — Palffy e Zichy mutano consiglio. — Coraggio civile della Deputazione municipale e particolarmente dell' avv. Avesani. — Capitola-

zione. — Intanto Manin dall' Arsenale ritorna in Piazza S. Marco, e proclama la Repubblica. — Altri particolari. — Origine del Governo provvisorio. — Liberazione delle provincie, e loro dedizione al Governo provvisorio della Repubblica.

Intanto che i grandi avvenimenti si maturavano in Europa, tra le inferriate del carcere penetravano i primi raggi della sospirata libertà, e il Manin, preso nuovo vigore dagli eventi, ardì rinfacciare ai suoi giudici la illegalità della propria detenzione, con una istanza, nella quale non sappiamo se sia più abilmente mascherato l' insulto o il dileggio.

A questa istanza il Tribunale nel giorno stesso rispondeva, che il *titolo* del suo arresto era di *perturbazione della pubblica tranquillità dello Stato* (1).

Nel frattempo diffondevasi a Venezia la nuova della rivoluzione di Vienna e delle franchigie strappate al Governo.

La convocazione degli Stati della Bassa Austria pel 13 marzo, per chiedere riforme politiche, soppressione della censura, libertà di stampa, ecc., commossero potentemente gli animi: la cittadinanza e la scolaresca nella capitale dell' Impero sottoscrissero indirizzi al Collegio dei deputati degli Stati.

La *Herrngasse,* la *Freuing,* l' *Hof,* la *Ballplatz* erano gremite di gente, e a calmare l' effervescenza una deputazione espresse al Sovrano la causa di quel commovimento popolare.

Infrattanto le porte della città di Vienna erano chiuse alle

(1) Vedi Doc. n. XLIX, pag. 322.

carrozze, i bastioni zeppi di cannoni, e altri se ne ponevano in parecchie piazze, e da per tutto si vedevano armi ed armati.

Il tumulto si accrebbe: ferimenti, uccisioni, insanguinarono quella giornata.

Verso sera fu annunciato ai viennesi che l'Imperatore Ferdinando aveva concesso di istituire una Guardia nazionale, di sopprimere la censura, e di pubblicare sollecitamente la legge sulla stampa. Si sparse poi la notizia, che il principe Metternich aveva rassegnato il suo ufficio nelle mani dell'Imperatore. Allora gli odî e le ire si mutarono in giubilo, e i liberali, con nuova lena e ardimento, non rifinirono dall'impetrare quelle maggiori franchigie, che dovevano condurre a totale rovina la monarchia austriaca.

Già a Berlino Re Federico Guglielmo (il 14) annunciava l'apertura della Dieta per addurre i tedeschi a una vera *rigenerazione* e a *libere istituzioni*. In quello stesso giorno a Vienna l'Imperatore Ferdinando I, con patente sovrana, per appagare i desideri dei suoi *popoli fedeli*, concedeva la libertà della stampa e la Guardia nazionale, ed avvertiva che si erano fatte le pratiche opportune per convocare i Deputati degli Stati provinciali e delle Congregazioni centrali del Regno Lombardo-Veneto, nel più *breve tempo possibile*, per dare verace compimento alla *Costituzione* già decretata.

Questa notizia fu tosto sparsa in tutto l'Impero, e nel 16 erasi diffusa per Venezia la voce del rivolgimento scoppiato a Vienna. Lo stesso giorno si progettò di fare una dimostrazione al teatro della Fenice, per ottenere che Manin e Tommaseo fossero scarcerati.

La Polizia ne fu edotta e chiuse il teatro, e la dimostrazione fu differita alle ore 4 pom. del giorno successivo.

Ma alle 9 ant. entrava nel Porto il piroscafo postale di Trieste, e parecchi cittadini vi si recavano incontro giulivi e festosi, mentre la folla applaudiva gremita sul *Molo* e sulla *Riva degli Schiavoni*. Intanto sul cassero della nave vi fu chi, rispondendo alle prime agitate domande, annunciò che a Vienna si era proclamata la Costituzione. Tale notizia si diffuse in tutta Venezia colla rapidità del fulmine, accese gli animi di sempre maggiore entusiasmo, e le grida di *fuori Manin e Tommaseo* si ripeterono per tutte le vie e specialmente sotto le finestre del Governatore, il quale diceva impaurito: *cosa vogliono questi signori?*

Una deputazione si recò da lui perchè ordinasse, senza un momento d' indugio, la scarcerazione dei due grandi patriotti. Crescevano intanto le grida e gli urli della folla, sicchè il Governatore, affacciatosi al verone, con breve parola la invitò a rivolgersi al Tribunale Criminale, a cui tosto avrebbe scritto, assecondando il desiderio universale. E tutto spaventato inviava per ciò un biglietto all' i. r. cons. di Governo direttore generale di Polizia, sig. Lindner (1). E qui notiamo che per una strana coincidenza il nome dell' ultimo doge ricorreva alla mente scombuiata del Governatore, il quale, inconsapevole, scriveva LODOVICO in luogo di DANIELE Manin!

(1) « In vista delle imperiose circostanze ho trovato di assumere sopra di me la responsabilità di ordinare che gli arrestati Nicolò Tommaseo e Lodovico (*sic*) Manin vengano immediatamente liberati dall'arresto, e ridonati alla libertà. Ne la prevengo, sig. Direttore generale, soggiungendo d'aver di già interessata la Presidenza del Tribunale Criminale di disporre l'esecuzione all'ordine presente. — *Palffy*.

« Venezia 17 marzo 1848. — Dalla Presid. dell' i. r. Governo. — *Kopp.* »

In ordine a ciò il Tribunale d'Appello, pur conservando le forme legali, sotto le quali male celava lo sgomento, annuiva ai desideri di S. E. il Governatore, e quasichè la procedura interrotta dal fremito della imminente rivoluzione avesse potuto in breve ripigliarsi, scriveva al Tribunale Criminale che *nulla ostava alla provvisoria* (!) *libertà dei due detenuti* (1).

Ed il Tribunale Criminale preveniva la Direzione Generale di Polizia che, *deliberando sopra determinazione presa per parte di S. E. il Governatore nelle attuali frangenti circostanze, disponeva la immediata scarcerazione dei detenuti Manin e Tommaseo* (2).

Nel medesimo giorno (17 marzo) alle ore 12 meridiane una folla tumultuante tentava invadere le carceri criminali. Alcuni amici di Manin, superando arditamente ogni ostacolo penetravano nella stanza in cui era rinchiuso. Quivi il Manin, ebbro di gioia, ma ligio sempre al programma che si era prefisso, rivoltosi al capo custode che gli annunciava la sua liberazione, gridò con voce ferma: *Io uscirò .. ma legalmente . . . dov' è il decreto?*

Nello stesso tempo si aprirono le porte del carcere a Tommaseo, e i due illustri prigionieri si trovarono negli oscuri corridoi, e — « l'un l'altro abbracciava ».

Usciva in quel mentre il presidente del Tribunale Abram, a cui rivoltosi Manin disse: *Avete voi il decreto della mia liberazione? Sì*, rispose il presidente, e frettoloso partì (3).

(1) Vedi doc. n. L, pag. 323.

(2) Vedi doc. n. LI, ib.

(3) Le molte contraddizioni che si riscontrano negli storici nazionali ed esteri intorno ai particolari della liberazione di Manin e Tommaseo c'in-

Mentre la folla recava in trionfo Manin e Tommaseo (1) le bandiere tricolori sventolavano dovunque, e perfino sulle tre antenne in piazza S. Marco. Qui giunto Manin diceva, con parola commossa, al popolo febbricitante di entusiasmo:

« Cittadini, ignoro per effetto di quali eventi sono io stato tratto dal silenzio del mio carcere, e portato sullo scudo in piazza di S. Marco. Ben veggo nei vostri volti, nella vivacità dei vostri atteggiamenti, che i sensi d' amor patrio e di spirito nazionale hanno fatto qui grandi progressi durante la mia prigionia, e ne godo altamente ed in nome della patria ve ne ringrazio. Ma deh! non vogliate dimenticare, che non può essere libertà vera e durevole dove non è ordine, e che dell'ordine voi dovete farvi gelosi custodi, se

dussero a interrogare il capo custode delle prigioni, il quale ci assicurò di avere udite le cose che semplicemente riferiamo nel testo. Ad esempio: Mentre H. Martin nel libro su *Daniel Manin* dice che « À l'entrée de l'escalier ils rencontrèrent le Tribunal en corps » (lib. 1, pag. 41), e Anatolio de La Forge, nell' *Histoire de la Republique de Venise* (dalla quale il Martin attinge le sue informazioni in proposito), scrive: « À l'entrée du grand escalier, le president et tous les conseillers du Tribunal rèunis en grande tenue, vinrent féliciter les prisonniers sur leur délivrance » (vol. I, c. XX, pag. 225), il capo custode ci assicurava che i consiglieri del Tribunale non erano presenti, che nessuno di essi felicitò nè il Manin nè il Tommaseo, e che le cose accaddero come le esponiamo.

(1) Il Manin fu dai suoi amici spogliato nel carcere degli abiti che indossava, e rivestito così in fretta, che soltanto quando la folla lo portò in trionfo, si avvide di avere calzato in un piede uno stivale e nell' altro una pantofola; e il Tommaseo uscito, a capo scoperto, dovette accettare un berretto che gli fu offerto da un popolano. Si è coniata una medaglia col ritratto di Manin da una parte e dall'altra molti popolani portanti il Manin in trionfo, colla seguente iscrizione: *Liberato dal popolo il 17 marzo, liberatore del popolo il 22 marzo 1848.*

volete mostrarvi degni di libertà . . . Vi hanno per altro tempi e casi solenni, segnati dalla provvidenza, nei quali la insurrezione non è pur diritto, ma debito . . . » (1).

La folla applaudì con frenesia queste profetiche parole. E l'indole mite e onesta del popolo veneziano si manifestò anche in tale occasione: nè ferimenti, nè risse, nè agitazioni inconsulte, turbarono l'ineffabile gioia della riconquistata libertà.

Le notizie che la censura era stata soppressa, e che si erano convocati gli Stati delle provincie tedesche e slave e le Congregazioni centrali nel Regno Lombardo-Veneto, erano accolte non come presagi di maggiori concessioni austriache, ma come certi prodromi della nostra indipendenza. Perciò la gioia traboccava dagli animi, e le Autorità austriache, dubbiose e trepidanti, avevano impartiti ordini severi, affinchè ogni tentativo di rivolta fosse represso nel sangue. Alle tre pomeridiane di quello stesso giorno si udirono replicati colpi di cannone, e parecchie compagnie di soldati, fattesi attorno alle antenne ne strapparono le bandiere (2), facendo sgombrare la piazza a colpi di baionetta. Il popolo inferocito, gridando che si dovessero togliere le tegole (coppi) dai tetti e scaraventarle contro i militari, si armò di mazze di ferro, spezzando le balaustrate dei ponti.

Due del popolo furono feriti: un terzo morì nella ressa; verso sera tutto era finito.

(1) Questo discorso fu tratto dal giornaletto di Emilia Manin: essa lo scrisse sotto dettatura di suo padre.

(2) Una di queste non fu potuta strappare, perchè un giovine marinaio aveva tagliata la corda alla quale era attaccata.

Ma il Governatore conte Palffy, affacciatosi alla finestra, veduti i capannelli che si formavano, e avvertita la incalzante agitazione, al popolo stipato nella piazza disse: che fidava nella tranquillità dei Veneziani, e avrebbe loro comunicate tutte le notizie che gli fossero pervenute intorno alla Costituzione.

La mattina del 18 continuava il sobbollimento (1) e il Palffy, il quale sapeva come la influenza del Manin fosse grande, lo fece pregare di adoperarsi a ridonare la calma agli spiriti commossi. Al che egli (dopo di avere udito il parere di amici che convenivano in sua casa) rispose, facendosi mallevadore della pubblica quiete, a patto che le truppe rimanessero nelle caserme, e che fosse tosto concessa (2) la formazione della Guardia civica.

Ma il Palffy non potè annuire ad esigenze che oltrepassavano i suoi poteri, e avendolo dichiarato alla Commissione che gliene faceva richiesta, Domenico Fabris e Gio. Battista Morosini (l' uno deputato centrale e l' altro deputato provinciale) si recarono a Verona per impetrarne dal Vicerè il permesso (3).

Vedi a pag. CXXXIV e CXXXVII

(1) Che cosa avvenisse in questi e nei giorni seguenti nelle provincie il lettore lo desumerà dalle due lettere aneddotiche che si attribuiscono ad uno dei figli dell' ex Vicerè Ranieri. (Vedi Doc. n. LII, pag. 324).

(2) L' avv. Manin, l' avv. Avesani, il notajo Giuriati, l' avv. Benvenuti, l' avv. Mengaldo, il sig. Levi, l' avv. Costi e il notajo Canetti proposero al Municipio che si chiedesse al Governatore co. Palffy la concessione della Guardia civica. L' istanza fu nello stesso momento compilata e dal conte Correr con la Congregazione Municipale consegnata al Palffy.

(3) Anche la Congregazione Centrale aveva pregato il Palffy a concedere la Guardia civica.

In questo frattempo, le provocazioni della soldatesca ed i crescenti dispetti dei cittadini attizzavano il fuoco della rivolta. Un ragazzo strappò la baionetta dal fucile di un milite, e a questo punto la truppa fece fuoco contro il popolo, incalzandolo sotto le *procuratie*. La folla armata di bastoni, di ferri e di pezzi di selciato, rispondeva furibonda (1). Quattro furono i morti e sette i feriti.

Intanto si tentava barricare le vie, e i cittadini sui ponti e sui tetti delle case aspettavano al varco l'inimico; e mentre i soldati impedivano al popolo di recarsi dall' una all' altra parte della città, questi, tragittando sulle agili barchette (con irrisione alla truppa) continuava a schermirsi e ad offendere, e si univa al nerbo dei rivoltosi.

Durante questi fatti il Palffy muoveva continue sollecitazioni di più miti consigli (2). Il patriarca Jacopo Monico si recava da lui ad implorare misericordia, e una Commissione di consiglieri comunali, con a capo il Podestà, accolto l' avviso di Manin, consegnava al Palffy una petizione allo stesso intento.

Così si ottenne il permesso di armare 200 cittadini, con un regolamento fatto dalla Direzione Generale di Polizia! Alle ore 4 il Municipio (senza tener conto della limitazione del numero) ne avvertì la cittadinanza col seguente proclama:

« Cittadini ! — Nell' urgenza delle circostanze le Autorità

(1) Il tenente Luigi Winkler ungherese, che poi divenne capitano della Compagnia ungherese al servizio della Repubblica, gridò ai suoi soldati: « Fate fuoco contro di me prima di colpire questi inermi, » e si interpose fra i combattenti.

(2) Pubblichiamo fra i documenti il proclama di Palffy agli abitanti delle Venete Provincie in data 18 marzo 1848. (Vedi Doc. n. LIII, pag. 331).

Superiori, accedendo alle istanze di questa vostra Civica Rappresentanza, hanno accordata la provvisoria istituzione di una Guardia cittadina. Questa si sta immediatamente organizzando. Intanto la vostra rappresentanza vi raccomanda la maggior tranquillità. È questa la più bella maniera di dimostrare l' utilità della novella istituzione, di dimostrare che voi, cari concittadini, ne siete degni. — *Il Podestà* GIO. CORRER. — *Gli Assessori:* Francesco Donà. — Luigi Michiel. — Domenico Giustiniani. — G. B. Giustinian. — Carlo Marzari — Dataico Medin) » (1).

Dopo di ciò il Commissario Strobach, recatosi al Municipio per incarico dell'Autorità di Polizia, protestò al Manin che non si potevano armare più di 200 persone, al che questi rispose che ve ne erano già 2000, e che se si avessero fatti ostacoli, egli stesso (che tutelava l'ordine meglio di quello che nol potesse fare la Polizia) si sarebbe posto a capo del movimento.

Intanto con febbrile rapidità si continuavano ad armare dovunque le guardie civiche, e a capo ne era preposto l'avv. Angelo Mengaldo ex-ufficiale dell'armata napoleonica. Il Manin usciva alla testa della prima pattuglia, alle 5 pom. di quel giorno!

Nella sera arrivò inatteso un battello a vapore da Trieste, inviato dai cittadini di quel nobile paese (2) con ispeciale

(1) Elenco dei capi-sestiere della Guardia civica: *S. Marco*, Dott. Giuseppe Giuriati. — *Castello,* Olivieri Francesco. — *Cannaregio,* Correr Pietro. — *S. Polo,* Olivo Gio. Battista, *Capitano.* — *Santa Croce,* Gradenigo Girolamo. — *Dorsoduro,* Salvi Gio. Battista.

(2) Nel caffè Tommaso di Trieste (per voto popolare in quel momento denominato *Caffè Tommaseo,* si aprì una sottoscrizione di Triestini per

deputazione, per recare con maggiore sollecitudine a Venezia la nuova dell'accordata Costituzione. A bordo si gridava: Viva a Venezia ed alle nuove libertà: mentre la folla plaudente sulla *riva,* si gettava nelle barche per avvicinarsi al battello a vapore.

Poco dopo il Palffy lesse alla moltitudine l'atto della Costituzione (1) dicendo parole di affetto a Venezia e Trieste. Le grida di esultanza e di viva alla Costituzione, a Trieste (2), a Venezia, e la illuminazione dei punti più cospicui

chiedere alla Società del Lloyd un vapore. Essa acconsentì ed anzi diede gratuitamente il vapore alla deputazione Triestina, che recava a Venezia e alle altre città Venete e Lombarde la nuova della Costituzione. (Vedi *Osservatore Triestino* 20 marzo 1848, supplemento.)

Trieste mandava a Venezia un saluto coi seguenti versi dell'onor. Federico. Seismit-Doda. — « Trieste a Venezia — Un saluto. » — Viva Trieste, che a Venezia mia — In sì nobile gara oggi precorse! — Oggi un patto si stringa e sacro sia — Come il dolor che ne fece adulti; — Non sia la gioia incitatrice a insulti — Ma frutti amore a chi per lei risorse — Frutti l'amor fra le cittadi oneste — Cui Dio disserra del futuro il varco. — E com'io grido a voi: Viva Trieste! — Rispondetemi or voi: Viva S. Marco! »

(1) Dovette poi rileggerlo il Podestà conte Correr dallo stesso poggiuolo del Palffy.

(2) I Veneziani serbano ancora profonda riconoscenza ai generosi fratelli di Trieste per la gentile e patriottica iniziativa.

Formava parte della deputazione appunto il nostro concittadino Federico Seismit-Doda, che essendo in quel torno di tempo a Trieste, fu pregato di recarsi a Venezia, come uno dei messaggeri della lieta notizia. A lui dobbiamo il cortese pensiero, che tosto attuò nella stessa sera, di chiamare i due caffè della piazza col nome di Manin e Tommaseo. Ci duole che mentre scriviamo questo tributo di ammirazione ai due illustri patriotti non esista più, e che mentre dal nome di Manin s'intitolano parecchi pubblici ritrovi, nessuno si onori di quello di Tommaseo.

della città, dimostravano come quella nuova fosse accolta festevolmente. E anche qui dobbiamo affidare alla storia una veridica parola di lode a Venezia, che in tanta ebbrezza seppe mantenere la propria dignità.

La guardia civica cooperò pur essa nobilmente, acciocchè questo contegno di liberi cittadini non venisse meno, e ne ebbe pubbliche lodi dal Municipio e dal Governo (1).

Un solo fatto luttuoso (2) si ordiva a deturpare così solenne rivolgimento; ma su chi deve caderne la responsabilità?

(1) Doc. n. LIV, pag. 332. — La Guardia civica si contenne sempre ammirovolmente, e Manin esercitava anche su di essa un grande fascino. — Il Manin, fino dai primi giorni della istituzione di questa Guardia, seppe valersene ad infrenare tumulti, a rattenere gl'impeti generosi dei più audaci e ad imporre rispetto alla soldatesca austriaca. Il popolo ricorda ancora le pattuglie che percorrevano i *campi* di S. Luca, S. Samuele, S. Moisè guidate dal Manin. — L'ineffabile entusiasmo di quei giorni, la schietta gioia degli animi e l'ordine che regnava nella città non potrebbero essere lodati a bastanza.

Il popolo veneziano dimostrò in tali frangenti tutte le belle virtù di animo e mente che lo resero celebre. Ogni disparità di partiti era scomparsa, e nessuno parlava più, nemmeno fra la plebe minuta, delle antiche fazioni dei Nicolotti e dei Castellani. — Difatti alla chiesa della Madonna della Salute era già avvenuto un rito solenne: la sciarpa rossa dei Castellani erasi congiunta alla sciarpa nera dei Nicolotti, e i due capi-popolo avevano giurato di sagrificare ogni antica querela sull'altare della patria.

(2) Il Cardinale Patriarca il 19 marzo, benedicendo il popolo, gli raccomandava di non abbandonare la *tranquilla ilarità* (!) e di non turbar l'ordine. (Vedi doc. n. LV, pag. 333.)

La mattina del 21 gli arsenalotti diffusero la notizia che si caricava di razzi alla congréve una *Corvetta* dall' odiato colonnello Marinovich, per trasportarli a bordo dei bastimenti e della corvetta *La Clemenza* in particolare. L' effervescenza fu straordinaria. A calmarla uno dei capi della Guardia civica, recatosi a bordo della *Clemenza*, vi rinvenne soltanto le canne dei razzi, e il capitano Turra in quello stesso giorno dichiarava pubblicamente che siffatti razzi non esistevano sopra alcuno dei bastimenti (1).

Ma gli operai non lo credettero, e sospettosi che si preparasse lo scempio della loro cara città, si ammutinarono. Gli antichi e mal celati odî contro il colonnello Marinovich scoppiarono allora impetuosi. Ma la Guardia civica (2) riuscì a sottrarlo dalla vendetta degli arsenalotti e lo ammonì fortemente a non lasciarsi più vedere dal popolo. Ma, come diremo più innanzi, egli non si attenne a tale provvido consiglio. Nessuno però in Venezia pensava a farne vendetta.

L' allegrezza per l' acquistata libertà impediva in quel momento ogni manifestazione di odio!

(1) « Dichiaro io sottoscritto che a bordo dell' i. r. Corvetta austriaca *La Clemenza,* nonchè a bordo degli altri bastimenti nel porto di Venezia, non esistono razzi alla congrève, e così pure che il distaccamento dei croati, che si trovava momentaneamente sopra la medesima Corvetta, fu questa mattina ritirato per ordine di S. E. il signor Viceammiraglio. — Il Direttore dei movimenti Turra *Capitano di Corvetta.* » — (Vedi *Gazzetta di Venezia* 22 marzo 1848, pag. 282).

(2) La Guardia civica benemeritò del paese anche in questa circostanza ed ebbe nuovi elogi dal Municipio. (Vedi Doc. n. LVI, pag. 333.) Il Governatore esortava gl' impiegati ad arruolarsi nelle file della Guardia cittadina, e gli arsenalotti dichiaravano che avrebbero voluto anch' essi formarne parte nella notte, per non abbandonare i diurni lavori.

Il 20 e 21 furono giorni di esultanza, di delirio (1). Tu vedevi la piazza e le vie principali della città gremite di popolo, e i luoghi i più gelosi e fidati in mano dei cittadini, che parevano antichi nell'uso delle armi. Guardie civiche, soldati del reggimento Wimpffen, della marina e granatieri si affratellarono. Tutti erano in festa, e l' indole veneziana dedita agli spettacoli si compiaceva artisticamente di quelle strane vicende (2).

La sera del 20 il teatro della Fenice era *illuminato a giorno*. Dopo il ballo si fecero entusiastiche evviva alla Costituzione, a Pio IX, a Manin, a Tommaseo, alla guardia nazionale, e non sappiamo se per sarcasmo, in buona fede, o per cortesia, si acclamasse anche a Ferdinando Re costituzionale, al che il Palffy rispondeva con un *viva* a Venezia e alla Guardia cittadina.

È curioso che i veneziani non perdessero nemmeno in questi momenti solenni il brio e lo spirito, pel quale un dì era rinomato il popolo greco, e che, dopo tante acclamazioni, vi fosse in teatro chi, gridando *viva il silenzio*, ponesse fine a quel nuovo carnevale di patriottismo.

La notte passò lieta e tranquilla : il mattino le botteghe si riaprirono, e gli operai, che nel sabbato ancora tumultuavano e chiedevano denaro, ritornarono alle antiche e faticose loro occupazioni.

(1) Pubblichiamo, per la prima volta, la narrazione di F. degli Antonj dei fatti accaduti in Venezia dal 16 al 21 marzo. Egli ne fu testimonio oculare, e gli lasciamo ogni responsabilità del racconto. (Vedi Doc. n. LVII, pag. 334.)

(2) Il popolo veneziano, sempre gentile, accolse festoso la contessa Palffy moglie al Governatore, che si era recata a passeggio, e che tanto aveva paventato in que' giorni.

Il 21 Venezia perdurava a contenersi dignitosamente. La Guardia civica cresceva di numero: aveva ottenuto dall'Arsenale marittimo 200 fra sciabole e *brichetti*, da quello di terra 400 fucili, ed occupava i siti più importanti, il padiglione della Gran Guardia, il Palazzo Ducale e la torre di S. Marco (1).

Intanto i migliori cittadini con un grande presentimento dell' avvenire, si preparavano a fatti ancora più solenni, preoccupandosi del modo migliore di acquistare l'indipendenza, e nella notte dal 21 al 22 si raccolsero a tale scopo in casa di Manin. Questi disse che conveniva *impadronirsi dell' Arsenale, e proclamare la Repubblica,* al che molti dissentirono. Altri propose di chiedere un'amministrazione italiana coll'Impero costituzionale austriaco, ovvero l' arciduca Ranieri a capo del vicereame Lombardo-Veneto. Altri infine consigliò l'unione di Venezia al Regno di Sardegna (2). Leone Pincherle, Nicolò Tommaseo, Zilio Bragadin, gli avv. Benvenuti, Mengaldo, Bernardi e Avesani discussero a lungo in proposito. E le idee espresse da Manin erano state comunicate da lui stesso, fra lo scetticismo e la derisione di molti suoi conoscenti. Ma, a quanto

(1) Vedi *Gazzetta di Venezia*, 21 marzo 1848. — Alcuni cittadini andarono presso l'egregio cav. Giuseppe Mondolfo pregandolo vivamente a recarsi dal Governatore, perchè fosse fatta sgombrare la caserma vicino al palazzo reale. Infatti, dopo molte coraggiose ed eloquenti parole del Mondolfo, il Governatore annuì a patto che gli venissero restituite le chiavi che consegnava: il che (quantunque alcuni cittadini nol volessero fare, dopo averlo promesso) il Mondolfo seppe energicamente ottenere.

(2) Doc. n. LVIII, pag. 342. È uno scritto inedito di pugno di Emilia Manin, intitolato il 22 marzo. Invitiamo il lettore a farvi speciale attenzione.

narra la figlia sua Emilia (in un prezioso frammento inedito) egli si separò da tutti *dolente di non giungere a persuaderli, ed incerto se dovesse o no porre il suo progetto in esecuzione, anche senza essere inteso da altri.*

Manin passò la notte inquietissimo, combattuto da diversi sentimenti; all'indomani si recò da lui all'improvviso l'uffiziale di marina Salvini dicendogli: « Se volete, l'Arsenale è nelle vostre mani. Gli arsenalotti uccisero Marinovich (1)!

Allora il babbo (scrive sua figlia) còlto da subita risoluzione, mandò a chiedere che senza ritardo la Guardia civica venisse riunita, ed ebbe in risposta, che si aveva ordine di non rilasciargli neppure un soldato. « È più facile immaginare che descrivere l' agitazione in cui fu posto il babbo da tale parola. » Per qualche tempo egli esclamò: « Io ho fatto il mio dovere, in ogni caso la colpa non sarà mia! » Chiamò poscia sua moglie a parte, e le disse *non si alterasse se qualche bomba venisse gettata sopra Venezia.* Alla fine, più non potendo reggere alla inquietudine, e pensando: avverrà quel che potrà: col solo Giorgio si pose in cammino, risoluto d' impadronirsi dell' Arsenale (2).

(1) Vedi doc. n. LIX, pag. 344.

(2) Arrivato in piazza S. Marco il degli Antonj gli consegnò la seguente lettera del Console generale Britannico Clinton Dawkins: — (*Venezia, 22 marzo 1848, mezzogiorno*). — Ebbi l'onore di ricevere la vostra lettera in data odierna, colla quale m' informate che una batteria è preparata in Arsenale nell' intenzione di bombardare la città, e mi dichiarate di non dubitare *che per la sicurezza dei sudditi britannici e per umanità pegli abitanti di Venezia,* io prenderei le misure necessarie per impedire pubbliche sventure. Io m' affretto d' informarvi, o signore, che ho di già prese le misure che mi sono sembrate necessarie per provvedere alla sicu-

Pochi ma eletti cittadini (e i più male in arnese) lungo la via si accompagnarono a lui. Entrato nel temuto recinto, egli sfidò imperturbato la morte, e la storia registrerà nelle sue pagine gloriose, questo atto di coraggio civile, che indarno i malevoli hanno cercato di offuscare. Noi chiediamo ai facili irrisori di Manin, se l'inerme cospiratore non arrischiasse di essere traffitto da uno fra que' soldati stranieri, abituati ad ubbidire al cenno dei proprî capi. Se contro di lui e del figlio Giorgio non potevano irrompere, per ordine di S. E. De Martini le attonite, ma irate scolte dell'Arsenale; se i trecento della guardia cittadina che presero parte all'ingresso, avrebbero bastato a difendersi.......

E non si dimentichi inoltre che il Manin entrò nell'Arsenale coll'audacia di chi vuol tutto arrischiare per tutto ottenere, che impose al De Martini di dargli la chiave della sala delle armi, facendolo arrestare, perchè vi si ri-

rezza dei sudditi britannici qui residenti, nel caso, che spero sinceramente non si avvererà, che le loro vite o proprietà sieno in pericolo. Intanto, siccome io non ricevetti alcun avviso ufficiale che si abbia l'intenzione di bombardare Venezia, io non mi trovo autorizzato a fare alcuna rimostranza ufficiale all'Autorità. — CLINTON DAWKINS.

Il Manin lesse la lettera, la stracciò, « *volse lo sguardo e seguitò la strada.* » Il Dawkins si recò, ciò non ostante, a prevenire il Governo delle inquietudini dei Veneziani, la qual cosa decise l'ammiraglio Martini a recarsi in Arsenale, e sollecitò la catastrofe.

Abbiamo saputo dall'egregio cav. Giorgio Casarini che volendo egli accompagnare il Manin all'Arsenale, questi lo pregò di rimanere accanto alle sue dilette Teresa ed Emilia, dicendogli — « cedi il tuo posto al mio Giorgio: voglio essere con lui nell'Arsenale, perchè gli ho promesso che il giorno del maggior pericolo della mia vita lo avrei vicino. »

fiutava. Fu il Manin ad ordinare che si suonasse a stormo la campana, la quale chiamava al lavoro gli operai, gridando: *se fra cinque minuti non ho la chiave, atterro la porta*: e con l'orologio alla mano rimaneva in attesa febbrile! Era per trascorrere il tempo, quando le chiavi gli furono consegnate. Allora la folla irruppe nell'Arsenale, e tumultuando s'accavalcava come onda agitata dalla burrasca, e il Manin, conservando anche in quei terribili istanti il sentimento dell'ordine e della dignità, intimò il silenzio. Nessuno gli diede retta, ed egli allora, che era salito su di una scala a mano per dominare la folla, conoscendone l'indole patriottica, gridò: *Non è italiano chi non stà zitto!* Come per incanto tutti ammutolirono. Il Manin si trovò allora vicino il figlio Giorgio, che gli disse: *O morremo ambidue, o saremo salvi assieme.*

Sopraggiunte intanto altre guardie civiche, Manin affidò ad esse la custodia dei punti più importanti dell'Arsenale, e incaricò provvisoriamente del comando il colonnello Graziani, il quale, combattuto fra il dovere e il patriottismo, impetrò dal De Martini di essere sciolto in uno agli altri uffiziali dal giuramento di fedeltà. Ma non tutti agirono così nobilmente. Sulla piazza dell'Arsenale, il maggiore del reggimento Wimpffen, ligio ai propri doveri, negò di obbedire agl'insorti, e sfidando le armi appuntate contro di lui, preferì la prigionia allo spergiuro. Senonchè, avvedutosi d'essere il solo a reagire contro la prepotenza degli avvenimenti, mutato pensiero, si fregiò della coccarda tricolore, e riprese il comando non potendo più trattenere un evviva all'Italia che gli eruppe dal petto.

Già tutto l'Arsenale era in agitazione: le truppe croate e

gli artiglieri, i quali con cannoni, fucili e munizioni, stavano alla difesa di uno dei punti più importanti (cioè della porta detta della *campagna*), assicuravano non avrebbero fatto fuoco per offendere, ma soltanto nel caso che venissero assaliti, o che ne ricevessero il comando.

Ma nel mentre le guardie civiche con patriottismo previdente e sagace agivano d' accordo, un fatto luttuoso svelò le subdole trame degli austriaci. Il maggiore Boday, infingendo di non addarsi di ciò che accadeva, attese con istudiata indifferenza, che le guardie civiche fossero a tiro del fucile de' suoi soldati, e allora con furore gridò: *fuoco!* L' amore alla patria vinse l' abitudine del servaggio, e i soldati rivolsero a terra la bocca delle armi, ed un sergente, non rattenendo la vendetta, ferì di spada il Boday. Allora un grido di gioia uscì irrefrenato dai petti di quei soldati, e divelte le antiche *insegne* si fregiarono di una coccarda tricolore e s' affratellarono coi cittadini. Un entusiasmo frenetico agitò tutti gli animi, e i granatieri e i soldati del Wimpffen e perfino le guardie di Polizia e di finanza, plaudenti, si mescolarono tra il popolo, e il caro nome di Venezia e d' Italia echeggiava dovunque.

Mentre all' Arsenale si erano così eroicamente sfidate le armi austriache, nel palazzo del governatore l' avv. Mengaldo aveva chiesto a nome del Municipio al conte Palffy e allo Zichy, alla presenza del Consiglio di governo e del vice-ammiraglio De-Martini, che fosse fatto sgomberare l' Arsenale dai croati e *posti in mano dei cittadini tutti i mezzi di offesa e di difesa*, il che, come gli fu osservato, era volere un' abdicazione. Avutone un diniego, il Mengaldo si recò al Municipio eccitandolo, per consentimento dello

stesso Governatore, ad esprimere il voto del popolo, *senza di che la effusione del sangue sarebbe stata inevitabile.*

Allora fu eletta una deputazione a questo scopo; e con maggiore speranza di riuscita si affrettò a chiedere al Palffy la capitolazione del Governo Austriaco, tanto più che i gravi fatti dell'Arsenale erano già a notizia di tutti (1).

La deputazione, composta dei signori co. Correr podestà, co. Luigi Michiel e Dataico Medin assessori municipali, P. Fabris deputato centrale, avv. Avesani, Leone Pincherle, e avv. Mengaldo, fu introdotta negli appartamenti del Palffy, che era circondato dal Consiglio di governo (2). E qui avvennero quelle memorabili trattative che dimostrarono il coraggio civile della deputazione, e in particolare del suo oratore avv. Avesani (3), al quale fu reso, mentre scriviamo, nuovo tributo di ammirazione (4).

(1) Il primo a recarne la notizia al Palffy fu l'ammiraglio De Martini. Alle dieci antimeridiane del 22 marzo il sedicente uccisore del Marinovich si presentò al Comitato Municipale e raccontò con esaltazione ciò che era accaduto, gridando: *Adesso che quel can xe* (è) *morto, no volemo* (non vogliamo) *più tedeschi in Arsenal.*

(2) Il sig. Fabris venne ad aggiungersi alla Deputazione, e il Mengaldo sopraggiunse durante le trattative.

(3) Per maggiori particolari (Vedi doc. n. LX, pag. 348).

(4) Nell'aprile 1871 nell'atrio del Teatro Camploy a S. Samuele veniva collocata una lapide colla seguente iscrizione:

GIOVANNI FRANCESCO BARONE AVV. AVESANI
FORTE DELLA SOLA FEDE E D'INSPIRATA FACONDIA
LE AUTORITÀ AUSTRIACHE
IL XXII MARZO MDCCCXLVIII SPODESTAVA.
L'AMICO E CONGIUNTO CAMPLOY
POSE VENT'ANNI DOPO.

Il Palffy accolse sdegnato la deputazione, e fu soltanto dopo lunghi ed impetuosi rimproveri che l' un l' altro si scagliarono gli astanti, che fu sottoscritta la capitolazione alle ore 6 pomeridiane (1).

Allo Zichy però, che non voleva annuire alla partenza delle truppe non italiane, esclamando « *ci batteremo* », l'Avesani rispose, *ebbene ci batteremo*, ed era per partire se lo Zichy non lo avesse trattenuto. Dopo molte proposte, dopo che il Palffy si era dimesso, insistendo l' Avesani di tenerlo in ostaggio in uno allo Zichy fino alla completa esecuzione dell' accordo, tutti i presenti, compresi gli altri membri della deputazione s' interposero. — L' Avesani allora stesa la mano allo Zichy disse: « Generale, datemi la vostra pa- » rola d'onore che sarete l'ultimo a partire; » al che avendo annuito, si provvide alle cose più urgenti e la deputazione tutta costituì il Governo provvisorio.

In questo momento cessò il Governo civile militare sì di terra che di mare, e fu pattuito che le truppe del reggimento Kinsky e quelle dei croati, l' artiglieria di terra, il corpo del Genio s' imbarcassero (2) immediatamente alla

(1) Vedi Doc. n. LXI, pag. 355. Tutte le casse rimasero a Venezia: e si rilasciò soltanto il denaro occorrente per la paga di tre mesi e pel trasporto, i cui mezzi si fornirono a cura e spese del Governo Provvisorio che garantiva le famiglie degli ufficiali e dei soldati. Erano pure garantiti nelle loro persone nelle famiglie e negli averi tutti gli impiegati civili italiani e non italiani.

(2) Il sig. Leone Pincherle, non appose la sua firma al documento con cui la deputazione municipale rese di pubblica ragione i particolari della capitolazione, perchè non lo trovò esatta; ed a rettifica, nel giugno 1859, scrisse due lettere al chiarissimo Nicolò Tommaseo, rispondendo ad un suo articolo venuto in luce nel *Diritto* il 10 giugno 1859.

volta di Trieste, rimanendo a Venezia le truppe e gli ufficiali italiani, e tutto il materiale da guerra.

Intanto che ciò accadeva nel palazzo del Governatore, il Manin era ritornato dall' Arsenale in mezzo alle grida del popolo esultante, e giunto sulla piazza pronunciava commosso il seguente discorso:

« Noi siamo liberi e possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, giacchè lo siamo senza aver versato goccia nè del nostro sangue, nè di quello dei nostri fratelli, avvegnachè io considero come tali tutti gli uomini. Ma non basta aver abbattuto l' antico Governo, bisogna altresì sostituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della Repubblica, che rammenti le glorie passate, e sia pure ..!. delle libertà presenti.

« Con questo non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di que' centri che dovranno servire alla fusione successiva e poco a poco di questa Italia *in un sol tutto*. Viva dunque la Repubblica! Viva la libertà! Viva S. Marco! »

Nello stesso giorno la città ebbe l' annunzio dell' avvenuta capitolazione dal seguente manifesto:

« Viva Venezia! Viva l' Italia!

« La vittoria è nostra senza sangue. Il Governo austriaco civile e militare è decaduto. Gloria alla nostra brava Guardia civica! I sottoscritti vostri concittadini hanno stipulato il trattato formale. Un Governo provvisorio sarà istituito, e frattanto per la necessità del momento, i sottoscritti contraenti hanno dovuto istantaneamente assumerlo. Il trat-

tato viene pubblicato oggi stesso in un apposito supplemento della nostra Gazzetta. — Viva Venezia! Viva l'Italia!

« Correr Giovanni — Luigi Michiel — Dataico Medin — Pietro Fabris — Gio. Francesco Avesani — Angelo Mengaldo — Leone Pincherle. »

A rendere più solenne l'attitudine dignitosa dei veneziani, giovarono altre breviloquenti parole di Manin, le quali, esprimendo il sentimento universale, lo additano fino d'allora il capo del Governo repubblicano (1).

(1) Pubblichiamo il seguente scritto affatto inedito della Emilia Manin, che sebbene di data posteriore racconta le impressioni avute in questi giorni. È una mesta e appassionata narrazione, che rivela l'animo eletto della sfortunata giovane; e che ci strappa le lagrime. Forse la povera martire presentiva i tristi casi, che nell'avvenire ci si preparavano.

24 marzo . . . . . .

« Sempre, sempre sono scontenta di me, e non so spiegarmene la causa. Lo stesso non saper godere quanto dovrei degli avvenimenti presenti, fa sì ch'io provi un rimorso continuo. Circolo vizioso, che rende l'effetto nuova causa di accrescimento a sè stesso.

« Jeri, per esempio, nel trovarmi, per la prima volta dopo la nostra liberazione sotto le volte maestose di S. Marco, nel vedere il babbo, liberatore si può dire della nostra città e di tutte le Provincie che le terran dietro, occupare il primo posto, nel pensare che noi non siamo più schiavi ma indipendenti, avrei dovuto provare un senso d'ineffabile gioia. Eppure non era così. Per quanto cercassi di persuadermi che quella era la meta che raggiunta altra volta, sembravami avrebbe dovuto essere il colmo della felicità, un peso continuo mi aggravava sul cuore. Almeno vorrei saperne il perchè, sembrami rimorso, ma non intendo di qual cosa, giacchè anche dopo eseguito ciò che mi pare esserne causa, esso seguita egualmente.

« Un po' di distrazione provai nel vedere sfilare la Guardia civica sulla piazza. Saranno state parecchie migliaia, e pare impossibile come in sì

« Veneziani! So che mi amate, ed in nome di questo io vi chieggo, che nella legittima manifestazione della vostra gioia vi comportiate con quella dignità, che si addice ad uomini degni di esser liberi. — *Il vostro amico* MANIN. »

Queste parole fecero gagliarda impressione negli animi.

E nella notte del 22 marzo i cittadini, ai quali dallo Zichy era stato affidato provvisoriamente il Governo, deposero il potere nelle mani della Guardia civica, che, come è noto, il giorno dopo, a mezzo del proprio comandante Angelo Mengaldo, propose all'approvazione del popolo il Governo provvisorio della Repubblica Veneta, presieduta da Daniele Manin con Nicolò Tommaseo, Antonio Paulucci, Jacopo Castelli, Francesco Solera, Pietro Paleocapa, Francesco Camerata, Leone Pincherle, Angelo Toffoli artiere (1).

poco tempo abbiano potuto apprendere tanta disciplina militare. La piazza veduta dai poggiuoli della chiesa è veramente un incanto, e il vedere il popolo, tenuto dapprima immobile e lasciante spazio sufficiente alla Guardia per le sue evoluzioni, irrompere poi ad un tratto ed occupare per intiero quella piazza, che pare impossibile fornisse prima spazio sufficiente, è una scena magica. — EMILIA MANIN. »

Pubblichiamo fra i documenti un rapporto del nostro concittadino cav. Giorgio Casarini, che rivela con quanto zelo egli si dedicasse in quell'epoca memoranda al servizio della causa nazionale. (Vedi Doc. n. LXII, pag. 357.)

(1) Ecco i tre proclami che vennero successivamente pubblicati dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta:

« Gl'individui annunziati ieri come contraenti del trattato, promulgato col Supplimento straordinario della *Gazzetta* d'ieri n. 67, durante la notte hanno deposto il potere nelle mani del Comandante della Guardia civica, la quale ha tanto bene meritato della patria, acciò ch'egli costituisca questo Governo provvisorio.

» Il Comandante di essa Guardia, il cittadino Angelo Mengaldo, ha fatto

Strepitose acclamazioni accolsero ciascuno di questi nomi, e così fu confermato il Governo provvisorio di quella Repubblica, che era stata enunciata il 22 marzo nella piazza di S. Marco da Daniele, Manin.

Per altri e in parte consimili eventi tutte le provincie

difilare nella piazza di S. Marco quest' oggi alle ore due pomeridiane i battaglioni della Guardia civica, e dopo avere ottenuta la benedizione di Sua Eminenza al vessillo tricolore, ha proposta all' approvazione della civica e del popolo un Governo provvisorio composto dei sottoscritti cittadini.

» Strepitose acclamazioni accolsero ciascuno di questi nomi, e così fu dal voto nazionale confermato il Governo provvisorio della Repubblica Veneta, già proclamata in questa stessa piazza sino da ieri.

23 marzo 1848.

REPUBBLICA DI VENEZIA.

« *Cittadini!* A tenore del Protocollo, l' attuale depositario del potere, adempiendo all' assuntosi incarico, nella vista di giovare il più possibile all'interesse della patria, propone all' approvazione del popolo un Governo provvisorio composto dei seguenti Cittadini:

DANIELE MANIN *Presidente* — NICOLÒ TOMMASEO — ANTONIO PAULUCCI — JACOPO CASTELLI — FRANCESCO SOLERA — PIETRO PALEOCAPA — FRANCESCO CAMERATA — LEONE PINCHERLE — TOFFOLI ANGELO *artiere* — ZENNARI JACOPO *Segretario* — *Generale in Capo della Guardia Nazionale* ANGELO MENGALDO — *Generale Capo dello Stato maggiore* GIUSEPPE GIURATI.

24 marzo 1848.

IL GOVERNO PROVVISORIO DELLA REPUBBLICA VENETA.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta ha distribuito nel modo seguente le funzioni governative:

DANIELE MANIN *Esterni colla Presidenza* — NICOLÒ TOMMASEO *Culto ed Istruzione* — JACOPO CASTELLI *Giustizia* — FRANCESCO CAMERATA *Finanze* — FRANCESCO SOLERA *Guerra* — ANTONIO PAULUCCI *Marina* — PIETRO PALEOCAPA *Interno e Costruzioni* — LEONE PINCHERLE *Commercio* — A. TOFFOLI *artiere ministro senza portafoglio*.

24 marzo 1848. JACOPO ZENNARI *Segretario*.

seguirono l'ardita iniziativa di Venezia, e a suo luogo ne riferiremo le gesta solenni (1).

Ci riserbiamo di esporre nel secondo volume i fatti e i documenti inediti, o poco noti, i quali dimostrano se e fino a qual punto Daniele Manin errasse nel proclamare la Repubblica al grido di *Viva S. Marco* (2), e a chi si debba attribuire la colpa della perdita della flotta (3). Ci piace però fin d'ora di avvertire, che il riacquisto della indipendenza e l'ardente desiderio delle politiche libertà, commossero così nobilmente gli animi, che la rivoluzione si compì, nel marzo 1848, con l'ardimento e la dignità di un popolo chiamato ad alti destini.

(1) Fu già narrato dalle gazzette locali dell'epoca, e ripetuto poscia colle più minute notizie, il glorioso contegno delle varie città del Veneto in questa sublime rivoluzione. I limiti che ci siamo prefissi nello scrivere la vita di Manin, c'impongono maggiore brevità di quella che noi avremmo voluto adottare, però ritorneremo sull'argomento nel volume II.

(2) Vedi Doc. n. LXIII, pag. 359, e n. LXIV, pag. 361. Maggiori particolari sui fatti esposti in questo capitolo si trovano narrati nei Doc. n. LXV, pag. 367 e LXVI, pag. 369.

(3) Nella notte del 22, quando il Governo provvisorio, nella fatale conferenza, alla quale non intervenne Manin, deliberò *imprudentemente* di far partire per Trieste il Palffy, nello stesso piroscafo che salpava per richiamare la flotta a Venezia, il cap. Achille Bucchia che era di presidio all'Arsenale, colto da un eccesso di patria disperazione, gridò: *Venezia è perduta*, e tentò di uccidersi con un revolver. Questo revolver fu religiosamente conservato dall'egregio cav. Giorgio Casarini (che ci narrò l'accaduto). Esso lo ebbe da un milite della guardia nazionale, che lo strappò al Bucchia. Il 24 agosto 1849 il Casarini lo consegnava a Daniele Manin a patto di riaverlo quando Venezia fosse ritornata libera dallo straniero. L'illustre Giorgio Manin adempì alla promessa!

DOCUMENTI.

AVVERTENZA

I documenti che pubblichiamo sono trascritti fedelmente dagli originali depositati dall' Illustre Generale Cav. GIORGIO MANIN al Museo Correr. Quivi abbiamo avuto la cooperazione degli egregi signori: direttore cav. nob. Barozzi e vicedirettore cav. Urbani; agevolarono le nostre ricerche anche i gentili signori Giordani e Menegatti.

Pubblichiamo cogli errori che si leggono negli originali parecchi di questi documenti, dei quali non volemmo aggiungere od ommettere verbo.

Ringraziamo pubblicamente il Municipio di Venezia, che ci permise la disamina di così preziose e interessanti scritture, molte delle quali rivelano fatti poco noti o raccontati inesattamente, e azioni gloriose ignorate dai più o turpissimi atti degni di riprovazione universale.

Ricevemmo notizie e informazioni da parecchi nostri concittadini, fra i quali ricordiamo gli egregi signori commendatore Calucci, cav. Giorgio Casarini, avv. Pascolato, commendatore Perissinotti, avv. Ruffini, avv. Rensovich, commendatore Namias, cav. prof. Veludo, cav. Armanni (Londra).

Ad altri ancora siamo riconoscenti per l'ajuto che ci prestarono nella raccolta dei Documenti.

DOCUMENTI.

I.

Articoli di Daniele Manin sulla questione della strada ferrata Ferdinandea-Lombardo-Veneta (1).

La deliberazione della pluralità, che votasse per la linea di Bergamo, non avrebbe autorità morale nè legale efficacia.

I propugnatori della linea per Bergamo parlano alto ed acerbo. Sono, o credono essere rappresentanti la volontà del maggior numero delle voci, non di quelle impossenti che ragionano, ma di quelle prepotenti che contano nell' urna dello squittinio. Questo ci dicono in faccia, e, sotto l' orgoglioso disprezzo delle loro parole, lasciano trasparire manifesto il concetto: Così debb' essere perchè vogliamo così; a noi forti si aspetta comandare, a voi deboli obbedire: *Hoc volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas.* L' evento mostrerà se costoro abbiano realmente per sè la pluralità dei voti, se alla burbanza loro corrisponda l' effetto. Pur supponendo il sì, credo non inopportuno

(1) Questi articoli del Manin ed altri dei signori: ing. Paleocapa, avvocato V. Pasini, avv. Avesani, avv. Castelli, N. Tommaseo, ing. Malaspina, ing. Possenti, ing. Milani, Lazzari Lodovico, G. M. Marchet, B. Benedetti, Giovanni Da Rozze, Domenico Giusto, Giusto Verità, Jacopo dalla Mira, e Baldassare Locatelli, si leggono nelle Appendici della *Gazzetta di Venezia* dei mesi di luglio e agosto.

assoggettare ad esame la vera potenza morale e legale di questa pluralità, ond'essi stimano poter disporre a loro talento.

Per ordinario la volontà della maggior parte dei socî rappresenta il vero interesse della cosa sociale; giacchè per ordinario l'interesse d'ogni socio è attualmente e permanentemente legato con quello della Società; e non è quindi a presumere che la pluralità dei socî voglia, pregiudicando alla cosa comune, pregiudicare in pari tempo a sè stessa.

Ma questo argomento di ragionevole presunzione non regge allorchè trattasi d'una Società costituita d'azioni cessibili, e risguardante l'esecuzione di un lavoro, che solamente dopo un corso di anni può essere compiuto, e che solamente dopo compiuto può riuscir profittevole.

Quegli speculatori, che nel cominciamento di così fatte Società s'impossessano, per oggetto di traffico, d'uno sterminato numero di azioni, non hanno nè la volontà, nè la potenza di conservarle fin quando l'opera sia terminata e cominci a render profitto. Dissi *nè la potenza*, perchè un negoziante *non può* versare e lasciar per anni giacenti e quasi infruttuose le enormi somme, che per quella conservazione si richiederebbero.

Dunque costoro, che oggi posseggono e più non possederanno domani, non hanno il loro interesse identificato con l'interesse sociale; poichè l'interesse sociale è permanente e futuro, ed il loro speciale interesse è presente e momentaneo. Dunque non regge la presunzione che il voto di costoro sia conforme al migliore vantaggio della cosa comune. Dunque l'autorità morale, che in altri casi avrebbe la pluralità dei voti, perde forza e vigore quando votano costoro. Dunque se la deviazione proposta, che alla opinione generale e al comun senso ripugna, fosse dalla pluralità per opera di costoro approvata, ciò non mostrerebbe ch'essa è vantaggiosa pel sociale permanente interesse, ma solamente ch'ella serve alle mire degl'interessi particolari, momentanei e presenti degli speculatori sopraddetti.

Ma la deliberazione della pluralità, che si dichiarasse per la linea di Bergamo, non solo mancherebbe di morale autorità, come speriamo aver dimostrato: essa mancherebbe eziandio di legale efficacia, come ora ci faremo a dimostrare.

Il soggetto del contratto sociale è una strada ferrata *da Venezia a Milano.* Ammettendo la proposta deviazione, si avrebbe in vece una strada ferrata *da Venezia a Bergamo*; poichè le linee da Bergamo a Monza e da Monza a Milano, appartengono ad altre Società. Sarebbe quindi notabilmente alterato il soggetto della contrattazione, anzi reso essenzialmente diverso. Ma alterazioni e mutamenti sì fatti non possono validamente operarsi dalla pluralità, nè tampoco dalla totalità dei votanti: a renderli legalmente efficaci occorrerebbe il consenso concorde ed unanime di tutti i soci indistintamente, compresi quelli che posseggono meno di dieci azioni, e sono per ciò esclusi dal diritto di votare nel Congresso.

Ma noi, dicono, ci intenderemo con gli azionisti di Monza e di Bergamo, otterremo da essi la cessione delle loro due linee. E se non volessero, o proponessero patti così onerosi da equivalere a un rifiuto? Nella offerta ch' essi fecero, e che sta allegata al voto della Commissione, permettono solamente il passaggio per la loro linea, ma se ne riserbano la proprietà ed il profitto. Se non mutano linguaggio, o a meglio dire finchè non mutino linguaggio, la strada Ferdinandea non sarà *da Venezia a Milano,* ma *da Venezia a Bergamo.* Dunque nello stato attuale delle cose la deviazione divisata altererebbe, come dicemmo, essenzialmente il soggetto del contratto, nè potrebbe essere assentita se non dall' unanime volontà di tutti i soci.

Nè questa è la sola osservazione da farsi rispetto alla legalità. Avvene un' altra importante del pari. A tenore dello Statuto chiunque possiede dieci o più azioni ha diritto di votare nel Congresso; ma nel computo dei suffragi tanto vale chi possiede unicamente le dieci azioni, quanto chi ne possedesse parecchie migliaia, perchè ogni

individuo può dare un solo voto e non più. Se questo patto sociale fosse lealmente mantenuto e non venisse deluso, gli speculatori che abbiamo più sopra ricordati, gl' interessati fautori della linea per Bergamo, non avrebbero avuto, nè potrebbero avere la pluralità dei voti; giacchè, sebbene ritengano una quantità enorme di azioni, si trovano in minoranza, qualora si calcoli il numero delle persone. Ma poichè giova ad essi imporre agli altri la propria volontà, immaginarono di violare il patto con una delusione, trasfondendo con simulate cessioni la facoltà di votare in altrettante maschere salariate, quante sono le decine d' azioni onde possono disporre. Col quale artifizio vennero a crearo per sè una fittizia pluralità di voci, vennero a carpire quella maggioranza, che per diritto e per li patti contrattuali non potrebbero avere, e con la forza e l' industria fecero, e tentano di far prevalere l' interesse loro privato all' interesse sociale.

Nè vi sarà chi osi negar questi fatti, essendo notorio che ditte posseditrici di migliaia d'azioni compariscono ai Congressi come proprietarie di qualche decina: essendo notorio che i Congressi sono ingombri e stipati d' uomini appartenenti alle infime classi della società, che per simulazione si fanno anch' essi comparire quai proprietari della loro decina al pari dei negozianti e capitalisti più opulenti.

E la Direzione, la quale dovrebbe invigilare alla scrupolosa e leale osservanza dei patti, che costituiscono la legge delle parti contraenti, non si fa scrupolo di violarli e deluderli anch' essa; e, mostratasi da prima avversa ai maneggi dei novatori, indi sotto specie d' una ingannevole transazione rappacificata, finiva col mutare bandiera, trasportando nel campo nemico la forza della sua autorità, de' suoi voti veri e fittizi, e delle sue influenze.

Se queste arti sieno lodevoli, e se i partiti imposti da una pluralità con queste arti procurata sieno legalmente validi ed obbligatori, lascio decidere a chiunque abbia senso del giusto e dell'onesto.

Due e due fanno quattro.

Nella risposta al mio articolo l'egregio avvocato Jacopo dottor Castelli mi fece l'onore di lasciar gli pseudonimi, soscrivendo il nome suo vero. Di ciò me gli professo riconoscente, poichè venero l'alto suo ingegno ed acuto, e quindi, qual che sia l'esito del conflitto, reputo glorioso combattere a visiera alzata con avversario così possente. Non però dell'esito diffido: anzi porto speranza che il tribunale della pubblica opinione, presso cui agitiamo la lite, abbia a pronunziarsi in mio favore; che l'intrinseca evidente bontà della causa abbia a sopperire alla poca valentia del difensore.

Dirò franco ed aperto, chè le reticenze e le ambagi ripugnano al mio costume: Le ragioni messe in campo dall'avvocato Castelli non mi persuasero punto.

La prima proposizione del mio articolo è questa: L'interesse degli speculatori, che per oggetto di traffico tengono ora transitoriamente una esorbitante quantità d'azioni, non è identificato con l'interesse vero e permanente della Società; quindi, allorchè votano costoro, non regge la presunzione che il partito preso dalla pluralità dei votanti corrisponda al miglior interesse sociale; quindi, allorchè votano costoro, la deliberazione della pluralità manca di quell'autorità morale, che in detta presunzione unicamente si fonda.

Mi viene risposto che anche i transitori possessori di azioni acquisite per oggetto di traffico debbono in quel momento di transito mirare all'interesse progressivo o permanente della Società, dal cui prospetto dipende il maggior valore delle azioni, e quindi la speranza di maggior profitto nel venderle.

Quest'è argomento specioso, ma non vero. Vi possono essere, e nel caso presente vi sono, partiti profittevoli alla Società, che facciano tuttavolta diminuire il prezzo venale delle azioni.

Con l'impiego dei loro capitali i soci non acquistano la proprietà perpetua della strada, ma soltanto l'uso di essa pel tratto di tempo dal Sovrano Privilegio prefisso: per ora soli cinquant'anni incominciati nel 27 novembre 1840. Pertanto nel breve corso di quest'uso i soci debbono dal provento della strada ricavare, non solo gl'interessi del loro capitale, ed un ragionevole profitto, qual giusto compenso del rischio, ma eziandio l'integrale rimborso del capitale impiegato. E poichè la strada non dà prodotto finchè non è fatta, e intanto irrevocabilmente trascorrono gli anni del privilegio, segue da ciò che all'impresa importa che i lavori sieno spinti con energia, che la strada al più presto sia compiuta e divenga produttiva. Questo dimostra che pel bene della Società dovrebbe tosto essere rimosso ogni ostacolo all'immediato cominciamento dei lavori dalla parte di Milano. Ma simile partito alla Società vantaggioso rende necessario che sia domandato ai soci un altro versamento. Ora, nelle attuali peripezie del credito, e pel conseguente difetto di numerario fra' negozianti, la domanda d'un versamento porrebbe i monopolisti in grave imbarazzo, e li costringerebbe a vendere a qualunque patto le proprie azioni; il che scemerebbe necessariamente il prezzo di esse, che sta, al pari di quello d'ogni altra merce, in ragione diretta de' compratori, ed inversa de' venditori. Anzi, potendo avvenire che pel discredito delle azioni i compratori mancassero, gli speculatori si troverebbero avviluppati nella rete propria, e metterebbero a rischio la esistenza loro mercantile col procurarsi a rovinose condizioni il denaro necessario ad effettuare i versamenti, ad impedire che le azioni vadano perente. Ecco come un partito, indubbiamente vantaggioso per la Società, potrebbe riuscire di svantaggio a chi possiede azioni transitoriamente: ecco perchè questi, lungi dall'adoperare affinchè sieno rimossi gli ostacoli che si oppongono al cominciamento dei lavori verso Milano, fanno anzi ogni sforzo per aumentarne la gravità e la durata. Spero di essermi spiegato chiaro abbastanza.

Ma il mio argomento rinforza quando si consideri che gli speculatori, oltre l'interesse concernente al prezzo delle azioni e alla dilazione dei versamenti, possono avere, ed hanno notoriamente, altri interessi, non pure staccati da quelli della Società Lombardo-Veneta, ma ad essi avversi ed ostili. La funesta deliberazione del 30 luglio 1840 è frutto acerbo di questa mala semente.

I negozianti, che avevano in sè concentrate tutte le azioni della strada da Milano a Monza, quelli che avevano trafficate le azioni della ipotetica linea da Monza a Bergamo, e fattele salire all'enorme prezzo di 140 per 100; per salvare sè stessi dalle perdite della strada compiuta, e dal rimborso agli acquirenti d'azioni della strada ideata e dalla Maestà del Sovrano non approvata, erano in necessità di tentare ogni mezzo (e dico *ogni* nel senso lato della parola) per indurre la Società Lombardo-Veneta a deviare dalla linea retta e piana dopo Brescia, e ad inerpicarsi per li monti bergamaschi affinchè avesse bisogno della linea fatta e perdente, e dell'altra non fatta e con illecite speculazioni venduta, e fosse quindi ridonato a quelle azioni il valore che più non avevano. E poichè costoro possedevano molte azioni anche nella Società Lombardo-Veneta, procuratasi una fittizia pluralità di voti col cederle simulatamente decina a decina, ne usarono per dettare la legge al Congresso, e riuscirono ad ottenere la nota deliberazione consentanea ai loro desideri. Quali arti siensi adoperate per imporre silenzio agli amici del vero bene sociale, mi asterrò dal narrare, affinchè la soverchia irritabilità di certe fibre non se ne adonti. Non mi asterrò per altro dal dichiarare che, a mio avviso, la funesta deliberazione del 30 luglio 1840 fu illegale e nulla per molte e diverse ragioni, fra le quali mi basterà indicare quest' una, che nell'annunzio di convocazione non fu accennato doversi deliberare sopra argomento così importante.

Mi pare che tutto ciò basti a por fuori di controversia che l'interesse degli speculatori, che possiedono azioni transitoriamente, può essere, ed è spesso diverso dall'interesse permanente della Società;

e che quindi la loro opinione non è interprete fedele di quanto giovi realmente al vero profitto sociale.

Ciò solo intesi affermare, allorchè dissi nella prima proposizione del mio articolo, che la deliberazione della pluralità, che per li voti di questi speculatori riuscisse favorevole alla divergenza per Bergamo, non avrebbe *autorità morale.* Ma non dissi, nè dir poteva o voleva, l'assurdo che dovessero costoro venire espulsi dal Congresso, che dovessero chiamarsi a votare *i virtuosi del teatro della Scala.* Rifiuto il liberale regalo di spropositi così fatti, e lascio il merito dell' arguta facezia cui giustamente appartiene.

La seconda proposizione da me dimostrata è che la linea per Bergamo verrebbe ad alterare il soggetto della contrattazione, nè potrebbe quindi essere assentita se non per volontà concorde ed unanime di tutti i soci indistintamente.

Ammette l' egregio mio avversario che se la nostra strada dovesse essere da Venezia a Bergamo solamente, il soggetto della contrattazione sarebbe alterato; ma soggiunge che i novatori intendono farla bensì passare per Bergamo, ma prolungarla fino a Milano, acquistando la proprietà della strada fatta da Milano a Monza, ed il progetto della strada non fatta da Monza a Bergamo.

A ciò si potrebbe opporre che il soggetto della contrattazione e del privilegio risguarda la *costruzione* d' una strada propria, e non l' *acquisto* delle altrui strade e degli altrui progetti; e quindi, anche ammettendo la supposizione gratuitamente asserita, vi sarebbe sempre alterazione di soggetto, sebbene in forma diversa.

Ma pur da ciò prescindendo, giova osservare che la deliberazione sulla divergenza per Bergamo dovrebbe essere *posteriore*, o almeno *contemporanea* alla deliberazione sull' acquisto delle due linee da Bergamo a Milano; imperocchè, riconoscendo lo stesso avversario che in tanto solamente potrebbe preferirsi la divergenza per Bergamo, in quanto fossero convenienti ed accettabili i patti per l' acquisto delle linee da Bergamo a Milano; segue che la cono-

scenza e la discussione di questi patti deve costituire uno degli elementi necessarî per la deliberazione sulla opportunità della divergenza, e quindi la Società non potrebbe convenientemente deliberare su questa, finchè non avesse conosciuto e deliberato su quelli.

Adunque, o nel Congresso del 12 agosto si proporrà la discussione sui detti patti d'acquisto; e sarà stato illegale non farne cenno nell'annunzio d'invito, e sleale non dare previamente a tutti i soci pubblica cognizione del tenore di quei patti, adoperando anche in questo il consueto artificio di carpire per sorpresa i suffragi della Società.

O su quei patti non sarà nel Congresso discusso; ed allora la deliberazione sulla divergenza mancherà d'uno degli elementi necessarî; non riuscirà definitiva, ma condizionata; porterà il bisogno di nuovo Congresso e di nuova deliberazione; aggiungerà ritardi a ritardi, inciampi ad inciampi; toglierà ai capitalisti milanesi il desiderio e la volontà di sollevare il veneto commercio del peso smisurato d'azioni che l'aggrava ed opprime; accrescerà sempre più il discredito morale di un'impresa salutata al suo nascere da tanti auspicî lusinghieri, ed ora caduta nell'abbiettezza che tutti sanno; prorogherà in fine a tempo indeterminato i beneficî, che per la Società e pel paese n'avrebbero dovuto al più presto possibile ridondare.

Che se finalmente, senza occuparsi dei patti d'acquisto, si deliberasse definitivamente per la divergenza, allora verrebbero quegli inconvenienti e quelle illegalità, che furono nel mio articolo accennate.

La terza ed ultima mia proposizione è che non ha efficacia legale la pluralità procurata con la delusione dei patti dello Statuto, i quali ad ogni socio avente dieci o più azioni concedono un singolo voto.

Ammette l'avvocato Castelli il fatto che i novatori moltiplicarono e moltiplicano le votazioni secondo la quantità delle azioni possedute, trasfondendole a dieci a dieci con simulate cessioni a

tante maschere salariate, le quali danno il suffragio secondo l'ordine ricevuto da chi le paga. Egli tuttavia dichiara non essere questo riprovevole artificio, ma lecito uso di un diritto. Siffatto assunto, opposto totalmente al mio, aveva bisogno di prova; ed ei mi manda cercarla a pagine 12 del suo Discorso stampato coi tipi Santini. Ma per mia ed altrui sventura quel Discorso nè a pagine 12, nè altrove non contiene la dimostrazione richiesta. Ivi la proposizione da dimostrarsi si suppone già dimostrata, ch'è quanto dire, si scioglie la quistione con la quistione. S'invocano principî generali di giustizia, i quali, secondo l'autore, esigono che il numero dei voti sia proporzionato al numero delle azioni, indi con affastellamento contradditorio s'invoca lo Statuto, che stabilisce un principio contrario. A lui questo parrà dimostrare, a me in vece (si perdoni la fiorentineria) sembra piuttosto anfanare.

Lasciando la quistione se, indipendentemente dai patti, per le massime generali di giurisprudenza, il numero dei voti debba proporzionarsi al numero delle persone, o piuttosto alla misura dell'interesse; io mi atterrò semplicemente allo Statuto, ch'è la legge sociale obbligatoria per le parti contraenti, e debb'essere finchè sta e vive mantenuta ed osservata.

Ora l'art. 22 di quello Statuto dispone che ogni proprietario di dieci o più azioni è membro del Congresso; e l'art. 34 dice precisamente che ogni membro del Congresso *ha diritto a un solo voto*. Questo è parlar chiaro. Dunque chi è proprietario di dieci azioni soltanto è membro del Congresso, e può dare un voto: come del pari chi fosse proprietario di diecimila azioni sarebbe membro del Congresso, ma senza veruna supremazia, e non potrebbe dar mille voti, ma un voto solo. Se questo incettatore di dieci migliaia d'azioni le trasfondesse con cessioni simulate decina per decina a mille persone, che votassero sotto i suoi ordini, e si procurasse così un migliaio di voti; domando io a qualunque uomo ragionevole se questa sarebbe o non sarebbe delusione e violazione dei patti sociali.

Affinchè altri non mi accusi d'aver dimostrato *cosa diversa dal mio proposto*, nè interpreti a sproposito le mie parole, credo opportuno spiegar la mia idea in modo ancor più chiaro e patente.

O questi cessionari fittizi votano per diritto proprio, o per mandato di chi li paga. Se per diritto proprio, il voto è nullo, perchè l'art. 22 dello Statuto ammette al Congresso i proprietari di dieci azioni, e quelle maschere non sono proprietari, mentre a trasfondere la proprietà occorrono contratti veri e reali, e non simulati e fittizi. Se poi votano per mandato, il voto è nullo del pari, poichè nessuno può trasfondere maggiori diritti dei propri, nè quindi il socio, che per lo Statuto può dare un voto solo, potrebbe col mezzo di mandatari darne un migliaio.

Osservisi di più, che se il diritto di votare in proporzione delle azioni appartenesse ai soci, essi non avrebbero mestieri per esercitarlo di ricorrere ad artifici e simulazioni. L'operazione, che necessariamente abbisogna di questi mezzi, non può costituire l'uso legittimo di un diritto, ma debb'essere ed è delusione e violazione delle leggi generali, o dei patti contrattuali, che sono la legge particolare dei contraenti.

Nè lo Statuto fu opera nostra. Voi, che ora violandolo ci combattete, d'autorità vostra il faceste, e ai soci reluttanti con modi imperativi lo imponeste, e minacciaste lo sfratto a chi ogni menoma variazione avesse proposto. Ella è l'opera vostra che vi condanna.

Ma l'avvocato Castelli soggiunge che artificio somigliante fu adoperato anche dai fautori della linea privilegiata. Scusa magra, perchè le colpe altrui non giustificano le proprie. Oltre che vuole equità che si distingua fra chi opera per conservare e chi per carpire; fra chi per offesa e chi per difesa.

Se l'opinione non m'inganna, parmi aver ridotto la dimostrazione delle mie tre proposizioni così piena, evidente e popolare, da non ammettere ulteriore ragionevole contrasto. Imperò la missione che mi assunsi sarebbe compiuta, e potrei qui far punto.

Ma il desiderio e l' innato diritto della propria difesa mi danno consiglio ed autorità di non lasciare senza risposta quei passi, che travolgono il senso delle mie parole, e mi concedono patente solenne di presunzione e d' ignoranza.

Io non dissi mai chi preferiva, o fingeva preferire la divergenza per Bergamo *non avesse senso di giusto e di onesto*. Quelle espressioni non si riferivano alla opinione in sè stessa, ma sibbene alle arti adoperate per farla prevalere. Così sento, e non mi disdico.

Non dissi che la Direzione violò e deluse i patti perchè non chiamò al Congresso, in vece degli azionisti transitori, i virtuosi del teatro della Scala, od altrettali graziose corbellerie. Dissi che i direttori violarono e delusero i patti, perchè anch' essi con simulate cessioni moltiplicarono i voti contro lo spirito e la lettera dello Statuto. Così sento, e non mi disdico.

Dissi eziandio che la Direzione pregiudicò all' interesse sociale con una condotta, che mi contenterò di chiamare equivoca; condotta, per la quale i sinceri fautori della linea retta, privilegiata, attualmente eseguibile, quando stavano nel Congresso del 30 luglio 1840 per dare battaglia, si trovarono di fronte nelle schiere nemiche quegli stessi, che risguardavano come ausiliari, anzi protettori, anzi duci. A questo l' avvocato Castelli stimò prudente non dar risposta. Io così sento, e non mi disdico.

Per ultimo l' avvocato Castelli mi rinfaccia, ch' io non esposi per quali ragioni mi sembrasse preferibile la linea bassa, ch' io mi sono con petulante presunzione immischiato in una quistione che non conosco.

A ciò rispondo, che nessuno può obbligarmi ad uscire dai termini del mio assunto; che le mie tre proposizioni sono e rimangono vere, ancorchè fosse preferibile la linea per Bergamo; che le ragioni della mia preferenza per la linea bassa sono quelle medesime, che trovansi dette e ripetute sull' argomento in opuscoli, in giornali scientifici, in gazzette; che, sebbene la mia opinione sia

formata e ferma, non credo a me dicevole discuterla pubblicamente, affinchè a me non si dica quel che si potrebbe ad altri: *Ne ultra crepidam sutor.*

Nè a mutar parere può indurmi l'autorità di Colonna, Castelli, Marchet, tre nomi ed una sola persona; giacchè la stima e venerazione per l'intelletto di questa tale persona non impediscono che io possa crederlo ottenebrato da naturale simpatia per l'interesse de' suoi clienti. Nè mi vi può indurre l'autorità del socio consulente, che comanda e non ragiona. Nè mi vi può indurre finalmente il voto della Commissione, che (mi si permetta un plagio a me stesso) non ha nè autorità morale, nè legale efficacia, e che nelle sue illustrazioni dimostra precisamente il contrario di quanto volea dimostrare.

Che se di autorità e non di ragione fosse discorso; direi che il mio parere è soffolto dall'autorità di tutte le persone d'arte, che trattarono il soggetto con discussione franca ed indipendente da ogni vincolo d'interesse, di deferenza o di soggezione; ch'esso è soffolto eziandio dal grido unanime e concorde della opinione generale, che dopo sentite le ragioni dell'una parte e dell'altra, col suo innato buon senso pronunzia che ogni inciampo al cominciamento dell'opera è per l'impresa irreparabile pregiudizio, ch'è follia prolungare e arrampicare per l'erta una strada, che può e deve trascorrere breve e retta pel piano.

Altre verità.

L'avvocato Castelli non ama la folla, e n'ha ben donde. L'offeso amor proprio è ricordevole, e l'avvocato Castelli non può aver dimenticato il mormorio disapprovatore, che nel Congresso 30 luglio 1840 accompagnò e susseguì la lettura della famosa proposta, che assunse il suo nome.

E non di meno a questa folla ch'ei non ama, egli stesso, interlocutore non chiamato, nè desiderato, nè accetto, parla da più

giorni lungamente, or col nome suo vero ed or con nomi supposti; e a lei parlando, e innanzi a lei discutendo la sua causa e presentando le sue difese, ne riconosce competente il giudizio, che poi vorrebbe con aperta contraddizione disconoscere e declinare.

L'avvocato Castelli mi fa l'uomo addosso, e creatosi mio maestro, mi ammonisce dapprima con riprensioni amorevoli, indi, a frenare la persistente mia insubordinazione, ricorre alla severità delle censure. Ma io non ho costituito lui maestro, giudice e censore della mia condotta, nè tampoco l'ho scelto per avversario. Egli mi si parò dinanzi, egli in me diresse la punta delle sue parole, fidando che il suo nome e la sua possa mi avessero a sgomentare. Ma l'effetto riuscì contrario al suo intento. Le acri parole od irridenti mi strascinarono a spiegare apertamente e a convalidare con fatti ciò ch'io aveva semplicemente accennato con prudente riserbo; a squarciare quel velo, sotto cui stavano nascoste verità paurose di venire alla luce. Di sgomento non parlo, chè chi opera diritto non conosce sgomento; ed io opero alla faccia del sole, non sono pagato, nè influenzato, nè sedotto; parlo veramente come penso; posso andare e vado con la fronte alta e scoperta.

L'avvocato Castelli, cui la luce della pubblica discussione non garba, e si vorrebbe levare dai piedi un parlator troppo franco, mi domanda alteramente con quale mandato io m'intruda nella casa sua ed attenti ingerirmi nelle sue faccende. Questo esige risposta, nè io la rifiuto. Ella sta nelle seguenti osservazioni, che alla penetrazione del mio avversario presento.

E prima gli faccio osservare che la Strada Ferdinandea fu dalla Maestà del Sovrano Imperante considerata opera *di pubblica utilità* e per questo solo titolo ai suoi costruttori venne concesso l'eminente privilegio fiscale della sproprinzione forzata. Onde ogni cittadino, cui stia a cuore il bene del suo paese, ha mandato di parlare sopra tutto ciò che può menomare o distruggere quella pubblica utilità, che debb'essere scopo principale di detta opera.

Poi gli faccio osservare che la strada viene eseguita bensì dalla Società, ma non le appartiene. Essa è strada erariale, costrutta da imprenditori privati, ai quali, per compenso delle spese incontrate, viene dallo Stato solamente concesso il godimento degli utili derivanti dalla medesima per un corso d'anni determinato. Quindi ogni cittadino ha mandato di parlare sulla maggiore opportunità e lealtà della condotta tenuta dagl' imprenditori; al che la sola Autorità Governativa, per motivi d'ordine pubblico, potrebbe porre impedimento.

Dalle quali due osservazioni risulta che, quando pur egli, avvocato Castelli, e il suo ortolano Marchet, ed il faceto Colonna, rappresentassero da sè soli l'anonima Società Lombardo-Veneta, non per questo potrebbero dire che chi parla della strada, e dei maneggi che sul destino della strada influiscono, *s'ingerisca nei loro fatti, e in casa loro s'intruda.*

Poi gli faccio osservare che tutte le legislazioni dei paesi più colti, pur conoscendo i vantaggi che dalle Società Anonime possono essere arrecati alla pubblica prosperità, riconobbero in pari tempo ch'esse potevano servire quale stromento di frode per ingannare gl' inesperti; e quindi, derogando alla libertà generale, concessa per le contrattazioni private, vollero che le società di questa specie non potessero esistere senza approvazione Governativa, e che alla costante vigilanza del Governo dovessero rimanere assoggettate. Ed affinchè la vigilanza del Governo potesse riuscire più utile, ed operosa, ed illuminata, la sapienza dell'Augusto nostro Imperatore concesse ad ognuno, *unicuique de populo* (come l'avvocato Castelli mi chiama con una gentilezza, che attesta l'assidua lettura del Gioia), la facoltà di sottoporre a *libera critica* nei pubblici fogli lo scopo e l'andamento delle società medesime. E questa massima fu da un recente Aulico dispaccio applicata eziandio alla Società Veneta Commerciale, sebbene questa non tocchi tanto direttamente gl' interessi vitali del paese, quanto quella della Strada, e non goda di privilegi tanto eminenti.

Poi gli faccio osservare ch' io sono avvocato, e posso avere ed ho clienti azionisti, ai quali preme che l' impresa non sia condotta con male arti alla sua perdizione.

Poi gli faccio osservare che qualche azione anch' io posso avere, ed ho.

Poi gli faccio osservare che, dopo avermi scelto e combattuto quale avversario, è un po' tardi per chiedermi l'ispezione del mandato.

Poi finalmente gli faccio osservare che chi non ama la luce segno è che la teme.

E quanto al mandato mi pare aver detto a bastanza.

Ma l' avvocato Castelli, trovando più comodo e prudente l' interrogare che il rispondere, m' incalza con una interrogazione novella. Ei mi domanda come io sappia i fatti, che ho nei miei articoli affermati. Rispondo che la quistione non batte sul *come io li sappia*, ma consiste in vece nel conoscere *se realmente sien veri*. E che tali sieno egli non osò negare, nè oserà; poichè son fatti notori; e s' ei negasse, gli abitatori di questa città, che a migliaia furono testimoni di quei maneggi, si leverebbero in massa come un sol uomo per dargli una mentita solenne.

Quanto io dissi e dirò è la pura e semplice verità: non ho arrischiato, nè arrischierò asserzione, della cui esattezza io non sia pienamente sicuro. Nè mi si può appuntare perch' io non produco documenti, imperocchè la forma della presente pubblica discussione non lo comporta; e nel tribunale, presso cui agitiamo la lite, non possono aver luogo nè ispezioni d'originali, nè sentenze interlocutorie. La prova irrefragabile ch' io adduco è la pubblica notorietà, ch' esclude il bisogno d' ogni altra prova.

E però, quando i fatti sono di questa natura, non è lecito a nessuno domandare com' io li sappia, non è lecito, non che smentirli, porli in dubitazione.

Se non che l' avvocato Castelli per semplice curiosità mi va interrogando. Egli, come già dissi, non osa negare, nè oserà.

Ed in vero, egli non negò che i suoi clienti, possessori di quasi tutte le azioni della Strada di Monza, ed esposti pel fatto traffico delle azioni risguardanti la ideata e disapprovata linea da Monza a Bergamo, avevano interesse e volontà di far decidere dalla pluralità dei voti nel Congresso del 30 luglio 1840, che la Società Lombardo-Veneta abbandonasse la linea retta e privilegiata per Treviglio, ed ammettesse la divergenza per Bergamo, ponendosi nella necessità di fare l'acquisto della strada e del progetto delle altre due imprese. Egli non osò tampoco negare che i suoi clienti, per procurarsi una maggioranza, che non avrebbero avuto votando per capi, siccome lo Statuto prescrive, moltiplicarono i voti con un artificio, ch'io chiamo *illecito*, ed egli appella *innocente*, suddividendo le loro azioni decina per decina con cessioni simulate.

Ciò ammettendo, egli adunque confessa che la proposta della deviazione per Bergamo procedeva da mire *straniere* all'interesse della Società Lombardo-Veneta; e che i suoi clienti, facendo col suo mezzo quella proposta, non avevano in contemplazione l'interesse generale della Società, ma sì bene il proprio loro particolare interesse. Che se tale fu la *radice* della deliberazione presa nel detto Congresso, chi potrà trovare ingiusto od inconveniente, che quella radice si chiami *sospetta;* chi potrà trovare irragionevole che si credano la pianta ed il frutto alla radice conformi?

Ma l'avvocato Castelli, pur confessando i fatti, ne trae anzi argomento per esaltare la magnanimità dei suoi clienti, ed accusa di sconoscenza noi, che non rendiamo giustizia alla *onesta discrezione* di loro, i quali, mentre potevano *dettare la legge*, e volere che si decidesse senz'altro per la bramata deviazione, si contentarono benignamente di volere un *giudizio*, e *non elessero* i giudici, e si assoggettarono a *nuova deliberazione* qualora il voto dei decisori riuscisse loro favorevole.

V'è per altro fondamento grave di dubitare che questa moderazione, o, com'egli la chiama, *discrezione onesta*, non sia proceduta

da spontanea generosità, ma da calcolo prudenziale, da timore ragionevole che la brama del troppo avesse a portare la consecuzione del nulla.

Quando fu nota la missione assunta dall' avvocato Castelli sorse nel paese, e fra gli azionisti veramente interessati al prosperamento dell' impresa, un fermento grande; e tutti si dichiararono con energia contro un divisamento, che andava a seminare zizzania in mezzo ad una Società fin allora pacifica e concorde. La Direzione, nella quale la Società ed il paese riponevano in quel tempo fiducia intiera, ed il socio consulente che la dirige, mostrarono schierarsi francamente dal lato dei conservatori, minacciando battaglia accanita al novatore formidabile. E fin dove l' influenza autorevole della Direzione, si estendeva, e fra le schiere de' leali amici della buona causa sorgevano campioni, che si apprestavano a combattere con tutte le forze loro sotto gli ordini del socio consulente, che per la potenza dell' ingegno e la tenacità del proposito meritava essere scelto per capo, e fu.

Non so di scienza certa quai fossero i termini precisi della proposta primitiva, che l' avvocato Castelli aveva commissione di presentare per conto dei suoi clienti. Ma, supposto che questa fosse stata assoluta ed imperativa per la deviazione della strada, è chiaro che la penetrazione di lui l'avrebbe obbligato a far prima i suoi conti. Noverati i voti, de' quali poteva esser sicuro, li vedeva insufficienti per *accertarlo* della vittoria. Ed una trepidazione fondata doveva in lui sorgere eziandio dalla considerazione che, quando pure la pluralità fosse stata sua, sarebbe sorta dalla minoranza una procella così gagliarda, da rendere la sua posizione pericolosa; che questa minoranza avrebbe potuto nel Congresso promnovere la vitale quistione della legalità; che se il Congresso non vi avesse fatto ragione, ella avrebbe potuto chiederla ed ottenerla dal Governo e dai Tribunali; che finalmente, per sostenere e discutere una proposta dalla pubblica opinione riprovata, ci voleva troppo grande coraggio.

Fatto sta che l'avvocato Castelli trovò più espediente calare agli accordi, e trattare colla Direzione, portando alla proposta primitiva modificazioni, le quali voglio credere che alla Direzione stessa ed al suo consulente sembrassero soddisfacenti. Così egli si procacciò i voti, dei quali doveva la Direzione disporre, e ridusse al silenzio l'oratore, di cui doveva maggiormente temer l'eloquenza.

La voce di questo componimento fu fatta circolare per la città la vigilia del Congresso, illuse i deboli, e lasciò dubitosi e scoraggiati gli accorti, che non conosceano il preciso tenore di esso. E quando l'assemblea fu tenuta, e fu letta la concertata proposta, si alzò bensì un espressivo bisbiglio, ma nessuno sorse a combatterla. Ciò fu, perchè tutti aspettavano che il socio consulente parlasse; ciò fu, perchè gli altri oratori, sorpresi dalla mutata proposizione, non avevano avuto tempo di ponderarla; ciò fu, perchè gli ordini, e i consigli, e le influenze della Direzione e del consulente, fermarono in bocca dei più risoluti la parola. Nessuno ha parlato, e la proposta fu votata e passò per sorpresa senza discussione. Nondimeno fra le 906 palle votanti, se ne rinvennero ben 230, che si dichiararono contro.

Dal che manifesto apparisce che se la proposta fosse stata assoluta ed imperativa; se quindi a quelle 230 palle si fossero aggiunti i voti, di cui poteva la Direzione disporre, e una discussione franca ed animata avesse fatto acquistare alla buona causa altri voti dubitanti ed incerti, la pluralità non sarebbe stata per l'avvocato Castelli; od almeno la minoranza a lui contraria sarebbe stata così forte, numerosa e compatta, da poter impedire ch'ei cogliesse tranquillamente il frutto della vittoria.

Dunque non è vero che i clienti dell'avvocato Castelli potessero volendo dettare la legge in modo da costringere l'assemblea a decretare senz'altro la deviazione per Bergamo; e che da ciò siensi astenuti per semplice moderazione e benignità. E non è vero tampoco che per moderazione essi col mezzo di lui abbiano consen-

tito a dichiarare non obbligatorio e definitivo il voto della Commissione che pronunciasse per la divergenza, poichè se al voto fosse stata attribuita la forza di giudizio definitivo, al titolo d'illegalità procedente dal difetto di previo annunzio, secondo l'art. 24 dello Statuto, sarebbesi aggiunto l'altro ancora più forte procedente dal difetto nei mandatarî di facoltà sufficienti a far compromessi.

Ad ogni modo il pubblico ed i veri interessati nell'impresa, sebbene mal contenti del seminato germe di discordia, dell'inciampo, portato al regolare andamento dei lavori, delle acerbe quistioni sorte coll'ingegnere in capo, e del rovinoso ribasso delle azioni, si andavano lusingando che il danno avesse ad esser lieve e passeggiero.

Nè queste illusioni sarebbero state irragionevoli se si fossero scrupolosamente adempiute le condizioni della proposta Castelli; giacchè, qualora la Direzione avesse *liberamente* prescelto i decisori, e lo avesse fatto nello spazio a lei prescritto di giorni quindici, vi sarebbe stata fondata speranza che la decisione venisse pronunciata presto ed a favore della linea privilegiata, e che fossero quindi in breve e per sempre rimosse le dannose conseguenze della funesta deliberazione.

Ma l'effetto riuscì diverso. All'avvocato Castelli non fu demandata la *nomina* dei Commissarî, ma gli fu, od ei credette che gli fosse riservata la *facoltà di rifiutare* quelli che a lui non garbassero. I Commissarî furono più volte nominati e cangiati; ed è notorio che le proteste dell'avvocato Castelli influirono nei cangiamenti, e provocarono rinunzie per parte di parecchi degli eletti, che volevano cansare l'affronto di un congedo. Quindi, mentre nella *Gazzetta* del 22 settembre 1840, due mesi dopo il Congresso, la Direzione annunziava pubblicamente che la Commissione era costituita, poscia nella *Gazzetta* del 30 novembre, quattro mesi dopo il Congresso, annunziava la nomina di altra Commissione composta in gran parte di persone diverse.

Dalla quale esposizione risulta che l'avvocato Castelli può a

rigor di parola affermare che i suoi clienti *non elessero* i decisori, ma guardando alla sostanza della cosa non può; imperocchè tanto vale nominare, quanto escludere ad uno ad uno i nominati, fin che la scelta cada sulle persone che piacciono. Risulta eziandio che il voto di quella Commissione (che in questi fogli fu chiamata *Commissione Castelli*) non ha autorità morale, perchè la scelta fu diretta da chi aveva interesse nel giudizio; e non ha legale efficacia, perchè la scelta fu fatta dopo il prefisso termine di giorni quindici, e non fu fatta dalla Direzione liberamente.

Ma il mio avversario soggiunge che la verità e giustizia della decisione apparisce dal silenzio dei suoi detrattori, i quali promisero pubblicare, ma non pubblicarono ancora compiute confutazioni. Rispondo che, quantunque il voto sia stato emesso nel 20 marzo, le illustrazioni furono diramate molto più tardi, e così fu tolto ai propugnatori dell'opinione contraria il tempo necessario per comporre, stampare e divulgare prima del Congresso 12 agosto confutazioni in ogni singola parte compiute. Tuttavia molte e robuste confutazioni esistono già nelle Memorie stampate anteriormente, e nei brevi, ma succosi articoli posteriormente pubblicati da uomini d'arte fra' più distinti del Regno. Anzi la confutazione più vittoriosa si desume dall'attenta lettura delle illustrazioni e degli annessi Allegati, per chiunque li ponderi con riflessione pacata, ed abbia sufficiente attitudine ad intendere il tema che studia.

E quando l'avvocato Castelli viene a dirci che la linea per Bergamo è più corta, e ch'ella non arrampica per l'erta, posso ben credere ch'ei tenti con la franca asserzione, e col peso della sua autorità, illudere i deboli di spirito; ma credere ch'egli veramente così pensi non posso: perchè il mio intimo senso ripugna ad ammettere che la preoccupazione pei suoi clienti abbia in sì alto grado sospese le abituali funzioni del suo distinto intelletto.

L'ortolano azionista nella semplicità sua campestre può creder ragionevole che, per calcolare la dimensione della linea privilegiata,

si debba sommare la lunghezza del tronco retto da Milano a Brescia, e quella del braccio laterale di Treviglio; ma chi ha buon senso, chi ha senso comune, non può non comprendere che questo computo è assurdo; che chi da Brescia si reca a Milano percorre solamente la linea retta, e non il braccio di Treviglio; e chi da Bergamo si porta a Milano od a Brescia percorre bensì il braccio di Treviglio, ma non *tutta* la linea retta sottoposta.

In bocca dell'ortolano azionista poteva eziandio condonarsi l'asserzione che non occorresse *ascendere* per giungere a Bergamo, alta circa 120 metri più che non sono Milano e Brescia, come gli stessi Commissari confessano; ma ripetere quest'asserzione, e con gravità cattedratica affermare che la linea per Bergamo andrà in alto senza ascendere, ed a basso senza discendere, chi ha buon senso, chi ha senso comune non può.

I conti dell'egregio mio avversario sulla misura delle somme incassate dalla Direzione, sulla loro insufficienza a continuare le opere cominciate da Venezia a Padova, e sulla impossibilità di affrettare i versamenti, sono conti sbagliati e contraddittori.

Aggiungendo ai denari esistenti in cassa nel 30 luglio 1840 il montare dei versamenti fatti dai soci nel gennaio e nell'aprile di quest'anno risulta la somma complessiva di oltre sei milioni e mezzo; e poichè le opere incominciate, e specialmente il ponte sulla laguna, in pochi mesi non si compiono, e vanno pagate solamente in proporzione dei lavori; segue che per la prosecuzione di dette opere non è mestieri accelerare i versamenti. Se in vece si cominciassero tosto i lavori dalla parte di Milano, una porzione del denaro esistente in cassa potrebbesi adoperare per quelli fino al nuovo versamento; e poichè il versamento ultimo fu effettuato in aprile, si potrebbe in agosto richiederne un altro del 10 per 100, che verrebbe verificato verso la metà di dicembre e servirebbe per continuare le opere da una parte e dall'altra. Dunque non è vero che se si cominciasse dal lato di Milano si dovesse tralasciare dal lato di Ve-

nezia; come non è vero che il ritardo del cominciamento dal lato di Milano sia indifferente alle mire di quegli azionisti che bramano veder ritardati i versamenti. Ciò risponde altresì all' imputazione, che vien data a me avvocato veneziano (con l' espressivo corredo d' un *noti bene*) di proporre e desiderare quel che reca impedimento ai vantaggi del mio paese. Su di che bisogna anche ricordare che l' impresa risguarda il Regno Lombardo-Veneto, e non è quindi giusto che il nostro vantaggio municipale venga procurato col danno delle Provincie Lombarde; e che il profitto, cui deesi principalmente mirare, non è il meschino e transitorio che si ritrae prima del compimento della strada, ma quello maggiore e durevole, che per gli azionisti e pel paese deriverà quando la strada sarà compinta.

L' osservazione che la spesa cresce quando sono contemporaneamente attivi due tronchi staccati, è argomento che prova troppo, e quindi non prova. Dappoichè, se a questo riguardo si dovesse servire, non converrebbe incominciar mai la strada dal lato di Milano, ma proseguirla sempre dal lato nostro finchè a Milano giungesse. Il qual divisamento i soci certamente non hanno, e mostra non averlo nè anche l' avvocato Castelli.

È poi falso che si possa subito dar mano alla riduzione della strada di Monza, perchè la Società non l' acquisterebbe, se non in quanto la deviazione per Bergamo fosse dal Congresso deliberata ed approvata dal Sommo Imperante; la quale approvazione non potrebbe certo avvenir subito, nè presto. Nè parmi gran fatto lusinghiero il prospetto dei vantaggi che si sperano ricavare da quella strada, s' egli è vero quanto comunemente vien detto ch' ella non rende utile proporzionato nè meno al capitale impiegato da' suoi costruttori, sebbene sia stata fatta con gran parsimonia di spesa, e ad una sola rotaia.

Rispetto poi alla datami accusa di aver proclamata l' indigenza del veneto commercio, asserendo che aveva bisogno d' essere sollevato dall' enorme peso delle sue azioni; rispondo non esser punto of-

fensivo per un negoziante il ricordargli ch' ei non può e non deve impiegar somme ingenti in affari, che solamente dopo un corso d'anni abbiano a riuscire produttivi. Rispondo inoltre che il grido d'allarme sulle vicende del credito nelle borse di tutte le piazze mercantili generalmente, non fu dato da me solo, nè primo; e lo diede la stessa Direzione nell' Avviso inserito in questa *Gazzetta* il 7 ottobre 1840, e nella Supplica, con cui dicesi ora che abbia implorato in suo soccorso l'intervento della Sovrana Munificenza. Rispondo finalmente che fatti di tanta notorietà si possono senza pericolo accennare, perchè impossibile nasconderli se veri, nè possibile inventandoli esser creduto, se falsi.

A quanto dissi sulla necessità che la discussione intorno ai patti d'acquisto delle linee di Bergamo e di Monza fosse precedente od almeno contemporanea alla deliberazione sulla divergenza, l'avvocato Castelli stimò prudente non rispondere, fingendo non avermi inteso, e chiamando *indovinelli* le mie osservazioni. Comoda scappatoia per chi non sa dare risposta.

Sull' artificio di moltiplicare i voti, violando le disposizioni dello Statuto, non credo necessario soggiungere altro, poichè l'avvocato Castelli col suo intricato discorso (ch' io mi guarderò dal chiamare *anfanamento* per non offendere di nuovo l' orecchio suo delicato) non potrà mai persuadere ad uomo ragionevole che deludere i patti sia giusto, che mancare agli obblighi contrattuali sia onesto.

Egli, che delle interrogazioni si diletta, mi domanda a che giovi aver dimostrata l' inefficacia legale delle deliberazioni prese dalla pluralità procurata col suddetto artifizio, o, in altri termini, a che giovi svelar l' artificio se mancano i mezzi per reprimerlo. Rispondo che a me basta per ora aver provato il diritto; e che quando il diritto esiste, non può mancare il mezzo legale per esercitarlo, nè manca. E rispetto alla facezia sulle *palle attrici* e le *palle convenute*, gli osservo che in bocca dell' ortolano potrebbe stare, ma in bocca d' un grave giurisperito non può.

In quanto poi alle *maschere salariate*, ella è pura quistione di parole. Gl' individui, a' quali simulatamente si cedono le azioni per moltiplicare i voti, io chiamo *maschere*, perchè appariscono quel che non sono, ed egli in vece chiama *amici* e *confidenti*, perchè tali suppone che sieno: pura quistione di parole. E poichè questi individui non viaggiano, nè perdono il tempo loro per niente, il compenso che vien loro retribuito io chiamo *salario*, ed ei chiamerà *risarcimento*, *onorario*, *gratificazione*, o che so io: pura questione di parole. Ei dice inoltre che non sa di salarî, e che s' affretta a sorpassare questo pericoloso soggetto: fa bene.

Spero aver risposto in modo soddisfacente alle moltiplici interrogazioni ed osservazioni del mio avversario, e che altro non mi resti a soggiungere nè anche rispetto alle tre proposizioni del mio primo articolo, la dimostrazione delle quali mi pare ridotta alla evidenza del *due e due fanno quattro*. Ma prima di finire vorrei fare anch' io al dotto mio avversario una piccola interrogazione. Tutti parlano e scrivono in una sentenza diversa dalla sua, ed egli contro tutti sta solo, dopo la ritirata del suo collega; possibile che durante il lungo conflitto non sia mai sorta nell' animo suo la dubitazione di potersi ingannare, ch' egli abbia sempre creduto e creda d' aver solo ragione, e che tutti gli altri abbiano il torto? Rispondo per lui, e dichiaro che non è possibile.

Forse egli confida che dall' esperimento veramente mirabile di costanza e d' ingegno gli abbia a venir gloria. A me pare ch' ei s' inganni. Lottar solo contro l' opinione popolare, affrontare l' odio e le ire della moltitudine, è bello e grande; ma soltanto qualora il si faccia per la santa causa del vero e del retto. Ad acquistar fama invidiabile e duratura non basta ber la cicuta, bisogna esser Socrate.

Tutto questo ho creduto dover dire per lavarmi dalla taccia di accusatore maligno e calunnioso; per mostrare che non parlo d' argomento a me ignoto, che non vana pompa del mio povero ingegno, ma sincero amore del giusto mi condusse a questa lotta

dall' altrui acerbità fatta diventar così acerba. Ma di più non dirò, *quali che sieno le provocazioni, con che si volesse tentarmi*, ponendo le mie ragioni ed il mio onore sotto la tutela della pubblica opinione, della lealtà e buon senso di quella folla, che l'avvocato Castelli non ama.

II.

Lettere di Daniele Manin a Valentino Pasini sulla questione della strada ferrata Ferdinandea-Lombardo-Veneta.

A Vicenza.

Caro amico,

I Milanesi, per quanto so, acquistano in questa piazza solamente poche centinaia d' azioni. Essi chiamano ciò *savia cautela* ed a me pare invece *micidiale lentezza*. Scrissi al Pezzato ed all' ing. Possenti per istimolarli a spingere le cose con più risoluto vigore. Sarà utile anche un tuo eccitamento.

Dicesi che i Direttori venuti da Milano fossero sgomentati e volessero dimettersi; ma che Z.... e l' avv. C..... gli abbiano dissuasi, indotti a combattere virilmente per la fazione novatrice.

Si seppe da Vienna che la nostra Deputazione smentì le accuse dei Bergamaschi, ed ottenne l' assicurazione che da ora innanzi tutto procederebbe colla più stretta legalità. Lo scopo della missione era raggiunto e bastava. Ma quel benedetto....... ha la monomania degli accomodamenti. Da valente diplomatico propose un trattato veramente *bestiale* in tutta l' estensione della parola. Buon per noi che Erskeles non accettò. In ogni evento noi staremo fermi nel nostro diritto e rifiuteremo di acconsentire.

Quali sieno le speranze e le intenzioni della parte bergamasca non so. Alcuni vendono, ma vi sono anche taluni che comprano. Non so tampoco quale partito sia stato preso dalla Direzione rispetto al tempo ed al luogo per la convocazione del nuovo Congresso.

Le azioni sono oggi al 92 1/2 per cento, ma potrebbero aumentare di prezzo domani. Non credo abbia ad esser difficile procurarsi le cinquanta che brami da quelli della parte avversaria. Ma è necessario far presto, poichè temo che i signori Viennesi le facciano ascendere al pari.

Eccoti ragguagliato di tutto. Scrivi con forza a Milano.

Ama sempre

il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 31 agosto 1841.

A Vicenza.

Caro amico,

Ogni indagine riuscì infruttuosa per penetrare il velo misterioso, onde sono coperte tutte le mosse della Direzione. Noi qui non ne sappiamo niente più di quanto ne sappiate voi a Vicenza.

Non credo si debba fare gran caso delle bravate del Segretario. Se oseranno tentare un colpo di Stato, noi ci difenderemo con l'arma potente della legalità nel Congresso, e fuori.

I fautori della via storta dicono che, se la nostra opinione prevale, rifiuteranno ogni ulteriore versamento, e faranno così perire l'impresa. Minaccie vane, che non debbono farci paura. Chi non versa perde l'azione e quanto ha finora versato per essa, cioè il 16 per 0/0. I nostri nemici posseggono molte migliaia d'azioni, ed il danno che soffrirebbero lasciandole cadere perente sarebbe smisurato. Non posso indurmi a credere che vi si espongano per la mania di sostenere i loro capricci e i loro puntigli.

Da Vienna s'ebbero buone notizie, che ti saranno già state comunicate per la via di Milano. Nondimeno io persisto nella opinione che sia indispensabile procacciarsi la maggioranza mediante l'acquisto di azioni, imperocchè, per quanto possano divenirci favorevoli le pubbliche autorità, sarà sempre vero che gli affari sociali vengono decisi a maggioranza di voti, e che una maggioranza a noi avversa, quando pure non riuscisse a farci andare per Bergamo, potrebbe sempre inceppare l'andamento della Società, e farla con questo perire.

La pubblica opinione in Venezia si va dichiarando sempre più energicamente contro l'indolenza dei signori Milanesi, che, dopo tante promesse millantatrici, hanno comperate solamente 3500 azioni, ed ora non ne comprano più, sebbene gli offerenti per la vendita non manchino, ed il prezzo sia nuovamente scaduto a 91 e 1/2.

Questo malcontento dei Veneziani, che non può al certo chiamarsi irragionevole, e che viene fomentato dagli avversari, minaccia un danno gravissimo al nostro partito e potrebbe farci perdere un numero di voti considerevole. È dunque necessario destare la sonnolenza dei Milanesi con eccitamenti e stimoli vivi e replicati. Io non manco per mia parte di farlo. Fa tu stesso altrettanto. Scrivi a Possenti, a Durini, a Pezzato, e di' loro che da ciò dipende l'esito di quella causa, che mostrano aver tanto a cuore.

Sarebbe opportuno che tu colorissi il disegno di cui mi parlasti nel ritorno da Milano, cioè di comporre, in unione col Possenti, e pubblicare al più presto nella *Gazzetta* un articolo diretto ai nostri fratelli di Bergamo, dimostrando che anche ad essi giova meglio la linea bassa.

Ti prego inoltre di farmi avere una nota del numero d'azioni esistenti in Vicenza, indicando il nome dei possessori, ed il partito a cui appartengono.

Non ti stancare di difendere con tutta l'energia del potente tuo ingegno, della tua ferma volontà, e della tua operosità instan-

cabile, la causa nazionale, per cui abbiamo finora combattuto. Amami e scrivimi.

Il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 21 settembre 1841.

A Vicenza

Caro amico,

Ti mando copia di un recente decreto Vicereale trasmesso ai Governi di Milano e di Venezia. Il complesso mi par vantaggioso alla nostra causa. Solo trovo nell' articolo 4 un passo che non mi garba, quello cioè che attribuisce alla Direzione la facoltà di *stabilire i modi della votazione.* Crederei che si dovesse reclamare per conservarci illeso il diritto di chiedere la votazione palese. Scrissi in proposito al conte Durini; se consoni nella mia opinione, scrivi tu pure e allo stesso Durini e al Possenti.

Di' e ripeti senza posa ai signori Milanesi che l' unica nostra speranza sta riposta nell' acquisto d' azioni; di' loro e ripeti che non si lascino illudere da fallaci lusinghe.

Tu hai dimenticato di mandarmi la nota esatta delle azioni esistenti in Vicenza, che ti ho più volte richiesta.

Qui v' è un langnore mortale. È invalsa l' opinione che l' impresa debbe perire, e nessuno vuol più saperne. S' aggiunga a ciò l' assenza dei principali signori, che trovansi a villeggiare. Quando saranno di ritorno tenteremo di far qualche cosa.

Disponi di me liberamente, e credimi sempre

tuo affezionatiss. amico
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 8 ottobre 1841.

A Vicenza.

Caro amico,

Non so a che attribuire il tuo lungo silenzio. Si sarebbe forse raffreddato il tuo zelo per la patria causa, che difendesti con tanto valore? Spero non sia, ma non ammetto altra giustificazione che quella dei fatti. A Milano fu comperata una quantità ragguardevole d'azioni; qui pure se ne acquistano giornalmente.

L'avvocato Bertoncelli ha destato l'entusiasmo a Verona, e i Veronesi acquistano. Il dottore Luigi Giustinian fa che acqnistino i Padovani. L'avv. Boscaro procura acqnisti al Dolo, l'avv. Mengaldo a Treviso ed a Conegliano. Tutti in somma si muovono, tutti si prestano. E tu intanto che fai? E i tuoi Vicentini qnante azioni posseggono, quante ne hanno comperate? È tempo che anch'essi si sveglino dal vergognoso letargo, che adempiano al debito che corre ad ogni buon cittadino di contribnire secondo sue forze all'incremento della pubblica prosperità.

Attendo risposta sollecita, e insieme con essa l'annuncio d'una copiosa commissioue. Le azioni, ch'erano cadute all'88 per 0/0, sono salite all'89, e pare che vogliano ancora aumentare.

Svegliati, Bruto!

Il tuo affezionatiss. amico
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 13 novembre 1841.

A Vicenza.

Caro amico,

Se, come credo, sei morto, fammelo sapere a posta corrente. Ho già pronto l'articolo necrologico, e pronti nella gola i santi *De Profundis*. Pegli altri Vicentini ha fatto già Dante l'epitaffio: « Questi sciaurati, che mai non fur vivi. »

Dormi in pace.

L'amico tuo
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 23 novembre 1841.

A Vicenza.

Caro amico,

Ti ringrazio assai per la cara tua lettera. Io sapeva già d'altra parte quali gravi cure ti tenessero occupato; e quindi le maliziose punture, ch' io ti mandava per la posta, erano meri scherzi, per li quali ti chieggo scusa.

Ebbi dall' egregio tuo fratello la commissione per le trenta azioni che furono immediatamente comperate. Sul tuo zelo non ho mai posto dubbio, mi addolora veramente l' indolenza vergognosa de' tuoi Vicentini. Possibile che nessuno si scuota? Basta il primo, perchè gli altri, a guisa di scimmie, terrebbero dietro.

Ti ho chiesto più volte, e ti chiedo nuovamente, quante azioni esistano costì. Non voglio che tu risponda *nessuna*, perchè ricordo che a Milano ricevesti una lettera da Vicenza, in cui si lagnavano che.... avesse con malizia carpite procure ad azionisti Vicentini. Dunque se non le hanno dopo agosto vendute, debbono averne tuttavia.

L' accordo, di cui mi scrivi, ebbe luogo così. La Direzione tentò prima di riabilitare d' autorità propria le azioni perente: trovò opposizione nel legale della Sezione Lombarda, nel Governo, nel Fisco, nel Vicerè, e dovette rinunciarvi. Allora esaminò i registri, e vide che la maggioranza le era contraria. Per iscongiurare la tempesta mandò l'avv.... qual paciere dai capi più eminenti del nostro partito ed ebbe luogo un lungo abboccamento ed un accordo. Questo porta che la Direzione permetterà che si discuta la questione della linea prima di trattare del sussidio, e ch' essa darà i suoi voti per Treviglio; in correspettivo delle quali concessioni i suddetti capi eminenti rinunziarono alla Commissione d' inchiesta, promisero votare pel sussidio, per la nomina dei plenipotenziari, e per la riabilitazione delle azioni caducate. Nota che dalla riunione si volle escluso Pezzato.

A noi, ignorantissimi Veneziani, il suddetto accordo parve e pare

una solenne castroneria. Il conte . . . . , che se ne attribuisce il merito, sostiene che è la più bella cosa del mondo. Non ti dirò le ragioni di una parte e dell' altra, perchè voglio che la tua opinione resti libera da qualsiasi influenza.

Ben ti prego di questo, e fa' che la mia preghiera non sia indarno. Scrivi tosto all' ingegnere Possenti, e fagli conoscere a quali pericoli esso accordo esponga, secondo il tuo avviso, la nostra causa: aggiungi quali possano essere i ripari, avvertendo che, secondo le assicurazioni dello stesso conte . . . sono legati solamente gl' individui, e non fu assunta veruna obbligazione a nome del partito: dimodochè gli azionisti non intervenuti a quelle pratiche sono liberi d' operare come credono più opportuno.

Continua a giovare coll' opera e col consiglio alla patria causa, di cui fosti tanto benemerito, ed ama sempre

Il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 9 dicembre 1841.

P. S. — Bramerei sentire il tuo parere legale sul quesito se la maggioranza possa validamente nominare plenipotenziari con poteri illimitati: nota bene *illimitati*.

A Vicenza.

Caro amico,

Ti ho già scritto quanto so rispetto ai patti dell' accordo. Avrai veduto nella *Gazzetta* il programma per la convocazione del Congresso. Il nome del conte Durini è *Giuseppe*, e il suo indirizzo *piazza delle Galline*. Sarà bene che le tue osservazioni sull' accordo sieno trasmesse non al solo Durini, nè al solo Possenti, ma ad entrambi. Non far loro menzione del mio eccitamento. Desidero vivamente sentire

la tua opinione su tutti i punti toccati dal programma. Non dimenticare la santa propaganda per la diffusione delle azioni. Ama sempre

il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 11 dicembre 1841.

III.

ALTRE LETTERE DI DANIELE MANIN A VALENTINO PASINI SULLA QUESTIONE DELLA STRADA FERDINANDEA-LOMBARDO-VENETA.

A Vienna.

Caro amico,

Dalle lettere dell'avv. Manetti avrai già rilevato quali sieno le opinioni dei Commissari per lo Statuto qui dimoranti. Pare che a Milano la pensino egualmente.

Nella tua lettera 24 corrente alla Sezione Direttoria Veneta domandi che ti sieno sollecitamente inviate istruzioni per trattare con la Commissione del B. di Kübeck sul desiderato nuovo piano di azioni.

O intendi che ti sia trasmesso un piano conforme alle nostre opinioni, e questo non può farsi, perchè secondo le nostre opinioni il piano attuale dovrebbe rimaner fermo.

O desideri il nostro parere sul piano del B. di Kübeck, e già sai che noi lo riputiamo non accettabile, e ne conosci meglio d'ogni altro le ragioni.

O brami istruzioni sul piano che sarà proposto dalla nominata Commissione Governativa, e non possiamo darne perchè non lo conosciamo.

Noi crediamo che i nostri colleghi ora in Vienna, qualora non

possano ottenere la conferma del piano attuale d'azioni, debbano limitarsi ad ascoltare e riferire, senza prendere impegni o manifestare intenzioni, che potessero in qualche modo vincolare la libertà delle nostre discussioni. Intendiamo inoltre che le discussioni e le deliberazioni sopra un argomento di tanta rilevanza debbano farsi non per lettere ma a voce, col concorso ed intervento personale di tutti i Commissari.

Finisco perchè la posta parte. Domani, se avrò una mezz'ora di tempo, ti scriverò di nuovo. Ama sempre

il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 30 giugno 1842.

A Vienna.

Caro amico,

Quanto più ci penso, tanto più mi convinco della impossibilità di secondare le esigenze del B. di Kübeck.

È indubitato che l'adottare il piano da lui proposto sarebbe firmare la sentenza di morte della Società. Altri piani più o meno ingegnosi appoggiati sulle medesime basi, quando pure in teoria sembrassero ammissibili, presentano difficoltà pratiche insuperabili.

Converrebbe dunque persuadere il detto B. di Kübeck, e la Commissione da lui nominata, che non si può mutare l'attuale sistema d'azioni senza uccidere la Società.

Ed a che pro queste mutazioni? Lo scopo dichiarato è di sopprimere l'aggiotaggio. Ma è patente che le mutazioni proposte non varrebbero a raggiungere questo scopo. Inoltre io credo che nello stato presente delle cose una guerra contro l'aggiotaggio sia affatto superflua.

Quando le nostre azioni avevano un credito, vero od artificiale, il loro commercio era in vita attivissima, ed i negozianti faceano incette, speculazioni, giuochi di borsa, aggiotaggio.

Ora che il credito delle nostre azioni è tanto scaduto, ogni commercio delle medesime è spento, ed i negozianti, lungi dal voler speculare, dal farne incetta, vendono disperatamente, e vogliono spogliarsi ad ogni patto di quelle che posseggono.

Dove è oggi l'aggiotaggio, e a che pro stillarsi il cervello per impedirlo? Il commercio delle azioni è agonizzante, e non occorre quindi, per ora, premunirsi contro gli eccessi di vitalità. A questo corpo, che muore di debolezza, abbisognano farmaci confortanti, e non veleni deprimenti, che ne spengano l'ultimo anelito di vita.

Se il Governo vuole sinceramente la sussistenza della Società, conviene che ci aiuti a ridonar credito alle azioni, perchè il credito influisce sul prezzo, ed il prezzo è la guarentigia dei versamenti.

I soccorsi del Governo possono essere di più sorte. Non amerei le sovvenzioni pecuniarie, se non al caso estremo, qualora la Società, esauriti i suoi mezzi, ne dichiarasse l'urgente bisogno. Non le amerei perchè un Governo, che impresta denaro, ha motivo e volontà d'ingerirsi nella gestione sociale, e ci toglie od inceppa la nostra libertà d'azione, e converte la società privata in un ramo d'amministrazione pubblica.

I soccorsi che noi desideriamo, e che tanto gioverebbero alla Società, senza che il Governo spendesse un soldo, sono i tre, di che abbiamo tante volte parlato, cioè:

1.° Esenzione di dazio pel ferro;

2.° Prolungazione del termine pel privilegio;

3.° Permesso ai Comuni di comperar azioni se vogliono.

Noi speriamo che tali soccorsi possano valere a ridonare alla Società quel tanto di credito, che basti a mantenerla in vita.

Non crediamo per altro che possano valere a rimettere il commercio delle sue azioni in quella energia soverchia e quasi convulsiva, che dà origine a giuochi di borsa ed all'aggiotaggio.

Che se pur ciò temesse il Governo si potrebbe pensare, non a

distruggere dalle fondamenta queste speculazioni, che parmi cosa impossibile, ma a moderarle e renderle innocue per la Società e pel paese.

Primieramente i giuochi di borsa, che suppongono incette di grosse partite, sono molto più difficili quando i versamenti sono avanzati, perchè esigono l'impiego di capitali troppo considerevoli. Indi l'aggiotaggio per spingere le azioni oltre al pari sarebbe impedito dall'emissione delle nuove azioni in sostituzione delle perente. Finalmente la Società ed il Governo potrebbero metter vincoli ed ostacoli contrattuali e legali alle contrattazioni intese ad accumulare grosse partite in poche mani; e dichiarar specialmente nulli i contratti di vendita senza attuale consegna, che sono veri giuochi e scommesse sull'aumento e decremento del prezzo.

Di più, il Governo potrebbe con mezzi morali secondare la diffusione delle azioni nelle mani dei non negozianti, che le acquistassero per conservarle, sottraendo così la maggior parte di esse alle speculazioni di borsa. Al che gioverebbe il permesso alla Direzione di pubblicare articoli sullo stato dei lavori, sulla misura delle spese, sulla probabilità d'un ragguardevole dividendo. Al che inoltre gioverebbe possentemente promuovere l'acquisto d'azioni per parte dei Comuni, con raccomandazione di diffonderle fra i censiti.

Ma queste sono tutte cose che sai meglio di me. Ed io non le dissi con la presunzione di giovare alla difficile missione, che con tanto zelo assumesti, e con tanto onore conduci, ma solo per non essere accusato d'inerzia volontaria.

Sta sano ed ama

il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 2 luglio 1842.

P.S. — Ricevo in questo punto la tua lettera del 27 giugno p. p. Le tue osservazioni sono giustissime, ma la conseguenza pratica

qual è? Che bisogna discutere. Ebbene, discuti e combatti quel piano di riforma, che noi crediamo micidiale per la Società. Suggerirti argomenti non occorre, perchè li conosci meglio che ogni altro. Se poi tu intendessi che dovessimo proporre un piano di riforma noi stessi, a nostro modo, io non saprei come secondare questo desiderio, poichè credo che sia inopportuna e dannosa ogni riforma nell'attuale sistema di azioni.

A Vienna.

Caro amico,

Ignoro che cosa . . . . abbia scritto a S. E. il conte Borromeo. Ma intendo che nè su me, nè sui miei colleghi avv. B. e M. se ne abbia da estendere la malleveria. Noi non abbiamo disapprovato nè disapproviamo quanto dal detto conte Borromeo e da te fu operato finora. Sentiamo anzi gratitudine per le persone, che con tanto zelo e disinteresse si prestarono pel bene sociale. Le istruzioni, che solo potevamo dare ed abbiamo date, son queste: *a*) Il piano Kübeck non si accomoda; *b*) Non conosciamo nè possiamo quindi fare osservazioni sul piano, che sarà proposto dalla Commissione Governativa; *c*) Non possiamo proporre un piano a modo nostro, perchè pensiamo che convenga mantenere l'attuale sistema d'azioni. In quanto alle ragioni per escludere il piano Kübeck e mantenere l'attuale, non mancavano istruzioni, poichè gli egregi nostri colleghi in Vienna conoscono le dette ragioni perfettamente, e sono più d'ogni altro in grado di esporle efficacemente, e farle valere.

Il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 5 luglio 1842.

A Vicenza

Caro Amico,

Che cosa pensi il conte.... non so, nè lo sa forse egli stesso. Egli è partito testè senza mandato o senza istruzioni. Disse che gli occorreva essere a Vienna per suoi affari particolari, ma che sarebbesi astenuto dal trattare col ministro finchè non avesse avuto commissione dai colleghi.

Spiacemi che il conte Borromeo abbia rinunziato. Spero che si possa smuovere, od almeno ottenere che, se non vuol essere deputato della Commissione, consenta ad esserlo della sezione direttoria Lombarda. Fa' di usare la tua influenza sull'animo suo per persuadernelo.

Tu poi, che accettasti già l' incarico, non puoi ora rifiutarlo. E non devi, perchè non sarebbe generoso abbandonare l' impresa in tanto pericolo, quand' è indispensabile l' opera di difensori gagliardi e zelanti. Dell' esito nessuno risponde, ma è grande conforto poter dire in ogni caso: ho fatto quanto le mie forze permettevano. Ad influenze, che stimi perniciose, puoi ostare, giacchè gli altri deputati senz' alcun dubbio ti seconderanno. Sai quanta stima e deferenza abbiano per te. Abbandonare ora il campo, sarebbe dar vinta la causa agli avversari, facilitare i maneggi che temi: sarebbe, scusa la franchezza, viltà!

Fu comunicato alle due sezioni direttorie un decreto Vicereale, che dichiara inattendibili le scuse per ritardare l' invio dei deputati della Direzione e della Commissione, e che prescrive di farlo nel termine di dieci giorni, dichiarando che altrimenti la Direzione sarebbe tenuta responsabile delle conseguenze dannose. La sezione Veneta, che desidera proceder d' accordo con la Lombarda, aspetta di conoscere quale risposta intenda dare quest' ultima. Io credo che la Direzione debba obbedire. Quanto alla Commissione, parmi che vi sia il caso di deliberare sul partito da prendersi, anche per provvedere alla sostituzione del deputato rinunziante.

Saprai già che si è trovato un pretesto per sospendere i lavori in Lombardia. Qui il Magistrato Camerale domanda 12 mila fiorini all'anno per pagare le guardie di finanza, che debbono visitare i passeggieri ed i bagagli: insomma siamo sopra un letto di rose!

Ma tutto ciò non deve scoraggiarci. Noi dobbiamo combattere fino all'ultimo istante, e sperar sempre che la fortuna si stanchi di perseguitarci, e che la causa della giustizia e della lealtà possa un giorno o l'altro trionfare.

Amami e credimi

il tuo affezionatiss. amico
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 14 settembre 1842.

A Vicenza.

Caro Amico,

È necessario che il Presidente della Commissione provveda alla nomina d'un sostituto in luogo del rinunciante conte Borromeo, e deliberi da sè, o dopo ascoltato il parere dei commissari, se la deputazione debba partire per Vienna. Opinerei affermativamente, parendomi bastare il replicato invito di S. A. I. dopo la comunicazione del protocollo, che dichiarava in quali sensi la Commissione aderiva a prestare il suo concorso nelle consultazioni. Scrivi in proposito a Milano, e vediamo di finirla una volta.

Buon dì.

Il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Di Venezia, 21 settembre 1842.

A Vicenza.

Caro Amico,

Pezzato ha bisogno della tua assistenza. Trattasi di un tentativo di ridar vita alla moribonda società Ferdinandea. È necessario

il più rigoroso segreto con tutti, ed anche con tuo fratello. Se sei disposto a secondarci, come spero, scrivi una riga a Pezzato, ed egli ti dirà tutto. In ogni caso considera questa mia come affatto confidenziale e riservata, e non ne far parola con *nessuno*. Amami e credimi

il tuo affezionatiss.
DANIELE MANIN.

Venezia, 14 giugno 1845.

IV.

ISTANZA ESTESA DA DANIELE MANIN E FIRMATA DA 62 CITTADINI (1), CON LA QUALE SI CHIEDE CHE LA VALIGIA DELLE INDIE PASSI PER VENEZIA.

Altezza Imperiale.

Noi umilissimi sottoscritti abbiamo l' intima convinzione che la *via per Venezia* sia la più rapida ed opportuna al transito della *Valigia delle Indie.* Quindi crediamo che debba alle altre essere preferita, bramiamo vivamente che lo sia, abbiamo assunto scambievole impegno morale di operare unanimi ed efficaci per ottenere che lo sia.

Furono già fatti sei esperimenti della via per Trieste: di quella per Venezia, che stimiamo tanto migliore, non ne fu fatto pur uno. È giusto, è conveniente, che anche la linea nostra venga sperimentata. A questo noi *eccitiamo l' operoso tenente Waghorn.*

(1) Fra questi i signori: Spiro Papadopoli, A. F. dott. Mocenigo, Andrea co. Giovanelli, co. Correr, Lodovico Pasini, I. Pesaro Maurogonato, co. Dataico Medin, G. B. Giustinian, co. Luigi Michiel, Carlo dott. Marzari Assessore Municipale, L. Pincherle.

Ma perchè egli consenta, occorre che gli spianiamo le difficoltà, come gli furono spianate per la linea triestina. Spianate che sieno, consentirà; se no, troveremo altri mezzi.

Per conseguire l'intento noi indirizziamo la presente nostra supplica all' A. V. I., al cui mite benevole reggimento sono di tanto debitrici le Provincie Venete-Lombarde.

Noi non domandiamo che si faccia per Venezia se non quanto fu fatto per la sorella Trieste: parità di trattamento e non altro. Quindi:

1.° Che messo a bordo del piroscafo che porterà la Valigia un ufficiale sanitario, dietro sua dichiarazione che durante il viaggio per mare non avvenne alcun caso sospetto, debba essa Valigia, appena giunta a Venezia, ammettersi alla libera pratica;

2.° Che pel viaggio terrestre sia accordata protezione diretta sul territorio Austriaco, e fatta calda raccomandazione diplomatica ai Governi amici, sul territorio dei quali dovrebbe transitare, affinchè sieno tolti i ritardi di polizia e di dogana; e le poste, i piroscafi e le strade ferrate dieno pronti mezzi a sicura rapidissima corsa.

E pertanto umiliamo all' A. V. queste nostre rispettose domande, supplicando che vengano esaudite; e qualora per esse fosse mestieri d' una concessione Sovrana, vengano con voto favorevole assoggettate all'Augustissimo Imperatore, che nel suo cuore paterno considera tutti indistintamente i suoi sudditi come figli diletti, e con la parità di amorevole trattamento sa guadagnarsi parità d' affetto rispettoso e riconoscente (1).

(1) Questa supplica veniva protocollata a Milano il 28 marzo 1847, e nel 16 giugno anno stesso il Delegato provinciale di Venezia partecipava al conte Giovanni Correr Podestà di Venezia, che S. A. I. il Serenissimo Arciduca Vice-Re si era compiaciuto di comunicare al Presidente dell' I. R. Camera Aulica Generale la supplica qui sopra, ed avere il Presidente medesimo dichiarato di non poter far luogo alla domanda, pregando esso conte Correr a voler rendere di ciò partecipi i cittadini che avevano apposta la loro firma in calce a quella supplica.

V.

Sunto delle proposizioni fatte a voce all' Ateneo dal socio corrispondente avv. Daniele Manin per migliorare il commercio di Venezia (1).

(*Continuazione dell' atto verbale* 10 *giugno* 1847.)

S. E. il co. Presidente invita l' avv. Manin alle promesse illustrazioni degli studî da lui proposti per migliorare il commercio di Venezia. Comincia egli dall' esaminare se una Commissione a ciò convenga al nostro Ateneo. Provato questo con l' obbligo che hanno generalmente gli uomini di scienza e di parola di stimolare gli uomini d'azione; con la convenienza di tale impresa cogli svariati rami di scienze e lettere abbracciati dal nostro Ateneo, e con l' esempio di ciò che fanno i Congressi scientifici, viene a chiedere se sia ragione di stimolare il veneziano commercio. Qual fonte di ricchezza ha aperto la natura a Venezia? Qual ce lo dicono le storie e i maravigliosi monumenti che d'ogni intorno ci parlano? E pure che facciam noi? Bellezze d' arte, pompa di spettacoli, la moda dei bagni salsi ci attira i forestieri; ma Venezia non potrà sperare miglior destino, che i bassi guadagni degli infermieri, dei locandieri, degli impresari? Volgasi uno sguardo alla prosperità d' altra minor figlia dell' Adriatico; e chiamiamoci in colpa, chè n' abbiam donde. La prima cosa proposta dal Manin sarebbe adunque una scuola di commercio e di nautica mercantile, perchè alla pratica deve precedere l' istruzione. Queste cognizioni richiederebbonsi in un commerciante

(1) Vedi *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell' Ateneo Veneto*, Vol. VI, fasc II, 1848. Presidente co. Leonardo Manin, vice-presidente Emilio De Tiepaldo, segretario per le scienze Namias.

perfetto! Se v'ha studio per lui inutile, è la classica letteratura e le lingue antiche; ed è pure il solo che gli s'insegni. Le scuole elementari superiori, le tecniche vanno sfruttate di buon effetto, perchè non sollevate a bastanza nell'opinione pubblica, quasi destinate ad accogliere i rifiuti dei ginnasî. E poi basterebbero? Il commercio, la navigazione, domandano un'istruzione anche pratica; e tale aveva il Governo Veneto. Ma istituzioni sì fatte che dipendono dalla condizione speciale d'un luogo, non dall'utilità generale di uno Stato, toccano ai privati o ai Comuni, non al Governo; ed un collegio di questa fatta sarebbe prescelto dai ricchi. Una strada al risorgimento spera aperta il Manin nel ritorno del commercio Indiano all'antica via; e però a questo propone egli che si rivolgano in secondo luogo gli studî del nostro Ateneo. Il Capo di Buona Speranza è come non fosse più: le cose ritornano alla condizione di quel tempo che diede a Venezia questi palazzi, il cui acquisto sembra ora riservato agli scrigni dei Re o dei ballerini, benchè si comprino appena il decimo di ciò che costarono. E pure s'è fatto ancor nulla, s'è neppur pensato per profittarne? Oh! le altre nazioni non dormono: che ci lascieranno, se giungiamo ultimi? — Propone per terzo di studiare quali vantaggi si potessero sperare del passaggio della Valigia Indiana per Venezia, e come si potesse ottenere. Finora, dic'egli, noi non abbiam potuto conseguire neppure una prova. E pure si trattava solo di decidere, se Ceneda sia più lontana da Trieste o da Venezia? — Ciò dà occasione al Manin di osservare l'influenza esercitata sulle opinioni dal Lloyd per mezzo del suo giornale, e però l'importanza d'istituirne uno a Venezia. Gl'interessi nostri non possono non essere sovente in lotta con quelli di Trieste: pareggiamo le armi. Qui abbondano i capitali; ivi fruttano: qui non si arrischia, ma non si lucra; ivi i fallimenti di alcuni, ma la prosperità di molti. — Qui il De Giorgi domanda al Manin, s'ei crederebbe sufficiente per ora quest'ultima cosa, cioè l'istituzione d'un giornale di commercio. Il Manin risponde che nulla ei propone se non da studiare.

Toccherà vedere alla Commissione. Il vicepresidente prof. Tipaldo ricorda a proposito un giornale di nautica che pubblicossi per qualche tempo dai prof. Foscolo e Zescevich, cui convenne sospendere per mancanza di soci. Il Manin ne incolpa l'esser ristretto a sole materie di marina, e lo concede il Foscolo. — L'avv. Fortis loda lo zelo del Manin, ma crede tardi, osservando moltiplicati da ogni parte gli ostacoli. — Il Manin spera che il nostro non sia letargo di morte; ma ad ogni modo crede dovere e gloria il prolungare almeno quest'agonia.

VI.

LETTERA DI ANSELMO GUERRIERI A DANIELE MANIN.

Mio Caro,

Il breve soggiorno da me fatto in Venezia mi fu questa volta più fausto che mai, perchè mi fece conoscere una parte del paese che io non avrei sperata così numerosa. Non fa mestieri che io ti dica, perchè tu già lo sai per te medesimo, come di questa parte tu sia un ottimo e preziosissimo rappresentante. Perciò a te sempre io rivolgo il pensiero e l'animo quando sogno i destini della futura Venezia, ed a te frattanto raccomando caldamente tutti coloro che pensano e vogliono il bene. Un mio carissimo amico, il conte Arese, ricchissimo signore, ma che non ha di patrizio che il nome, perchè l'animo è in lui molto più generoso che il sangue, si conduce a Venezia per pochi dì, ed io non potrei fargli meglio conoscere il vostro paese che attraverso il prisma che tu saprai porgli sott'occhio. Forse il colorito gli apparirà più brillante del vero, ma tu spero vorrai correggere gli errori dipendenti dalle tue qualità personali. La verità soprattutto; ed io so che tu abborri più che da ogni altra cosa dal municipalismo. Del resto io credo che tu mi saprai grado

della franchezza colla quale ti scrivo, che non avrei usato con altri che stimassi ed amassi meno di te. Sono sempre pronto a ricambiarti, e ti sarò riconoscente di tutto quanto potrai fare col mio raccomandato. Abbimi sempre

pel tuo affez. collega ed amico
ANSELMO GUERRIERI.

Milano, 1.° novembre 1847.

VII.

ISTANZA DI GIO. BATTA NAZARI ALLA CONGREGAZIONE CENTRALE DI LOMBARDIA (1).

Non è mestieri di essere dotato di molta sagacità per accorgersi come da qualche tempo in qua la pubblica opinione siasi in queste Provincie pronunciata contro il Governo che le regge, non dirò con sentimenti ostili, ma certamente con non ambigua manifestazione di malcontento.

Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta una opportuna occasione, come ben lo sanno le Autorità che hanno creduto di ricorrere a severe insinuate misure onde impedire che degeneri in disordinate dimostrazioni.

Ma donde procede questo mal lievito che sordamente fermenta, e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? Donde l'inquietudine universale? Donde il mal umore che si è posto di mezzo fra governanti e governati? Avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli di dolersi? e se li avessero, chi dovrebbe portare le rispettose loro querele a quel solo che può renderli soddisfatti e contenti?

(1) Gio. Batt. Nazari (di Treviglio) era, nel dicembre 1847, Deputato Centrale degli estimati non nobili nella Provincia di Bergamo.

Io per me non vedo, che altri possa meglio di noi interpretare i desideri del paese, di noi che nella condizione di privati siamo a parte dei beni e dei mali che sono il frutto delle buone e delle cattive istituzioni, di noi che, costituiti dalla Provvidenza in uno stato di morale indipendenza, possiamo più francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione Centrale potrebbe elevare al Trono i voti di questi fedeli sudditi, dappoichè la Sovrana clemenza a lei sola ha concessa la preziosa prerogativa di rivelarne i bisogni.

Ciò posto, ritenendo io essere sommamente desiderabile che si avvisi ai mezzi di ristabilire tra gli amministratori e gli amministrati quel buon accordo, che solo guarentisce la pubblica tranquillità, e di rimuovere il più lontano pericolo di collisioni che sarebbero funeste al paese, mi sono determinato di consegnare a questo protocollo la presente istanza o mozione, comunque la si voglia considerare, colla quale domando e propongo alla Congregazione Centrale, che le piaccia nominare una Commissione scelta nel proprio seno, e composta di altrettanti Deputati quante sono le Provincie Lombarde, affinchè, presa in maturo esame la odierna condizione del paese, ed investigate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione Centrale per le ulteriori sue proposizioni.

Questo passo mi è consigliato dal desiderio del pubblico bene, dall'attaccamento che porto al mio Sovrano, e dal sentimento dei miei doveri, imperciocchè come cittadino amo con trasporto la mia patria, come suddito desidero che il mio Sovrano sia da per tutto e da tutti adorato e benedetto, come Deputato crederei mancare alla mia missione ed ai miei giuramenti se tacessi quando la coscienza m'impone di parlare (1).

(1) Questa istanza veniva protocollata il 9 dicembre 1847 sotto il numero 2820-322.

VIII.

Istanza di Daniele Manin alla Congregazione Centrale Veneta.

Da ben 32 anni esiste nel Regno Lombardo-Veneto una rappresentanza nazionale, poichè da ben 32 anni esistono le Congregazioni Centrali di Milano e Venezia, istituite allo scopo e con la missione di far conoscere al Governo i bisogni e i desiderî del paese.

In questo lungo corso di tempo nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalle Congregazioni Centrali rappresentato al Governo, il quale, per conseguenza, dovette credere che noi non avessimo nè desiderî nè bisogni, che noi fossimo perfettamente felici e pienamente contenti.

Così il Governo fu dal silenzio delle Congregazioni Centrali indotto in errore, poichè è certo che noi non siamo nè felici, nè contenti, che abbiamo molti veri bisogni e molti giusti desiderî.

Il silenzio delle Congregazioni Centrali provenne dalla tema di far cosa che al Governo riuscisse sgradita; ma questa tema è ingiusta ed ingiuriosa ad esso Governo, poichè ingiusto ed ingiurioso è il supporre che il Governo abbia concesso a questo Regno una rappresentanza nazionale da burla, che abbia ingannato ed inganni questo paese e l'Europa, facendo leggi che non vuole sieno osservate, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle.

È nostro debito rispettare il Governo che ci regge. E chi lo rispetta deve credere il Governo ami conoscere la verità, apprezzi chi gliela fa conoscere, e disapprovi chi gliela occulta.

Egli è omai tempo che le Congregazioni Centrali di ciò si persuadano, da lungo sonno si destino, rompano il diuturno silenzio, mostrino con l'opera di non disconoscere la santità e l'importanza dell'ufficio loro.

Già la Congregazione Lombarda si è destata, e s' incammina nella via del dovere. Un suo Deputato fece atto di buon suddito e di buon cittadino ad un tempo, presentando al protocollo di detta Congregazione lo scritto che qui unisco in copia, ove, notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni, propose si nominasse una Commissione che ne indagasse le cagioni, ne studiasse i rimedi, e riferisse. Se la mozione sarà, come credo, adottata, potrà produrre effetti salutari, e impedire forse collisioni funeste.

L' esempio della sorella Lombarda è degno di essere imitato. Ed io confido che cotesta inclita Congregazione Veneta vorrà imitarlo. E di ciò vivamente la prego, onde ne vantaggi l' onor suo e la nazionale prosperità e la pubblica quiete (1).

IX.

Lettera di Emilio Broglio a Daniele Manin.

Caro amico.

Ci è arrivata oggi ed abbiamo adesso fatta pubblica lettura della tua bellissima mozione presentata a codesta Congregazione Centrale: tutti proruppero, com' era ben naturale, in altissime lodi e per l' atto, non dirò coraggioso, ma certamente dignitoso in sè stesso, e per la forma con cui venne da te concepito ed esposto. E siccome a Milano tutti i buoni cittadini trovarono opportuno di portare un biglietto di visita al Deputato Nazari per attestato di adesione e di gratitudine, con tanto accordo e così unanime slancio che nel termine di due giorni gliene furono deposti alla porta da 5 a 6 mila, così mi nacque il pensiero di dare anche a te una simile dimostrazione per quanto la lontananza ce lo acconsente. A tale effetto, do-

(1) Questa Istanza veniva protocollata il 21 dicembre 1847, sotto il N. 3352.

vendo partire nei primi giorni di gennaio il nostro ottimo amico Conte Giovanni Serbelloni egli sarà da noi incaricato di portarti un foglio coperto dalle nostre firme in segno appunto di adesione e di gratitudine. E perchè questa partenza è un po' tarda, e a noi preme che l'avviso di questa nostra intenzione ti arrivi prontissimo, così mi viene data dagli amici nostri comuni qui presenti la commissione di scriverti queste due righe non senza un cordiale abbraccio e mille auguri. Io poi ti do un bacio cordialissimo e un addio.

Tuo affez. Emilio Broglio.

Milano dal caffè del Cova 23 dicembre 1847 a mezzanotte.

L'amico ing. Agudio si unisce a Broglio per le eguali dimostrazioni e festeggia il nome di Manin coi suoi (*sic*) (1).

X.

Lettera inedita di Giacinto Mompiani a Daniele Manin.

Mio carissimo amico.

È qui pervenuta l'istanza da voi prodotta a codesta Congregazione Centrale, che tentate svegliare dal profondo suo sonno. Diffusa a centinaia di copie, da tutti i buoni si legge con quell'entusiasmo che sa sì felicemente suscitare la franca e tanto simpatica vostra eloquenza. — La vostra preghiera non verrà forse dalla superiorità esaudita; ma poco importa. Fu bene accolta dal pubblico, fu sanzionata dalla sua approvazione, non mancherà quindi dal produrre buon effetto. Io poi, solito a partecipare alle molestie che fin qui ebbero a soffrire i zelanti del pubblico bene, godo infinitamente al vederli

(1) Inedita.

dal voto dei più retribuiti e benedetti; ed è per questo che mi congratulo con voi pel bene che avete fatto col vostro scritto, ch' io stimo tromba capace di richiamare chi è morto a nuova vita.

Sentiva poi il bisogno di ricordarmi a voi, all' ottima vostra signora, ed ai vostri carissimi figli, sperando pure non mi aveste del tutto dimenticato. — Approfitto quindi di questa importante circostanza per ringraziarvi del bene che faceste, per raccomandarmi alla vostra benevolenza, e per augurarvi tutte le prosperità che meritate di godere, e che in particolar modo vi desidera l' affezionatissimo vostro amico

Brescia, 27 dicembre 1847.

G. Mompiani.

XI.

Nota del Console Britannico Clinton Dawkins al Visconte Palmerston.

Milano, 30 dicembre 1847.

Milord.

È noto a V. S. che nel 1815, quando il Regno Lombardo-Veneto fu costituito, l' Imperatore Francesco istituì due specie di Assemblee dei rappresentanti, le une furono chiamate Congregazioni Centrali, e ce n' era una per ciascuno dei Governi di Milano e di Venezia; le altre erano Congregazioni Provinciali e ce n' era una per ciascheduna delle diciassette Provincie del Regno. Queste Assemblee sono composte metà di nobili e metà di proprietarî: il Delegato della Provincia è il presidente della Congregazione Provinciale, il Governatore di Milano, o quello di Venezia presiede la Congregazione Centrale. La Congregazione Centrale è invitata a comunicare i desiderî della nazione al Sovrano, il quale si riserva il diritto di accor-

dare o di rifiutare come crede. Il presidente può nominare dei Comitati di Deputati per fare dei rapporti sopra i casi difficili.

Prevalendosi del potere che gli è così conferito (potere che fin qui era restato quasi di nome) la Congregazione Centrale di Milano prese una decisione che commosse vivamente il sentimento pubblico. Sulla proposizione di un solo membro, Gio. Batt. Nazari, Deputato della Provincia di Bergamo, la Congregazione Centrale ha domandato la nomina di una Commissione per fare un rapporto sull'attuale situazione del paese e sulla causa del generale malcontento; il Governo ha aderito a tale domanda. Unisco a questo mio scritto una copia della petizione del sig. Nazari, diretta alla Congregazione Centrale, e prego V. S. di rimarcare il linguaggio di questo documento. Fin qui il Nazari non aveva preso parte agli affari del paese in modo rimarchevole, ma egli è stato sempre considerato per un uomo indipendente e moderato. Dacchè fu conosciuto il passo fatto da esso Nazari, un gran numero di abitanti di Milano portò alla sua abitazione il viglietto di visita, in segno di approvazione. Il Governo è dispiacentissimo della condotta del Nazari, e soprattutto per la pubblicità che le fu data. La Congregazione Provinciale di Milano, pronta a seguire l'esempio che le fu dato, ha tosto presentato alla Congregazione Centrale uno scritto ove sono accennati le principali rimostranze ed i più urgenti bisogni degli abitanti della Provincia. La sostanza di tali domande è presso a poco la seguente:

« Che gli affari del Regno Lombardo-Veneto sieno d'ora in avanti amministrati dal Vicerè assistito soltanto da Consiglieri italiani, essendo stata finora la direzione degli affari italiani assorbita dal Consiglio Aulico a Vienna, la qual cosa dà luogo a motivi di forti lagnanze. — Che il Regno Lombardo-Veneto abbia a provvedere alle sue proprie spese, contribuendo in una conveniente proporzione colle altre Provincie, alle spese generali dell'Impero. — Che le imposte sieno adattate alla condizione degli abitanti e alle produzioni del paese, e che vengano controllate dalle Autorità del Regno che avreb-

bero la facoltà di aumentarle o di ridurle, e che i resoconti sieno resi di pubblica ragione. — Che i resoconti del debito pubblico sieno pubblicati e che il paese sia assicurato che si eseguiscano le disposizioni dell' articolo del trattato di Vienna che risguarda il Monte Napoleone. — Che si renda il sistema delle dogane italiane. — Che le norme della coscrizione vengano modificate, e che la durata del servizio, che ora è di otto anni, sia diminuita. — Che vi sia la più grande pubblicità pegli affari giudiziari, e maggior sicurezza contro le misure arbitrarie dell' Autorità politica. »

Queste domande si trovano ora sottoposte alla Commissione eletta per esaminarle; se esse fossero state presentate in altri tempi, quand' anche di natura ordinaria, sarebbero rimaste per vari anni nelle mani della Commissione, poscia dell' Autorità di Vienna, alla quale si sarebbero trasmesse. Nelle attuali circostanze questo metodo dilatorio non può esser seguito; e, quantunque nessuno immagini la possibilità del successo di tali domande, il passo che fu fatto servirà forse a migliorare le misure, qualunque esse sieno, che generalmente si suppongono subordinate all' esame del Governo di Vienna.

Mi fu detto che si sia presentato alla Congregazione centrale di Venezia uno scritto per sollecitarla a seguire l' esempio di quella di Milano; e siccome io mi recherò quanto prima a Venezia, spero di poter dare a V. S. più ampie informazioni in argomento.

XII.

Lettera inedita di Giovanni Minotto a Manin.

Amico carissimo.

9 gennaio 1848.

Se vi fui sempre amico ed ebbi sempre di voi grandissima stima, non potrei certo scemare di affetto nè di stima verso voi nel

momento in cui avreste guadagnato l'una e l'altra se pur non le aveste da un pezzo. Mi rimproveraste di non agire, di temere, e ciò appunto nel momento in cui agiva e parlava. Siccome però non ho neppure l'ombra delle cognizioni che occorrerebbero per parlare in modo pubblico ed alto come voi fate, era venuto dall'amico ad esporgli alcune mie dubbiezze, dirette a procurare il migliore esito ai nobili e generosi vostri sforzi. Conoscendo la mia ignoranza non vergognava di mostrarla all'amico, sperando che quando pure non avesse fatto alcun conto delle mie parole, intrepreti in gran parte del voto udito da molti, avrebbe preso in buona parte l'intenzione che mi spingeva a dirle. Vorrei che la causa da voi trattata incontrasse presso tutte le assennate persone favore, acciò trovaste nell'opinione generale più valido appoggio. Non voleva fare il maestro e meno il critico; voleva discorrere tranquillamente. Ciò non si è potuto: io credetti un dovere il farlo, e lo feci.

Secondi la sorte le vostre nobili mire e sarò ben lieto d'avermi ingannato, assicurandovi che se non ho l'impudenza di sfacciatamente lodarvi a voi stesso (1), non sento però meno quanto merito abbiate verso questo nostro paese che scuoteste da troppo lungo ed ignominioso letargo (2).

Affez. e sincero amico
GIOVANNI MINOTTO.

(1) Sic.

(2) Il Manin riscontrava questa lettera col seguente viglietto inedito:
« Ho bisogno di dirvi che vi ho sempre considerato e vi considero amico vero e leale. Franchi entrambi, quando siamo d'opinione diversa lo diciamo francamente. Ma ciò non toglie nè scema la reciproca stima ed affetto Non certo in me: nè, spero, in voi. Vogliatemi bene

» Di Casa, 9 gennaio 1848. »

XIII.

Articoli di Daniele Manin.

Il senso comune (1).

La somma dei giudizî di quell' ente collettivo che chiamasi pubblico, sopra cose bene o mal note, costituisce la pubblica opinione. La somma di tali giudizî sopra cose ben note costituisce la dottrina del senso comune.

Adunque il senso comune è figlio della pubblica opinione, ed è tanto più esteso, quanto è maggiore il numero delle cose ben note, sulle quali la pubblica opinione emette giudizio.

Tiensi per giudicato dalla pubblica opinione ciò che è di caso in caso assentito dalla pluralità delle persone che compongono il pubblico. Non restano sempre nella pluralità e nella minorità gli stessi individui, poichè sovente l' individuo che in uno o più casi ha votato con la pluralità, in altro o altri casi si trova avere invece votato con la minorità; e così per converso.

Onde fu detto, niente essere meno comune del senso comune. Ed è vero. Giacchè rado o non mai avviene che una persona su tutte le cose ben note giudichi in ogni caso come giudica o giudicherebbe la pluralità del pubblico.

La dottrina del senso comune è grande, è giusta, è benefica, è possente. Ella pronuncia definitivamente sulle varie dottrine del senso individuale. Essa proclama il vero ed il buono.

Bisogna pertanto secondarla e promuoverla, aumentando il numero delle cose ben note, sulle quali il pubblico possa convenientemente giudicare.

(1) Questo articolo venne in luce nel giornale *Il Pescatore* fondato da Federico Federigo nel 1847.

Le Utopie (1).

Chiamasi propriamente utopia un tipo ideale di repubblica perfetta. E con significazione più lata costumasi chiamare utopia ogni tipo ideale di perfezione.

All' umana natura la perfezione è negata: quindi l'utopia è una pratica impossibilità: quindi molti per utopia intendono chimera.

E questi sparlano delle utopie, e le irridono come cosa vana: seppur non le accusano come cosa nociva. Io nè nocive le stimo, nè vane, ma generose ed utili.

Se l' umana natura non può alla perfezione arrivare, può bene e deve alla perfezione accostarsi. Nè ciò potrebbe quando l' immagine della perfezione non le fosse posta dinanzi: e questo fanno appunto le utopie. — Poi v' ha le utopie impropriamente dette:

Quelle che utopie paiono e veramente non sono;

Quelle che sembrano rappresentar tipi d' impossibile perfezione, e sono invece rappresentazioni di miglioramenti possibili.

E la storia insegna che parecchie di queste credute utopie, dopo essere state per lungo corso d' anni vilipese, fur viste convertirsi in fatti, in costumi, in legge, con benefizio grande dell' umana famiglia.

Così fu nel passato e così e meglio confido abbia ad essere pur ora e nel futuro.

E qual anima gentile, a cagione d'esempio, potrebbe non nudrire desiderio, vorrebbe alla speranza rinunziare, che in un avvenire più o meno lontano avesse a convertirsi in realtà quella generosa creduta utopia della pace universale e perpetua, la quale nel secolo decorso fu tanto derisa e per ischerno chiamata *il sogno di un galantuomo*? — Dunque vere o apparenti onoriamo le utopie.

(1) Questo Articolo non fu stampato perchè Tommaseo osservava al Manin che avrebbe potuto credersi diretto contro il Sommo Pontefice (V. Doc. a pag. 168).

La Rassegnazione (1).

È andazzo predicar la rassegnazione.

Io distinguo. V'ha due maniere di rassegnazione: Una virtuosa e virile; una vigliacca e pecorina.

L'uomo forte, se sventura l'incoglie, medita le vie del riparo: quando una ne rinvenga, per quantunque difficile, si mette all'opera e vi persiste alacre, vigoroso, animoso, tenace; sol quando riconosce sicuramente non esservi nessuna via di riparo, ei si rassegna; ed è rassegnazione virile.

L'uomo fiacco, se sventura l'incoglie, s'accoscia: non pensa a ripari, e quando pur facili e spontanei se gli presentino alla mente, non li tenta per non affaticare, per non rischiare: ei si rassegna; ed è rassegnazione pecorina.

Dunque la rassegnazione è virtuosa e virile nei mali indubbiamente irreparabili; è vigliacca e pecorina nei mali comunque sia reparabili.

Nell'uomo individuo la rassegnazione può molte volte essere virtuosa.

In una nazione non lo è forse mai, poichè non è forse mai senza riparo la sventura di una nazione.

A combattere la sventura di una nazione si possono impiegare le forze intellettuali, le morali e le fisiche di tutti i cittadini; e se la generazione che cominciò l'opera generosa non giunge a compierla, sottentrano altre che la continuano e colla perseveranza la conducono a fine, imperocchè le nazioni non muoiono.

E però chi alle nazioni consiglia di rassegnarsi consiglia una viltà; e le nazioni che si rassegnano sono vigliacche.

Novembre 1847.

(1) È questa la risposta data da Manin ad un articolo del conte Jablonowsky, suocero del conte Palffy, con cui raccomandava alle popolazioni oppresse la *rassegnazione*. È superfluo aggiungere che tale risposta non potè essere pubblicata.

Antagonismo pernicioso (1).

È dubbio quale abbia potenza maggiore a dirigere le azioni dei cittadini se la legge o la pubblica opinione. Certo hanno entrambe potenza grande. E questa, quando concordino, è dal consorzio delle due forze resa grandissima, e sto per dire, irresistibile. Laddove quando discordino, è dal conflitto delle due forze nella perdente annientata e nella vincente indebolita. Là è il prodotto della somma; qui il residuo della sottrazione.

Le canzioni della legge sono sostanzialmente materiali: quelle della pubblica opinione sono sostanzialmente morali.

La legge punisce con carceri, con ceppi, con patiboli, e premia con denaro; la pubblica opinione premia colla fama e punisce colla infamia.

Onde l' azione di questa è più efficace sull' animo e più nobile: essa può formare, essa, a volte, è il più valido fondamento della pubblica moralità.

XIV.

ISTANZA DEL NOB. GIO. BATT. MOROSINI ALLA CONGREGAZIONE PROVINCIALE DI VENEZIA (2).

In ordine ai §§ 12 e 13 della Sovrana Patente 7 aprile 1815 e dell' esordio, e del § 51 dell' altra Sovrana Patente 24 detto;

(1) Il Manin domandava il permesso all' I. R. Presidio di Governo di stampare nel Giornale *Il Pescatore* questo breve articolo senza che vi fosse tolta o mutata una parola, ed in caso di rifiuto, gli fosse detto il perchè; ma la chiesta autorizzazione non fu accordata, nè fu dato alcun motivo del rifiuto.

(2) Questa istanza veniva protocollata il 28 dicembre 1847 sotto il N. 29016. Il nob. Morosini era nel 1847 Deputato provinciale per la città di Venezia.

Ed in vista della notoria attuale condizione del paese, propongo: che da cotesta Congregazione Provinciale sia deliberato di presentare urgente rapporto all' inclita Congregazione Centrale delle Provincie Venete, pregando che, a similitudine di quanto con la benigna annuenza di S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Vicerè fu già fatto dalla Congregazione Centrale Lombarda, voglia anche la Veneta nominare apposita Commissione con incarico di studiare i bisogni del paese, suggerire gli opportuni provvedimenti, e riferire.

XV.

Istanza di cinque cittadini al Municipio di Venezia.

Inclito Municipio.

La Sovrana previdenza impartì generosamente fino dal 1815 facoltà latissima alle Centrali Congregazioni di rassegnare al Trono i bisogni e i desideri del Regno.

Questa concessione era garantia di crescente prosperità al Regno, e di corrispondente riconoscenza al Sovrano.

Di tale prezioso diritto non abusarono certo le Rappresentanze Centrali. Ora però la Congregazione Lombarda sta occupandosi di proporre a Cesare quelle amministrative modificazioni che l' esperienza e le svariate circostanze consigliano e fanno vivamente desiderare.

Ignorasi del tutto che la nostra Congregazione Centrale vogliasi associare a sì importante e sì necessario lavoro. La dignità e l' interesse del nostro paese esigono imperiosamente che congiunti sieno gli sforzi d' ambe le Rappresentanze nella ricerca dei veri bisogni del Regno e nella redazione delle relative proposte al Trono di Cesare.

Incominciato già da non pochi giorni il lavoro della Commissione eletta nel seno della Congregazione di Milano, non è certo compati-

bile un ritardo per parte della Veneta Centrale nell' accingersi essa pure all' opera e prevenire la sorella Lombarda del suo divisamento.

Convinti i sottoscritti Consiglieri comunali che sia stretto dovere del Municipio Veneto d' instare presso la Congreg. Cent. affinchè in sì grave argomento alacremente corrisponda al suo mandato, osano essi vivamente pregare che dal Veneto Municipio sia caldamente pregata l' inclita Congreg. Centr. delle Venete Provincie di porsi immediatamente in relazione, come altre volte ebbe a fare, colla sorella Lombarda, per istudiare e dettare le uniformi proposte e domande da rassegnarsi a Cesare a vantaggio del Regno (1).

Venzia, 29 dicembre 1847.

XVI.

Istanza del Municipio di Venezia alla Congregazione Centrale Veneta

Inclita Congregazione Centrale.

In modo cotanto manifesto si domanda da ogni classe della popolazione che non sia frapposto ritardo nel dipingere con i colori della più schietta verità al paterno cuore dell' Augusto Monarca i di essa bisogni, i di essa desiderî, che il Municipio di Venezia mancherebbe ad uno dei più sacri doveri della propria istituzione, se non si facesse a pregare cotesta inclita Congregazione Centrale di voler appagare il comun voto con la bramata alacrità.

L' impulso a pregarnela, che coll' annessa carta intesero di darvi alcuni tra i Consiglieri comunali, non è che un di più, mentre il Municipio si riteneva di già in obbligo assoluto di non tacere all' inclita

(1) Questa istanza veniva firmata dai sigg.: A. F. D. Moconigo, Pietro Zen, Antonio dott. Manetti, Carlo Albrizzi, Leonardo Dolfin.

Congregazione come solamente il dubbio che potesse ella occuparsi dell' argomento importantissimo meno sollecitamente di quello che la circostanza esige, spargeva nella popolazione un senso di cotal dispiacere, che non era permesso di lasciar passare inosservato.

La paterna Sovrana bontà volle che la causa dei fedeli suoi sudditi fosse presso il Trono trattata dalle Congregazioni centrali, e tant' oltre andò essa paterna Sovrana bontà da voler fin anco che di cadauna Provincia fosse la scelta dei sostenitori de'rispettivi interessi.

Fiduciando pertanto, siccome di già si fiducia, nelle cognizioni e nella leale premura dell' inclita Congregazione per quegli avveduti ed immediati studî, dai quali soltanto può risultare evidentemente la realtà dei vantati bisogni, e la necessità quindi di supplicare l' Augusto Monarca di voler degnarsi di soddisfare ai conseguenti desiderî, non fidanciasi altrimenti al certo, che in quel mandato onorevole e lusinghiero che la veramente paterna Sovrana bontà volle conferire alla stessa inclita Congregazione.

È generalmente noto con quale prontezza la Congregazione centrale di Milano si è fatta un gradito dovere di corrispondere all' invito, ed è a tutti noto quanto alacremente proceda, mediante la istituita Commissione, ne' relativi studî; e come poi del preso caldo interessamento le sieno riconoscenti le popolazioni che godono della di essa tutela.

Non sarà quindi, sperasi, male accolta nemmeno la brama generale che cotesta Congregazione si compiaccia di mettersi nella più diretta relazione con quella di Milano, onde procedere di comune perfetto accordo nel rappresentare al nostro Sovrano e Padre quali veramente sono i bisogni dei di lui sudditi e figli, nell' invocare dal giusto generoso di lui cuore quei provvedimenti che conseguentemente si sospirano.

Il Municipio di Venezia la supplica vivamente pertanto (e perchè non può non essere intimamente convinto che sarebbe un mancare di quella rispettosa fiducia, alla quale la paterna Sovrana bontà ha presso

di noi diritto, il tacerle più oltre che abbiamo dei bisogni, che coltiviamo dei desiderî, che ci confortiamo con le migliori speranze) di volere, e con la maggiore sollecitudine, e sempre d'accordo colla Congregazione di Milano, far vero onore anche in questa circostanza luminosa a quel mandato nel quale le Provincie confidano, risguardandolo come la immediata loro tutela.

Firmati: — co. Correr Podestà, co. Donà, co. Michiel, co. Giustinian, cav. Giustinian, co. Medin, dott. Marzari.

A. Licini, *Segr.*

30 dicembre 1847.

XVII.

Istanza del Municipio di Vicenza alla Congregazione Centrale Veneta (1).

Eccelsa Congregazione.

Conscia la centrale Congregazione Lombarda che nella popolazione da essa rappresentata eranvi desiderî e bisogni di miglioramenti nella pubblica amministrazione, non dimenticava i proprî doveri, ma fedele all'oggetto del suo Istituto ed ai suoi giuramenti, reclamava perchè si rilevassero i desiderî ed i bisogni, e rilevati che fossero, si domandassero al Trono i provvedimenti che li rendessero soddisfatti.

L'utile dei cittadini convertendosi in utile del Governo, il Governo non poteva accettare che con animo grato la domanda della Congregazione Lombarda, che tendeva ad illuminare sui veri e reali bisogni degli amministrati, e doveva quindi assecondare la domanda stessa.

(1) Podestà: Costantini. — Assessori: D. Thiene, Folco, Testa, Valmarana. — Segretario: A. Pedrazza.

E così fu. Una Commissione venne istituita che si sta ora occupando di un tanto oggetto.

Si sa che la Congregazione Centrale Veneta fu avvertita che anche nella popolazione Veneta vi sono dei desiderî e dei bisogni che altamente reclamano di essere soddisfatti, e si sa che fu eccitata ad implorare gli opportuni rimedî.

Dev' essere messo fuori di dubbio che la Congregazione Centrale Veneta non sorpasserà l' avvertenza e l' eccitamento.

Ma se a vieppiù confermare l' esistenza dei desiderî e dei bisogni occorresse qualche voce più autorevole di quella di un privato, il Municipio di Vicenza sì innanzi, e in grado come è di conoscere più di un privato la condizione delle cose nei riguardi di pubblica amministrazione, col più forte convincimento denunzia, che vi sono desiderî e bisogni di miglioramenti di pubblica amministrazione che è necessità riconoscerli e d' implorare gli adattati rimedî; e caldamente raccomanda alla Congregazione Veneta, cui dalla legge è dato di rappresentare al Governo questi bisogni, di fornire il mandato che ha ricevuto.

E Veneti e Lombardi siamo sudditi di un medesimo Sovrano e siamo regolati dalle medesime leggi; comuni ci sono i bisogni, comuni devono essere i provvedimenti. Quanto dunque si è fatto in Lombardia si faccia anche nel Veneto.

Sarebbe utile poi che la Commissione che qui s' istituisce si associasse a quella già istituita in Milano.

Dall' unione si otterrebbe un risultato più illuminato, più uniforme, più pronto, più efficace, senza che perciò fosse impedito che si facessero presenti i bisogni proprî per qualche speciale circostanza o delle une o delle altre Provincie.

Voglia l' eccelsa Congregazione Veneta seguire l' esempio della Congregazione Lombarda. Seguendolo, per Essa sarà la compiacenza che si prova nell' adempimento dei proprî doveri, per Essa la gratitudine e l' approvazione dei suoi rappresentanti.

Questo è quello che il Municipio Vicentino si crede in dovere di rappresentare alla Congregazione Centrale Veneta, ben sicuro del favorevole accoglimento (1).

Vicenza, 3 gennaio 1848.

XVIII.

Discorso di Nicolò Tommaseo letto il dì 30 dicembre 1847 nell'Ateneo di Venezia.

Signori.

Nel cominciare a dire dinanzi ad uomini di sapere maturo e di lodata facondia, dovrebb' essere ancora maggiore di quel ch'è la mia trepidazione, se non conoscessi e per fama e per prova l' indulgenza di molti, o signori, tra voi; se la cagione che qui mi conduce non fosse il desiderio d' interrogare intorno ad un argomento gravissimo il senno vostro; se non mi desse animo, oltre alla coscienza d' adempiere un dovere sacro, l' affezione ch' io sento sempre più viva a questa città, sotto la cui gloriosa insegna ai compatriotti miei parve per molti secoli onorato gioco il combattere e desiderabile premio il morire. Nel ragionare del presente stato delle lettere italiane, io non intendo dividere gli esercizî dell'ingegno dagli affetti dell'animo, nè dagli uffizî della vita, perchè tengo per fermo non si poter le tre cose distaccare mai senza danno reciproco; e perchè tanto nelle umili disquisizioni intorno all'origine dei vocaboli, quanto nelle dolorose considerazioni intorno al patire dei popoli, da un solo pensiero è occupata la mia mente, da un solo sentimento infiammato l' animo mio.

E, per entrare senza più nel mio tema, io non reputo ormai opportuno, nè deplorare con fiacca querela il presente, nè menarne gran vanto, perchè mi pare che il passato abbia portato via con sè di gran beni, ma qualche male altresì; che il presente non sia nè senza piaga

(1) Non ci consta che questa istanza sia stata prima d'ora stampata.

nè senza speranza; e se l'affrettata disperazione delle anime decrepite m'affastidisce, la beatitudine delle semplici mi spaventa.

Se date retta ai dolenti, eglino vi diranno (e in quel dire è certamente del vero) che le scuole moltiplicate non sempre moltiplicano gli scolari valenti nè i poderosi maestri; che le materiali precauzioni usate verso gl'insegnanti e verso gl'insegnati non ispirano l'amore del bello e la fede nel grande, ma fomentano la diffidenza, imbaldanziscono la pedanteria; vi diranno che da tante scuole di latino, di greco, di storia e d'altre cose assai, escono giovani in maggior numero di prima ignari di prosodia, di grammatica, d'ortografia, disamorati dello studio, sicuri d'avere col primo passo già tocca la meta; vi diranno che nel clero secolare e nel regolare la scienza, assoggettata ai comuni vincoli, non prende forza, non acquista sul popolo autorità; vi diranno che i figliuoli del popolo, dalla tentazione delle tante scuole sedotti, togliendosi improvvidamente fuori dalla condizione paterna, nè d'altra parte trovando pungoli acuti e conforti generosi allo studio, si rimangono malcontenti, schiavi di fattizî bisogni, peso alla società, ai governanti minaccia; vi diranno che nè la scienza, nè l'arte, nè la vita civile sono possenti di quella concordia per cui sola si cominciano e compiono le cose grandi; che opinione pubblica vera non abbiamo, la quale tenga in riguardo i prepotenti, e imponga silenzio agli stolti; che gli stessi amici del meglio sovente si pascono di odî e di spregi, gli stessi sdegnosi di ogni atto servile non sempre sopportano da forti la contraddizione, e vogliono essere, come tanti principetti, nell'angusta loro corte adulati.

Ma, riguardando le cose da miglior lato, conosceremo che nella nuova generazione un pensiero più serio dei soliti, un affetto degli usati più grande si viene agitando, il quale, quand'anco fosse sul labbro e non nel cuore di molti, resterebbe tuttavia a domandare perchè cotesta affettazione di nobili sentimenti donde cotesta manìa; conosceremo che le lettere stesse e le scienze in questa stessa Italia

da parecchio tempo hanno offerto esempî notabili di civile coraggio, e di verecondo rispetto all' opinione, dianzi non curata, de' deboli e degl' infelici; conosceremo che, a studiare le qualità buone del popolo o le meno buone a correggere, molti ingegni, e non dei meno probi, si sono dedicati con pietà riverente; conosceremo che l' imitazione delle cose straniere non è tanto schiava, non tanto cieco il disprezzo; che gli studî storici, se non ancora così sodi com' erano nei secoli andati, sono però più dottamente volti a civile intendimento, e nel passato cercano norme agli andamenti avvenire; conosceremo che il culto dell' arte è men falso, il culto della lingua meno pedante; che in ogni cosa si comincia a vedere, a sentire la nazione; che questo nome d' Italia, tempo fa poco meno antiquato che quelli di Enotria, d' Ausonia, d' Esperia, comincia a echeggiare nelle anime come la voce di persona vivente e caramente diletta.

Ma, senza troppo gloriarci dei beni, giova por mente anco ai mali, e, per trovare efficaci rimedî, cercarne le cause. Cause, dico, poichè, specialmente delle interiori infermità la causa non è mai una; e quasi sempre l' ammalato ha in parte da incolpare sè stesso. Assai volte fu detto che dalla scarsità di scritti sinceri, inspirati, possenti sugli animi, fruttuosi al pubblico bene, erano colpevoli le leggi che reggono in certi paesi la censura dei libri. Io non vo' certamente affermare, e nessuno l' oserebbe, che la censura sia di per sè ispiratrice di grandi pensieri, dettatrice di parole eleganti, e che basti a preservare la società umana da tutti quanti i pericoli. Ma dico che dalle leggi non vengono nè tutti nè i maggiori mali, nè i beni del mondo; che le leggi censorie, come tutte le altre, se men che buone, quando la società su cui pesano sia bene preparata, o danno luogo, o nell' esecuzione si temperano tanto da mutare natura; all' incontro le buone, se cadano in terreno non adatto, producono peggiore effetto che non altrove le ree. Onde può dirsi con verità, che l' esecuzione fa le leggi, e che i sudditi, purchè vogliano, a lungo andare governano i governanti.

Recherò volentieri ad esempio la legge austriaca di censura, data nel 1815, per dimostrare come i liberali elementi che sono in essa non abbiano fin qui dato frutto, e come il non fatto insino a qui sia da farsi e al più presto. Mi sia perdonato s'io dirò cose troppo manifeste, che sono nel pensiero e nel privato linguaggio di tutti i savi ed onesti; le quali altri avrebbe certamente potuto pronunziare con maggiore facondia e maggiore autorità della mia.

Dico dunque che alla più sana parte della legge censoria noi (parlo dei più tra gli scriventi) non abbiamo saputo obbedire. Poichè la legge austriaca fin dal quindici porta stampate queste parole: « Opere nelle quali si prende ad esaminare l'amministrazione dello Stato in generale o nei suoi singoli rami, a scoprire dei difetti od errori, a proporre dei miglioramenti, ad indicare dei mezzi, onde ottenere dei vantaggi, a svelare degli avvenimenti passati, ecc.; non deggiono essere, senz'altro plausibile motivo, proibite, se anche le massime o idee dell'autore non fossero quelle del Governo. » — Non dice la legge *opere nelle quali s' accenna;* dice *nelle quali si prende ad esaminare,* intendendo esser lecito a' privati, anzi talvolta debito, esaminare gli atti dei governanti, intendendo che se l'esame è permesso, molto più il desiderio, il dubbio, l'accenno, purchè con dignità e con prudenza. Non vuole la legge che prudenza da dignità sia disgiunta, quasi per condannare come indegna d'uomini non servi e oltraggiosa al governante, oltraggiosa più dello stesso disubbidire, quella prudenza fiacca e traditrice che dissimula il vero, che lo rivolge in parole di nessuno od abbietto significato; che par dica al Principe: Tu non sei degno di conoscere il cuore di quelli che tu governi, nè i tuoi vantaggi, nè gli urgenti pericoli tuoi.

Non contento di ciò, quasi per farci animo, segue il legislatore dicendo: *a scoprire difetti od errori.* Difetti nelle parti, difetti nel tutto: errori nel principio, errori nell'esecuzione: errori e difetti nei capi dell'amministrazione, errori e difetti negli uffiziali minori:

tutto codesto è permesso scoprire, se coperto, purchè facciasi con prudenza e con dignità, cioè senza nè viltà d'odio nè viltà di paura.

Non farà dunque maraviglia che la legge soggiunga, potere ogni uomo privato, non solo proporre miglioramenti nelle cose pubbliche, ma anche svelare avvenimenti passati: dalle quali parole è aperto il campo della storia e antica e recente: aperti gli archivî, senza eccezione nè di secolo, nè di nomi, nè di soggetti, salvo all'Autorità inibire la stampa di alcuni particolari senza pro scandalosi, ma salvo ai privati il diritto d'indagare anco quelli, e conoscerne ogni segreto.

E quasi tutto codesto non bastasse al presago legislatore (permettetemi, o signori, questo minuzioso commento di una legge pur troppo obliterata), egli ci aggiunge un *eccetera*, come per dire che non quei soli casi, ma tutti i somiglianti debbono essere nell'interpretazione compresi. E per insegnare ai censori, che nè l'odio del nome, nè i difetti o i torti dell'autore, nè le segrete (come goffamente le chiamano) istruzioni, non debbono far velo al giudizio, ma che l'opera è da considerare in sè stessa; la legge soggiunge: *quand' anco le massime o idee dell' autore non fossero le massime e idee del Governo.*

Quanto ai giornali politici, notate, prego, signori, quel che la legge austriaca diceva. « Importa, diceva, avere buone gazzette in paese, onde non venga voglia ai sudditi di procurarsi le forestiere; » e per buone gazzette intendeva non solamente *prudenti*, ma *interessanti e veridiche, le quali non ammettano notizie che disgustino il pubblico, e destino il bisogno e la voglia dei fogli esteri.* Con ripetizione non conforme a quella parsimonia che deve la legge usare nel suo linguaggio, due volte vi dice, che le gazzette di paesi già celebri per sapienza civile, essere da meno delle infime di fuori, sarebbe troppo grave vergogna.

Prima di procedere più oltre, facciamo di grazia un breve paragone di questa, da un terzo di secolo promulgata, con la legge re-

cente, data da Re Carlo Alberto. Incomincia con dire: « È permessa la stampa di qualunqne scritto, non esclusi quelli che trattano di materie di *pubblica amministrazione, mediante la precedente autorizzazione dell' Autorità incaricata della revisione.* » Le quali parole restringono la licenza alle cose d' amministrazione pubblica, senza accennare le già notate nella legge del qnindici: e non annunziano espresso il debito della tolleranza da usare verso le massime diverse da quelle che professa il Governo.

Segue la legge di Carlo Alberto: « L' autorizzazione verrà concessa (badate al *concessa*, che sa di grazia e non di giustizia) per la stampa di tutte le opere e scritti che non offendano la religione ed i suoi ministri, la pubblica morale, i diritti e le prerogative della Sovranità (diritti era assai, giacchè le prerogative, le quali non fossero diritti veri, non so se sia omai stagione di rivendicarle), il Governo ed i suoi Magistrati, la dignità e le persone dei regnanti anche esterni, le loro famiglie ed i loro rappresentanti, e l' onore dei privati cittadini, e che non possano pregiudicare il regolare andamento del Governo nei suoi rapporti sì interni che esterni. » Stando a questo paragrafo, che direste un troppo amplo commento del soliloquio di Figaro, chi m' assicura che i magistrati non si chiamino offesi, da osservazioni che modestamente accennassero ai loro mancamenti, tanto più offesi, quant' esse cogliessero più nel segno? E chi mi sa dire se sia un offendere la dignità dei regnanti, anche esterni, il narrare, per esempio, i crediti farmaceutici del dottore Pritchard verso la regina Pomarè? Qual è la gazzetta, non dico di Boston, ma di Pietroburgo, che non possa essere quotidianamente accusata di offendere la dignità d' un qualche regnante? poichè, per grande e devota che sia la voglia, è impossibile contentarli tutti. E chi è poi che mi definisca un regnante? Chi regnava or ora in Isvizzera? la Dieta o la Lega? Chi regna sul Caucaso? E di cosiffatte interrogazioni potrebbonsene alla legge Sarda muover parecchie: se non che giova presto soggiun-

gere, che alle imperfezioni gravi è rimedio valevole la probità, l'ingegno, il nome di coloro che avranno a metterla in atto. E ce ne sien prova le nobili parole, che pel Supremo Magistrato di censura indirizzava alle Provincie Federico Sclopis, già noto ben più che al Piemonte, ben più che all' Italia, come giureconsulto dotto e come buon cittadino. Dice che lo stato della nazione, che i tempi richieggono più largo pascolo alle menti, più largo esercizio alla vita civile, e rendono minore il pericolo dell' abusare la stampa; dice che la nuova legge non mira soltanto a diffondere tra' cittadini l'utile verità, ma ad aiutare i governanti che adempiano il dover loro; dice che i trascorsi degli scrittori, se mai ne avvenisse, son da credere *involontari*, e che prima di negare la licenza, è debito dei censori spiegare *in modi cortesi ed aperti le ragioni del rifiuto*, se si potesse pur conciliare il desiderio dell' autore col riguardo alla legge; dice che la censura dev' essere un tribunale indipendente da tutta altra autorità che la legge: dice che tanto meglio il censore compierà l' ufficio suo, quanto meglio saprà guadagnare la fiducia dell' universale, e specialmente degli stessi scrittori.

Ecco come vanno interpretate le leggi e il loro difetto, non con invide e furtive detrazioni aggravato, ma con prudente lealtà compensato ove bisogni. Che se la legge Piemontese, per merito dell' onesta applicazione, può rendersi buona; la legge Austriaca, migliore di quella, può, se noi vogliamo ubbidirle, condurci più oltre ancora.

Dico ubbidirle; perchè qui si tratta non d' altro che del mettere a profitto facoltà legalmente impartiteci. Io non credo che solo le leggi, le quali c' impongono un peso, debbano venir osservate, e quelle che ci danno un diritto, disobbedite: credo che se paghiamo puntualmente le imposte, possiamo altresì puntualmente dire e stampare quel che la legge di dire o stampare ci consentiva. Se la legge in sè fosse ingiusta o importuna, io tengo per fermo che i sudditi potrebbero e dovrebbero chiederne correzione pronta: or quanto più

lecito non sarà domandare che legge buona sia nelle parti sue buone adempita? L'imputar questo a colpa, sarebbe nn calunniare essa legge per avvilire noi stessi, e mostrarsi meritevoli di peggior trattamento.

Che la legge del quindici non sia messa dagli scriventi a profitto, chi è che non vegga? chi è il quale iguori che oramai nè si svelano schiettamente gli avveuimenti passati, nè francamente additansi gli errori dell' amministrazione pubblica, nè i rimedi dei mali? Io non accuso veruno, ma dico il fatto. E perchè non si creda ch'io conii un giure nnovo, o che, raschiando da un vecchio palinsesto le parole soprapposte, ambisca essere denominato il Mai della Censnra austriaca; vi presento, signori, fedelmente trascritti i paragrafi della legge che v' ho rammeutati, con altri che li confermano e illustrano. La legge ch' io raccomando ai vostri pratici commenti, incomincia alla pagina dugentotrentaquattro della parte seconda del secondo volume della Collezione di leggi e regolameuti pubblicati dall' I. R. Governo delle Provincie Venete. Addito il volume e la pagina, acciocchè possa ciascuno accertare la fedeltà della copia.

Ma perchè nessuua cosa umana è perfetta, e perchè tutti i Governi del mondo cognito, in qualche modo e qualche volta, comandano e soffrono che loro si mostri la via di quello che a' sudditi pare il meglio; io mi reco a debito proporvi, o signori, taluno di quei partiti che darebbero alla legge più pieno vigore: e a ciò fare trarrò dalla legge medesima le ragioni e le norme. La legge del quindici raccomanda ai ceusori prontezza, e segna fiuo il termine del tempo a dodici fogli di stampa un mese, a sei, quiudici dì; alle opere teatrali otto giorni, e meno, potendo. Dice che nei dubbi men gravi il censore interroghi il Governo del luogo; nei più gravi, l' Aulico Dicastero. Nel porre questa condizione, Vienna sperava due cose: sperava che i censori, interpretando il paragrafo diciottesimo, che è larghissimo, non giudicherebbero soggette a proibizione se non solo le cose che gravemente offendessero la moralità o minacciassero la

pace pubblica: e sperava che le corrispondenze tra Austria ed Italia sarebbero più facili e pronte. Or le due aspettazioni vengono smentite dall' esperienza di un terzo di secolo. I censori (e non lo dico già con rancore, chè di più d' uno, tra i prossimamente da me conosciuti, io non potrei far menzione senza parola di gratitudine) i censori moltiplicarono nei dubbî. Vienna si trovò aggravata dalle faccende dei suoi tanti Governi di lingua diversa, d'abitudini diverse, di culti diversi, di sentire diverso, di destini diversi. Per la qual cosa divenne impossibile giudicare prontamente gli scritti italiani che andavano alla capitale dell' Austria, per esser letti da gente che non ha ancora imparato, e non imparerà mai, la lingua d' Italia in modo da non s' ingannare così nella severità come nell' indulgenza.

Se tali inconvenienti non sono tolti finora, come dovevasi, è colpa nostra. Non abbiam chiesto concordemente, non abbiamo perseverantemente richiesto. Era da dire: l' esecuzione di una legge buona è resa, o Sire, impossibile da questa condizione che colloca il tribunale d'appello troppo lontano da coloro che domandano quotidianamente giustizia. Noi preghiamo che nella legge stessa non sia un elemento di disobbedienza alla legge. Giacchè ai tribunali che giudicano dei testamenti o delle calunnie soprastà qui stesso in Italia un tribunale d' appello, e non solamente d' appello, ma di revisione suprema, perchè mai l' esercizio della parola e del pensiero, se giudici ha a avere, non avrà qui in Italia i suoi giudici? O l' esercizio della parola è cosa da poco, e perchè dargli tanta importanza? O è cosa importante, e perchè angariarlo così? Noi chieggiamo censori italiani, che giudichino, e presto, in appello gli scritti italiani: chieggiamo per giudici uomini al Governo stesso noti per degni di stima, quali sarebbero i professori delle università, de' licei e dei seminarî, i socî dell' Istituto, i presidi e vice-presidi delle accademie: ne chieggiamo di molti, acciocchè sia data agli scrittori la scelta; acciocchè abbia giudici competenti ciascuna materia, come la legge stessa domanda; acciocchè cittadini onorati, e non pochi, a tale

uffizio partecipando, lo nobilitino agli occhi della nazione, e lo stacchino dalla polizia con la quale è ignominiosamente confuso. Se la legge censoria discende fino a far parola del portiere, e gli destina un'anticamera per abitacolo; come non provvederà meglio alla dignità dei censori e degli scriventi, dei quali il censore è giudice insieme e ministro; poichè nel comando è sempre un servigio, e nell'autorità un ministero?

Simili parole, dette da tutti gli scriventi in questa parte d'Italia, dette e ridette, Vienna le avrebbe ascoltate. Ma di dirle e ridirle siamo in tempo e in debito tuttavia, perchè de' diritti morali de' popoli gli anni non indeboliscono il vigore, e raffermano in modo più augusto la venerabilità de' doveri. Nè questo solamente è da chiedere (vedete, o signori, che io non esco dall'assunto mio, e tocco sole quelle cose che al presente stato delle lettere italiane riguardano); è da domandare inoltre, che i primi censori, nel proporre che sia proibito uno scritto, cancellato un tratto, una parola mutata, rendano ragione del parer loro, siccome tutti gli altri giudici fanno, e lo stesso Imperante, acciocchè l'autore sappia, o come difendere, appellando, il suo scritto, o come temperarlo, o come altra volta evitare siffatta noia. È da domandare che la censura teatrale non sia commessa alla polizia, che è da tante altre cure, e tanto aliene dalle letterarie occupata, e adesso più affaccendata che mai; la quale veggiamo per prova, non poter sempre spedire in otto dì, come la legge al più comanda, i pochi drammi che le vengono presentati. È da domandare che gli scritti approvati da una censura qualsivoglia dello Stato, siano in qualsivoglia parte dello Stato, senza nuova licenza, stampati: chè già, quanto al pericolo delle allusioni nascoste, dal censore non avvertite, codesto da nessun censore può essere prevenuto se non lo dotiamo dell'onniscienza divina. Non la falce censoria può recidere questi con altri mali; ma la probità e il senno dell'opinione pubblica, occupata che sia da pensieri più gravi, e di migliori studî invaghita. È da domandare che il dar cosa alle stampe fuori di

Stato non sia tenuto di per sè atto degno di pena (chè tale nol tiene la legge del quindici) quando lo scritto non noccia nè alla moralità pubblica, nè alla quiete. È da domandare (come la legge del quindici ingiunge) che alle gazzette dello Stato sia lecito recare senza considerazioni nè nemiche, nè amiche, almeno i fatti avverati e i documenti pubblici; acciocchè i sudditi austriaci non paiano scomunicati dalla colta Europa, e in un ospizio di tenebre artifiziali sepolti vivi. Del resto i governanti stessi col tempo s'accorgeranno, non essere grande risico che, almeno la gazzetta interprete del Governo di ciascun degli esteri Stati, sia ammessa nel nostro; poichè non da' giornali vengono ai Governi i pericoli; nè giornali leggeva Romagna tumultuante sotto il pontefice Cappellari; nè a' giornali accende Sicilia le sue fiamme. E coloro al cui desiderio il leggere è tolto, pensano e parlano cose molto più dure di quelle che leggerebbero, e s' inebbriano di letture furtive, e danno fede a vani rumori, o le allusioni più minute che incontrino nei libri o ne' giornali permessi, diventano nel pensier loro, a scapito de' Governi, tremende; siccome all' uomo ch' è in apprensione di malattia, ogni più frequente battito del polso è già febbre. S' accorgeranno i governanti che spesso il divieto è fra le tentazioni la più seduttrice, il sospetto è tra' pericoli il più funesto; che, non senza un tristo perchè, gli uomini più indeboliscono o più si fanno noiosamente severi; chè, quella opinione, la quale lasciata nel corso suo, in poche parole aveva sfogo e riposo, risospinta di forza, diventa declamatrice importuna; quella passione, che apertole il varco sarebbe delatrice di sè stessa, ravvolta nel silenzio, rimane incessante minaccia.

Ma nelle cose da noi ragionate passione non entra; giacchè si tratta non d' altro che di meglio osservare una legge giusta, e così dimostrare che di tutte le leggi giuste sapremo mantenerci osservanti, e svolgere il bene in esse contenuto, svolgerlo col consiglio e con l' opera nostra. Perchè la vita civile è una educazione mutua, nella quale e governanti e governati abbisognano di continuo am-

maestramento ed aiuto: troppo talvolta pretendono i sudditi dai governanti quando si dolgono de' provvedimenti non salutari, ed intanto dimenticano di mettere i salutari a profitto. Or gli Stati periscono e le nazioni cadono, non tanto per il soprapporsi delle leggi non buone, quanto per lo illanguidire delle consuetudini buone. Di tal pericolo è cosa debita farsi avvertiti nazioni e Governi, e tenersi svegliati a vicenda. Sempre debita cosa; ma in questo momento di ansietà più che mai, in questo momento che non solamente gli occhi nelle nazioni son fissi le une sull' altre, ma i Governi stessi stanno attendendo le chiare, unanimi, ragionevoli significazioni del volere dei sudditi, per prontamente appagarlo, per salvare loro sè stessi da pericolo estremo. Credetelo, signori, credetelo fermamente: Vienna attende la franca vostra voce, per la quale accertarsi di quanto la nazione domanda; attende che a lei ed a voi stessi apriate una via da poterla a occhi veggenti percorrere. Fate per modi civili noto il vostro pensiero. Vienna ancora non ha sentito la vostra voce: Vienna non vi conosce, perchè un mistero terribile circonda tutte le cose grandi e tutte le cose infelici. Io non posso uscire dal letterario mio tema, e però non d' altro vi ragiono che della legge censoria: ma voi dovete allargar le domande a quante mai leggi vi danno un diritto, e non sono adempiute. Le parole generose de' singoli o di pochi non bastano. Dite tutti quel che pensate; una parte di quel che pensate; di quello che i governanti stessi nel segreto della coscienza loro sentono irrepugnabilmente. Come volete voi che le Congregazioni Provinciali, che le Congregazioni Centrali rappresentino i vostri desiderî del meglio, se codesti desiderî non sono fatti da voi chiaramente palesi? Parlate ai vostri Deputati, e i vostri Deputati parleranno per voi. Scuotetevi, e li desterete.

Per le quali cose io, credendo fermamente d' adempiere un debito sacro, propongo, che non solamente gli scriventi, ma quanti mai sudditi all' Austria possono aver di bisogno di difendere in iscritto i diritti propri, o de' loro attinenti, quanti mai leggono, o non leg-

gend' essi, amano che i loro attinenti spendano nel leggere alcuna parte del tempo, sottoscrivano ad una petizione legalissima, moderatissima, dove chiedere l'osservanza e il complemento della legge censoria del quindici. E, non per suggerire ad altrui le parole, ma per bene determinare il concetto mio, direi ch' essa istanza potrebb' essere del seguente tenore; e che gli uomini di qualsivoglia opinione, fossero anche addetti ad uffizi regi, possono, senza pericolo nè taccia, convenire.

Maestà!

» Il decreto riguardante la censura dei libri, dato nel 1815, assicura agli scrittori facoltà d'esaminare l'amministrazione dello Stato in genere o ne' suoi rami, scoprirvi i difetti e gli errori, proporre miglioramenti, svelare avvenimenti passati. Noi chieggiamo istantemente all' I. R. M. V. che tale facoltà ci venga mantenuta nel fatto.

» Chieggiamo, per quello che spetta agli avvenimenti passati, che i pubblici archivi sieno aperti, senza bisogno di speciale licenza, ad ogni persona di nota probità, che voglia per qualunque sia indagine consultarli.

» Il medesimo decreto vuole che le gazzette dello Stato, per importanza e pienezza di notizie sien tali da sostenere il paragone con le estere. A tal norma chieggiamo con fiducia che la Censura si conformi; e chieggiamo che le cose politiche non abbiano una censura da sè, nè le cose teatrali un commissario di polizia per censore.

» Esso decreto comanda che dodici fogli di stampa sieno licenziati in un mese, sei in quindici giorni. Ma perchè il detto termine sarebbe inutilmente assegnato se i censori dovessero, in caso di dubbio, ricorrere all' Aulico Dicastero di Vienna, però chieggiamo istantemente che nel luogo stesso dov' è l' uffizio di censura, possano gli scriventi appellarsi al giudizio di uomini noti al Governo, quali sarebbero, tra gli altri, i professori di lettere e scienze, i soci dell' I. R. Istituto, i presidi e vice-presidi delle accademie; i quali conoscano se nello

scritto di cui si dubita cosa sia che alla quiete o alla moralità pubblica possa portar nocumento. E perchè l'appello segua più rado, domandiamo che i primi censori rendano le ragioni del loro divieto, come sogliono gli altri tribunali anco in cose di meno importanza.

» Ancora chieggiamo, che i censori di provincia possano licenziare oltre a tre fogli di stampa: chieggiamo che gli scritti approvati da un uffizio di censura austriaca, possano essere anche fuori della giurisdizione di quella stampati.

» Chieggiamo che i sudditi austriaci, i quali stampassero fuori di Stato non sieno tenuti colpevoli per questo che solo stampano fuori di Stato senza licenza; ma che alla natura dello scritto medesimo sia posto mente, come la legge ordinava.

» Le quali domande avendo lor fondamento in essa legge di V. M. I. R. e nella sana ragione, crederemmo far torto alla sana ragione e alla legge se spendessimo lunghe parole a conferma e a preghiera (1). »

Io vi presento, signori, con la mano sinistra la legge, con la destra l'istanza che ne è necessario complemento. L'onore della nazione richiede un atto, più atti di coraggio civile, da' quali l'opinione pubblica venga in modo chiaro e concorde manifestata. Atti tali saranno sorgente d'inesauribili benefizi. Il tempo stringe: perderlo nel sogguardarsi biecamente, sarebbe rovina e vergogna non meno a' governanti che a' sudditi. I momenti sono gravi: e i governanti lo sanno. Invece di spaventarsi o sdegnarsi di questo o di simili atti, dopo la prima sorpresa, ci stimeranno, ce ne saranno riconoscenti;

(1) Questa istanza veniva firmata dallo stesso Tommaseo e da 320 cittadini, tra i quali li signori: Daniele Manin e figli Giorgio ed Emilia, avvocato Avesani, avvocato Varè, Pietro Selvatico, Gustavo Modena, Paolo Fambri, notaio Manetti, Maria Balbi-Valier, Carlo Balbi-Valier, Leone Pincherle, G. B. Giustinian, Tommaso Gar, Rocca Adriano, Vincenzo Lazari, Domenico Giuriati.

riconoscenti dico, perchè non chieggiamo assai più, non chieggiamo in modo più forte, perchè ci armiam della legge. Il silenzio in tal frangente sarebbe peggiore minaccia. Abbiamo taciuto abbastanza. Sia ragionata, sia temperata la significazione della vostra volontà, ma sia schietta e a fronte alta. Se passioni di rancore o di cupidigia sobbollono in qualche anima irritata nel primo fervere delle cose, sappiamo stornare l'impeto con l'esempio dell'ordine e del coraggio. E qui c'è vero coraggio, perchè qui, più che in altra parte d'Italia, è pericolo alzar la voce. E per questo io alzo la voce; e abbandono per poco la mia solitudine diletta, e fo forza all'indole e agli abiti miei; e vi prego, o Veneziani, d'accogliere la mia parola fraterna con quell'affetto, che me la esprime dall'anima. Stanco e umiliato da crudeli e facili dispregi, che qualche Italiano osa versare su voi, prima ancora ch'io compiessi il presente uffizio, ho annunziato agli altri Italiani che l'avrei non infruttosamente compiuto; mi sono fatto mallevadore che i Veneziani conservano la memoria di sè stessi; che, qualunque sia l'avvenire, sapranno meritarlo onorato. E già le mie promesse s'avverano, grazie a Dio. Perchè la coscienza delle nazioni può dormire anni ed anni; ma, finch'esse non sieno disperse dalla faccia della terra, non muore mai.

XIX.

Istanza di Nicolò Tommaseo a S. E. il barone di Kübech ministro a Vienna (1).

Eccellenza!

Questo discorso, che accenna ad alcuni mali dello Stato, e ad alcuni rimedi, venne ascoltato da molte delle più autorevoli persone

(1) Questa istanza veniva spedita a Vienna il 4 gennaio 1848 insieme al Discorso del Tommaseo, letto il 30 dicembre nell'Ateneo di Venezia, ed all'istanza firmata da 321 cittadini.

che sieno in Venezia, e non interrotto se non dagli applausi, i quali andavano non all' arte del dicitore, ma alla sincera verità delle cose. L' istanza, alla quale egli era proemio, fu sottoscritta da molti di colto ingegno, di nome chiaro, di non ismodato sentire. Giova che il Governo sappia che questo paese non è nè contento, nè incontentabile. Finchè si procede con la legge alla mano, torna comodo all' Austria aprire agl' italiani una via di soddisfazione non tumultuosa, aprire a sè stessa una via di salute onorata.

Io Le presento questo Discorso, chiedendone a Vienna stessa la stampa. Proibirla sarebbe inutile, giacchè più copie ne corrono per Italia; permetterla sarebbe decoroso e prudente, perchè mostrerebbe che l' Austria ci ascolta e c' intende. Altre istanze verranno tra breve, chiedenti che le Congregazioni Provinciali e Centrali non siano un' ombra vana; che il Regno Lombardo-Veneto sia un Regno, e non una Provincia, anzi una borgata di Vienna. In queste tre cose: Governo conforme all' indole della nazione; Deputati che rappresentino efficacemente la volontà d' essa nazione; facoltà di manifestare ciascun cittadino i proprî e comuni desiderî in istampa: in queste tre cose (non già concedute di nuovo, ma messe in atto secondo gli antichi decreti) troveranno questi paesi quiete, e l' Austria sicurezza. Senza queste, il disonore e la rovina si faranno ogni giorno maggiori: le rendite sempre meno basteranno alle spese, il Governo fallirà in doppio modo.

Se il moto de' fratelli Bandiera eccitò tanti sospetti e timori, pensi V. E. che sarebbe ora che l' altare non regge più il trono, che l' utile di parecchi gran potentati e la coscienza del genere umano sta per l' Italia. Bisogna o conoscere i suoi diritti, o dopo una agonia, quanto più lunga tanto più imprecata, perire.

Io so che V. E. sente nell' animo queste cose, e le ha dette: però non mi stendo in lunghi ragionamenti. Ma s' altri mi domandasse con che autorità io entro a parlare di tali cose, con l' autorità (risponderei) di scrittore onorato, d' uomo che abborre da ogni violenza,

sia di Re, sia di popoli; e nulla chiede per sè, nulla spera, e non ha ambizione altra che di non ambire nè le croci de' Principi, nè gli applausi de' passionati nemici de' Principi, che invoca il patimento, e vorrebbo essere degno di patire per causa sì sacra.

Nicolò Tommaseo.

XX.

Lettera inedita di Giacinto Mompiani a Daniele Manin.

Carissimo amico,

Accuso ricevuta di tre vostre successive contenenti la proposta presentata prima da voi e poi da altri a codeste Congregazioni col santo divisamento di risvegliare chi dorme da tanto tempo a scapito del comune interesse. Trovo preziosa la lettera di Tommaseo al Barone di Kübek, ma la petizione che vi dovrebbe essere unita, che fu letta a codesto Ateneo e che si va costì coprendo di firme, a me manca, ed è qui desiderata dai moltissimi che lessero e copiarono con avidità tutti gli scritti che mi avete spediti. Senonchè nell' ultimo vostro indirizzo alla Centrale penso contenersi tutto quello che possiamo desiderare. Così i vostri voti venissero esauditi.

In Lombardia si lavora a domandare, ma più che dalle istanze, che in folla pervengono agli ufficî superiori, si spera di cavar beneficio dagli errori nefandi ne' quali è caduta la Polizia, ora conosciuta provocatrice manifesta di tutti i mali che afflissero in questi ultimi giorni le città di Pavia e di Milano, e che non potranno essere sì facilmente dimenticati.

Voi dovreste aver ricevuta altra mia col mezzo di persona amica. Vorrei sapere se qualche curioso de' fatti nostri l' avesse sviata dalla sua destinazione. — Vogliatemi bene e non cessate dal credermi affezionatissimo vostro amico

Brescia, 11 gennaio 1848. M . . . .

XXI.

Narrazione di Nicolò Tommaseo dei fatti accaduti in Venezia dal 21 dicembre 1847 al 10 gennaio 1848.

Acciocchè nè il Governo nè la nazione ignorino le ragioni vere d' alcune cose seguite in Venezia nel corso de' venti passati giorni, crediamo debito nostro informare i più notabili cittadini delle Provincie Venete e delle Lombarde, tra' quali Ell' ha degno luogo, o signore.

Dopo la legale e necessaria proposta fatta alla Congregazione Centrale di Milano dal benemerito avvocato Nazari, Deputato di Bergamo, l' avv. Daniele Manin, cittadino veneziano, si volse alla Congregazione Centrale Veneta, invitando che similmente i Deputati di queste Provincie conoscessero delle cagioni del pubblico malumore, meno clamoroso nel Veneto che in Lombardia, non però meno profondo, e additassero al Governo i rimedi. Il conte Alvise Francesco Mocenigo con altri del Consiglio Comunale fece simile istanza: il signor Nicolò Giambattista Morosini, Deputato provinciale, la fece dal canto suo: con la legge alla mano notò le principali cose che la Congregazione Centrale doveva domandare al Governo, non come facoltà gratuite o come franchigie novelle, ma come esecuzione di leggi da più di trent' anni promulgate, e non abrogate mai, come osservanza di antiche promesse, come base insomma della costituzione civile data al Regno Italiano, dopo la caduta di Napoleone, al cospetto di tutta l' Europa. E queste cose erano: primieramente l' efficace opera dei Deputati provinciali e dei centrali nel riferire i bisogni e i desideri sì de' Comuni che de' singoli cittadini, per quel che spetta all' adempimento delle leggi buone, e alla corre-

zione delle più difettose: in secondo luogo, un Regno veramente italiano, con un Vicerè fornito di poteri più ampi che quelli di semplice Governatore; con Magistrati italiani, che spaccino le faccende in Italia stessa: da ultimo una Censura, che permetta esaminare gli atti dell'amministrazione pubblica, conoscere e dire le cose seguìte ne'tempi passati, e quelle che vengono succedendo in Europa. A queste domande fondate, ripetiamo, nelle leggi austriache, sottoscrisse unanime la Congregrazione Provinciale di Venezia: la Centrale s'adunò per provvedere all'urgente necessità delle cose. E parecchi di questi si dimostrarono zelanti della dignità comune, o diedero di sè buone speranze.

Avendo S. E. il Governatore, siccome presidente d'essa Congregazione, scelta a tal uopo una Commissione di cinque, e tra questi persona notoriamente avversa a' necessarii miglioramenti, il sig. avvocato Manin, interprete del pubblico malcontento, non meno notorio, se ne dolse con istanza al medesimo Governatore. E per dare ad altri l'esempio di esporre, in questo grave momento, le proprie idee schiettamente, per rivolgere il moto delle passioni appunto alle idee dai fatti sconsiderati e perniciosi alle meditate e fruttuose parole, esso avv. Manin additò alcuni punti, sui quali le deliberazioni dei Deputati potevano versare libere (come sicuramente è da attendere) e da servilità e da arroganza.

Bisognava oltre a ciò far palese ai Deputati, al Governo, all'Italia, che queste non erano opinioni di singoli, ma sentimento di molti; bisognava invitare i privati cittadini stessi ad entrar legalmente, apertamente nell'operosità della pubblica vita: sgombrare quella nebbia di diffidenza che toglie e a'cittadini e a' governanti l'aspetto del vero.

A tal fine, e semplicemente per dare ad altri un saggio del da farsi, il sig. Tommaseo, che non legge nelle accademie, chiese di leggere all'Ateneo Veneto un Discorso intorno allo stato delle lettere italiane; le quali egli riguardò nelle relazioni ch'elle hanno con la Cen-

6

sura austriaca; e conchiuse proponendo un'istanza, acciocchè la legge austriaca, la quale ha assai parti buone, avesse più retta esecuzione e maggior compimento. Le sue parole ebbero più che accademica accoglienza, e l' istanza ebbe soscrittori in numero notabile per paese a tali atti non uso.

Egli inviò il suo Discorso agli uffizî di Censura in Venezia ed a Vienna; l' inviò al Barone di Kübeck.

Ora bisogna moltiplicare le istanze private, le istanze dei Municipî, le istanze delle Congregazioni Provinciali, indirizzandole alle Centrali, mandandone copia gli uni al Governo di Milano, gli altri a quel di Venezia; tutti a Vienna. Bisogna additare le leggi male eseguite, le promesse non bene osservate: additarle con parole pacate, ma chiare, senza neppur dubbio che l' esercizio di un dovere possa parere delitto, nè colpa. Possono punirci: crederci rei non possono. E se ci veggono unanimi, perseveranti, padroni di noi stessi e del nostro risentimento, non ci puniranno; ci ringrazieranno nel cuore. Ma le significazioni puerili di speranza o di gioia, o colpevoli d' odio, non son degne di popolo che patisce, e che ha fede nel suo destino.

Formiamoci non in *partito moderato,* ma in *opinione legale;* e questa opinione animiamo di affetti. Stringiamo corrispondenze onorate da Municipio a Municipio, da paese a paese; diamo bando alle false paure, alle diffidenze, alle misere vanità. A chi non piace una istanza, o perchè troppo calda, o perchè troppo tiepida, ne faccia egli un' altra; ma faccia. Persuadiamoci del nostro dovere, e avremo coscienza delle forze nostre.

La religione è per noi; molti potentati, e molte più nazioni sono per noi; il sospiro delle anime generose è per noi. Se non ci dividiamo e perdiamo da noi stessi, vinceremo.

Nicolò Tommaseo.

Li 10 gennaio 1848.

XXII.

Articolo di Nicolò Tommaseo sulla falsa interpretazione data alle sue parole dalla Gazzetta di Venezia.

Al cospetto di nuovi moti ond' è compresa l' Italia credetti mio debito interrogare con pubbliche parole l' opinione dei Veneti, acciocchè la risposta fosse norma e ai governanti ed ai sudditi.

Per dimostrare come i savi ed onesti non vogliono che l' adempimento e la correzione delle leggi, e a tal fine intendono procedere per vie legali, io scelsi nel mio Discorso ad esempio la legge austriaca sulla Censura, e notai le sue parti buone, migliori che nella legge simile data da Re Carlo Alberto; col quale paragone volli far chiaro che l' essere la men buona, per merito degli esecutori, fatta migliore, ci torna in vergogna.

Ma questo era un semplice esempio; e l' istanza da me proposta non altro che uno de' tanti modi, i quali ora sono da tenere per dimostrarci ricordevoli de' nostri diritti e doveri. I Veneziani intesero col cuore la significazione dell' atto; ond' io lor ne so grado, e saprò fin che vivo: ma la *Gazzetta di Venezia* (non il dott. Tommaso Locatelli) interpreta il Discorso mio in questi termini: «Il sig. Tommaseo lesse un Discorso sullo stato *attuale* delle lettere italiane, nel quale *specialmente* paragonò la *nostra* legge di censura con quella di recente emanata dal Piemonte, e mostrò la maggior *liberalità* della prima, *e aggiunse alcune osservazioni* sul modo di migliorarne l' esecuzione.» Se da parole tali dovessero giudicare il Discorso que' tanti Austriaci che non sono addomesticati con la lingua d' Italia, o quegli Italiani a cui piace il fraintendere, direbbero, credersi a Venezia che la Censura Austriaca è migliore tuttodì della Sarda, i Veneti essere contenti delle leggi che hanno, e il sig. Tommaseo contentissimo. Que' che sentirono il Discorso, che lo lessero o lo leggeranno, sapran

bene mentire l' accusa: ma questa stessa maniera, come un giornale soggetto alla legge censoria dell' Austria falsifica gl' intendimenti di uno scrittore, li falsifica senza forse avvedersene, ma senza che l' offesa possa correggere lo sbaglio; codesta violenza impunemente fatta alla coscienza altrui comprova la necessità di meglio eseguire essa legge.

Le parole della Gazzetta non sono, ma paiono a bello studio scelte per seminare nuovi diffidenze, nell' atto stesso che il mio dire sortiva l' effetto contrario, dell' unire in concorde manifestazione di volontà gli animi di molti, dal dubbio più che dall' odio divisi. Similmente in certe Gazzette di Germania si altera sfacciatamente la verità dei fatti che vengono succedendo in Italia: al qual male potrebbero gli abitanti d' altre parti d' Italia rimediare aprendo corrispondenza coi più reputati giornali germanici, inglesi, francesi, e con sincere notizie chiudendo il varco a codeste crudeli menzogne.

Intanto all' istanza da me proposta possono e debbono sottoscrivere non solo i cittadini sciolti da pubblici uffizi, ma quegli stessi che con salario dato dal Governo Austriaco servono alla nazione, nè per giuramento nessuno possono rinnegare questo santo servigio. Ciò che importa in questa ed in simili istanze si è rendere persuasi i governanti del gran pericolo di ogni indugio, dissuaderli dal rimandare esse istanze agli uffici inferiori, dal mettersi a interrogare, mentre bisogna rispondere, dal consigliarsi con questo e con quello alla spicciolata, invece di adunare a consulte gli uomini più autorevoli che sieno nel Regno.

Si uniscano intanto i cittadini nel raccorre esatte notizie di pubblici mali e chieggano cose bene determinate; chieggano quelle che inchiudono le altre in sè, come in germe; quelle che in ispecialità le leggi austriache stesse, direttamente o indirettamente, assicuravano a questi Stati, ed agli altri eziandio dell' Impero. Perch'io non veggo ragione che maggiori franchigie godano quelle parti di esso Impero che sono e meno gravate e meno fruttuose e meno cospicue per luce di incivilimento e per eredità di memorie.

Quello che le Congregazioni Centrali, che le Provinciali, che i Municipî, che i privati debbono da tutte le parti, in tutti i modi, chiedere e richiedere, si è che il Lombardo-Veneto sia un Regno italiano, quale nella sua costituzione fu nel cospetto d' Europa promesso; che italiani sieno i suoi magistrati, e decidansi le sue faccende in Italia. Senza questa condizione, la quale libererà Vienna da impacci e taccie gravi, senza questa ogni altro bene sarà fatto vano, per la inevitabile ignoranza in che i Viennesi versano sempre delle cose d' Italia, per la inevitabile lentezza, la quale centuplica i mali e rende i beni impossenti. Tutti coloro che desiderano la dignità della *Patria* (come i decreti viennesi chiamarono un tempo l' Italia), si uniscano tutti non in *partito moderato*, chè in nazione vera non hanno a essere *partiti*, ma in *opinione legale*, cui l' opinione pubblica della stessa Germania non può non rispondere: Chiamate l' Europa testimone e giudice delle ragioni vostre. Un uomo di forte ingegno e di forte volontà, l' Alfieri, insegnava agli scrittori, per giovare la patria, di uscirne fuori.

Io conosco una maniera non più comoda, ma più semplice: tornarci dentro; e quel ch' era pericolo bisbigliare in segreto suonarlo in palese. Scrittori e patrizî, sacerdoti e donne, ciascuno nell' ordine suo, ispiri gli affetti, le passioni rattempri.

Non sassate, non fischi, non grida di vita e di morte, non iscrizioni, non canti, non nappe o mazzetti tricolorati, non passeggiate e banchetti, ci faranno rispettabili al mondo; ma la fiducia nei fratelli, la concordia operosa, la perseveranza instancabile, la lealtà del coraggio civile, il senno, il decoro. Da voi, Veneti e Lombardi, apprenderanno Modenesi, Napolitani, Siciliani, l' arte vera del vincere le volontà ribellanti. Per vanti e baldorie cadono le nazioni, per moti inconsiderati si avviliscono agli occhi dei presenti e della posterità, ma per solo il patimento, fortemente affrontato, risorgono.

XXIII.

Voto letto dal deputato Morosini nella tornata del 4 gennaio 1848 della Congregazione Provinciale di Venezia.

La Notificazione in data di Milano 16 aprile 1815, con la quale il Feld-Maresciallo Bellegarde, luogotenente del Vicerè, annunziava l' istituzione del Regno Lombardo-Veneto, contiene queste notabili parole:

Una tale determinazione, che conserva ad ogni città tutti i vantaggi dei quali godeva, e ai sudditi italiani di S. M. quella *nazionalità*, che A RAGIONE TANTO APPREZZANO, non può non essere riconosciuta universalmente come una delle prove più luminose del paterno affetto, con cui l' augusta Casa d' Austria ha sempre riguardato gl' Italiani. Un Vicerè, di cui S. M. si riserva la nomina, *rappresenterà in questo Regno la sua augusta persona*, e l' organizzazione del Regno sarà conforme anche all' *indole* ed alle *abitudini* degl' Italiani. »

La Sovrana Patente 7 aprile 1815, con la quale fu istituito il detto Regno Lombardo-Veneto, contiene nei §§ 12 e 13 le disposizioni seguenti:

« § 12. Per conoscere nelle vie regolari con esattezza i desideri e i bisogni degli abitanti del nostro Regno Lombardo-Veneto, e per mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi e consigli che i loro *rappresentanti* potessero somministrare a vantaggio della *patria*, abbiamo determinato di erigere, oltre ai nostri dicasteri, anche dei collegi permanenti, composti di varie classi d' *individui nazionali.*

» § 12. A tale effetto sarà istituita una Congregazione Centrale pel territorio milanese in Milano, e una pel territorio veneto in

Venezia. In ogni Provincia poi sarà creata una Congregazione Provinciale, che risederà nel capo-luogo di residenza delle ii. rr. Delegazioni. Le ulteriori nostre disposizioni saranno pubblicate in separata Patente. »

Queste generose promesse Sovrane venivano tosto mantenute, poichè nel 24 dello stesso mese di aprile era emanata l' altra Patente, che istituiva ed organizzava le Congregazioni Centrali e Provinciali del Regno Lombardo-Veneto.

L' esordio di questa Patente ricorda il concetto dei già riferiti §§ 12 e 13 della Patente anteriore, ricorda essere stato ivi promesso che s' instituirebbero nel Regno le Congregazioni Centrali e Provinciali ad oggetto di *riconoscere nelle vie regolari con esattezza i desiderî e i bisogni degli abitanti del suddetto Regno,* di mettere a profitto nella pubblica amministrazione i lumi ed i consigli che i loro *rappresentanti* potessero somministrare a vantaggio della *patria.*

Coerenti a tali principî sono i §§ 24 e 51 della suddetta Patente Sovrana i quali sono del tenore che segue:

« § 24. Permettiamo alla Congregazione Centrale di sommessamente *rappresentarci i bisogni e i desiderî e le preghiere della nazione in tutti i rami della pubblica amministrazione,* riserbandoci all' incontro di consultarla quando lo giudicheremo opportuno.

» § 51. Le Congregazioni Provinciali hanno il DIRITTO di accompagnare alla Congregazione Centrale QUALUNQUE *rappresentanza, voto ed istanza,* sopra QUALUNQUE *oggetto di pubblica amministrazione,* il tutto corredato di motivate osservazioni, delle quali la Congregazione Centrale farà l' uso conveniente, e che verranno restituite come mancanti di fondamento.

» La sapienza dell' Augusto Imperatore aveva riconosciuto che per compiere quelle istituzioni, per facilitarne i progressivi miglioramenti, e rendere possibilmente perfetta la condizione di questo Regno, occorreva la cooperazione della stampa, che servisse ad illuminare i dicasteri governativi e i rappresentanti nazionali, notando

gli errori e i difetti delle leggi e della loro esecuzione, e suggerendo i rimedî e le riforme più acconcie. ».

E perciò con la Sovrana Risoluzione 8 marzo 1815 era stata emanata la più liberale fra le conosciute leggi di censura; la quale nel § 18 contiene le disposizioni seguenti:

« Opere nelle quali si prende ad esaminare l'amministrazione dello Stato in generale o nei suoi singoli rami, a scoprire dei difetti od errori, a proporre dei miglioramenti, ad indicare dei mezzi onde ottenere dei vantaggi, a svelare degli avvenimenti passati ecc., non deggiono senza altro plausibile motivo essere proibite, *se anche le massime ed idee dell' autore non fossero quelle del Governo.* »

Da tutto ciò si rileva che, secondo le clementi e sapienti intenzioni Sovrane, era ordinato:

1. Che fosse rispettato e guarentito il sentimento di quella *nazionalità* che gl' italiani *a ragione tanto apprezzano,* sentimento nobilissimo, senza del quale non può esistere virtù cittadina, anzi nessuna virtù;

2. Che il Governo del Regno fosse veramente italiano conforme all' *indole ed alle abitudini degl' Italiani,* però amministrato da chi potesse conoscere questa indole e queste abitudini, e retto da un Vicerè che *rappresentasse l' augusta persona del Sovrano,* e quindi non fosse dipendente da altri che dall' Imperatore;

3. Che la popolazione, o, per usare la santa parola della legge, la nazione, la *patria,* avesse i suoi rappresentanti proposti dai cittadini col mezzo degli elettori, e che questi rappresentanti costituissero l' organo apposito, la via *regolare* che sola consideravasi opportuna per *esattamente* conoscere i *desiderî e i bisogni e le preghiere* degli abitanti del Regno, *in tutti i rami della pubblica amministrazione;*

4. Che vi fosse una stampa moderatamente libera, la quale servisse a controllare, stimolare e consigliare tanto i dicasteri governa-

tivi, quanto i rappresentanti nazionali, sindacando con dignità e prudenza qualunque ramo di amministrazione dello Stato, additando difetti ed errori, proponendo miglioramenti e riforme.

Queste erano le intenzioni, queste erano le volontà del Sommo Imperante, e questo è lo stato *giuridico* del Regno, perchè quelle leggi esistono ancora, non furono mai dal legislatore abrogate, si mostrarono all' Europa come prova della condizione in che queste Provincie si trovavano sotto l' austriaca dominazione.

La inosservanza di quelle leggi, secondo la parola e lo spirito di esse, toglieva di mezzo ogni sorgente di disaccordo fra governanti e governati, perchè qualunque bisogno, qualunque desiderio, qualunque preghiera della popolazione poteva appalesarsi ai governanti nelle vie legali, o col mezzo delle Congregazioni, o col mezzo della stampa: ed ove la parola del popolo può farsi strada fino ai gradini del Trono, malcontento non può nascere o non può durare.

Ma la condizione di *fatto* non concorda con questa condizione di *diritto*. Ed in vero:

1. Il sentimento della *nazionalità* italiana, lungi dall' essere rispettato, guarentito e secondato, perchè giusto, perchè nobile, perchè proficuo, e come tale dalla Sovrana parola commendato, venne considerato e trattato come ostile e come sedizioso. E pur testè sarebbesi calcolato nemico del Governo chi avesse ripetuto quanto l' Augusto Imperatore disse e pubblicò: che, cioè, in questo Regno la *patria* e la *nazione* sono patria e nazione italiane. Onde soffocato e respinto quel sentimento generoso, si fecero subentrare negli animi sentimenti bassi e vigliacchi, che tolgono moralità e dignità alla nazione, che escludono la possibilità di ogni virtù, che sono generatori di ogni vizio.

2. Il Governo del Regno Lombardo-Veneto non è punto italiano, non è punto conforme all' *indole ed alle abitudini degl' Italiani*. Non è retto dal Vicerè indipendentemente da altri che dal Sovrano. Gli impieghi principali e gran parte dei minori e dei minimi sono affi-

dati a persone non italiane, che difficilmente possono conoscere l'*indole* e le *abitudini* nostre, i nostri materiali, morali, ed intellettuali *desiderî e bisogni.* Il Vicerè, che dovrebbe in questo Regno *rappresentare l'augusta persona di S. M.*, quindi essere da questa sola augusta persona dipendente, si trova soggetto, in affari anche di non grande importanza, ai Dicasteri aulici di Vienna, i quali, lontani di luogo, ignari delle condizioni nostre locali, è malagevole che possano convenientemente giudicare dei fatti; più, sopraccaricati come sono da una sterminata moltitudine di faccende, non possono degli affari nostri decidere speditamente. Quindi lungherie ed incagli anche per le cose minute, e tutto dai ritardi e dalle complicazioni amministrative pregiudicato. Quindi uno spirito di lentezza e d'inerzia diffondere il fiato suo soporoso sulle cose e sugli uomini, ed, in luogo della vitale, benefica, operosità civile, sottentrare la quiete letale dei moribondi.

3. I Rappresentanti nazionali, istituiti per far conoscere nelle vie regolari al Governo i bisogni, i desiderî e le preghiere della nazione in ogni ramo della pubblica amministrazione per vantaggio della patria, resi dimentichi dello scopo delle loro istituzioni, nè investigando, nè interrogando, nè tampoco ascoltando la voce dei loro mandanti, per vedere se in qualche ramo della pubblica amministrazione vi sia cosa che comporti miglioramenti, vi sia legge non osservata da farsi osservare, legge difettosa da correggere, istituzione nuova da fondare secondo i bisogni progredienti della umanità, questi Rappresentanti nazionali hanno finora creduto di essere, o si comportavano come se fossero regi impiegati, e le loro Congregazioni furono dal Governo e da essi medesimi considerate e trattate come regi dicasteri.

4. La stampa, che avrebbe dovuto sindacare ed illuminare le persone di Governo ed i rappresentanti nazionali, fu dagli uffici della Censura, a pretesto di loro segrete istruzioni misteriose (procedenti non si sa da chi) impedita dall'esercitare il nobile suo ufficio ci-

vile; e quindi ridotta schiava, quindi, salvo poche generose e pericolose eccezioni, fatta abbietta e dall' Europa tutta disprezzata e derisa.

Così è certo che le clementi e sapienti intenzioni del Monarca non furono osservate, onde avvenne che il disaccordo fra governanti e governati, di cui l'Imperatore voleva disseccare la sorgente, si fece luogo a poco a poco, e mise nell' animo della popolazione un lievito di malcontento, che, dopo avere fomentato nel silenzio e fra le paure, poteva in occasioni gravi prorompere, od almeno diventare minaccioso.

Ho creduto e credo di far opera, non tanto da buon cittadino, quanto, e forse più, da suddito buono, alzando la voce per dire la verità, che ho giurato di non occultare, che ho peccato non dicendo prima, che opererei da traditore verso il mio paese ed il mio Sovrano, se non dicessi ora francamente, altamente, nel dì del pericolo.

Chi nega che le condizioni attuali sieno *gravi* dice diverso da quello che sente; poichè non vi può esser uomo nè sordo tanto: nè tanto cieco da non vedere, da non udire, che la condizione delle cose in cui ci troviamo è grave.

Grave la dichiarava il Deputato Nazari, che alla Congregazione Centrale di Lombardia proponeva se ne occupasse; grave la riconosceva S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Vicerè, che assentiva a quella Congregazione di occuparsene. Grave la confermava quella Congregazione Centrale, che ad *unanimità*, nessun dissenziente, deliberava di tosto occuparsene: grave la gridarono quasi tutte le Congregazioni Provinciali di Lombardia, che univano i loro stimoli e i loro suggerimenti alla Centrale, e sentirono finalmente anche esse il debito di far ciò che dal mandato Sovrano e nazionale era loro imposto da ben un terzo di secolo.

Qui in Venezia un semplice cittadino credeva debito di coscienza alzare il grido d' allarme, e questo, com' è privilegio delle cose vere, era ripetuto dall' eco delle popolazioni. E scossi i Rappresentanti delle

Provincie e dei Mnnicipl, indirigevano eccitamenti alla Centrale Veneta perchè segnisse l' esempio e si associasse ai lavori della Lombarda.

E qnesto che hanno fatto gli altri, o per impnlso spontaneo di sentimento cittadino, o per ridestata coscienza dei doveri del proprio ministero, questo dobbiamo fare anche noi, per non essere infedeli al nostro mandato, per non essere chiamati traditori della patria e del Sovrano.

Già anche senza di noi gli stndl snlle necessarie riforme saranno fatti, ed il savio e clemente Sovrano che ci regge vorrà accordare qnelli fra i desiderl delle sue popolazioni italiane, che gli sembreranno ragionevoli e ginsti.

Ma che quest' opera santa fosse fatta senza il nostro concorso sarebbe per noi troppo grande vergogna, perchè anche noi siamo rappresentanti della nazione, anche a noi corre debito di cooperare a promnoverne i vantaggi. Poi oltre i bisogni generali, oltre le riforme concernenti la totalità del Regno, vi sono bisogni particolari di qnesta Provincia, riforme e miglioramenti che a lei specialmente si riferiscono.

E di ciò noi dobbiamo necessariamente occnparci, dobbiamo provvedere che nella distribnzione dei pubblici beneficl qnesta Provincia abbia la parte che le si conviene. E noi non vorremo certamente lasciare senza legale interprete i voti di nna Provincia come la nostra, la cui città capoluogo fu già capitale di una delle più possenti, delle più gloriose repubbliche del mondo, ed ora stesso è città importantissima, e la principale piazza mercantile del Regno, la sola marittima, l' unico porto delle Provincie Austro-Italiche. Insisto nella mia proposizione.

XXIV.

Istanza di Daniele Manin a S. E. il Conte Luigi Palffy d'Erdöd Governatore delle Provincie Venete (1).

Eccellenza!

In un recente colloquio, che all'E. V. non può essere ignoto, il Direttore generale di polizia mi raccomandava di prestarmi ad impedire che l'ordine materiale fosse turbato. Risposi questa essere stata ed essere tuttavia la mia intenzione: a ciò giovare possentemente l'agitazione legale, la quale apriva uno sfogo regolare a quel vivo universale commovimento, che altrimenti avrebbe potuto prorompere in manifestazioni tumultuose: ma essere mestieri che il Governo per sua parte cooperi, contemperando il suo contegno alla condizione dei tempi. E, spiegando la mia proposizione, soggiunsi: Giacchè il Governo conosce debito e necessario conceder riforme, bisogna che conceda *molto*, che conceda *presto*, che dichiari *subito* la volontà di concedere; perocchè il paese del Governo diffida, e la diffidenza è fomentata dall'attitudine del Governo, mostratosi avverso alla legale manifestazione dei voti del paese.

Questo, che dissi già al Direttore generale di polizia, credo dover ripetere all'E. V. Perchè l'ordine materiale non sia turbato fa d'uopo conceder *molto*, conceder *presto*, dichiarar *subito* la volontà di concedere.

E però conviene studiosamente evitare tutto quello che abbia sembiante di esser fatto per deludere la nazionale aspettazione; tutto quello che possa essere considerato come indizio d'animo contrario o poco propenso alle concessioni.

(1) Presentata a protocollo il 7 gennaio 1848.

L'E. V. mi perdoni se mi prendo la libertà di recare un esempio. Il Deputato Centrale conte Nani-Mocenigo si mostrò apertamente nemico alle riforme; quest'è, non pur noto, ma notorio: e tuttavia egli fu nominato membro della Commissione che delle riforme dovrebbe occuparsi. Pensi l'E. V. come il fatto di questa nomina possa dalla popolazione essere interpretato.

Non è meraviglia che il paese, dopo aver quietamente ed inutilmente aspettato 33 anni, ora si mostri impaziente e diffidente.

Daniele Manin.

XXV.

Istanza di Daniele Manin alla Congregazione Centrale Veneta (1).

Inclita Congregazione.

Poichè l'umile mia voce trovò ascolto benigno, ed anche i Veneti Rappresentanti nazionali compresero la gravità dell'attuale condizione delle cose e deliberarono farne tosto soggetto de' loro studi zelanti, onde la patria sia salva dal pericolo imminente, e condotta a destini migliori, sento aver due debiti da soddisfare.

Primo debito è di riconoscere che la maggior parte de' Deputati centrali veneti, nella memorabile tornata del 5 gennaio si comportarono degnamente, ed hanno perciò diritto ai ringraziamenti più vivi, che ora loro porgo con animo sincero e commosso.

L'altro debito è più severo. Dissi nel mio scritto del 21 dicembre decorso, molti essere i veri bisogni ed i giusti desideri de' cittadini Lombardo-Veneti. Debbo ora giustificare questa mia asserzione,

(1) Presentata l'8 gennaio 1848.

esponendo quali, a mio avviso, sieno veramente i principali bisogni e desideri della nazione, quali le riforme che la condizione delle cose esige e la pubblica opinione domanda.

In cima d' ogni bisogno è che le leggi Sovrane regolarmente pubblicate siano da tutti e sempre lealmente osservate: che sia riconoscinto essere non pnr diritto, ma debito, disobbedire a leggi non pubblicate, e qnindi non leggi a disposizione di sudditi (sieno essi ministri o portieri), che non si conformano strettamente alla legge: esser non pur diritto, ma debito impedire che alla volontà Sovrana sia sostitnito e prevalga l' arbitrio di chi è chiamato a cnrarne l' osservanza. Via dnnqne ogni legge segreta, via ogni decreto, notificazione, circolare, istruzione, avviso ecc., con che sudditi massimi o minimi, osano abrogare le pubblicate leggi Sovrane, o farvi appendici, mutilazioni, alterazioni, modificazioni.

E specialmente conviene che sieno nel fatto rimesse lealmente in vigore, secondo la lettera e lo spirito loro le leggi costitntive di questo Regno, date nel 1815, per le qnali:

a) Doveva essere rispettata la nostra nazionalità;

b) I territori Lombardo-Veneti dovevano costituire un Regno separato, e non nna Provincia, anzi una borgata di Vienna;

c) Dovevamo essere governati secondo la nostra indole e le nostre abitudini;

d) Dovevamo avere una sincera rappresentanza nazionale;

e) Dovevamo avere una stampa moderatamente libera, che potesse sindacare ed illuminare le persone di Governo ed i Rappresentanti della nazione.

In qneste leggi costitutive erano i germi d' ogni ragionevole miglioramento sociale, che, svolgendosi gradatamente, potevano contemperare le leggi al passo progrediente della nostra civiltà. Ma quei germi non si svolsero punto ne' 32 anni passati dopo il 1815: anzi mentre la civiltà progrediva la legislazione indietreggiava, se non nella condizione strettamente giuridica, certo nel fatto della osser-

vanza. Onde progresso ninno: que' germi preziosi trascurati e negletti: chi avesse parlato delle leggi costitutive del 1815, considerato monomaniaco, o noioso archeologo.

Or ci bisogna riguadagnare il tempo perduto, e sotto l'acuto sprone de' presenti pericoli, non pur rimettere in vigore, secondo la lettera e lo spirito, le leggi costitutive del 1815, ma dare a' germi preziosi in esse rinchiusi, oggi ad un tratto quello svolgimento, che ne' 32 anni decorsi avrebbe avuto gradatamente se non fossero stati negletti. Quindi:

1. Il Regno Lombardo-Veneto sia Regno separato e distinto, Regno veramente nazionale ed italiano, con un Monarca Austriaco. Un Vicerè, assistito da un Consiglio di ministri rappresentanti il Monarca, abbia gli attuali poteri de' Dicasteri aulici di Vienna, sia da questi indipendente affatto, e dipenda soltanto dal Sovrano.

2. Siavi esercito intieramente italiano, e marina militare intieramente italiana, restino nel Regno tutte le truppe italiane, ne sieno rimosse le altre.

3. Sieno separate le finanze: contribuita un' annua somma fissa per le spese generali della Monarchia, il resto delle rendite s' impieghi a profitto del Regno, e non per assistere Don Carlos in Ispagna, Don Miguel in Portogallo, e il Sonderbund nella Svizzera.

4. Ridotto il debito pubblico del Regno secondo i trattati e la Patente 27 agosto 1820.

5. Ampliate le attribuzioni delle Congregazioni Provinciali. Fuse le due Centrali in una Dieta di Regno, che riveda l' annuo *budget*, voti le imposte, i prestiti, le leggi nuove.

6. Riformate le leggi elettorali, sì che il diritto di elezione e la capacità d' essere eletto sieno notabilmente estesi. Regi impiegati non possano esser membri o presidenti delle Congregazioni o della Dieta. Pubblicità delle tornate di questa e di quelle.

7. Tolta o notabilmente alleutata la perniciosa tutela di cui sono schiave le amministrazioni comunali.

8. Riforma del processo verbale: difesa, oralità, pubblicità, giurati.

9. Legge che determini esattamente le attribuzioni della Polizia e ne freni l'arbitrio: leggi che valgano a regolare l'esercizio della forza pubblica, e ad impedirne e punirne gli abusi.

10. Libertà della stampa: soppressa la censura preventiva: sostituitavi moderata legge penale repressiva.

11. Guardia civica, che sola può efficacemente giovare al mantenimento della pubblica quiete, perchè rispettabile e rispettata.

12. Adesione del Regno alla lega doganale italiana.

13. Tolte le ingiuste ed odiose distinzioni fra cittadini di culto diverso: quindi emancipati gl' israeliti e fatti partecipi di tutti i diritti politici e civili, al pari d'ogni altro cittadino.

14. Riforma del processo civile: oralità e pubblicità.

15. Svincolo dei fendi.

16. Generale revisione di tutte le leggi, onde sien tolte o mutate quelle, che alla ragione, o al senso morale, o all' attuale civiltà, o all' indole nostra, o alle nostre abitudini, fossero repugnanti. Uniformità di leggi in Monarchia moltilingue, è grave errore pel Governo, e per le popolazioni grave sventura.

Così, a mio avviso, sarebbero adempiute le promesse delle leggi costitutive del 1815, ed oggi a un tratto raccolto il frutto di quei miglioramenti, che ivi stavano in germe, e avrebbero potuto e dovuto mano mano maturare nei passati 32 anni.

Soggiungo tre desideri d' altra natura, che riguardano bisogni di prosperità materiale: esauditi, potrebbero anche all' utile generale del Regno indirettamente conferire, ma più direttamente recherebbero giovamento al territorio nostro, a questa Provincia, a questa città. Ed eccoli:

1. Sia efficacemente promossa la costruzione d' una strada ferrata da Verona per Trento ed Innsbruck al confine Bavarese, promettendo alla Società che se ne incaricasse quegli stessi lauti favori che Carlo Alberto concedeva ai costruttori della strada ferrata pel Lukmaner.

2. Sien con la massima sollecitudine compiuti i lavori della diga, della controdiga e del faro al porto di Malamocco.

3. Il Magistrato di sanità in Venezia sia indipendente da quello di Trieste, o d'altra città.

Soddisfatto in tal guisa, quanto per me si poteva, anche al secondo mio debito, non mi resta che raccomandare questo mio scritto alla benigna indulgenza di cotesta eccelsa Congregazione Centrale, pregando voglia credere che non da altro fui mosso, se non da caldo amore di questa nostra patria comune, per giovar alla quale nessun sagrifizio mi parrà mai grave, nessun pericolo pauroso.

E voi, egregi nostri Deputati, nella illuminata vostra saggezza, e sussidiati dalla esperienza negli affari e dai voti de'Rappresentanti provinciali e comunali, saprete vedere molto meglio di me ciò che più convenga al bene duraturo della nazione. E sono certo che di questo vi occuperete con cura solerte, con sapienza, con affetto, con costanza, con coraggio: di che i nomi vostri saranno dai presenti benedetti, e dai posteri glorificati.

DANIELE MANIN.

XXVI.

ISTANZA DI GIO. FRANCESCO AVESANI AVVOCATO DI VENEZIA ALLA CONGREGAZIONE CENTRALE DELLE PROVINCIE VENETE (1).

Eccelsa Congregazione Centrale.

Anch'io sono un *abitante del Regno,* ed ho i miei desideri da far conoscere a codesta Congregazione Centrale, istituita da S. M. per accoglierli.

(1) Presentata il 14 gennaio 1848 alle ore 2 $1/2$ sotto il N. 279.

Ne ho alcuni che interessauo la dignità stessa della Congregazione Centrale e della Commissione che fu nominata in conseguenza della sua risoluzione del 5 gennaio corrente.

Si assicura che la seconda Memoria dell'avvocato Manin, nella quale sono articolati i bisogni ed i desiderî del paese, benchè protocollata, non esista presso la Congregazione Centrale, nè presso la sua Commissione, ma sia stata passata dal Deputato direttore della Cancelleria Co. Naui al Governatore, e da questi trattenuta.

La Congregazione Centrale vedrà essere del suo decoro di far conoscere che non sia vera, o che sia cessata questa sospensione dei suoi atti. — Si assicura in secondo luogo che la Commissione stia ad attendere informazioni e rapporti dagli altri Deputati Centrali per varî bisogni e desiderî, che essi vanno qua e là raccogliendo.

Questa posizione della Commissione, s'è vero che l'abbia scelta o accettata, è erronea e condannata dalla pubblica opinione.

Le Commissioni vengono istituite onde informare e fare rapporto agli altri membri del Corpo intero, non già per riceverla da essi.

L'opinione pubblica vede in questo sconvolgimento delle idee ricevute e della pratica giornaliera, uno studio di fuggire dalla grande questione generale che agita gli animi, di scambiarla in questioni minute e locali, di far insorgere conflitti di voti municipali, mentre tutti siamo uniti in un voto generale, e di provocare così dall'alto concessioni incomplete e non atte a soddisfarlo. Di questo generale desiderio, ch'essa non può ignorare, deve occuparsi la Commissione. Le cose minori municipali e provinciali si lascino ad altro tempo.

E poichè la seconda Memoria dell'avvocato Manin articola i bisogni e i desiderî, la Commissione deve ad uno ad uno riferirli, e dare il suo voto ragionato per il sì o per il no. Intanto riguardo alla cosa più importante, cioè all'autorità maggiore che si desidera nel Vicerè, con quel che segue; opino che la Congregazione Centrale debba rappresentare a S. M. che questo desiderio non è un' idea

liberale e radicale moderna (colla quale denominazione i Ministri retrogradi rigettano ogni novità, spaventando i loro padroni), ma non è che la copia delle istituzioni date a queste stesse nostre Provincie dal Sovrano antecessore Napoleone, il quale viene considerato come il più gran despota del mondo.

Nel Regno d'Italia l'autorità del Vicerè era piena; e per nessun affare nessun suddito aveva bisogno o dovere di ricorrere a Parigi.

A Parigi non esisteva alcun Ministro che si occupasse degli affari interni del Regno d'Italia. Colà risiedeva soltanto presso l'Imperatore un Ministro degli affari esterni Italiano.

Esisteva, al contrario, presso il Vicerè un Ministero completo per gli affari del Regno ... Ministro dell'interno ... Ministro della giustizia ... Ministro del culto ... Ministro delle finanze ... Ministro del tesoro; e tutti Italiani.

Esisteva pure presso il Vicerè un Consiglio di Stato, diviso in varie Sezioni, tutto composto d'Italiani.

L'armata era tutta Italiana.

Il Regno pagava un tributo all'Imperatore di un'annua somma fissa di danaro, e tutto il resto veniva speso nel Regno e amministrato separatamente dal Ministro delle finanze del Regno medesimo, il quale ne pubblicava ogni anno il reso-conto in un grosso volume stampato. Questi reso-conti sono celebrati per tutta Europa, come un capo d'opera di contabilità, di amministrazione pubblica delle finanze e di statistica.

I giudizi sia civili sia criminali, erano pubblici, e la procedura orale. Tutti gl' impiegati grandi o piccoli erano Italiani.

Ora che Ferdinando conceda ciò che concedeva Napoleone; questa non è utopia impraticabile, se fu praticata; questa non è idea liberale o radicale, se fu l'idea del gran despota.

Ferdinando non perderà perciò nulla della sua Sovranità, come non perdeva Napoleone; Egli non farà che regnare tranquillamente

ed economicamente sopra un popolo tranquillo; piuttostochè regnare inquietamente sopra un popolo inquieto, spendendo forse un milione di franchi al giorno di più per armarsi contro l'opinione pubblica, come contro una potenza, nell'atto medesimo che gli si fa credere, con mirabile contraddizione, che non di potenza, non di pubblica opinione, ma si tratti di *pochi malevoli.*

Che l'Imperatore accordi un gran potere ad un Vicerè suo zio, diminuendo quello di un altro suo zio; ch'Egli non faccia dipendere il suo Vicerè dal tale o tal altro suddito suo Ministro a Vienna; ciò non diminuisce punto la sua Sovranità. Diminuerà bensì l'autorità delle persone sunnominate, sue suddite, ma queste medesime persone non soffrirebbero d'esser tacciate di tanta ambizione da voler mettere in bilancia l'interesse di questa con l'interesse del popolo e del Sovrano, e fargli spendere per loro un milione di franchi al giorno.

È amico del suo Sovrano chi lo consiglia a concedere ciò che non costa niente alla sua Sovranità, che rende tranquillo il suo Regno ed il suo popolo. Non è amico del suo Sovrano, al contrario, quegli che lo consiglia a dilapidare l'erario nella resistenza contro il suo popolo, e nella inquietudine del suo Regno.

Se chi dà questo consiglio è sinceramente amico del suo Sovrano, egli s'inganna, e per conseguenza inganna il Sovrano senza volerlo.

È un inganno il credere o far credere che non bisogna conceder nulla, per timore che non si domandino nuove concessioni. Quando vengono appagati gli onesti desiderî de' moderati, non restano che gli smoderati, i quali sono e si possono allora reputar pochi.

È un inganno il credere o far credere che non bisogna concedere nulla al popolo agitato, pretestando la dignità Sovrana.

Qui prima di tutto il popolo non è armato; egli è inerme, e pur troppo una pagina sanguinosa della storia di questi ultimi giorni lo ha dimostrato.

Si consiglierà forse attendere che il popolo venga a sostenere coll'arme le sue domande?

O con qual senno si pretende persino interdirgli di alzar la voce della preghiera al Trono, come s' innalza a Dio; al Trono, dico, al quale è ben più malagevole di far giungere le grida del popolo. E soffocare persino questa voce del popolo sarà un buon consiglio ?

Il popolo attese in silenzio per 33 anni, ed attese in vano. Se pochi coraggiosi alzano la voce per lui, si disprezzano perchè pochi, che vengono denominati fanatici. E quando tutto il popolo grida, allora, in vece di confessare il proprio errore, si declama, al contrario, che il grido universale non dev' essere ascoltato; appunto perchè è universale.

La dignità del Sovrano sarebbe offesa da qnesto contradditorio linguaggio, non già dall' esaudire la voce del suo popolo.

E la verità insegnata dalla storia antica, e pur troppo anche moderna, è che, al contrario, non volendo concedere sollecitamente non dirò il poco, ma l' onesto, è forza poi concedere il troppo; poichè il partito dei moderati è riservato per accrescere quello degli smoderati.

Si badi bene a quella recente manifestazione che si fece consistere non solamente nella voce del popolo, la quale può non giungere fino al Trono, o giungere alterata; ma in un fatto innegabile, in una privazione a cui il popolo ha condannato sè stesso, acciocchè essendo essa necessariamente congiunta alla privazione dell' erario, non possa essere occultata al Sovrano.

Se una popolazione intera studiò una manifestazione di questo genere, condannando ad una privazione sè stessa, bisognava ascoltarla e non provocarla, e non far succedere una scena di sangue, che aumentò l' irritazione invece di calmarla, come si era creduto, con un errore incredibile. Questo grave errore fu riparato col proclama recentissimo di S. A. I. il Serenissimo Arciduca-Vicerè del dì 9 corrente agli abitanti di Milano, il quale assicura quella popolazione: 1.° della sua alta tutela contro ogni abuso di potere; 2.° di aver già scortati al Trono i suoi voti, e di nutrire *fondate speranze* che verranno dalla *Grazia Sovrana* esauditi.

Non perciò la Congregazione Centrale Veneta deve cessare dal far conoscere che i bisogni e i desiderî di queste Provincie sono eguali a quelli delle Lombarde, e non meno caldi ed urgenti.

Già persino la *Gazzetta Piemontese*, oltre gli altri giornali italiani, va stampando questi voti del nostro Regno, e le risposte che vi diede finora il Governo. La Congregazione Centrale Veneta vegga dunque che ella agisce al cospetto dell' Europa.

Essa vegga che il Monarca, lungi dall' aggradire un silenzio che male si qualificherebbe rispettoso, od una paurosa dissimulazione, avrebbe il diritto di rigettare sopra di lei ogni rimprovero delle conseguenze di questo silenzio e di questa dissimulazione, poichè egli ha voluto che i Deputati tutti gli giurino, ed essi gli hanno giurato così: *Che le nostre proposizioni ed opinioni saranno unicamente dirette al bene generale, senz' alcuna vista particolare, e guidate soltanto dalla verità e dal dovere.*

Chiudo con un' avvertenza, ed è che io non intendo di escludere le altre proposte dell' avvocato Manin, per aver dimostrato come non si tratterebbe in gran parte che di copiare il despota, piuttostochè di attivare novità che taluni credono di condannare chiamandole liberali.

La condizione dei tempi presenti esige qualche cosa oltre quello che il grande assolutista quarantadue anni fa aveva concesso.

Nel Regno d' Italia esisteva pure un *Corpo legislativo*, senza il voto deliberativo del quale non si potevano decretare nuove imposte, nè far nuove leggi.

È vero che Napoleone ha poi disciolto e non più convocato, come doveva a' termini dello Statuto, il Corpo legislativo, ma è anche vero che questo atto dispotico si annovera fra le cause per cui la sua stella è caduta.

La Congregazione Centrale, ponderando le varie proposte, si penetri di questo insegnamento della storia, e dica, come ha giurato di dire, al Monarca *la verità*.

Giovanni F. Avesani avv.

XXVII.

Istanza del Notaio Andrea Meneghini alla Congregazione Provinciale di Padova (1).

Inclita Congregazione.

La Congregazione Centrale di Milano, adempiendo l'obbligo che le incombe per l'articolo 24 della Sovrana Patente 24 aprile 1815, in analogia alle dichiarazioni Sovrane contenute nell'antecedente 7 aprile stesso agli art. 12 e 13, ed occupandosi a conoscere i desiderî ed i bisogni (giusta la espressione della legge) delle popolazioni da essa rappresentate, per innalzare poi al Trono sommesse preghiere per quei provvedimenti che valer possano a soddisfarli.

È a credersi che la Congregazione Centrale Veneta si gioverà, come la sorella Lombarda, della sua prerogativa, e che essa pure intraprenderà studî ed innalzerà preghiere per la soddisfazione dei desiderî e dei bisogni che abbiamo comuni coi Lombardi.

Ma perchè la Congregazione Centrale e la stessa Superiorità abbiano la prova della verità dei desiderî e della realtà dei bisogni è necessario, anzi doveroso, che non tacia alcuna delle legali maniere di manifestazione che il Sovrano volle concedere a questo Regno; mentre, come fu già detto, dal loro silenzio sarebbe indotto a scambiare come illusione di pochi, il desiderio comune, il bisogno generale.

Per l'articolo 51 della Sovrana Patente 24 aprile 1845 le Congregazioni Provinciali sono appunto costituite ad organo di simile manifestazione, avendo il diritto di accompagnare alla Congregazione Centrale qualunque rappresentanza, voto, ed istanza, sopra qualunque

(1) Non ci consta che questa istanza sia stata prima d'ora stampata.

oggetto di pubblica amministrazione, e mancherebbero al loro ufficio quelle fra le Congregazioni, che non unissero la loro voce ad invocare per le popolazioni che rappresentano, i miglioramenti da essa richiesti.

Il sottoscritto pertanto nella sua qualità di Deputato provinciale, fedele al giuramento di mirare unicamente al bene generale, e guidato soltanto dalla verità e dal dovere, propone alla Congregazione Provinciale di Padova, di cui fa parte, che essa accompagni alla Congregazione Centrale Veneta il voto perchè sieno presi in esame i desideri ed i bisogni delle Provincie che quel Corpo rappresenta, e sieno quindi formulate le preghiere da innalzarsi sommessamente all' Augusto Monarca.

Questo voto sarà una legale manifestazione della presente condizione, e questa Congregazione, ove sia interrogata, potrà devenire ad una esposizione particolarizzata delle modificazioni da introdursi nella pubblica amministrazione.

Andrea Meneghini.

XXVIII.

Protocollo inedito eretto presso la Direzione Generale di Polizia in confronto di Daniele Manin nel giorno del suo arresto.

REGNO LOMBARDO VENETO

Direzione Generale di Polizia.

Venezia, 18 *gennaio* 1848.

In relazione al risultato della perquisizione questa mattina praticata all' abitazione del sig. avv. dott. Daniele Manin, previa ammonizione alla verità, interrogato :

1.

Sulle generali.

R.

Mi chiamo e sono Daniele del fu Pietro Manin e della fu Anna Bellotto, nato a Venezia, conto l'età d'anni 44, cattolico, ammogliato con Teresa Perissinotti, ho due figli, un maschio d'anni 17 ed una femmina d'anni 21, avvocato di professione. Ho tre sorelle, una maritata a Girolamo Viezzoli di Treviso, una vedova di Antonio Fanna di qui, la terza moglie di Giorgio Merryweather, abito a S. Paternian.

2.

Se sappia o s'immmagini il motivo della perquisizione praticatagli, e del presente esame:

R.

Non so, nè saprei immaginarmi.

3.

Invitato a dar delle spiegazioni sulle carte elencate ai N. 6 e 16:

R.

Amendue queste lettere sono scritte da Giacinto Mompiani, sebbene quella al N. 6 sia firmata colla semplice iniziale M... Ho conosciuto questo venerabile vecchio in occasione del IX Congresso degli scienziati italiani, avendo fatto parte insieme con lui della Commissione eletta per esaminare lo stato degli Istituti di pubblica beneficenza in Venezia. Nella visita fatta allo Spedale di S. Servilio, il detto Mompiani s'interessò per alcuni fanciulli sordo-muti, che dubitava non fossero maniaci, e quando partì me li raccomandò caldamente. Gli scrissi una volta per dargli ragguglio di quanto avevo

fatto a pro di quei fanciulli: poi, conoscendolo caldo amatore del bene del suo paese, gl' inviai per la Posta alcuni degli scritti che circolavano in questa città nell' ultima metà del decorso mese e nella prima del corrente, cioè le istanze da me e da altri presentate alla Centrale e la lettera del Tommaseo al Barone di Kübeck. Da ciò ebbero occasione le due lettere in discorso, la prima delle quali, cioè quella del 16, mi pervenne per ignoto mezzo privato, e l' altra per la Posta.

4.

Al. N. 7. Lettera diretta allo spettabile sig. Giovanni Gerlin da Padova 13 dicembre, firmata con iniziali non intelligibili (continuandosi nelle illustrazioni):

R.

Non conosco il carattere di quella carta, e non so precisamente chi ne sia l' autore. Potrei fare delle supposizioni, ma credo dovermene astenere.

5.

Continua la domanda precedente sul N. 8.

R.

Quella lettera mi pervenne per la Posta. È scritta dal co. Nani veneziano dott. in medicina.

6.

Come sopra pel N. 9.

R.

Ebbi con ignoto mezzo privato quella carta, della quale non conosco il carattere e non so precisamente chi sia l' autore.

7.

Come sopra al N. 12.

R.

È una lettera scrittami da Emilio Broglio dottore in legge. Non ho mai ricevuta la carta che ivi si annunziava dovermi essere consegnata dal co. Serbelloni.

8.

Come sopra al N. 26.

R.

Questa lettera è scritta dal dott. Gaetano Strigelli.

9.

Come sopra al N. 29.

R.

Non conosco quel Giacomo Correr che scrisse detta lettera, e non l' ho veduto neanche dopo, nè so di che affare mi parlasse.

10.

Come sopra al N. 30.

R.

È una lettera di Jacopo Pezzato a Leone Pincherle ed include una memoria statistica sulla navigazione a vapore sul Po, mostrando desiderio ch' io ne scrivessi un articolo da pubblicare nella *Gazzetta di Venezia*. Quanto dice sul nome di *Senapismo*, è uno scherzo tendente a significare che più volte io aveva tentato di svegliare gli scioperati perchè si occupassero dei loro interessi. Allude con ciò specialmente ad un mio Discorso detto nell' Ateneo Veneto, col quale invitava ad occuparsi di studiare i mezzi più acconci per far prosperare l' industria, il commercio, e la navigazione in Venezia.

11.

Come sopra al N. 40.

R.

È una carta che circolava anche per Venezia e che dicesi fosse mandata da un anonimo milanese alle più influenti persone di Milano.

12.

Come sopra al N. 41.

R.

È la copia di una lettera che dicesi spedita da Nicolò Tommaseo a S. E. Barone di Kübeck.

13.

Come sopra al N. 47.

R.

È la minuta di un' istanza da me presentata alla Congregazione Centrale Veneta nel giorno 8 gennaio 1848.

14.

Come sopra ai N. 50 e 53.

R.

Quelle copie non furono fatte per ordine mio. Paiono indirizzi a Vescovi. Non posso affermare che sieno opera del Tommaseo, ma la qualità dello stile me lo persuade. Avverto ch' io dava a Tommaseo piena libertà di valersi del mio assistente di studio Gio. Gerlin qualunque volta gli piacesse. Aggiungo che non intendo addur scuse, nè scansare responsabilità.

15.

Come sopra al N. 51.

R.

Vidi questa carta per la prima volta stamane quando si perquisiva il mio antistudio. Ignoro l'autore, non conosco il carattere del copista, nè so chi l'abbia portata.

16.

Come sopra ai N. 55 e 56.

R.

Sono due copie, una compiuta ed una no, dell'istanza presentata dall'avv. Avesani alla Congregazione Cent. Veneta nel 14 corrente. Non so precisamente da chi sia stato portato l'esemplare onde furono tratte queste copie. La prima, cioè quella al N. 55, è di carattere del mio assistente Daniele Sù; l'altra, di carattere a me ignoto. Non so nemmeno a chi sia stato restituito l'esemplare da cui furono tratte quelle copie.

17.

Se, oltre la Supplica diretta alla Congregazione Centrale Veneta ed elencata al N. 47, abbia prodotto altre Suppliche o Promemoria alla stessa Congregazione Centrale o ad altre Autorità per lo stesso oggetto:

R.

È noto che produssi alla Congregazione Centrale una prima istanza nel 21 dicembre decorso sotto N. il 3352, pregando che, ad esempio della Centrale Lombarda, nominasse una Commissione per informarsi sui bisogni e desideri del paese. È pur noto che nel 4 gennaio corrente presentai una Supplica a S. E. il Governatore, rappresentando l'impressione che aveva fatto nel paese la nomina del co. Nani Mocenigo, pubblicamente dichiaratosi avverso ad ogni ri-

forma, come membro della Commissione incaricata di proporre riforme. Questi due atti furono da me firmati e prodotti ai rispettivi protocolli, perchè io non ho mai inteso e non intendo declinarne la responsabilità; non ho mai fatto, nè farò passi occulti e misteriosi, volendo operare alla luce del sole, onde ognuno possa giudicare la mia condotta.

18.

Se, per estendere e presentare alle rispettive Autorità le istanze menzionate nella precedente sua risposta, siasi concertato con altri, e con chi:

R.

Con nessuno mai: lo affermo sul mio onore.

19.

Se, riguardo alla Supplica elencata N. 47, siasi concertato con altri, e con chi:

R.

Con nessuno. Forse avrò manifestato a taluno esser necessario ch' io produca un' istanza per formulare le mie domande, senza per altro indicare che cosa precisamente intendessi domandare. La carta poi non fu consultata con nessuno, e a nessuno mostrata prima della sua produzione.

20.

Se, prima o dopo la produzione delle Suppliche menzionate alla domanda N. 17, come pure se dopo la presentazione della Supplica elencata al N. 47, ne abbia data comunicazione ad altri, ed a chi:

R.

Nessuna di quelle carte fu comunicata prima della presentazione. Dopo ne diedi copia a chi me la ricercava, ma non mi ricordo precisamente le persone.

21.

Da chi abbia fatto trascrivere le dette suppliche per darne copia a chi le ricercava;

R.

Dai miei assistenti di studio, che sono li già nominati Daniele Sù e Gio. Gerlin.

22.

Osservandosi, che fra le carte perquisite non si trovano le minute delle due istanze accennate nella risposta N. 17, lo s' invita a dar su di ciò spiegazione.

R.

Non so dove siano andate quelle due minute: le ho cercate stamane per unirle alle altre carte asportatemi, ma non le rivenni. Forse saranno smarrite, o consegnate a terze persone. Ma gli originali esistono presso gli uffici ai quali furono presentati, e quindi può facilmente questa I. R. Direzione ottenerne copia.

Preletto il presente esame e interrogato il sig. avvocato Daniele Manin se lo confermi, o se abbia qualche cosa d' aggiungere o diminuire, rispose: Lo confermo, e non ho nulla da aggiungere o da togliere.

Dopo di che si sottoscrisse:

MANIN

WANETZ.

CORNER.

XXIX.

Rapporto inedito del Capo Custode delle Carceri Baldisseri per Manin (1).

REGNO LOMBARDO-VENETO

ALL' IMPERIALE REGIO TRIBUNALE CRIMINALE DI VENEZIA

Rapporto di entrata.

NUMERI protocollari		DATA D' INGRESSO, cognome, nome e paternità	Fu introdotto in queste R. Carceri, dove e per ordine di chi sia stato ritenuto, ed altre osservazioni (*sic*)
generale	contabilità		
69 Entrato alle ore 8 1/2 pom.	123	18 Gennaio 1848 Manin Daniell (*sic*) fu Pietro, e delta fu Anna Beloto Eta 44 Patria Venezia Professione Avocato Stato amogliato Corporatura ordinaria Statura idem Capelli griggi scuri Fronte bassa Ciglia scura Occhi idem Naso regolare Bocca media Mento longo Barba griggia scura Colorito bruno Viso tondo Marche particolari	Tradotto dall' t. R. Commissario di Poilzia Leonardi proveniente dalla propria abitazione, in seguito al venerato Decreto 18 corrente N. 407. Perquisito dal Capo Custode Baldisseri Gaetano, e si rinvenne *un Portafoglio* con varie carte scritte, *sei Chiavi*, *un Orologio* con catena di metallo giallo, *un Metro*, *un Temperino* un porta monete con entro N. 5 napoleoni d' oro . L. 113.75 N. 3 mezze sovrane. . L. 60.— N. 3 Napoleoni d'argento L. 16.92 N. 1 fiorino . . . . . L. 3.— N. 3 zvanziche . . . . L. 3.— N. 1 pezzo da Cent. 15 . L. —.15 In rame . . . . L. —.37 L. 197.19 Centonovantasette Cent. diecinove
Vestiario che indossa l' arrestato Colaron di panno scuro Veladon detto Pantaloni idem Gilet di stoffa scuro Prussiani e calze Capello nero			Avertilo di quanto contiene il § 20 del Regolamento Carcerario Visitato dal sig. Chirurgo delle Carceri lo ha trovato sano di scabbia *Il Capo Custode* BALDISSERI

(1) Questo documento è riferito integralmente cogli errori di lingua e di ortografia.

XXX.

Nota dell' I. R. Direzione Generale di Polizia nelle Provincie Venete alla Presidenza dell' I. R. Tribunale Criminale in Venezia.

Venezia, li 21 gennajo 1848.

N. 437. P. R.

Pel caso che potesse interessare le viste della punitiva giustizia, mi affretto di rimettere a codest' Inclita Presidenza il qui inserto rapporto del Commissario sig. Leonardi da me incaricato alla esecuzione della perquisizione praticata il 18 corrente all' ora arrestato Nicolò Tommaseo, dal quale rapporto apparirebbe che esso Tommaseo si trovasse in stretta relazione sì coll' avv. Manin, che coll' avv. barone Avesani.

Call.

All' Inclita Presidenza dell' I. R. Tribunale Criminale in Venezia.

All' I. R. Consigliere Aulico Direttore Generale di Polizia

Venezia.

Potendo interessare le viste della ginstizia nella procedura criminale, che viene agitata in confronto degli arrestati avv. Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, il sottoscritto non ommette di portare a di lei superiore cognizione nna circostanza verificatasi all' atto dell' incominciare, la mattina del giorno 18 corrente, la perqnisizione

al sig. Nicolò Tommaseo, circostanza cui non fu fino ad ora dato peso, ma che ora può meritare i superiori riflessi.

Nell' atto pertanto, che il ripetuto Tommaseo era dietro a vestirsi, fece chiamare la sua padrona di casa Clementini ed a questa nel più assoluto ed imperioso comando ingiunse, che dovesse immediatamente recarsi dai signori avvocati Manin ed Avesani onde prevenirli come la Polizia violasse il suo domicilio, soggiungendole che avesse a raccomandare agli stessi di proclamare per tutta Venezia un tale arbitrario procedere della Polizia; comando che il Tommaseo replicava per la seconda volta, abbenchè fosse stato avvertito che ciò non gli poteva essere accordato, inquantochè il sottoscritto aveva disposto che nessuno potesse sortire di casa.

Presenti a ciò eranvi il sig. Kaus alunno di concetto, Giovanni Facco, e Venanzio Cromere inservienti d' Uffizio, tutti e tre assegnati al sottoscritto per assisterlo nell' ordinata perquisizione, e tutti e tre appongono le proprie firme a conferma del suesposto.

Venezia, 20 gennajo 1848.

Leonardi *Commissario.*

Kaus *i. r. Alunno di concetto.*

Giovanni Facco.

Venanzio Cromere.

All' Inclita Presidenza dell' I. R. Tribunale Criminale in Venezia.

XXXI.

Rapporto inedito del Capo Custode carcerario Baldisseri per Nicolò Tommaseo (1).

REGNO LOMBARDO-VENETO

ALL' IMPERIALE REGIO TRIBUNALE CRIMINALE DI VENEZIA

Rapporto di entrata.

NUMERI protocollari — generale	NUMERI protocollari — contabilità	DATA D'INGRESSO, cognome, nome e paternità	Fu tradotto in queste R. Carceri, dove e per ordine di chi sia stato ritenuto, ed altre osservazioni (*sic*)
70 Entrato alle ore 9 pom.	124	18 Gennaio 1848 Tommaseo Nicolò fu Girolamo, e della fu Catterina Chevjsich Età 45 Patria Sebenico domiciliato a Venezia Stato celibe Corporatura ordinaria Statura idem Capelli scuri Fronte spaziosa Ciglia scura Occhi idem Naso regolare Bocca media Mento lungo Barba scura Colorito bruno Viso oblongo Marche particolari	Tradotto dall' I. R. Cancellista Commissariale Corner Giorgio proveniente dalla propria abitazione in seguito al venerato Decreto 18 corrente N. 407 di questo Inclito Tribunale Criminale. Perquisito dal Capo Custode Baldisseri Gaetano, e si rinvenne *una saponetta* di metallo bianco unita ad un cordone di seta nero, *un pasetto* di metallo giallo. 3 Chiavi femine Varie Carte scritte, non che Aust. L. 8.47 Otto Cent. quarantasette Avertito di quanto prescrive il § 20 del Regolamento Carcerario Visitato dal Sig. Chirurgo delle Carceri lo ha trovato sano di scabbia. *Il Capo Custode* BALDISSERI
Vestiario che indossa l'arrestato Paletò di panno Veladon idem Pantaloni idem Gilet di seta nero Prussiani, e calze Capello nero			

(1) Riferito integralmente cogli errori di lingua e di ortografia.

XXXII.

Sunto della Nota inedita 18 gennajo 1848 N. 354 p. r. della direzione generale di Polizia nelle Provincie Venete alla Presidenza del i. r. Tribunale Criminale in Venezia.

Il Commissario Call partecipa all'i. r. Tribunale Criminale che fu fatta nella sera del 15 gennaio 1848 una perquisizione domiciliare all'avv. dott. Calvi di Padova, a motivo che constava avesse ricevuto da un suo corrispondente di Venezia degli scritti messi in circolazione da alcuni agitatori politici allo scopo evidente di suscitare il malcontento nelle popolazioni contro il Governo; — che si rinvennero presso l'avv. Calvi alcune lettere scrittegli da Francesco Degli Antonj, nonchè diverse copie di scritti inerenti alla così detta agitazione legale; — che nella mattina del 16 mese stesso fu perquisita anche l'abitazione del Degli Antonj e che si rinvennero carte che si trovò opportuno di asportare; — che assoggettato ad esame il Degli Antonj non volle indicare da chi avesse avuti quegli scritti, nè a chi ne avesse data comunicazione; — che non era a dubitarsi però gli avesse avuti dall'avvocato Manin; — che aveva dovuto convenire d'avere spedite alcune copie di quegli scritti al suddetto avvocato Calvi di Padova, e d'averne date a leggere alcune al farmacista Alfonso Turri; — che dal complesso di tali circostanze si aveva tutto il motivo di considerare il Degli Antonj come uno dei zelanti propagatori degli scritti della accennata categoria, e che come tale emerge indiziato del delitto di perturbazione della interna tranquillità dello Stato; — che però non era stato ordinato l'arresto nè del Calvi, nè del Degli Antonj, perchè si consideravano entrambi come individui di secondaria importanza.

XXXIII.

Nota dell' I. R. Direzione Generale di polizia alla Presidenza dell' I. R. Tribunale criminale in Venezia.

Venezia, li 19 gennaio 1848.

N. 364-p. r.

Resultandomi che lo scrittore Giovanni Gerlin nel mezzà dell' avvocato Daniele Manin aveva trascritte varie di quelle carte che si riferiscono alla così detta agitazione legale, e che furono trovate fra le carte perquisite al Manin ed al letterato Nicolò Tommaseo, feci questa mane praticare alla sua abitazione alla Giudecca una perquisizione, che però rimase senza risultato, ed ora mi pregio di rimettere a cotest' I. R. Tribunale Criminale in relazione alle mie Note di jeri N. 363-p. r. e 365-p. r. il relativo processo verbale e l' esame, cui si trovò di assoggettare il Gerlin presso quest' I. R. Direzione Generale di Polizia, e da cui risulta indubbiamente che Tommaseo è l' autore della Circolare, che venne in varie copie sequestrata nella visita fattasi jeri al mezzà dell' avvocato Manin, e che sembra fuor di dubbio era destinata per eccitare i Vescovi di queste Provincie contro il Governo.

Colgo quest' occasione per interessare la compiacenza di codesto I. R. Tribunale Criminale, affinchè, nel caso non trovasse di pronunciare sentenza di condanna contro l' avvocato Daniele Manin ed il letterato Nicolò Tommaseo, essi non siano riposti in libertà, ma tenuti negli arresti fino a che questa Direzione Generale di Polizia, analogamente prevenuta, avrà potuto disporre per la loro traduzione nei locali di custodia da essa dipendenti.

Call.

All' Inclita Presidenza dell' I. R. Tribunale Criminale in Venezia.

XXXIV.

Istanza di Teresa Manin all' i. r. consiglier Aulico Cav. Direttore generale di polizia in Venezia.

27 gennaio 1848.

Daniele Manin, mio marito, fu nel giorno 18 corrente tradotto nelle carceri politiche, indi nelle carceri criminali.

Ma, benchè tuttora detenuto nelle carceri criminali, egli non è però criminalmente arrestato.

In fatti l' arresto criminale presuppone che contro l' arrestato concorrano indizî legali di un delitto, o sia, presuppone una previa decisione dell' Autorità criminale, da cui il concorso di questi indizî sia stato riconosciuto.

Ora, s' è vero ciò che narra la pubblica fama, il Tribunale nulla esaminò, nulla conobbe prima dell' arresto di mio marito, e benchè siano scorsi nove giorni, non trovò ancora di poter aprire l' inquisizione speciale. Tutto si riduce a preliminari investigazioni, dirette a conoscere se v' abbia materia di delitto, e al caso se v' abbia fondamento d' imputazione.

Dunque l'arresto di mio marito non è arresto criminale, o sia, non è l' arresto contemplato dalle vigenti leggi penali.

Se tale non è, l' arresto non può risolversi che in un provvedimento cauzionale, ordinato dall' Autorità politica, o per impedire all' arrestato di rendere più difficile alla punitiva giustizia lo scoprimento della verità, o per prevenire la di lui fuga.

Ma il primo scopo è ormai pienamente raggiunto. Col sequestro delle carte rinvenute al domicilio di mio marito, e con gli interrogatorî ai quali fu sottoposto, i fatti, che potrebbero costituire materia del supposto delitto, sono ormai accertati, sicchè anche per l' indole

stessa del delitto, non è a temersi che si renda più difficile l'inquisizione.

Non resta dunque che il pericolo della fuga.

Io mi astengo dall'esaminare se la possibilità della fuga autorizzi a ricorrere immediatamente all'estremo rimedio della privazione di uno dei più preziosi beni della vita, la libertà, contro chi non è aggravato da indizî legali di un commesso delitto.

Dico soltanto che tale pericolo non ha mai sussistito, e non sussiste.

L'avvocato Daniele Manin è tal uomo di cui ognuno conosce il carattere franco e leale, la rispettosa sommessione alle leggi ed alle Autorità costituite. Io l'ho creduto e lo credo incapace di commettere un delitto qualunque, ma certo gli stessi suoi nemici (se pur ha meritato di averne alcuno), le Autorità stesse, lo credono incapace di commettere una viltà, quanto il sono io, che di viltà sarei rea se non dicessi in questo momento la verità a lei, sig. cav. Direttore.

Sono di conforto al mio cuore, e al tempo stesso di appoggio alla presente mia istanza, le dichiarazioni che qui rassegno, con le quali varî ragguardevoli personaggi fanno solenne testimonianza della lealtà di mio marito, e guarentiscono non esservi alcun pericolo di fuga se frattanto gli si ridona la libertà (1).

Venezia, li 24 gennaio 1848.

(1) Noi sottoscritti, per la piena conoscenza che abbiamo dell'onesto e leale carattere del sig. avvocato Daniele Manin, guarentiamo che, posto ch'egli sia in libertà, non sarà per allontanarsi da Venezia, o per tenersi nascosto, finchè non siano ultimate le investigazioni incamminate contro di lui presso questo I. R. Tribunale Criminale, e che non mancherà di presentarsi al Tribunale stesso ed all'Autorità politica ogni qualvolta ne fosse richiesto.

In fede di che sottoscriviamo il presente atto.

Gio. Co. Correr — Francesco Co. Donà Delle Rose — Luigi Michiel — Gio. Domenico Giustinian — Dataico Medin — Gio. Battista Giustinian — Carlo dott. Marzari — Nicolò Bentivoglio d'Arragona — Venceslao Martinengo — A. F. dott. Mocenigo — Giac. Treves — Leonardo Dolfin —

Tolte così le ragioni che sole potrebbero giustificare l'ordinato arresto politico, io tengo per fermo ch' ella, sig. cav. Direttore, troverà giusto di farlo senz' altro cessare.

E come potrei dubitarne se quasi tutte le moderne legislazioni assolvono dall'arresto sino alla definitiva condanna l'accusato criminale che presta una sufficiente cauzione, e se lo stesso nostro codice penale al § 306 (di cui la Circ. appellatoria 4 agosto 1817 N. 7690 raccomanda di far l'applicazione con la maggior possibile liberalità) ammette in alcuni casi, e senz'uopo di cauzione, la difesa a piede libero per fino di chi è aggravato da indizi legali di un commesso

P. F. Giovanelli — Gio. Francesco Avesani — Gio. Battista dott. Lantana — Luigi Revedin — Giuseppe Reali — F. Zucchelli — Angelo dott. Mengaldo — G. Bernardi — P. Alessandri — A. L. Ivancich — A. Antonini — Bortolo Lazzaris — Antonio Missiaglia — Abram Errera — Angelo Levi — Bortolo Benvenuti avv. — Antonio Montemerli avv. — Liberale Fabris avv. — Antonio Bellinato — Jacopo Castelli — Catterino Nale avv. — Giuseppe Bertoncelli avv. — Angelo dott. Lattes — Augusto dott. Brenzoni — Luigi dott. Alvisi — avv. Francesco Fossati — avv. Antonio dott. Manetti — G. D. Manetti Notaio — G. D. Missana — Giuseppe dott. Moro — Scotti A. P. — Zanadio — dott. Giuseppe Cremona — avv. Leone Fortis — Gio Battista Benvenuti Ing. — Antonio Visentini avv. — dott. Giuseppe Caiuci avv. — Andrea dott. Veniero avv. — avv. dott. Mastraca — Giuseppe Grandi avv. — Marzollo Giuseppe — Pietro dott. Luzzatti avv. — Gasparo Contarini dal Zaffo — Gio. Andrea dott. Boncio avv. — Zennari dott. avv. — Domenico Castellani avv. — Gergotich Antonio avv. — Bia — avv. Annibale Callegari — avv. Angelo Mion — avv. Gio. Giacomo Grapputo — avv. Giacomo Valatelli — Domenico Gidoni fu Antonio — A. Valvasori avv. — Fabrici avv. — Andrea dott. Palazzi — Jovovich avv. — Vincenzo Gerolamo co. Gradenigo — Girolamo Bollani — Angeli — Sp. Papadopoli — Carlo dott. Gualandra — Antonio dott. Canneti notaio — Bort. dott. Benedetti avv. — Marco Tobia avv. — G. dott. Giuriati — Angelo dott. Colavini avv. — L. Pincherle — G. Minotto — S. Della Vida — G. Namias — Nicolò Giambattista Morosini — Costantino dott. Zignol — Martinengo Leonardo — Agostino Sagredo — avv. G. B. Varè.

delitto; estendendo il godimento della libertà anche dopo proferita la sentenza del Criminale Giudizio (decreto aulico 5 maggio 1813)?

Io chiedo dunque dalla di lei giustizia, sig. cav. Direttore, che sia tolto l'arresto che in via politica venne ordinato a carico di mio marito. E lo chiedo con tanta maggior insistenza, inquantochè tal' è la delicata di lui complessione, tale la tenerezza che egli ha pei suoi figli, uno dei quali è continuamente ammalato, che l'isolamento a cui lo si condanna deve necessariamente esercitare una perniciosa influenza sulla di lui salute.

TERESA MANIN.

A QUESTA ISTANZA FU RISPOSTO COL SEGUENTE RESCRITTO:

N. 781. p. r.

Si previene la petente che in pendenza delle deliberazioni dell'Autorità Giudiziaria, quest' I. R. Direzione Generale di Polizia non si trova autorizzata di annuire alla presente domanda.

Venezia, 7 febbraio 1848.

Dall' I. R. Direzione Generale di Polizia
Il segretario STROBACH.

XXXV.

ISTANZA DI TERESA MANIN ALL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE IN VENEZIA.

27 gennajo 1848.

Imp. R. Tribunale.

Presentai all' I. R. Direzione Generale di Polizia la inserta istanza, con la quale chiesi che l'avv. Manin, mio marito, fosse riposto in libertà; e la presentai a quella Direzione, perchè ritenni, come ritengo tuttora, trattarsi di un semplice arresto politico, anzichè di un arresto criminale.

Subito dopo partecipai il tenore di tale istanza a questo I. R. Tribunale, e lo pregai a volersi adoperare, affinchè non si protraesse più a lungo la detenzione nelle sue carceri di chi non fu e non è criminalmente inquisito.

Senonchè, la sullodata R. Direzione, col rescritto 2 corrente numero 718, mi restituì la istanza dichiarando che, in pendenza delle deliberazioni dell' Autorità giudiziaria, non si trovava autorizzata ad annuire alla mia domanda.

Devo da siffatto rescritto arguire che l' Autorità politica sarebbe inclinata a secondare le mie istanze se ciò stesse nelle di lei attribuzioni, ma che il decidere sulla scarcerazione di mio marito è ormai divenuto di competenza dell' Autorità giudiziaria. Mi è forza quindi rivolgermi nuovamente a quest' inclito I. R. Tribunale, dal quale nessuna evasione fu data all' istanza che ho a lui direttamente prodotta.

Le carceri dei Tribunali Criminali sono carceri d'inquisizione, carceri cioè nelle quali non possono essere detenuti che gl' individui contro i quali concorrono indizi legali d' un commesso delitto. Ora s' è vero che non fu ancora aperta la inquisizione speciale a carico di mio marito, s' è vero cioè che non concorrono contro di lui indizi legali, come mai è egli detenuto da circa 20 giorni nelle carceri di questo Tribunale, come mai è possibile che abbia a durare ancora la di lui catturazione ?

L' estremo rimedio dell' arresto non può essere giustificato che dalla violenta presunzione di reità, che sorge dal provato concorso d' indizi legali. Ma finchè il concorso di questi indizi non è riconosciuto, ma quando anzi tale concorso è escluso dalla impossibilità in cui trovasi il Giudizio Criminale di asserire dopo il lasso di venti giorni la speciale inquisizione, l' arresto diventa una severissima misura contraria alla lettera ed allo spirito della legge. E lo è tanto più nel caso concreto, inquantochè da una parte la formale garanzia prestata da un eletto numero di ragguardevoli cittadini esclude qua-

lunque possibile ragione dell' arresto, e dall' altra la continuata catturazione di mio marito riuscirebbe fatale alla sua salute, tanto necessaria per una infelice famiglia.

Io quindi dall' Autorità Criminale, alla cui religione è affidato il più sacro diritto degli uomini, la libertà, invoco la imparziale e scrupolosa applicazione delle vigenti leggi penali, io invoco per lui quel rispetto che la ragione e la legge hanno sempre avuto per la libertà individuale dei cittadini, io invoco che, pendenti le preliminari investigazioni, sia levato l' arresto a cui è da tanti giorni soggetto

TERESA MANIN.

N. 815.

Non avendo l' Autorità politica dichiarato col qui inserto suo attergato altro che di non essere autorizzata alla scarcerazione del marito della petente, in pendenza delle deliberazioni dell' Autorità Giudiziaria rapporto al medesimo viene la presente istanza restituita, con assicurazione che questo Tribunale si dà e darà ogni cura acciocchè le deliberazioni stesse possano aver luogo colla maggior fattibile sollecitudine.

Dall' I. R. Tribunale Criminale. — Venezia, 4 febbraio 1848.

BAMPO.

Il Tribunale Criminale prima di restituire l' istanza di Teresa Manin spediva in via riservata alla Direzione Generale di Polizia nelle Provincie Venete la seguente NOTA :

Venezia 28 gennaio 1848.

Mentre si accompagnava all' I. R. Tribunale Criminale in Milano (1) pella a lui competente evasione, supplica jeri prodotta da

(1) Giova qui avvertire che il Tribunale Criminale in Venezia, sospettando a carico di Manin e Tommaseo il titolo di alto tradimento, nel 20 gennaio 1848 deliberava ad unanimità di *rinunciare l' affare* al Tribunale Criminale in Milano e gli spediva tutti gli Atti, mettendo a disposizione

Teresa Manin a questo Tribunale, per la sua cooperazione all' esito della Supplica qui rimessa colla gradita di jeri stesso N. 575 p. r., viene qnesta seconda restituita a codest' I. R. Direzione Generale di Polizia, per quella evasione che dal suo canto stimasse ella opportuno di darle. Lo scrivente medesimo si permette di rimarcare che forse non sarebbe contrario a niuna legge, e giovevole all' invece a calmare gli animi dei congiunti dell' arrestato sulla regolarità di procedere di queste locali Autorità, che l' I. R. Direzione Generale, nel modo che le sembri più acconcio, sentir facesse alla Manin, non essere pendente presso alcuna delle Autorità stesse la causa risguardante suo marito. Qualunque fosse però la determinazione di codesta I. R. Direzione Generale sulla Supplica che le si trasmette, gradirebbe questo Tribunale di averne notizia.

B. Zennari.

XXXVI.

Istanza di Teresa Manin all' I. R. Presidio di Governo.

Ecc. I. R. Presidio.

Fino dal giorno 18 gennaio p. p. mio marito avv. Daniele Manin si trova negli arresti criminali, quantunque non fosse e non sia ancora aperta la inquisizione a carico suo.

della stessa Autorità gli arrestati. Il Tribunale Criminale in Milano però, con Nota del giorno 31 mese stesso, non trovando che emergesse *qualche prova, indizio, o sospetto sufficiente del delitto di alto tradimento*, retrocedeva tutti gli atti al Tribunale Criminale in Venezia, perchè *potesse senza ritardo procedere alla ulteriore investigazione criminale di sua competenza relativamente alla imputazione del delitto della perturbata tranquillità pubblica.*

Questo arresto, che io credo illegale, gl' impedisce di esercitare la sua professione, unica fonte da cui suol trarre i proventi necessarî al mantenimento suo e della sua famiglia.

La carità cittadina voleva accorrere in nostro aiuto. Io rifiutai ringraziandola, perchè divisava valermi d' altro mezzo traendo profitto da un lavoro letterario di mio marito, che costituisce una nostra proprietà.

In un breve scritto, che gli costò lunga fatica, egli discorse della Veneziana Giurisprudenza, e questo scritto fa parte dell' opera intitolata *Venezia e le sue lagune*, che fu qui impressa a spese del Veneto Municipio in agosto dell' anno passato.

Col consenso di mio marito e dello stesso Veneto Municipio feci un programma per la ristampa di quel trattato, confidando poter ritrarre dalla vendita un' onesta utilità.

Produssi quel programma all' I. R. Ufficio di Censura nel giorno 10 corrente, e sperava che sarebbe stato con tutta sollecitudine licenziato.

Ma fui crudelmente delusa nelle mie speranze, poichè finora (e sono già passati quindici giorni) la licenza non fu ancor data.

Mi recai più volte nell' Ufficio per averne notizie, ed ebbi risposte evasive, cenni a particolari istruzioni.

Queste istruzioni, in qualunque caso, non potrebbero essere in dissonanza alla legge regolatrice della censura, legge che, fatta astrazione dall' autore, consente la edizione di qualunque opera, che non offenda i riguardi della religione, della morale, e del Governo.

Che l' opera di mio marito nulla contenga in sè di censurabile lo prova il fatto che fu qui stampata pochi mesi or sono, con approvazione di questa Censura, che non tolse o mutò, nè parola, nè virgola.

Dunque il ritardo frapposto, ed il rifiuto forse meditato, non potrebbero avere per causa che la persona dell' autore, contro le disposizioni della legge.

Per tal modo la proprietà letteraria di mio marito sarebbe sottoposta a confisca od a sequestro, e la condizione sua e della sua famiglia, già colpita da un arresto, che, come dissi, a me sembra illegale, sarebbe aggravata da una seconda misura di rigore, cui ripugna egualmente la giustizia e la convenienza.

Il mio stato attuale esige un urgente provvedimento, e quindi mi rivolgo a codesto Ecc. Presidio di Governo, e chieggo che sia ingiunto all' Uffizio di censura di darmi indilatamente una risposta, che permetta la stampa, o che esprima un motivato rifiuto.

Un ritardo più lungo mi costringerebbe a ritirare la mia domanda, e ad accettare quella offerta cittadina, che dapprima ho rifiutata.

Teresa Manin.

XXXVII.

Istanza di Daniele Manin all' I. R. Ufficio di Censura.

I. R. Ufficio Censorio.

Mentre per tutto il Regno-Lombardo-Veneto alto si leva un grido contro gl' incompetenti rigori, con che gli Uffici di censura contravvengono alla volontà dal Monarca manifestata nella liberale legge Sovrana del 1815, l' Ufficio Censorio di Venezia crede conveniente ed opportuno aumentare i rigori onde il grido si levi ancora più alto.

Per arresto illegale ed arbitrario mi è impedito l' esercizio della mia professione, unica fonte onde soglio trarre i proventi necessarî ad alimentare me e la famiglia mia. La carità cittadina proponeva accorrere in mio aiuto. Ringraziai commosso, ma credetti preferibile altro espediente.

Un mio scritto breve, ma che mi costa fatica lunga, forma parte dell' opera qui stampata nel decorso agosto col titolo di *Venezia e le sue lagune*. È cosa mia e stimai poterne far uso nei miei bisogni.

Quello scritto tratta della *Veneziana giurisprudenza* e fu da questa Censura licenziato senza togliere o cambiare, non che parola, virgola. Avevo ragionevole fondamento di credere che la ristampa non avrebbe incontrato ostacolo alcuno.

Suggerii a mia moglie che proponesse tale ristampa in nome suo col mio consenso. — Così fu fatto il manifesto, e fu prodotto a questo Ufficio nel 10 corrente con preghiera che la licenza fosse sollecita e con fiducia che lo sarebbe.

Dopo alcuni giorni vengo a rilevare che si attende la decisione da Vienna.

Da Vienna? E perchè? A qual pro la briga e la spesa di tanti Dicasteri, Autorità, ed Uffici in questo Regno, se ogni minima cosa debb' essere decisa a Vienna? — Domandare a Vienna se si possa permettere la ristampa di un' opera di semplice erudizione stampata qui stesso sei mesi fa? Ma se farete che a Vienna sciupino il tempo in queste cose minute, qual tempo ivi rimarrà per le grandi? — Poi ricordo che vi è una legge recente, la quale vuole che due sieno le Istanze di censura, una inferiore, ed una superiore, e che l' inferiore, quando ricercasi la licenza di stampare, debba dare i motivi del rifiuto, affinchè la parte che si credesse lesa possa interporre ricorso. Ma l' Istanza censoria inferiore di Venezia, in luogo di decidere essa, manda all' Istanza superiore in Vienna: le due Istanze diventano una sola, un solo giudizio, e senza motivi e inappellabile.

Quando la legge prescrisse che si dessero i motivi dei rifiuti, intese mettere un freno all' arbitrio dei censori. — Ma pare che i censori non amino i freni: onde appena fatta la legge si è già trovato il modo di deluderla, e di sottrarsi alla necessità di dire il perchè delle decisioni.

M' ingannerò, ma credo essere ormai tempo che al mutabile arbitrio si sostituisca la leale osservanza delle leggi Sovrane.

Concludo:

Qual legale procuratore di mia moglie, ed esuberantemente col

consenso di lei che aggiunge la sua alla mia firma, dichiaro che se fra tre giorni non è data la licenza della ristampa di che trattasi, ella ritira la sna domanda. Ed allora accetterò le generose profferte della carità cittadina, che facendo di riparare il danno a me ingiustamente inferito, sarà ad un tempo protesta contro gli autori di esso (1).

Daniele Manin.

Dalla prigione il 28 febbraio 1848.

XXXVIII.

Articolo inedito di Daniele Manin scritto in prigione.

La paura.

Se mi fosse domandato qnale passione, qnal vizio, quale sentimento vergognoso abbia portato e porti maggior danno ed onta maggiore all' umanità ed alla società, non esiterei punto a rispondere: La paura.

Prendete nn uomo d' animo disposto a bontà: in quell' animo infondete il sentimento della panra, e ne farete un malvagio.

Mentre ei passeggia sulla sponda del fiume, vede un ignoto, un conoscente, nn amico, sdrucciolare e cadere fra l' onde. Ei non si slancia a salvare il caduto, perchè ha paura di annegare. Potrebbe forse soccorrerlo protendendo un braccio: ei nol fa perchè ha paura di perdere l' equilibrio e capitombolare fra i gorghi. Gli duole veder perire il prossimo, il conoscente o l' amico, ma la compassione è vinta

(1) Dopo venti giorni circa dalla protocollazione dell' istanza di Teresa Manin le fu risposto verbalmente che si accordava la ristampa alle condizioni seguenti:

1.° Che non si possano affiggere manifesti per la città.

2.° Che non si possano inserire avvisi nelle Gazzette.

3.° Che non si possano aprire associazioni.

dalla paura, e gli parrà far atto di coraggio, di carità, se pur osa gridare perchè altri accorra in aiuto.

La casa del suo vicino va in fiamme: grida strazianti implorano soccorso: ei potrebbe soccorrere con poco rischio: pur questo rischio è ancor troppo grande per l'animo suo pauroso: ei fugge, e la paura non gli concede nè anche il fiato per dare il grido di allarme.

Ma ecco andare in fiamme la sua: sonvi in una stanza sua moglie e i suoi figliuoletti. Ei può salvarli. La voce della natura gli grida possente: ma pur possente gli grida la voce della paura: sta alquanto in forse: poi la paura lo vince e l'ali gli mette ai piedi; e mentre ei corre cercando salvezza per sè, e moglie e figlioletti gli si abbruciano vivi.

Dite a quest'essere: Va a rubare alla strada, se no guai. Ed ei ruba. Ditegli: Impiccare o t'impiccano. Ed egli impicca.

Nè solo i pericoli gravi e presenti valgono a distrarlo dagli atti buoni, a indurlo ad atti rei.

Bastano anche pericoli lievi, e remoti, e supposti.

XXXIX.

Processo criminale-politico di Daniele Manin.

PRIMO INTERROGATORIO.

I. R. TRIBUNALE CRIMINALE IN VENEZIA.

Li 21 gennaio 1848, ore 9 a. m.

Presenti:

Il Cons. dott. Benvenuto Zennari — *l'Attuario* Sandri.

Napoleone Albrizzi } *Assessori giurati.*
Agostino Silvestri }

Inerentemente alle deliberazioni di ieri di questo I. R. Tribunale Criminale, trovatosi opportuno di sentire in declaratorio esame

il detenuto in queste carceri criminali Daniele dott. Manin, fu fatto quest'oggi tradurre dinanzi al Consesso, ed omessa pella di lui persona una perquisizione, perchè al suo ingresso in queste carceri già eseguita, si devenne primieramente alla personale di lui descrizione, come segue:

Un uomo della apparente età di 45 anni — statura tendente al basso — corporatura scarna — occhi cerulei — naso grande — mento ovale — bocca grande — barba e capelli castaneo-oscuri — marche visibili nessuna. — Indossante un mantello di panno oscuro — un veladon di color oliva — pantaloni neri — stivali di cuojo nero.

Così descritto, fu il presentato individuo ammonito seriamente al vero.

1.

Interrogato sulle generali.

R.

Sono Daniele Manin, del fu Pietro e della fu Anna Bellotto, di anni 44, nato ed abitante in Venezia, a S. Luca, ponte di S. Paternian, dottore in legge ed avvocato di questo veneto foro, ammogliato a Teresa Perissinotti. Ho due figli, Emilia di anni 21, e Giorgio di anni 17, nulla possidente, vivendo della mia professione; scevro da ogni politica e criminale censura, cattolico di religione. La mia famiglia non è composta che della moglie e figli sopraindicati, e da due persone di servizio.

2.

Dove, quando, e da chi sia stato eseguito il suo arresto.

R.

Dettando: Nella mattina di martedì 18 corrente per ordine dell'I. R. Direzione Generale di Polizia, fu fatta una perquisizione delle mie carte nella mia abitazione e particolermente nel mio studio, e

nel mio antistudio; ne furono asportate parecchie, e mi fu intimato di trasferirmi nell' Ufficio della suddetta Direzione, ove fui condotto in una gondola. Ivi sostenni un interrogatorio, dietro del quale, e dopo avere aspettato alquante ore, mi si fece entrar di nuovo in una gondola verso le ore 8 pom., e fui condotto in questi arresti criminali. Le carte perquisite furono nella mia abitazione messe in due plichi separati, muniti del suggello mio e di quello d' Ufficio. In uno dei plichi contenevansi carte trovate nel mio studio, e nell' altro carte trovate nel mio antistudio. I due plichi furono, in mia presenza, aperti nell' Ufficio della Direzione di Polizia, ed ivi fatto un elenco delle carte contenute, che venne da me firmato. Firmai altresì ognuna delle carte stesse, sotto il numero progressivo postovi da un impiegato.

3.

Sulla spettanza delle carte rinvenute nello studio e nell'antistudio:

R.

Dettando: Tutte le carte rinvenute nel mio studio erano di mia spettanza; non così tutte quelle rinvenute nell' antistudio. Risponderò particolarmente per ciascuna di esse quando sarò interrogato. Osservo però che anche nel mio studio vi erano, fra le perquisite, alcune carte che non mi appartenevano, cioè due o tre lettere che non erano a me dirette.

4.

Se all' entrar in queste carceri criminali abbia subìta alcuna personale perquisizione:

R.

Dettando: Secondo il costume, mi fu levato tutto quello che io aveva nelle tasche, e quindi anche alcune carte che saranno passate in mano del Tribunale, e che ora precisamente non potrei dire cosa fossero.

5.

Rese ostensibili all' esaminato le carte costitnenti la pezza 2, alle opportune ricerche:

R.

Dettando: La lettera al n. 1 del fascicolo è dell' avvocato Pietro Robecchi di Milano, e mi fu consegnata il 17 corrente dal co. Alvise Francesco dott. Mocenigo. Della carta al n. 2 ignoro l' autore, e mi pervenne per la Posta. Il biglietto al n. 3 mi fu scritto da mia moglie, quando io mi attrovava alla Direzione Generale di Polizia nel 18 corrente. Le carte n. 4-5-6-7 non so perchè le avessi in tasca. Quella al n. 8 parla da sè, essendo la ricevuta di un acconto, che mi venne restituita quando fu pareggiata la mia specifica. La carta n. 9 ed il taccuino al n. 10 contengono inconcludenti vecchie annotazioni di affari di famiglia e di studio.

6.

A che scopo e con quali eventuali relative dichiarazioni il conte Mocenigo passasse ad esso la lettera Robecchi n. 1:

R.

Dettando: Non potrei rispondere in modo intelligibile sopra le singole circostanze, se non mi fosse concesso premettere una storia del fatto al quale dette circostanze si collegano, venendo così a spiegarsi da sè. Invoco perciò la pazienza del Consesso.

Già da parecchi anni io studiava attentamente una parte importantissima della nostra legislazione, che mi pareva poco conosciuta e poco eseguita. Questo studio mi persuase che il nostro Regno aveva delle leggi costitutive eccellenti, che comprendevano il germe di progressivi miglioramenti, secondo che andasse progredendo la nostra civiltà. Io credeva, e vorrei credere anche adesso, che del poco frutto di quelle leggi sia imputabile l' incuria nostra, che non ci siamo valsi dei diritti che da esse ci derivavano. Nelle abitudini

della mia vita solitaria io poteva a pochi comunicare queste mie opinioni, che venivano derise come delirî di mente inferma. Quando il nuovo Pontefice, e la Toscana, e la Sardegna entrarono nella via delle riforme e dei beneficî portati da quelle, si faceva tanto rumore, io non mi stancava dal ripetere che, quanto da quei Sovrani ai loro popoli si concedeva, era già stato conceduto a questo Regno dall' Imperator d' Austria molto prima, cioè fino dal 1815. Che noi avevamo torto d' invidiare quei popoli, poichè la nostra condizione legale era eguale, se non migliore della loro; che noi peccavamo d' ingratitudine verso il nostro Governo, non riconoscendo i beneficî che ci aveva concessi; eravamo stolti esigendo da lui che ci desse quel che ci aveva già dato: che, prima di chiedere nuove concessioni dovevamo mostrarci degni delle già ottenute, facendone uso: che questo era il modo migliore di mostrarci riconoscenti degli avuti beneficî. Io adduceva singolarmente in prova la istituzione delle Congregazioni Provinciali e Centrali, destinate a servire di organo regolare di ogni bisogno, di ogni desiderio, di ogni preghiera delle popolazioni; e la legge della Censura concepita in uno spirito così liberale da non poter essere paragonata con nessun' altra delle esistenti. Mi si risponderà che quelle leggi non erano più in vigore, perchè modificate, alterate e quasi distrutte da posteriori disposizioni! Ed io aggiungerò, che leggi Sovrane regolarmente promulgate non possono essere distrutte ed alterate se non col mezzo di altre leggi Sovrane, del pari regolarmente pubblicate; che l' Impero dell' Austria è una Monarchia ove il solo Imperatore è Sovrano, e gli altri sono sudditi; ove dunque la volontà dei sudditi non può mai legalmente prevalere alla volontà Sovrana; che nostro diritto, anzi nostro debito, come cittadini e come sudditi fedeli, era di esigere che le leggi Sovrane fossero osservate sempre e da tutti.

L' inosservanza delle suddette leggi, l' inattività della nostra Rappresentanza nazionale, costituita dalle Congregazioni Provinciali e Centrali, la schiavitù in che era tenuta, contro il voler della legge,

la stampa; l'impossibilità quindi di denunziare pubblicamente gli abusi, d'indicare i rimedî, di far giungere ai piedi del Trono la verità non alterata, tuttociò aveva già sparse male sementi negli animi di questa popolazione, che non vedevasi retta secondo la sua indole e le sue abitudini, che non vedevasi rappresentata, che non vedevasi dalla franca parola degli scrittori illuminata. Io credeva e credo che nell'interesse del paese, e nell'interesse del Governo fosse mestieri ricondurre le cose allo stato loro normale. Questo bisogno mi parve necessità urgente quando mi accorsi che il nostro Regno sentiva il contraccolpo dei movimenti che si operavano in altre parti d'Italia, onde germi di malcontento rapidamente si svilupparono, onde sorgeva un desiderio irrequieto di novità; si formava minaccioso un partito, che bramava ricorrere alla forza brutale e rigenerare il paese nel sangue e nelle rovine. Onde io, che non amo il sangue, che non amo le rovine, che pavento sopra ogni cosa i disordini e le lunghe e funeste sciagure dell'anarchia, ho creduto fosse dovere di far conoscere che si poteva migliorare la nostra condizione senza sparger sangue, senz'alterare l'equilibrio politico dell'Europa, stabilito dai trattati, senza far guerra al Governo, procedendo di buon accordo con esso nelle vie ragionevoli e regolari dei miglioramenti. Pensai che questa via aperta, avrebbe potuto diminuire il numero dei partigiani delle sommosse, delle congiure, dei tumulti, ad indurre i meno esagerati fra essi a valersi dei mezzi legali, ad usare delle Rappresentanze nazionali, per implorare dal Governo provvedimenti acconci a calmare gli spiriti, ed a soddisfare le legittime esigenze dei tempi.

Confesso più di quello che mi potrebbe essere domandato; confesso che quando si tenne in Venezia il IX Congresso degli Scienziati italiani, in una Commissione, di cui formava parte, incaricata di proporre un piano di associazioni agrarie nelle Provincie Venete, essendo da taluno stata indicata la grande difficoltà di ottener la necessaria approvazione da Vienna, approfittai di questa circostanza

per dire: che se la cosa era utile al paese, toccava alla nostra Rappresentanza, alle Congregazioni, raccomandarla caldamente al Trono, poichè era tempo che queste Congregazioni facessero il debito loro; era giusto che l'Europa vedesse che la nostra condizione non era inferiore a quella dei tanto lodati paesi d'Italia, solo adesso entrati nelle vie delle riforme. In quella ed in altre occasioni ho ripetute le stesse idee, detto che nei nostri bisogni non dovevamo importunare il Sovrano con Suppliche dirette, ma rivolgerci ai nostri Rappresentanti, istituiti come organi regolari per trasmettere al Sovrano le nostre preghiere; che questa era una delle ruote più importanti del nostro meccanismo politico, e che, se era pel non uso irruginita, ci bisognava ungerla e farla girare.

Così quando mi si presentava occasione di sentire scrittori lagnarsi del rigore della Censura, io domandava loro se ne avessero letta la legge, e non trovai nessuno che l'avesse letta; e suggeriva loro di leggerla, di studiarla, di rispettarla e di farla rispettare.

Nel 15 dicembre ebbi copia della mozione del Deputato Nazari di Bergamo del 9 dello stesso mese, con cui proponeva, che si nominasse una Commissione con incàrico di studiare le cagioni del malcontento del paese, e d'indicare i provvedimenti che sembrassero opportuni a farlo cessare.

Io non aveva nessuna anteriore notizia che s'intendesse fare detta proposizione alla Centrale Lombarda, non conosceva e non conosco ancora il Deputato Nazari.

Appena ricevuta questa copia, pensai che il decoro delle nostre Provincie, ed il loro particolare interesse, che in qualche punto poteva essere diverso da quello delle Provincie Lombarde, esigevano che a quel lavoro non rimanesse estranea la Congregazione Centrale Veneta. Avendo inteso lodare come uno dei più valenti ed energici fra i Deputati centrali veneti il nob. Stecchini, che io non conosceva punto di persona, nel giorno stesso, dopo il pranzo, mi sono portato da lui, che mi accolse gentilmente. Mostratagli la mozione Nazari,

gli feci comprendere l' opportunità che una mozione simile fosse fatta anche alla Centrale Veneta, e lo pregai e supplicai d' incaricarsene. Si mostrò persuaso della necessità di fare, comprese la vergogna ed il danno che dal non fare sarebbero risultati per queste Provincie, ma soggiunse, che egli non osava presentare una mozione di quella natura, essendo sicuro di non trovare neppure uno dei suoi colleghi che l' appoggiasse. Insistetti lungamente e gli dichiarai, che se egli negasse assolutamente di presentar la proposta come Deputato, l' avrei presentata io come cittadino. Conclusi pregandolo di pensarvi e di farmi avere una risposta.

Passati sei giorni, non vedendo risposta, considerando che il tempo stringeva, e che intanto la Centrale Lombarda poteva da sè sola compiere un lavoro che riguardava anche noi stessi, io produssi la mia istanza li 21 dicembre 1847, che può da questo Tribunale essere richiamata dall' Ufficio cui fu prodotta.

La pubblica voce mi fece conoscere che quel mio passo dispiacque altamente al Governatore co. Palffy, il quale, dicesi, proponesse tre partiti a mio carico: o di farmi mettere in prigione, o di mandarmi all' ospitale dei pazzi, o per lo meno farmi destituire dall' esercizio della mia professione. Nessuno di quei tre partiti fu per allora adottato. Il certo è che il Delegato co. Marzani (alla prova dell'opera al teatro della Fenice) usò espressioni inconvenienti a carico mio, che provocarono una severa risposta per parte dell' avv. Avesani, col quale io non aveva mai parlato del mio divisamento, come non ne aveva parlato con nessun altro, tranne il discorso tenuto col nob. Stecchini, nei termini più sopra riferiti.

L' opposizione, così manifestata dal Governatore e dal co. Marzani, le pubbliche dichiarazioni di alcuni Deputati centrali, che si mostravano avversi ad ogni provvedimento, irritarono l' opinione del paese, che si destò e si manifestò apertamente. Onde appoggiare la mia ricerca, che si diceva volersi restituire per titolo d' incompetenza in me di presentarla, si mossero Rappresentanze Comunali e

Provinciali tendenti a scopo eguale, od analogo, e che non potevano qualificarsi per incompetenti.

Passarono quindici giorni prima che fosse convocata e si tenesse la riunione della Centrale per deliberare sulla mia domanda. Ciò avvenne nel 5 gennaio corrente. Nel giorno stesso ebbi un invito di portarmi dal Direttore Generale di Polizia, col quale ebbi un colloqoio di oltre due ore.

Egli mi disse, che il Governo intendeva far concessioni, che molte cose andavano male, e dovevano esser corrette; ma che il Governo metteva naturalmente la condizione che il paese rimanesse tranquillo, poichè se nascevano tumulti, la dignità del Governo esigeva che sospendesse ogni concessione, affinchè non paresse estorta dalla paura. Poi soggiungeva: che sapendo che io amava il mio paese, e lodandomi di ciò, mi eccitava ad operare in modo che la quiete fosse mantenuta, per facilitare così ed affrettare le concessioni del Governo.

Risposi, che era sempre stata mia intenzione d'impedire, per quanto fosse possibile e stesse nelle mie forze, ogni manifestazione tumultuosa: che l'uso dei mezzi legali per far conoscere i bisogni e i desideri del paese era, a mio avviso, la via più opportuna per calmare la concitazione degli animi, e condurre le menti alla speranza di ottenere dalla benevolenza del Governo quanto era necessario ed opportuno pel loro ben essere: ed anzi qui ricordo un tratto nobile del cav. De Call. Avendo io parlato di concessioni da attendersi dalla Sovrana clemenza, rispose: che l'aderire ai giusti desideri della nazione non era *clemenza*, ma *giustizia*.

Continuando, feci sentire al Direttore di Polizia che le manifestazioni disordinate avevano diminuito, da che si era aperto uno sfogo al movimento, col mezzo delle vie legali; ma che se si voleva che la quiete non fosse turbata occorreva che il Governo a queste vie legali non si mostrasse avverso; bisognava conceder *molto*, conceder *presto*, dichiarar *subito* l'intenzione di concedere.

E dicendo che il Governo mostravasi avverso alla legale manifestazione dei nostri bisogni e desideri, io intendeva, ed ho sempre inteso parlare del Governo locale, e non della Suprema Amministrazione dello Stato; ed infatti le prove che addussi riguardavano il co. Marzani Delegato di Venezia ed il cav. Piombazzi Delegato di Padova; entrambi i quali Delegati avevano con preghiere, con seduzioni e con minaccie tentato d'indurre, uno il Deputato provinciale Morosini, e l'altro il Deputato provinciale Meneghini a ritirare le proposte fatte alle Congregazioni Provinciali di Venezia e di Padova, in senso analogo alle mie.

Ma in quanto alla Suprema Amministrazione dello Stato, al Rappresentante di S. M. in questo Regno, ed al Governo della Lombardia, io non dissi che si mostrassero avversi alle manifestazioni legali. Nè avrei potuto dirlo, perchè era notorio che S. A. I. R. aveva immediatamente acconsentito che si trattasse dalla Centrale Lombarda sulla proposizione Nazari; il qual fatto da più giorni era notissimo in Venezia, poichè l'adesione Vicereale era del 13 dicembre, e rendeva inesplicabile l'opposizione del Governo di queste Provincie.

Mentre seguiva questo colloquio, la Congregazione Centrale Veneta deliberava di nominare una Commissione per lo scopo da me indicato, con incarico di passare di concerto con la Commissione Lombarda, secondo il savio suggerimento del Municipio di Venezia. I membri di questa Commissione, cinque di numero, furono eletti dal Governatore, e fra essi vi fu il Deputato co. Nani Mocenigo.

Questo co. Nani pubblicamente aveva detto (nel caffè Suttil) che la mia domanda era una pazzìa, che non occorreva nessuna riforma e nessun miglioramento; di che era seguìto un vivo alterco, gli erano stati fatti gravissimi rimproveri, e la pubblica indignazione si era destata contro di lui. Forse ciò era ignoto al co. Governatore, ma il paese, adombrato dalla lunga resistenza di 15 giorni, dal tanto sparlare di una domanda che erasi dovuto ammettere ad

unanimità, vide questa nomina di mal occhio, la considerò come un novello indizio di animo nemico ad ogni concessione.

Già si parlava di manifestazioni tumultuose: era recente il caso del baccano fatto a Treviso al Deputato Agostini: credetti che una istanza fosse preferibile ad un tumulto. Quindi, ligio al mio sistema già spiegato al cav. De Call, presentai al Presidio del Governo, nel 7 gennaio corr., una istanza di cui questo Tribunale potrà aver copia d' Ufficio.

Ivi è il sunto del mio colloquio col Direttore di Polizia, e la parola Governo è usata nel senso che ho spiegato più sopra, poichè altrimenti sarebbe stata assurda e contraria ai fatti, ed io spero di aver diritto si creda, che non costumo, in carte pensate, dir cose assurde, smentite da fatti notorî.

Di questa carta nessuno ebbe cognizione prima che fosse prodotta, eccetto il copista che la trascrisse, G. B. Gerlin.

Essendo nominata la Commissione credetti aver due debiti da soddisfare, cioè:

1. Debito di ringraziare i nostri Deputati, che si risolvevano di adempiere la missione per cui erano stati istituiti.

2. Debito di mostrare non esser stata gratuita la mia asserzione, che molti erano i bisogni ed i giusti desiderî del paese; e però di formulare quali erano, a mio avviso, i provvedimenti più importanti ed urgenti richiesti dalla condizione del paese e dei tempi.

Ad adempiere a questo doppio debito fu diretta la mia istanza, presentata alla Congregazione Centrale Veneta il dì 8 corrente. In essa, premessi i dovuti ringraziamenti, esposi francamente e succintamente le mie opinioni. La minuta di questa istanza esiste negli Atti del Processo.

Prima della sua produzione non fu veduta da nessuno, fuorchè dal mio copista Gerlin, che scrisse sotto dettatura la minuta, e trascrisse l' esemplare presentato.

Due o tre giorni prima che io presentassi quella istanza il co. Gualdo, di Vicenza, mi domandò, per commissione del Deputato centrale Cisotti, quali erano le mie idee intorno ai bisogni ed ai desiderî del paese. Risposi, che le mie idee le avrei manifestate in una Memoria, che intendeva presentare alla Congregazione Centrale; che, come privato cittadino, io poteva forse domandare più di quello che avrebbe osato chiedere un Deputato; che ad ogni modo la Congregazione poteva limitare le sue domande insistendo, per ora, sulle cose più essenziali, e riservandosi di chiedere il resto in progresso.

Dopo prodotta quella mia istanza ebbi due conferenze col Deputato centrale Pietro Fabris, il quale desiderava dilucidazioni su alcuni punti delle mie domande, che erano esposte sommariamente.

Sui principali mostrava esser meco d' accordo; desiderava che gli spiegassi i motivi delle domande concernenti l' esercito italiano, la riforma delle leggi elettorali, la libertà della stampa, la guardia civica, e la lega doganale. Le mie dilucidazioni parvero non dispiacergli, quantunque non mostrasse apertamente se consentiva o no, in tutto od in parte, a quelle mie opinioni.

L' argomento sul quale eravamo perfettamente d' accordo era: che la via da me seguita poteva sola condurre ad un pacifico scioglimento delle presenti difficoltà, e che se i miei rimproveri alla Congregazione Centrale erano veramente un po' vivi, non erano certamente ingiusti.

Finalmente, avendo nel 16 corr. ricevuto un sunto delle proposizioni della Centrale Lombarda, che mi parevano inadattate alle gravità delle condizioni attuali, e temendo che la Centrale Veneta potesse da ciò essere indotta a decampare dalle sue opinioni, che mi parevano molto più opportune, mi portai nel giorno 17 all' abitazione del Deputato centrale Doglioni, che io non conosceva personalmente, ed ebbi da lui l' assicurazione: che i Deputati veneti non si sarebbero lasciati imporre dall' esempio dei Lombardi.

E qui mi sia permesso osservare che, pel ritardo di 15 giorni frapposto all' adesione alla mia domanda, avvenne che quando la Centrale Veneta domandava a S. A. I. R. il permesso di mettersi in comunicazione colla Lombarda, per lavorare d' accordo, S. A. rispose, che ciò sarebbe stato molto desiderabile, ma non era più possibile, perchè la Lombarda aveva già compiuto il suo lavoro. — Così un argomento che interessava tutto il Regno, fu trattato esclusivamente dei Rappresentanti delle Provincie Lombarde.

Ora darò spiegazioni sulla lettera dell' avv. Robecchi.

Il co. Mocenigo, persuaso anch' esso che la nostra salvezza stia nell' accordo delle popolazioni con la Suprema Amministrazione dello Stato, e che a questa occorre parlare nelle vie legali il linguaggio della franca verità, mi ragguagliò che, un mese circa fa, S. E. il co. di Fiquelmont aveva desiderato conferire coll' avv. Robecchi di Milano, per sentire la sua opinione. Seguì un colloquio di parecchie ore, dopo il quale S. E. incaricò l' avv. Robecchi di stendere in iscritto le sue opinioni in una Memoria ragionata: al che l' avv. Robecchi aderì, domandando licenza di associarsi il co. Giulini. Lavorarono insieme 9 giorni continui; 5 giorni durò la copiatura della lunghissima Memoria che fu presentata a S. E., ma della quale non fu palesato il contenuto, perchè S. E. non aveva ancora concesso il chiestole permesso di palesarlo. Queste cose il co. Mocenigo in parte mi disse a voce, in parte mi fece sapere, permettendomi di leggere la lettera dell' avv. Robecchi. A questo fine mi diede nel 17 corr. quella che mi fu trovata in dosso, consegnandomela colle parole: *La legga, e me la restituisca.* — Io veramente la ho letta subito, ma non so quando potrò restituirgliela.

Questi fatti erano tenuti nel mistero a Milano, e quindi il co. Mocenigo mi raccomandava di non parlarne: ora sono pubblicamente noti, nè credo aver debito di tacerli.

Così dei nostri bisogni e desideri si occupavano separatamente, senza alcuna comunicazione o concerto, la Centrale Lombar-

da, la Centrale Veneta, e l' avvocato Robecchi, coll' assistenza del co. Giulini.

I fatti miei stanno nelle tre Carte da me presentate. Credo che tutte tre stiano nei limiti legali; e se sono legali niente m' impediva di farne conoscere il tenore, dopo presentate.

Accusando l' esaminato stanchezza, per la lunga dettatura, si è detto di sospendere l' esame che, previa lettura, l' esaminato confermò pienamente, indi si sottoscrisse in ogni foglio dell' esame stesso, e fu rimandato il Manin al suo carcere alle ore 3 pom. circa.

D. Manin

Albrizzi Napoleone *Ass.* — B. Zennari
Silvestri Agostino *Ass.* — Sandri *Attuario*

SECONDO INTERROGATORIO.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE

Venezia, 22 gennaio 1848, ore 11 a. m

Presenti:

Il Consigliere Zennari — Sandri *Attuario.*

Agostino Silvestri }
Napoleone Albrizzi } *Assessori giurati.*

Volendosi progredire nell' esame declaratorio dell' arrestato Daniele dott. Manin, fu lo stesso fatto tradurre innanzi al Consesso, ed ammonito seriamente alla sincerità, fu interrogato:

7.

Riportandosi all' esame di ieri le si ricerca a chi comunicasse le proprie idee prime relativamente all' indole delle Leggi del nostro Regno.

R.

Dettando: Non ricordo a chi abbia comunicate quelle mie idee; ma io soleva esporle senza riguardi ogni volta che se me ne presentava occasione, credendo che fosse utile al paese, ed onorifico al Principe il diffonderle.

8.

Si ripete la ricerca relativamente a ciò che esso esaminato non si stancava di proclamare sulle leggi stesse, quando il nuovo Pontefice, la Toscana e la Sardegna entrarono nelle vie della riforma, e se ne menava rumore.

R.

Dettando: Rispondo come sopra. Essendo discorsi fatti apertamente, e senza veruu riguardo, e non confidenzialmente, non posso rammentare con precisione le persone che fossero presenti quando io manifestava quelle mie opinioni.

9.

Da chi, nell' incontro in cui parlavasi di proporre un piano di Associazioni agrarie nelle Provincie Venete, al tempo del IX Congresso degli Scienziati italiani, venisse indicata la grande difficoltà di ottenere l' approvazione del piano stesso; e verso chi, esso esaminato, soggiungesse toccare alla Rappresentanza delle Congregazioni il raccomandare, al caso, caldamente l' istanza al Trono:

R.

Dettando: Quei discorsi furono tenuti in una riunione di Membri della Commissione incaricata dal Congresso di occuparsi di un progetto di Associazione agraria nelle Provincie Venete. I nomi di questi Membri si trovano registrati nel Diario del Congresso. Ma siccome era una così detta Commissione-conferenza, potevano intervenire alle

riunioni anche altri Membri del Congresso, quantunque non formassero parte della Commissione. Le riunioni avevano luogo in Palazzo ducale, in una sala dell' Istituto, di sera. Non ricordo positivamente il numero delle persone presenti quando furono tenuti i discorsi indicati nella domanda. Parmi che fra i presenti vi fossero il co. Mocenigo Alvise Francesco, il co. Porro di Milano, il marchese Guerrieri pure di Milano, il co. di Thunn di Trento, il co. Pizzo pure di Trento, il co. Scopoli di Verona; il sig. Radice pure di Verona, il dott. Tommasoni di Venezia, il sig. Latis pure di Venezia, ed altri, che non ricordo. L' osservazione sulla difficoltà di ottenere l' approvazione superiore veniva fatta da più di uno, ma non rammento precisamente da chi. La mia risposta concernente la Congregazione fu fatta pubblicamente, ed intesa da tutti i presenti. Ora ricordo che fra i presenti vi erano anche il co. Gherardo Freschi di S. Vito, ed il dott. Andrea Meneghini di Padova.

10.

In quali precise occasioni e circostanze, e da chi sentisse farsi i lagni del rigore della Censura, ed a chi facesse la domanda se avesse letta la legge relativa.

R.

Dettando: I lagni sui rigori della Censura, specialmente di Venezia, li ho intesi migliaia di volte e da migliaia di persone. Conservo la memoria complessa di molti che si lagnavano, dei molti ai quali ho detto che la legge di Censura è buona, e bisognava insistere perchè fosse osservata; ma non potrei indicare precisamente le persone, senza espormi al rischio d' ingannarmi, nominando uno invece di un altro.

11.

Donde ricevesse la Mozione del Deputato centrale Nazzari, fatta al Collegio Centrale di Milano.

R.

Dettando: L' ebbi da Milano, non so se per la Posta o per mezzo privato. È quella identica che trovasi fra le carte che mi furono perquisite. È scritta di carattere di Giacomo Pezzato. Non ricordo se nella sopraccoperta, che non conservai, vi fosse qualche parola scrittami da Pezzato, ma certamente nulla d' importante, perchè altrimenti me ne ricorderei.

12.

Donde ricevesse il sunto delle proposizioni innalzate a S. M. dal Collegio Centrale Lombardo:

R.

Dettando: Incluso in una sopraccoperta al mio indirizzo, trasmessami per mezzo privato, e fattami tenere nel 16 corrente. Anche questo sunto è del carattere del suddetto Pezzato. Insieme con esso vi era altro sunto di una domanda fatta dai negozianti di Milano, che forma parte ancor esso delle carte che mi furono requisite.

13.

Mostrata all' esaminato la pezza 14, che ha la marca N. 1 dell' Elenco erettosi presso la Direzione Generale di Polizia, fu intimato a dire di chi sia il concetto della medesima, e per quale scopo sia stata scritta.

R.

Dettando: Questa carta è la minuta di una Supplica da presentarsi al Governo, perchè sieno presi provvedimenti valevoli a preservarci, per la via di mare e per la via di terra, dal contagio del cholera, che per ambedue quelle strade minacciava introdursi in queste Provincie. Fu estesa da me, pochi giorni dopo terminato il IX Congresso degli scienziati, ma non fu mai presentata.

14.

Mostrata similmente all' esaminato la pezza N. 15, colla marca N. 2, ed intimato a dare pure spiegazione della medesima:

R.

Dettando: È un articolo statistico sui progressi della marina mercantile austriaca, che sembra tradotto dalla *Gazzetta d' Augusta.* Non rammento nè quando, nè da chi, nè perchè mi sia stato consegnato, e non conosco il carattere.

15.

Mostrata pure all' esaminato la pezza 16, portante la marca N. 3, ed intimato a darne spiegazione:

R.

Dettando: Ebbi questo biglietto qualche giorno dopo presentata alla Congregazione Centrale Veneta la mia istanza 21 dicembre decorso. Non so chi me lo abbia portato, e non conosco nè la scrittura, nè la sottoscritta sig. Angelica Vianelli.

16.

Intimato a dare pure spiegazione delle pezza 17 e 18, marcate ciascuna sub. N. 4 (furono rese ostensibili le dette due pezze):

R.

Dettando: La pezza 17 è una lettera di mio cognato Girolamo Viezzoli, dimorante a Treviso, nella quale mi parla de' suoi affari, e manifesta la sua opinione privata che la via nella quale mi sono posto sia quella della giustizia. La pezza 18 è una Graduatoria, che trovavasi inclusa in detta lettera.

17.

Dato pure a vedere all' esaminato la carta 19, marcata n. 5, ed interrogato a darne relativa spiegazione:

R.

Dettando: È un viglietto del conte Alvise Francesco dott. Mocenigo, che parla della Controdiga. L' ivi nominato Dembsher è, od era impiegato all' Ufficio delle Pubbliche Costruzioni; è traduttore giurato dal tedesco, ed uno dei collaboratori della Gazzetta privilegiata di Venezia.

18.

Mostrate all' esaminato le lettere alle pezze 20 e 30 in rosso del processo, e marcate coi numeri 6 e 16 in nero, ed interrogato a dichiarare di che pugno sieno le due lettere, e quando le abbia ricevute:

R.

Dettando: Queste due lettere mi furono scritte da Giacinto Mompiani di Brescia, vecchio venerabile, che conobbi in occasione del Congresso degli Scienziati, e che, partendo, mi raccomandò alcuni fanciulli sordo-muti che si trovavano nel Morocomio di S. Servilio, e che egli dubitava non fossero punto affetti da mentali alienazioni. Ebbi la prima il 27 dicembre dell' anno scorso per ignoto mezzo privato, e l' altra l' 11 gennaio corrente per la Posta. Quantunque ivi si parli di tre mie lettere, io non gli scrissi che una volta sola, rendendogli conto di quanto aveva fatto pei fanciulli sordo-muti. Le altre due mie non erano lettere, ma sopraccoperte contenenti copie degli Atti da me e da altri presentati alle Congregazioni, e della lettera di Nicolò Tommaseo a S. E. il bar. di Kübeck a Vienna.

19.

Quali Atti precisamente, fra i presentati alle Congregazioni, egli rimettesse al Mompiani:

R.

Dettando: Per quanto mi ricordo, gli mandai copia della mia istanza alla Centrale Veneta 21 dicembre, del Voto del Deputato provinciale Morosini, della lettera di Nicolò Tommaseo suaccennata, e dell'ultima mia istanza alla Centrale Veneta, 8 gennaio corrente.

20.

Se dopo pervenutagli la lettera 11 gennaio del Mompiani, egli rimettesse al medesimo altre lettere ed altre carte:

R.

Dettando: Non ricordo bene; ma parmi avergli inviato copia di una carta contenente un sunto degli Atti fatti in queste Provincie nella via legale, dal 21 dicembre passato all' 8 gennaio corrente.

21.

A quale scopo, in ipotesi, rimettesse al Mompiani quel sunto:

R.

Dettando: Per dargli ragguaglio di cose che sembravano interessarlo e mostrargli che era possibile migliorare la condizione del paese usando dei mezzi legali, e cercando che i meno esaltati, tra i partigiani del disordine, si accostassero ai tranquilli e pacifici desideratori di un regolare progresso, per opera concorde della popolazione e del Principe.

22.

Se ad altri, oltre al Mompiani, rimettesse le sue istanze alla Congregazione Centrale, ed altre carte al suddetto affare relative:

R.

Dettando: Mandai copia della prima a Giacomo Pezzato e a Gaetano dott. Strigelli in Milano. Non parmi ad altri. Delle altre non

ricordo aver inviato copia. Qui, in Venezia, ne consegnai alcune a chi me le domandava, ma non ricordo precisamente le persone.

23.

Se non avesse avuto a spedire alcune di quelle carte in Friuli :

R.

Dettando : La domanda mi fa sovvenire che, dopo ricevuta la lettera del conte Freschi, di cui parlerò a suo tempo, mandai ancor ad esso alcune copie con mezzo privato. Parmi avere spedito una copia del sunto storico sopraindicato non in Friuli, ma in Belluno all' avv. Zannini.

24.

Se al Freschi ed allo Zannini, nell' incontro della deposta spedizione, mandasse anche qualche lettera accompagnatoria :

R.

Dettando : Allo Zannini nulla scrissi. Scrissi bensì al conte Freschi, accennandogli l' utilità che le Rappresentanze Comunali e Provinciali cooperassero allo scopo di miglioramenti da ricercarsi, e concordassero nelle idee ; perchè altrimenti la diversità delle domande avrebbe fatto che l' opera degli uni neutralizzasse quella degli altri.

25.

Se della lettera scritta al Freschi abbia poi fatto comunicazione ad altri :

R.

Dettando : Non mi pare ; ma non avrei avuto nessuno scrupolo di farlo, poichè le opinioni espresse al Freschi erano notoriamente le mie, già conosciute ed apparenti da' miei Atti.

26.

Il Mompiani nella sua lettera 11 gennaio, resa già ostensibile all'esaminato, facevagli domanda della petizione letta nell' Ateneo Veneto, che avrebbe dovuto essere unita alla lettera pel bar. Kübeck, ed esternava il desiderio di possederla. Se dunque esso esaminato gliela abbia fornita:

R.

Mi pare di sì.

27.

Se, al caso, e per quanto possa supporre, gliela abbia spedita sola o con altre carte:

R.

Dettando: Se ho mandato al Mompiani la Supplica riguardante la Censura, l'ho mandata insieme al sunto storico indicato nella risposta n. 20.

28.

Resa ostensibile all' esaminato la pezza 21 rosso, marcata col N. 7 nero, all' analoga domanda:

R.

Dettando: È una carta che non mi appartiene, cioè una lettera diretta a G. B. Gerlin. Non ne conosco il carattere.

29.

Come esistesse fra le sue carte la lettera in discorso:

R.

Dettando: Ve l'avrà posta Gio. Gerlin, che è uno de' miei assistenti di studio, nè potrei dire perchè. Forse per farmi sapere essersi sparsa la voce che mi fosse stata fatta una perquisizione: il che, allora, non era vero.

30.

Nel suo esame politico disse esserle stata scritta una lettera dal co. Nani veneziano, dottore in medicina; spieghi come avesse la conoscenza del medesimo, ed in quali rapporti seco si trovasse.

R.

Dettando: Questo è un argomento doloroso. — Ho la gran sventura d'avere una figlia soggetta ad una terribile malattia di nervi (*piangendo*) per la quale ogni mezzo curativo fu tentato invano. Nel pensare diuturnamente alla condizione di questo angelo di bontà, e pure non volendo perdere la speranza di trovare una qualche via per vincere o domare il suo malore, studiai nei libri di magnetismo animale, immaginando che quell'agente, poco ancora conosciuto, potesse avere sul suo sistema nervoso un effetto salutare. Non fidandomi dei soli libri, m'informai se vi era qualche medico che si fosse dedicato a quello studio, e mi fu suggerito il co. Nani. Parlai con esso, e ricevetti alcune sue visite nell'inverno dell'anno decorso. Non vedendo miglioramenti, pensammo di scrivere ad uno dei più distinti cultori del magnetismo animale di Parigi, il barone Du Potet. Questa lettera fu scritta a nome del co. Nani, che ricevette e mi comunicò la risposta. Ma l'agente magnetico faceva aumentare le sofferenze della povera fanciulla, ed ho dovuto abbandonarlo. In seguito il conte Nani partì da Venezia, e non ebbi più notizie di lui, finchè ricevetti la lettera che fu trovata fra le mie carte.

31.

Se ricordi il contenuto di quella lettera:

R.

Precisamente no; ma parmi che sia una lode de' miei Atti in questi ultimi tempi, ed una dichiarazione di amor patrio.

32.

Se esso esaminato porgesse riscontro a questa lettera:

R.

Dettando: Poco dopo averla ricevuta risposi al Nani due sole righe, ringraziandolo della memoria che conservava di me, e delle cortesi espressioni che usava a mio riguardo, e mostrando desiderio di presto rivederlo.

33.

Per qual mezzo riceveva la lettera del co. Nani:

R.

Per la Posta, con sopraccoperta, che non conservai.

34.

Datagli ostensione della lettera pezza 22 marcata pure N. 8, interrogato a darne relativa spiegazione:

R.

Non saprei che cosa spiegare, perchè il senso di quella mi par chiaro.

35.

In che cosa, secondo il sentimento di esso esaminato, dichiarasse il Nani di mettersi *tutto a sua disposizione, ed ai suoi ordini.*

R.

Dettando: A me pare ciò significhi semplicemente che egli si offriva di secondarmi nel giusto mio intento, e per la giusta via da me prescelta. Comunque sia, io non posso assumere la responsabilità di spiegare e giustificare le altrui opinioni ed espressioni.

36.

Se in relazione alla sunnominata offerta del Nani egli rispondesse e che cosa nella sua lettera di riscontro:

R.

Ho già detto più sopra qual fosse la mia risposta. Non ricordo le parole, ma il senso doveva essere tal quale lo espressi al n. 32, e non più.

37.

In che senso, a pensare di esso esaminato, ritenesse il Nani di poter giovare maggiormente alla sua patria colla lontananza che non colla presenza:

R.

Nol saprei.

38.

Se il Nani nello stesso argomento scrivesse ad esso esaminato altre lettere:

R.

Dettando: Dal co. Nani non ebbi mai nessun' altra lettera nè su questo, nè sopra altro argomento, ed a rigore non potrei nemmeno affermare che la lettera pervenutami per la Posta fosse sua, perchè, non avendo veduti altri suoi scritti, non ne conosco il carattere.

39.

Mostrata all' esaminato la carta pezza 23, marcata col numero 9, interrogato a darne opportuna spiegazione:

R.

Dettando: È un biglietto che ricevetti per mezzo ignoto. Non ne conosco il carattere, e non so precisamente chi l' abbia scritto.

Anche dal tenore di esso sembra risultare che lo scrittore non fosse un mio conoscente.

40.

Mostrata pnre all' esaminato la lettera p. 24, marcata col politico N. 10, alla relativa domanda:

R.

Dettando: È nna carta che non mi appartiene, cioè una lettera ad Angelo Francesco degli Antonj, il qnale probabilmente me l' avrà mostrata perchè parlava di me, e se l' avrà dimenticata nel mio studio.

41.

Mostrata pure all' esaminato la pezza 25, col N. politico 11, all' opportnna ricerca:

R.

Dettando: È nna lettera che mi pervenne per la Posta, della qnale ignoro assolntamente l' antore o gli autori, e non conosco il carattere, che sembra artificiosamente alterato. Degl' invii annnnziatimi non ebbi niente.

42.

Resa ostensibile all' esaminato anche la lettera pezza 26, N. 12, alla ricerca relativa:

R.

Dettando: È nna lettera del dott. Emilio Broglio di Milano, che loda la mia Istanza 21 decembre alla Centrale Veneta, ed annunzia che il co. Serbelloni, che stava per partir per Venezia, mi avrebbe portato un foglio con molte firme milanesi, in segno di adesione e di

gratitudine. Il co. Serbelloni giunse veramente a Venezia sul principio di questo mese, ma non portò nè il foglio annunziato, nè altro.

43.

Superiormente si fece esso esaminato riserva di parlare del co. Freschi di S. Vito. Dica adunque ciò che aveva intenzione di dire rispetto al medesimo.

R.

Dettando: Nella risposta n. 23 dissi che parlerei a suo tempo della lettera scrittami dal co. Freschi, cioè quando fossi interrogato intorno alla medesima, che trovasi fra le carte che mi furono requisite. In quanto al co. Freschi dirò che lo conobbi da fanciullo, perchè siamo stati condiscepoli in Collegio, ma poi ci perdemmo di vista, e non ebbi nessuna relazione con lui, finchè lo rividi, e rinnovai la sua conoscenza al IX Congresso degli Scienziati. In tale occasione furono nominati alcuni membri del Congresso medesimo per attivare Associazioni agrarie in queste Provincie. Dette persone tennero una conferenza, nella quale incaricarono il co. Freschi, il dott. Andrea Meneghini di Padova, e me, di stendere un progetto degli Statuti. Ma di ciò finora non ci siamo occupati, perchè Meneghini andò a Padova, il co. Freschi a S. Vito, e non ci siamo più riuniti. Dal co. Freschi non ebbi mai altre lettere fuori di quella che mi fu perquisita, e nei pochi giorni che fu a Venezia, al tempo del Congresso, abbiamo poche volte, e per poco tempo, parlato insieme solamente di argomenti agronomici.

44.

Resa pertanto ostensibile all'esaminato la lettera del Freschi in pezza 27 col N. politico 13, all'opportuna ricerca:

R.

Dettando: È quella lettera del co. Freschi, di cui ho parlato più sopra. Mi fu portata dall'avv. Saller di S. Vito. Approva

quanto feci, accenna alla necessità che il presente movimento *sia diretto da gente onesta, affinchè non degeneri in disordinate convulsioni*; domanda che cosa possa fare per cooperare a questo fine: dice, che intenderebbe produrre istanze a S. M. perchè non fosse ulteriormente indugiata l'approvazione definitiva della Società agraria Friulana; si mostra pronto a seguire i miei suggerimenti.

45.

Mostrata all'esaminato la pezza 35 in rosso, col N. politico 21, intimato a dire di chi sia la lettera, ed a spiegarne il contenuto:

R.

Dettando: La lettera è di Nicolò Tommaseo; per spiegarne il contenuto mi è necessario premettere una narrazione.

Dopo che io aveva prodotta la mia istanza 21 decembre alla Centrale Veneta, ed anzi dopo che era anche stata nominata la Commissione di essa Centrale nel 5 corrente, alcuni israeliti si portarono da me, mostrando il desiderio di approfittare di questa occasione per chiedere che i loro correligionari fossero emancipati, cioè parificati nei diritti civili e politici ai cittadini cristiani. Dissi che questa era una delle domande che avevo intenzione di fare anch'io; ma gioverebbe appoggiarla anche in altri modi. Fu quindi stabilito che gli israeliti presenterebbero anch'essi una Supplica alla Congregazione Centrale per questo effetto. Poi, pensando che contro l'emancipazione non poteva il Governo avere, per sua parte, obbiezioni, ma che temerebbe forse di far cosa spiacevole alla popolazione cristiana, si credette utile anche di procurare una Supplica, munita di molte firme di cristiani, che appoggiasse la domanda degli israeliti. Per facilitare le cose si credeva opportuno di preparare la pubblica opinione, con uno scritto d'autore notoriamente fornito di principî rigidissimi in fatto di religione. Fu quindi pregato Tommaseo, il quale scrisse un breve Discorso, dimostrante essere opera di carità cristiana occu-

parsi di migliorare la condizione degli ebrei, devolvendone il prodotto a beneficio degli Asili infantili. Temevasi che la Censura di Venezia, in odio all'autore, ricusasse la licenza della stampa, nè vi era tempo di ricorrere, perchè l'opportunità intanto sarebbe fuggita. Si divisava quindi stampare a Trieste, ed a ciò acconsentiva Tommaseo, esigendo peraltro che gli si passassero le bozze per le correzioni. Questo spiega la prima riga del biglietto. Il resto riguarda l'Ateneo, nelle adunanze del quale solevasi permettere l'intervento di persone colte, quantunque non soci. Dicevasi che nell'Adunanza del 13 corrente non si sarebbe accettato chi non fosse presentato da un socio. Tommaseo mostrava, per ischerzo, come si avrebbe potuto deludere quella disposizione.

46.

Come questo scherzo poteva essere argomento del biglietto:

R.

Dettando: Il vero argomento del biglietto era quello risguardante la stampa del Discorso sull'emancipazione degli ebrei, contenendo un consenso necessario, senza del quale la stampa non avrebbe potuto esser fatta a Trieste. Perchè, in questa occasione, Tommaseo parlasse anche dell'Ateneo non saprei dire, tanto più che egli non ignorava che io era socio corrispondente, e come tale non avea facoltà d'introdurre estranei.

47.

Chi fossero le persone da introdursi nel modo additato dal biglietto:

R.

Dettando: Ripeto che non posso entrare nelle opinioni altrui, e debbo limitarmi a dire la significazione che io attribuiva ed attribuisco alle espressioni usate dagli altri. Non so che si trattasse d'introdurre

nelle adunanze dell' Ateneo persone determinate, e parmi che Tommaseo volesse dire semplicemente: che si dovevano lasciare entrare, come il solito, tutte le persone colte che volessero assistere a quelle adunanze.

48.

Se esso esaminato od il Tommaseo dovessero leggere qualche cosa nell' adunanza del 13 corrente:

R.

Nè l' uno nè l'altro. Doveva leggere e lesse il cav. Paleocapa una sua Memoria sulle maremme venete. Tommaseo non intervenne.

49.

Sui suoi rapporti con Nicolò Tommaseo:

R.

Dettando: Conobbi di persona Nicolò Tommaseo nel 1841 e 1842, essendo stato appo lui introdotto dal cav. Emilio Tipaldo, per pregarlo a scriver qualche cosa che inducesse queste popolazioni a prender parte all' impresa della Strada-ferrata Lombardo-Veneta, comperando azioni per investire sufficientemente il denaro e far opera di carità nazionale, e non per farne vergognoso mercato, con speculazioni di aggiotaggio in Borsa. Tommaseo aderì; scrisse un articolo, una specie d'invito, e me lo mandò. Parevami che vi fosse qualche cosa da correggere, specialmente rispetto ai fatti, e mi riservava di dirglielo a voce. Avendo tardato alcuni giorni, egli se ne offese, e mi ridomandò lo scritto, che gli ho restituito. Non parmi d' aver poi avuta altra relazione con lui fino alla metà dell' anno decorso. In luglio ed agosto di detto anno egli mi mandò a chiamare; mi disse che aveva intenzione di stendere una Supplica a S. M. sull' argomento della Censura, e che desiderava che io la esa-

minassi; domandò che gli prestassi la legge austriaca, relativa a detta Censura, confessando che non ne aveva cognizione. Aderii all' inchiesta; gli mandai la legge, esaminai la minuta della Supplica, gli feci fare alquante modificazioni; e fu poi copiata in carta con bollo dal mio assistente Gio. Gerlin. Tommaseo intendeva fare un viaggio in Toscana e nel Pontificio, durante il IX Congresso degli Scienziati. Firmò egli la Supplica e me la lasciò, dichiarando che in settembre sarebbe venuto in Venezia il co. Carlo Leoni, al quale avrei consegnata la Supplica stessa, perchè procurasse altre firme. Prima di detta partenza del Tommaseo fui consultato per una multa, che eragli stata inflitta dalla Delegazione di Venezia, a cagione di un suo libro sull' educazione, stampato in Toscana. Lo consigliai ad interporre ricorso; gl'indicai i titoli del reclamo. Egli stese il ricorso ed io, dopo la sua partenza, lo feci produrre. La decisione Governativa si aspetta ancora. Dopo la partenza del Tommaseo non vidi punto il co. Leoni, e la Supplica rimase rinchiusa nel cassetto della mia scrivania.

Tornato Tommaseo, gli diedi ragguaglio della non venuta del co. Leoni, e parve che egli dimettesse l' idea di presentare la Supplica già preparata, tanto più che essa, in parte, riusciva inopportuna a cagione degli eventi posteriori alla sua estesa. Mi spiego. La Supplica, tra le altre cose, domandava la libera introduzione nel Regno di libri stampati in altri Stati d'Italia, soggetti a Censura; la stampa toscana, sarda e pontificia era divenuta ostile all' Austria, quel punto della domanda non poteva più reggere, perchè sarebbe stato ingiusto ed inconveniente chieder che l' Austria permettesse la libera entrata di scritti a lei ostili. In seguito Tommaseo pensò che si poteva riformare la Supplica, mutando le domande, e facendo di queste un Discorso da leggere all' Ateneo. Così fece, e la sua lettura ebbe luogo nel 30 dicembre.

Il Discorso del Tommaseo, che fu applaudito, conchiudeva proponendo la firma della Supplica, che fu tosto da molti firmata. Poi

si ebbero altre firme. Altri esemplari di Venezia, di Padova e di Vicenza esistevano presso di me, quando mi fu fatta la perquisizione, e si trovano fra le carte asportatemi.

In questi ultimi tempi io vedeva frequentemente Tommaseo, al quale mi aveva legato, più che l'ammirazione pel suo ingegno, l'altissima stima per la nobiltà e bontà singolare dell'animo suo. Io per altro non lo ho mai consultato prima di presentare i miei Atti, e non glieli ho mai mostrati prima di presentarli, poichè non voleva dividere con nessuno la responsabilità che da essi fosse potuta derivare.

L'idea dominante di Tommaseo, ch'egli mi ripeteva sovente, era un ansioso timore che nascessero perturbazioni, che i fautori di disordini, approfittando delle congetture, si mettessero alla testa del movimento, e producessero sciagure irreparabili. Onde egli credeva necessario ed urgente aprire a questo commovimento uno sfogo nelle vie della legalità, della moderazione, della possibilità pratica, e della più scrupolosa probità.

50.

Interrogato se, ed al caso, chi siasi trovato presente, nelle occasioni delle sue interviste con Tommaseo, in questi ultimi tempi:

R.

Dettando: Tommaseo non amava che altre persone fossero presenti. Talvolta io lo vedeva in casa sua, e talvolta egli veniva nel mio studio. Quando io andava in casa sua se avova visite le licenziava, e restavamo soli. Quando veniva nel mio studio, trovava talvolta clienti od amici, che io non sapeva come licenziare, e che prendevano parte alla conversazione; ma non rammento precisamente chi fossero queste persone. Per esempio, una volta, presenti il signor Pesaro-Maurogonato, fratello del legale, e Cesare della Vida, l'avvocato Pasini di Vicenza, ed altri, che ora non rammento, in altre occasioni.

51.

A quale scopo tenesse presso di sè le tre Suppliche relative alla Censura, sottoscritte in Venezia, Vicenza, e Padova:

R.

Dettando: Con lo scopo di trasmetterle a Vienna. In quella di Venezia, due o tre firme furono fatte nel mio studio; ed erano, per quanto mi ricordo, quelle del co. Nicolò Priuli, dell' Attore Gustavo Modena, e della contessa Balbi-Valier Fava.

52.

Interrogato da chi gli siano state rimesse le dette tre Suppliche :

R.

Dettando: L' esemplare di Venezia mi pare siami stato consegnato da Angelo Francesco degli Antonj, quello di Vicenza mi fu inviato dal nob. Jacopo dott. Cabianca; e quello di Padova, mi pare, mi sia stato consegnato dal dott. Andrea Meneghini, nel 17 corrente.

53.

Date quindi a vedere all' esaminato le pezze 62, 63, 64, 65, marcate sotto il N. pol. 48, alle opportune ricerche,

R.

Dettando: Sono questi tre esemplari dei quali ho parlato, e la pezza 65 è una copia degli stessi, di carattere a me ignoto.

54.

E dopo prodotte, ha esso esaminato comunicato a Nicolò Tommaseo le tre carte, cioè i due indirizzi alla Congregazione Centrale e l' istanza al Governatore ?

R.

Sì.

55.

Se dietro inchiesta del Tommaseo o come altrimenti:

R.

Non ricordo.

56.

Quando seguì tale comunicazione:

R.

Poco dopo la spedizione.

57.

Con qual mezzo?

R.

Direttamente, non ricordando precisamente dove, nè in quali circostanze.

Riletto il protocollo, che per l'ora tarda e dietro inchiesta dell'esaminato venne chiuso, lo confermò pienamente il dott. Manin, si sottoscrisse in prova per ogni foglio dell'Atto presente, e fu riconsegnato a questa carceraria custodia alle ore 5 circa.

Daniele Manin

Albrizzi Napoleone	Assessori	B. Zennari
Silvestri Agostino		Sandri *Attuario*.

TERZO INTERROGATORIO.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

Venezia, 23 gennaio 1848, ore 11 ant.

Presenti:

Il Consigliere ZENNARI. — SANDRI *Attuario*.

Silvestri Agostino } *Assessori giurati*
Albrizzi Napoleone }

Volendosi continuare nell' esame declaratorio dell' arrestato Daniele Manin, lo si fece accompagnare innanzi al Consesso, e ripetutagli l' ammonizione ad essere sincero,

58.

Gli fu resa ostensibile la pezza 51, marcata pur col N. 37 politico, ed interrogato che ne dica, rispose:

R.

Dettando: Questa è una copia della Mozione del Deputato Nazari. Non è quella che ho ricevuta per la Posta, e che credeva esistere fra le carte perquisitemi, e che non so dove sia andata. Quella che ora mi si è mostrata è di carattere a me ignoto.

59.

Resagli pure ostensibile la pezza 57, marcata col N. 43, all' opportuna ricerca,

R.

Dettando: È una copia di domande fatte da' negozianti milanesi alla Congregazione Centrale Lombarda. È di carattere di Giacomo Pezzato. Mi fu spedita, sotto coperta, assieme al Sunto delle proposizioni della Centrale Lombarda, come ho deposto ieri.

60.

Resagli puro ostensibilo la pezza 58 N. 44 all' opportuna ricerca:

R.

Dettando: È appunto il Sunto indicato nella risposta precedente: anch' esso del carattere del Pezzato.

61.

Resa pure ostensibile all' esaminato la pezza 61, N. pol. 47, in un foglio intero e due mezzi, all' opportuna ricerca:

R.

Dettando: È la minuta dell' istanza da me prodotta alla Congregazione Centrale Veneta nel dì 8 gennaio corrente. È di carattere di Gio. Gerlin, che la scrisse sotto la mia dettatura. Alla pag. 3 vi sono tre linee cancellate, che contengono espressioni trascritte nell' esemplare presentato alla Congregazione, ma omesse nelle copie comunicate a private persone. Tali espressioni sono: ***Non è giusto che il nostro danaro concorra a sostener spese che non ci giovano punto ; ad assistere D. Miguel in Portogallo, D. Carlos e suo figlio in Spagna, la Lega separata in Svizzera, e simili.*** — La Congregazione composta di uomini distinti ed istrutti, doveva comprendere che quando D. Miguel guerreggiava in Portogallo, l' Austria non aveva riconosciuta Donna Maria, che l' Austria non riconosce ancora Donna Isabella; che l' Austria, ne' suoi fogli ufficiali, ha dichiarato apertamente che la Lega separata era legittima, e che la Dieta non rappresentava regolarmente la Confederazione, che quindi se l' Austria avesse assistiti D. Mignel, D. Carlos, e la Lega separata Svizzera, non avrebbe fatto niente che fosse contrario alla giustizia ed alla lealtà, che fosse disforme dalle opinioni da lei dichiarate; che quindi io non altro poteva intendere se non di esprimere il privato mio parere, che quelle spese, quando fossero state fatte, non avrebbero portato vantaggio al

Regno Lombardo-Veneto; e che questo parere io lo esponevo come un motivo per giustificare la mia proposta: che le finanze del Regno fossero separate e che, prelevata un' annua somma determinata pei bisogni generali della Monarchia, il rimanente dei proventi s' impiegasse ad esclusivo benefizio del Regno, com' era ordinato e facevasi al tempo del Regno d' Italia. Così doveva intendere ed avrà inteso quelle mie espressioni la Congregazione Centrale. Ma altri meno istrutti, o meno leali potevano forse interpretarle diversamente, e quindi ho creduto opportuno di ometterle nelle copie ad altri comunicate.

Riletto il protocollo, lo confermò pienamente l' assunto dott. Manin, si sottoscrisse in prova, e fu riconsegnato a questa carcerara custodia.

Daniele Manin.

Albrizzi Napoleone } *Assessori* — Zennari.
Silvestri Agostino } — Sandri *Attuario.*

La Sessione terminò mezz' ora dopo.

QUARTO INTERROGATORIO.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

Li 17 febbraio 1848, ore 10 a. m.

Presenti:

Il Consigliere Zennari. — Sandri *Attuario.*

Antonio Scordilli } *Assessori giurati*
Agostino Silvestri }

Volendosi continuare nell' esame informativo dell' avvocato Daniele dott. Manin, lo si fece estrarre dal carcere, ed ammonito ulteriormente alla verità,

62.

Fatta vedere all' esaminato la pezza 10, interrogato che ne dica,

R.

Dettando: È questa carta la copia della lettera da me scritta al co. Gherardo Freschi di S. Vito, della quale ho già fatto parola in uno de' miei esami. Questa copia è di pugno del mio assistente di studio Gio. Gerlin, e forse sarà quella che ho spedito a Giacinto Mompiani in Brescia, della quale spedizione ora precisamente mi ricordo. Mi ricordo anche di non averne dato copia ad altri.

63.

Se sappia che Mompiani in addietro sia stato soggetto a qualche procedura:

R.

Dettando: Mompiani mi narrò che, al tempo del processo Confalonieri, fu anch' egli arrestato e tenuto in arresto uno o due anni: dopo il qual tempo fu liberato e riconosciuto innocente. Altro non so.

64.

Se il co. Alvise Francesco Mocenigo avesse ad esso esaminato a dire o riferire qualche cosa d' incarico del Mompiani:

R.

Dettando: In una delle due lettere, perquisitemi, Mompiani accenna ad una comunicazione che avrebbe dovuto essermi fatta dal co. Mocenigo, ma in realtà il co. Mocenigo non mi fece mai alcuna comunicazione per parte del Mompiani, ed io, anche dopo ricevuta la lettera di quest' ultimo, o non ebbi occasione, o non mi ricordai d' interpellare in proposito il co. Mocenigo.

65.

Mostratagli la P. 29, ed interrogato a spiegarne il contenuto, rispose:

R.

Dettando: È una lettera del nob. Gio. Minotto a me diretta, e si riferisce ad un dialogo avuto con lui nella sera del giorno precedente, cioè dell' otto gennajo p. p. In quella sera io lessi al Minotto, che è mio amico fino dall' infanzia, la minuta della Memoria da me presentata in quella mattina alla Congregazione Centrale. Egli trovava che le mie domande fossero esagerate, e diceva che in tale opinione concorrevano molti altri. Io esponeva le ragioni per le quali stimava fosse debito di lealtà domandare tanto quanto potesse bastare a renderci contenti, se fosse conceduto, poi soggiungeva: che coloro i quali mi censuravano, poichè sapevano far meglio, dovevano far essi. Questa discussione fu alquanto viva, onde io, che amo sinceramente e stimo il Minotto, gli scrissi la mattina seguente due sole righe, accennando che la nostra diversità di opinioni, e la vivacità che potessimo aver usato nel sostenerla, non doveva scemare la reciproca stima ed il reciproco affetto. La carta che mi fu esibita, è la risposta a quel mio viglietto.

66.

Mostrate le due pezze 46 e 47, fu interrogato che ne dica.

R.

Dettando: Sono le minute di due Articoli preparati per un Giornale, ma che non furono stampati. Quello intitolato la *Rassegnazione*, che porta il N. 47, non fu stampato, perchè la Censura non ne permise la stampa. Quello intitolato le *Le utopie*, che porta il N. 46, non fu stampato, perchè, avendone fatta lettura al Tommaseo, mi osservò che avrebbe potuto credersi diretto contro il Sommo Pontefice, che poco prima, in un suo discorso, aveva censurato le utopie.

67.

Se conosca il nobile Gio. Batt. Morosini, Deputato provinciale:

R.

Lo conosco da alcuni anni, avendo fatta la sua conoscenza nelle adunanze della Società Veneta Commerciale.

68.

Se sappia se il Morosini facesse qualche mozione al Collegio Provinciale nell' oggetto dei bisogni e dei desiderî delle Provincie:

R.

Dettando: In dicembre dell' anno passato, dopo che io aveva prodotto la prima mia istanza alla Congregazione Centrale, il Morosini presentò al Collegio Provinciale una sua Mozione perchè ne fosse fatto rapporto al Collegio Centrale, onde si occupasse appunto dei bisogni e desiderî del paese. So che il Delegato Marzani, venuto di ciò in cognizione, fece tutto il possibile per indurre il Morosini a ritirare quella Mozione, nsando preghiere, sednzioni e minaccie, ma inntilmente, perchè Morosini persistette nel suo divisamento. Stabilita finalmente la sednta per trattare di quell'argomento, Morosini presentò in essa nn suo Voto scritto, una copia del qnale deve esistere fra le carte che mi furono perqnisite. La proposizione fu adottata ad unanimità, ma la spedizione di esso fn tardata e non potò giungere a tempo per influire sulle deliberazioni della Centrale, che si sapeva dover radunarsi nel 5 gennaio. Queste cose so perchè mi furono dallo stesso Morosini narrate.

69.

Se gli sia noto che Morosini si valesse dell' altrui opera e consiglio per la redazione del suo Voto:

R.

Morosini mi pregò di assisterlo, ed io lo ho assistito. Il Voto fu scritto da lui sotto mia dettatura.

70.

Mostratagli la pezza 59, che lesse per esteso, ed interrogato che ne dica,

R.

Dettando: È la copia del Voto del Deputato provinciale Morosini, scritta del carattere di mia figlia Emilia. Qui credo opportuno avvertire, quantunque al Tribunale non possa essere ignoto, che fra le sapienti disposizioni Sovrane intorno ai Collegi Provinciali e Centrali, vi è pur quella che i Deputati non hanno secreto di Ufficio, come consta dalla formula del loro giuramento. Avverto inoltre che io mi assunsi di estendere il Voto per Morosini non solo dietro sua viva preghiera, ma esprimendo i suoi coi miei sentimenti, ed interrogandolo frequentemente, finchè scriveva sotto dettatura, se di quanto io dettava fosse pienamente egli persuaso, così per la sostanza dei pensieri, come per la forma delle espressioni.

71.

Mostratigli i due fascicoli pezze 66-68, all' opportuna ricerca,

R.

Dettando: Sono carte trovate nel mio antistudio quando fu fatta dalla Polizia una perquisizione in mia casa. Esse non mi appartengono. Io non ho scritta la minuta, nè ordinate le copie. All' Ufficio della Direzione di Polizia vi diedi una rapida scorsa, e mi parve riconoscere lo stile del Tommaseo, riconobbi poi positivamente il carattere del mio assistente di studio Gio. Gerlin. Dissi allora, e ripeto, che io aveva data pienissima facoltà al Tommaseo di valersi libera-

mente dell' opera del detto Gerlin. Ora che ho letto posatamente quelle carte, aggiungo a quel che dissi alla Polizia quanto segue, essendo mio intendimento non dissimulare nessuna circostanza dei fatti:

Tommaseo mi mostrò la minuta di una lettera che intendeva scrivere al Vescovo di Treviso, onde con parole di pace togliesse le cagioni di sanguinosi conflitti. Pare che da quella minuta sieno state tratte le copie ora esibitemi, ma non posso dire che sieno veramente conformi a quella, che ho letto bensì, ma speditamente, e che non ricordo esattamente nelle espressioni, quantunque ricordi l' intendimento, che è quello indicato più sopra.

72.

Se sappia il perchè venissero tratte poi tante copie della lettera che era destinata al solo Vescovo di Treviso:

R.

Dettando: Il perchè si rileva dal fascicolo n. 66, dal quale apparisce che s' intendeva spedire la lettera originale al Vescovo di Treviso, e spedirne copie ai Vescovi delle Venete Provincie. Di questo intendimento mi pare me ne abbia fatta parola anche Tommaseo, ma non ne sono bene sicuro.

73.

Se sapesse che quelle lettere dei due fascicoli si trascrivevano dal Gerlin:

R.

Dettando: Io sapeva che Tommaseo si serviva del Gerlin per le sue copie, e quindi se ne sarebbe servito anche per queste.

74.

Se quando Tommaseo gli mostrò la minuta della lettera pel Vescovo di Treviso, esso esaminato facesse alcuna osservazione relativa al contenuto:

R.

Dettando: Mi pare aver consigliato che si moderassero alcune espressioni e che alcune sieno state immediatamente corrette, e per alcune fatto un segno al margine onde correggerle in seguito. Quali poi fossero queste espressioni assolutamente non ricordo, come non ricordo se la minuta da me letta fosse conforme alle copie che vennero esibite.

75.

Mostratagli la pezza 69, interrogato che ne dica,

R.

Dettando: È la copia di un' istanza presentata a nome della Veneta Marina mercantile alla Camera di Commercio in Venezia, cui vengono rappresentati varî bisogni di detta Marina mercantile, affinchè essa Camera procuri che sieno soddisfatti. Di detta carta mi fu mandata una copia sotto coperta, ed io ordinai ne fosse fatta altra copia, con intenzione di comunicarla al dott. Tommasoni, Segretario della Commissione nominata dal Veneto Ateneo per istudiare i mezzi di far prosperare l' industria ed il commercio in Venezia. E questa comunicazione intendeva farla, acciocchè la Commissione potesse valersi ne' suoi studî delle nozioni di fatto e delle idee contenute in quella carta. La pezza esibitami è la copia fatta di carattere del Gerlin, perchè la comunicazione di essa a Tommasoni non aveva ancora avuto luogo.

76.

Mostrategli le pezze 70, 71, all' opportuna ricerca,

R.

Dettando: Dopo che la Congregazione Centrale Veneta aveva deliberato di occuparsi de' nostri bisogni e desiderî, ed era stata a

qnesto fine nominata una Commissione, uno dei Deputati centrali, il co. Beuzon, si era rivolto all' avv. Avesani per essere da lui assistito in questo grave argomento. L' avv. Avesani stese per lui una Carta, in forma di Voto, e la lesse poscia al co. Beuzon, il quale rifiutò di servirsene, allegando modestamente che sarebbe troppo facilmente riconosciuto che non era sua. Allora Avesani divisò riformare la Carta e presentarla alla Congregazione Centrale in nome suo e come espressione delle opinioni sue. Io non vidi quella Carta prima della sua produzione; ma la voce generale la proclamava assai bella.

Ho già detto, in uno dei precedenti miei esami, che il Deputato Centrale Pietro Fabris si era mostrato disposto di conferir meco perchè gli dessi alcune spegazioni sulle mie proposte. Prima di portarmi a tale conferenza, credetti utile prender cognizione anche della carta dell' Avesani, per vedere se le opinioni di lui potessero servire di appoggio alle mie, e se allegasse ragioni valevoli a far in parte modificare le mie idee. Per questo mi portai dall' Avesani, che aveva in quel giorno stesso presentato la sua Memoria, e lo pregai di farmene avere una copia. Egli promise e mantenne. Da quella copia saranno state tratte le due che mi furono perquisite e che costituiscono le pezze 70 e 71. La pezza 70 è di carattere dell' altro mio assistente di studio Daniele Sù. La pezza 71 è di carattere a me ignoto.

77.

Sulle sue relazioni col già da esso nominato Angelo Francesco degli Antonj:

R.

Dettando: Lo conosco da oltre 28 anni, e siamo sempre stati in relazione di cordiale amicizia, come siamo tuttora.

78.

Se il medesimo avesse cognizione delle tre Carte prodotte da lui esponente, sulle quali versarono gli anteriori esami:

R.

Dettando: Nè egli, nè altri le conobbe prima della loro produzione. Dopo la produzione le conobbe anch' egli perchè gliene ho dato copia, non so bene se sopra sua domanda o spontaneamente.

79.

Se sappia che circolassero in Venezia, o di fuori, copie delle suddette tre Carte, o di Carte di Tommaseo o di altri in quell' argomento, oltre quelle che esso esaminato ammise aver comunicate:

R.

Dettando: So che ne circolavano moltissime copie, e quindi assai più di quelle che io aveva direttamente comunicate. E ciò si spiega facilmente, perchè chi aveva una copia permetteva che gli amici se ne facessero delle altre: e così d'amicizia in amicizia le copie moltiplicavano.

80.

Se sappia che in siffatta divulgazione avesse parte, e caso quale, Angelo Francesco degli Antonj:

R.

Dettando: Credo anch' egli abbia fatte e distribuite delle copie. In questo particolare, come anche sul resto, io conservo ancora le opinioni manifestate nella mia lettera al co. Freschi.

81.

Se il medesimo degli Antonj non gli dicesse aver fatta comunicazione di quelle copie:

R.

Dettando: Credo che sì; ma non mi ricordo precisamente.

82.

Negli anteriori esami ha fatto parola di un Sunto storico di Tommaseo, di cui esso esaminato ammise aver fatta qualche comunicazione. Dica ora se, oltre a quello, altri ne facesse, o sappia che da altri ne venissero fatti:

R.

Dettando: Io ne ho comunicate alquante copie, ma non ricordo altri nomi oltre a quelli indicati nei precedenti esami. Questa carta poi deve essere stata essa pure divulgata, al pari delle altre, nei modi che ho accennati più sopra.

83.

Se a Tommaseo fosse noto che esso esaminato la comunicava:

R.

Dettando: Il tenore della carta mostra l'intenzione di chi la scrisse, di darvi pubblicità. Non posso dire che Tommaseo sapesse che io dessi comunicazione di quella carta, ma posso dire ch'egli se lo doveva immaginare, e che non poteva dispiacergli.

84.

Se sappia poi che lo stesso Tommaseo ne facesse comunicazioni:

R.

Dettando: Non lo so, ma lo suppongo.

85.

Se abbia conoscenza del nob. Nicolò Biscaccia di Rovigo:

R.

Dettando: Non lo conosco personalmente. So soltanto ch' egli è un letterato.

86.

Se non mandasse a Rovigo alcune copie di quel Sunto:

R.

Dettando: Ne ho mandata una copia al Deputato Biscaccia, quantunque non lo conosca, e non so per quale capriccio.

87.

Se quella carta che mandò a Biscaccia contenesse il solo Sunto storico di Tommaseo:

R.

Dettando: Mi pare che vi fosse un poscritto accennante due fatti posteriori, cioè la colletta pei feriti milanesi, e la produzione della Memoria dell' avvocato Avesani alla Congregazione Centrale.

88.

Se gli sia noto come Tommaseo venisse alla determinazione di scrivere quel Sunto storico:

R.

Dettando: La chiusa di quella Carta mostra evidentemente le intenzioni del Tommaseo. Egli voleva calmare gli animi, ed impedire le dimostrazioni disordinate e tumultuose, suggerendo i mezzi legali per ottenere dalla giustizia del Principe la soddisfazione dei veri nostri bisogni. Dissi già in altro esame che Tommaseo era predominato da un timore, forse soverchio, che seguissero tumulti

e collisioni sanguinose, e credeva debito anche di coscienza, come fervente cristiano, di fare ogni opera, ed esporsi ad ogni personale pericolo, per impedire questa temnta sciagura.

89.

Se fosse nota ad esso esaminato la sopraddetta determinazione del Tommaseo, avanti che lo stesso la mandasse ad effetto:

R.

Dettando: Egli mi ha mostrata la minuta di quello scritto, che approvai allora, ed approverei anche adesso.

90.

Mostratagli la pezza 23, interrogato che ne dica:

R.

Dettando: Questa è la copia del Sunto storico di Tommaseo spedita al sig. Biscaccia di Rovigo con nn poscritto di mio pugno. Non conosco il carattere del copista, che è veramente molto scorretto.

91.

D'onde avesse quella copia:

R.

Dettando: Non so.

92.

Sul fatto della colletta, di cui è parola nel poscritto che riconobbe di suo pugno:

R.

Dettando: È notorio che nel 3 o nel 4 gennaio decorso cittadini pacifici, inermi o fuggenti, furono dalla soldatesca sgozzati e

feriti in gran numero per le vie di Milano. Il fatto fu chiaramente deplorato e disapprovato da S. A. I. il Ser. Arc. Vicerè in uno dei Proclami indirizzati ai suoi dilettissimi Milanesi. Oltre il danno non riparabile del dolore fisico e morale pegli offesi e per le loro famiglie, v' era il gravissimo danno pecuniario; ridotte vedove le mogli, orfani i figli degli uccisi, ridotti i feriti, per tempo più o meno lungo, inetti al lavoro. In Milano pensarono di accorrere al sollievo di tale sventura: si aprì perciò una lista di sottoscrizioni, in capo della quale dicesi (e l' animo suo generoso rende credibile) che figuri lo stesso Principe Vicerè. Venezia non fu mai sorda alle voci della beneficenza, e in questo caso, consociandosi all' opera caritatevole, otteneva un altro vantaggio sociale e cristiano, di combattere con prove di affetto quel malaugurato spirito di municipalismo, che fu la nostra maggiore sventura. Questi motivi persuasero di concorrere a quell' opera di carità. Due dame si offersero per raccogliere le volontarie contribuzioni, che vennero generose, e si sarebbero aumentate se non si fosse intromessa la Direzione di Polizia, esigendo che le somme raccolte fossero passate alla Commissione generale di pubblica beneficenza: esigenza respinta energicamente dai possessori del denaro, che non potevano impiegarlo per altri fini, fuor di quelli voluti da chi aveva contribuito.

93.

Se egli avesse avuto alcuna parte, o fosse richiesto perchè ne avesse, in quella colletta:

R.

Dettando: Ebbi uno dei fogli di sottoscrizione, che mandai a Tommaseo. Firmò esso, firmò Seismit, poi mi fu riconsegnato il foglio: ho firmato io, firmò mia moglie, firmarono i due miei figli. Avendone parlato all' avvocato Castelli, in via semplicemente storica, senza domandar la sua firma, mi pregò che gli spedissi il foglio, che

poi mi rimandò non firmato. Lo firmò anche la signora Maria Balbi-Valier Fava, e un fanciullo suo figlio; indi fu riconsegnato a Tommaseo. Io ebbi quel foglio dal degli Antonj. Per dir tutto, il denaro delle sottoscrizioni di quel foglio era nella mia tasca quando fui arrestato.

94.

In uno degli anteriori esami ella parlò del Discorso letto dal Tommaseo nell' Ateneo Veneto nel 30 dicembre. Dica se sappia che del medesimo si facesse cenno nella Gazzetta Veneta:

R.

Dettando: Nella Gazzetta Veneta si costumava stampare un sunto delle letture e delle discussioni dell' Ateneo. Nel sunto relativo alla Tornata del 30 dicembre parve al Tommaseo che la relazione concernente il suo Discorso gli attribuisse un intendimento affatto diverso dal vero. Tommaseo, già calunniato dai Giornali Toscani, aveva vivo interesse che quella erronea relazione fosse corretta. Intorno a ciò scrisse una lettera alla Presidenza dell' Ateneo, che fu letta pubblicamente, e dietro la quale la Presidenza medesima assunse l' impegno d' insistere con tutti i mezzi legali perchè la chiesta rettificazione fosse stampata nella Gazzetta, come era giusto. Che cosa poi facesse a questo fine la Presidenza dell' Ateneo mi è ignoto.

95.

Se oltre la lettera alla Presidenza dell' Ateneo, scrivesse Tommaseo qualche altra Carta in oggetto del sunto fatto nella Gazzetta Veneta:

R.

Dettando: Prima della lettera di reclamo alla Presidenza dell' Ateneo, Tommaseo scrisse su quell' argomento un' altra Carta di protesta, di cui non ricordo il tenore nè il concetto.

96.

Se esso esaminato avesse cognizione della protesta e della lettera alla Presidenza, avanti che Tommaseo desse fuori la prima, e mandasse la seconda:

R.

Dettando: La prima la ho letta una sol volta, non so se innanzi o dopo la sua divulgazione. Della seconda parmi aver letta la minuta, e poi ne ho sentito far pubblica lettura nell' Ateneo, come dissi più sopra.

97.

Se avesse a fare alcuna osservazione al Tommaseo in proposito di quelle Carte e del contenuto loro:

R.

Dettando: Non ricordo, perchè non ricordo neanche precisamente il loro contenuto. Tommaseo dava a questo affare una grande importanza; ed era naturale, perchè lo feriva personalmente. Io poi confesso che ci dava un' importanza molto minore, e quindi non vi prestava grandissima attenzione.

98.

Ha fatto cenno di una lettera scritta dal Tommaseo al Bar. di Kübek. Dica quando le sia venuto a cognizione che Tommaseo avesse scritta questa Carta.

R.

Dettando: Ne vidi la minuta, che mi fu mostrata da Tommaseo prima che la Carta fosse copiata e spedita.

99.

Se avesse a fare al Tommaseo alcuna osservazione in proposito del contenuto della Carta stessa:

R.

Dettando: Lo ho consigliato a moderare alcune espressioni, che furono infatti moderate. Non ricordo quali fossero. Non posso tampoco accertare che la Carta spedita fosse in tutto conforme alla minuta fattami vedere.

100.

Mostratagli la pezza 151 ad opportuna relativa domanda:

R.

Dettando: Le tre linee a destra, firmate colla iniziale *M*, sono di carattere che non conosco. Le annotazioni dell'altra parte e la firma, mi pajono di carattere del degli Antonj.

101.

Se conosca il nob. Luigi Valle di Valdagno:

R.

Dettando: Lo conosco da pochi anni, ma non ho intrinseca amicizia con lui.

102.

Se avesse a vederlo poco avanti al suo arresto:

R.

Dettando: Alquanti giorni prima del mio arresto egli venne a Venezia insieme a suo fratello Alessandro, e con un ragazzino Russo,

che si è molto affezionato. Dovemmo parlare insieme di affari spettanti alla madre di quel ragazzino. Parlammo anche delle Carte che giravano per Venezia. Mostrò desiderio di averne copia. Gli permisi di farsela o farsela fare, e così egli, quando partì, portò seco le dette copie. Non so bene da chi fossero fatte, nè di quali Carte fossero: probabilmente saranno state le principali. Qual uso poi egli ne facesse nol so.

103.

Se nell'incontro dei suoi discorsi col Valle, avesse esso esaminato a dare al medesimo qualche suggerimento nell'oggetto dei bisogni o desiderî da rappresentarsi:

R.

Dettando: Non ricordo; ma è possibile che io gl' indicassi l' opportunità che tutte le Rappresentanze provinciali e comunali concorressero allo stesso fine con uniformità di voti, affinchè l' azione dell' una non fosse neutralizzata dall' azione dell' altra. In somma, credeva e credo che la verità non sia mai troppo diffusa. Io naturalmente credeva e credo che le opinioni da me manifestate fossero conformi alla verità ed alla giustizia; e però credeva e credo che giovasse darvi la massima diffusione, la quale poteva anche servire a correggerle se fossero state erronee, provocando la discussione, l'esame di persone assennate; facendo che dal conflitto d' idee franche e leali sorgesse la luce del vero, del giusto e dell' utile. Credeva e credo che soltanto le male azioni e le passioni viziose s' abbiano a coprire di mistero, e però ho sempre aborrito dal mistero; ho detta sempre francamente, pubblicamente la mia opinione a tutti e per tutto, non temendo ma desiderando le spie, come mezzi di diffusione, come canali per far arrivare la voce del popolo alle Autorità. Dunque confesso, fin d' ora, che la massima della propagazione delle idee, della

divulgazione, della pubblicità la più lata, furono da me sempre osservate e raccomandate. Perciò dissi essere probabile che discorsi di questo genere io abbia tenuto anche col Valle. E ciò forse spiega anche quello che io più sopra denominava capriccio, di mandare una delle Carte al Biscaccia. Poteva anche egli essere uno dei canali che ho detto più sopra.

104.

Sulle sue relazioni coll'avv. Avesani:

R.

Dettando: L'avv. Avesani è mio collega; ma fra noi non vi fu quella intimità che ho con altri miei colleghi. Abbiamo lottato un contro l'altro nelle questioni della Strada-ferrata. Io per altro non posso lagnarmi del suo contegno verso di me, e spero ch' egli non possa lagnarsi del mio verso di lui. Dei passi che ho fatti in dicembre e gennaio decorsi io non ho mai previamente parlato con lui, e quindi nemmeno chiesto il suo consiglio.

Seppi che in dicembre, quando nel teatro della Fenice il Delegato Marzani mi censurava e derideva, Avesani assunse spontaneamente la mia difesa, con quel vigore che gli è proprio; gliene fui grato, e argomentai che consentisse nelle mie opinioni; del che veramente non avrei potuto dubitare senza far torto al suo ingegno. Dissi più sopra della Carta da lui scritta e presentata alla Congregazione Centrale Veneta. Dissi del perchè me ne occorreva copia, e come l' ebbi. So che poco dopo il mio colloquio col Direttore Generale di Polizia, altro colloquio colla stessa persona ebbe anche l' avv. Avesani. Del qual colloquio egli mi diede ragguaglio; e, se il ragguaglio fu esatto, il Direttore Generale di Polizia deve aversi sentito ripetere dalla bocca dell' avv. Avesani quelle stesse franche e forti verità che aveva prima sentite dalla mia bocca.

105.

Dove e con quali circostanze avvenissero i discorsi tenuti da lui coll' Avesani, che risultano dalla data risposta:

R.

Dettando: La copia della Carta dell'Avesani la ho domandata a lui nel suo studio, e mi pare che fossero presenti suo figlio B. Ignazio, ed un giovine pratico, che non conosco.

Il raggnaglio del colloquio col Direttore di Polizia mi fu porto in piazza, sotto le procuratie vecchie, passeggiando; era con noi anche un'altra persona, ma non mi ricordo chi fosse.

106.

Se oltre questi due, di cui ha deposto, avesse altri incontri di parlare coll' Avesani, sui bisogni e desideri da rappresentarsi:

R.

Dettando: Parmi ricordare che qualche discorso, ma senza importanza e conclusione, fosse stato tenuto verso i primi di decembre in casa del co. Mocenigo, essendo presenti anche il co. Giustinian Recanati, Assessore municipale, ed il co. Giustinian Barbarigo. La riunione aveva lo scopo di occuparsi dei mezzi di promuovere la costruzione della Controdiga di Malamocco. In via di discorso accademico, passando da questi bisogni ad altri, ed avendo io, conforme al mio solito, accennato che l'organo legale per rappresentare i nostri bisogni e desideri erano le Congregazioni Centrali, l'avv. Avesani disse, per quanto mi pare, che, a suo avviso, basterebbe rimettere il Regno Lombardo-Veneto nelle stesse condizioni nelle quali si trovava il Regno d'Italia. Io non consentiva intieramente in questa opinione; ma il discorso non ebbe seguito, e si tornò a parlare dell' ar-

gomento per cui ci eravamo raccolti. Altri colloqui sopra bisogni e desidori del paese non mi ricordo aver avuti coll' avv. Avesani.

107.

Se in quell' argomento non avesse conferenze coll' Avesani, o nello studio del medesimo o nel proprio:

R.

Dettando: Nel mio studio certo mai. Nel suo studio dissi quando e perchè. È bensì probabile, quantunque non ricordi positivamente, che quando mi sono recato da lui per chiedergli la copia della sua Carta, mi sia anche trattenuto a parlare con esso dell' argomento cui essa Carta si riferiva. Aggiungo che non so se in quella, o in altra occasione, si parlò nello studio dell'avv. Avesani anche delle pretese della Polizia, che intendeva disporre a suo modo del denaro contribuito per soccorrere i feriti, e le famiglie degli uccisi in Milano. Poi altra volta fui dall' avv. Avesani per affare concernente l' Ateneo, cioè per esaminare se vi fosse una vera legge che proibisse alle Società scientifiche il trattare d' argomenti legali ed economici.

108.

Se il sunnominato Giustinian-Recanati, Assessore municipale, fosse presente ad altri discorsi fra lui ed Avesani nel ridetto argomento, oltre a quello suesposto:

R.

Dettando: Quando si parlò coll' avv. Avesani delle esigenze della Polizia sui danari pei feriti e famiglie degli uccisi in Milano, era presente anche il marchese Bentivoglio, ed anche il dott. Recanati Giustinian, siccome quelli ai quali era stata fatta l' intimazione dal Direttore di Polizia.

109.

Ed il Deputato provinciale Morosini fu presente ad alcuni di detti discorsi fra esso esaminato ed Avesani ?

R.

Dettando : Non mi ricordo.

110.

Se conosca il sig. Medin, altro Assessore municipale:

R.

Dettando: Poco più che di vista; nè ricordo aver parlato con lui se non pochissime volte. Avrò forse parlato con lui anche in questi ultimi tempi, ma non mi pare. Ad ogni modo, se mi si fosse presentata l'opportunità, avrei tenuti anche a lui gli stessi discorsi che tenni agli altri.

111.

Se il Medin non avesse a trovarsi presente ad alcuno dei suesposti discorsi fra lui e l' Avesani:

R.

Dettando: Non mi ricordo.

112.

Se sappia che Tommaseo parlasse coll' Avesani nel suddetto argomento:

R.

Dettando: Sono quasi sicuro che Tommaseo non fu presente a nessuna conferenza coll'Avesani; ed anzi credo che non lo conosca

nemmeno di persona. Potrebbe darsi per altro che Tommaseo avesse parlato con Avesani sul già detto argomento dell' Ateneo, ma questa è una semplice supposizione. Per essere esatto dirò, che Tommaseo ebbe occasione di trovarsi con l'Avesani nelle due adunanze dell' Ateneo, alle quali il primo intervenne; ma anche dopo ciò può Tommaseo non essere arrivato a conoscere Avesani di persona, perchè ha la vista estremamente corta.

113.

Se esso esaminato, oltrechè col medico co. Nani, avesse carteggio con altri di Toscana:

R.

Dettando: In Toscana non scrissi a nessun altro che al Nani. Ricevetti in decembre una lettera dell' avv. Panattoni di Firenze, che mi raccomanda di procurare associati ad un Giornale di giurisprudenza. Questa lettera, letta dai Commissari di Polizia nel 18 gennaio p. p., mi fu perquisita, e trovasi negli Atti del Processo. Ad essa non ho dato risposta. Parmi per altro, ma non sono sicuro, di avere spedito ad esso Panattoni una copia del Sunto storico di Tommaseo, ma senza accompagnatoria di veruna lettera. Lo scopo era di far conoscere la vera condizione delle cose, perchè all'estero non fosse esagerata, perchè non s' interpretasse come agitazione turbolenta e sediziosa un movimento legale, regolare, moderato e leale.

114.

Ed Articoli per Giornali di Toscana, o comunque esteri, ne avrebbe ella spediti?

R.

Dettando: No; quantunque bene spesso ne abbia sentito il desiderio e il bisogno, per ripulsare insinuazioni sleali e calunniose in

più Fogli, non escluso l' *Osservatore Austriaco.* Ma mi astenni, perchè non credeva opportuno firmare gli Articoli, e perchè non credo leale farmi autore di scritti anonimi.

115.

Se gli sia noto che ne spedisse Tommaseo:

R.

Dettando: Io non so che ne abbia spedito che un solo, il quale non riguardava l'argomento di cui ora si tratta, ed era la risposta ad un Articolo calunnioso del giornale fiorentino intitolato *L' Alba.* Questo Articolo di risposta, era firmato da Tommaseo col suo nome; ma ignoro se sia stato stampato. Per quanto ricordo *L' Alba* (perchè Tommaseo consigliava la quiete e la moderazione quando era in Toscana, in Articoli firmati *Uno Slavo*) lo accusava di essersi venduto ai Principi, e lo mandava ad insegnar politica ai Montenegrini. Tommaseo rispondeva in sostanza: che credeva doversi dire la verità non solo ai Principi, ma anche ai popoli.

116.

Se Tommaseo conoscesse l' indirizzo dell' Avesani alla Deputazione Centrale:

R.

Dettando: Prima della produzione no, dopo la produzione lo lesse in mia casa. Non so se ne abbia fatto trarre una copia.

Riletto il protocollo presente per intiero, lo confermò il deponente Manin, si sottoscrisse in prova per ogni foglio, e fu riconsegnato alla custodia carceraria, alle ore 4 pom.

DANIELE MANIN.

SILVESTRI AGOSTINO } *Assessori.*
SCORDILLI ANTONIO }

B. ZENNARI.
SANDRI *Attuario.*

QUINTO INTERROGATORIO.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

Venezia 19 febbraio 1848, ore 10 ant.

Presenti:

Per il Consigliere Zennari *indisposto, il Consigliere* Falk.

Sandri *Attuario.*

Agostino Silvestri }
Antonio Scordilli } *Assessori giurati.*

Fatta istanza dal detenuto Manin per essere sentito, fu tosto tradotto innanzi al Consesso ed interrogato,

117.

Cosa abbia a dire:

R.

Dettando: Desiderando dedurre alcune dilucidazioni anche relative alla seconda mia Memoria esibita alla Congregazione Centrale Veneta, pregherei me ne venisse dato un esemplare, occorrendomi averlo sott' ochio per mia norma, nelle dilucidazioni dovute.

118.

Dato quindi al Manin un esemplare della ricordata Memoria, cioè altro di quelli costituenti la pezza 154, continuò il Manin a dedurre.

R.

Dettando: Ora che il Tribunale acquistò, per quanto credo, piena cognizione dei fatti, stimo opportuno riordinarli e spiegarli. Il malcontento degli abitanti del Regno Lombardo-Veneto non è cosa

nuova, nè recente. Da anni ed anni questa popolazione era malcontenta, credeva aver motivi di lagno, desiderava miglioramenti e riforme. Ma il malcontento non si appalesava rumoroso, ed i lagni si spandevano con sommesso mormorio. Onde eravi l'apparenza della tranquillità, ma soltanto apparenza esteriore. E vi era un fuoco che covava sotto la cenere, pronto a divampare alla prima occasione.

Le manifestazioni rumorose di malcontento, i lagni clamorosi, erano impediti da tre cagioni:

1. Dalla paura delle spie e dei processi della Polizia.

2. Dalla voce del Clero e del suo Capo, che predicava sommessione cieca, che censurava come contrario a religione ogni sentimento liberale, comprendendo sotto questo nome ogni desiderio di miglioramenti sociali.

3. Dal confronto con le condizioni degli altri Stati d'Italia, i quali tutti, eccetto forse la Toscana, si trovavano a peggior partito.

L'assunzione al Trono pontificio di Pio IX, e le riforme introdotte da lui nei suoi Stati, poi (a suo esempio) dai Sovrani di Toscana e di Sardegna negli Stati loro, tolsero i due ultimi sovraccennati impedimenti alla manifestazione del sentimento popolare in questo Regno. E l'agitazione, che diffondevasi in tutta Italia ed infuriava nelle Due Sicilie, diminuì la forza anche dell'impedimento primo.

Che gli animi fossero inquieti ed agitati non solo nelle Provincie Lombarde, ma eziandio nelle Venete, anche prima del decembre 1847, è un fatto notorio che non può essere negato.

Uno degli indizî di siffatta condizione degli animi risulta patente dalle iscrizioni innumerevoli che si trovavano sui muri non solo di Venezia e delle altre Venete città, ma anche di tutti i più piccoli villaggi. Innumerevoli le iscrizioni di *W. Pio IX*, e non poche le iscrizioni di: *morte ai Tedeschi.*

Il popolo che scriveva e spesso gridava *viva Pio IX* intendeva mostrare così le sue simpatie al Pontefice riformatore, il suo desi-

derio di riforme. Non era un grido religioso, ma un grido politico; e così lo interpretava anche la Polizia, che se ne dovrebbe intendere.

L'iscrizione che portava: *morte ai Tedeschi*, aveva una significazione molto più grave. Non credo che quel grido si dovesse intendere letteralmente, come espressione di un desiderio sanguinario; ma quel grido significava che nell'opinione di molti non poteva questo paese migliorare le sue condizioni se non sottraendosi alla dominazione Austriaca. E poichè a ciò resistevano i Trattati, ed a ciò avrebbe resistito la grande potenza militare dell'Austria, quel grido invocava uno sconvolgimento universale, un conflitto cruento, una ribellione, una rivoluzione; tale era lo stato degli animi nel decembre 1847; tali i pericoli che minacciavano la tranquillità e la condizione legale del paese. La vertigine che girava per tutta Italia poteva far prorompere menti fanatiche ed insensate, e produrre una catastrofe, da cui, dopo sparsi fiumi di sangue, non potevano attendersi che l'una o l'altra di queste due sventure, più grandi ancora dell'effusione del sangue: o una crudele tirannide, od una sfrenata anarchia.

Era debito di ogni uomo onesto, di ogni buon cittadino, d'ogni suddito fedele prestarsi con tutte le sue forze per impedire che avvenissero tali sventure. Il mezzo per ciò fare era semplice: calmare gli animi, mostrando la possibilità di miglioramenti, senza rivoluzioni e senza sangue; persuadere la popolazione che doveva rivolgersi al Principe e da lui invocare le concessioni desiderate; persuadere i governanti ch'era giusto, necessario, urgente far concessioni. E il primo modo di calmare gli animi stava nel provare che una gran parte delle istituzioni, per la concessione delle quali tanto erano lodati e ringraziati altri Principi d'Italia, esistevano già da gran tempo in questo Regno, e vi erano state, fino dal 1815, spontaneamente concedute dalla clemenza Sovrana; e che se di tali istituzioni noi non sentivamo il profitto, era colpa nostra, perchè non ne avevamo voluto o saputo approfittare. Poi, a meglio calmare gli animi

e ad indirizzare il movimento ad uno scopo utile, praticabile e legale, giovava mostrare che le dette istituzioni contenevano i germi dei possibili miglioramenti e che occorreva insistere e pregare perchè ad essi germi fosse dato il conveniente sviluppo.

Per le istituzioni del 1815 noi avevamo una Rappresentanza nazionale, cioè le Congregazioni Provinciali e Centrali. Queste, nei 33 anni decorsi dopo la loro istituzione, non avevano fatto niente. Occorreva svegliarle ed indurle a farsi perdonare il lungo ozio con una grande e salutevole operosità. E così il movimento era tolto dalla piazza, e portato presso quelle Corporazioni, che avevano non pure diritto ma debito di muoversi. Così, a mio avviso, non si facevano nascere agitazioni, ma si calmavano.

Il Deputato centrale Nazari considerò la cosa appunto in questo modo, e fece alla Congregazione Lombarda la nota Mozione, nella quale egli parlava appunto del grande malcontento e della viva agitazione del paese, ed accennava ai pericoli imminenti che minacciavano, se non si provvedeva al rimedio; con che anche egli diede solenne testimonianza che in quel tempo il paese era ben altro che tranquillo. E la detta Mozione fu trovata tanto ragionevole e giustificata che, dietro formale autorizzazione di S. A. I. il principe Vicerè, fu tosto ammessa dalla Congregazione Centrale Lombarda all' *unanimità*.

Quando mi pervenne notizia della Mozione Nazari stimai che giovasse ed anzi fosse indispensabile, che anche la Congregazione Centrale Veneta fosse invitata ad operare come la Lombarda, e di concerto con essa. E per questo mi portai dal Deputato centrale Stecchini, che mi era stato indicato come uno dei più valenti e coraggiosi, pregandolo che facesse egli qui quanto Nazari aveva fatto a Milano. Questo passo, che è il primo da me fatto in tale argomento, spiega chiaramente il mio contegno e le mie intenzioni. Se Stecchini avesse aderito alla mia domanda la mia missione era finita, e non si avrebbe nemmeno saputo che la Mozione del Depu-

tato Stecchini fosse stata da me consigliata. La popolazione, vedendo che i suoi rappresentanti si prestavano con zelo per farne appagare i desiderî, avrebbe riposta in essi legali Rappresentanti la sua piena fiducia; la tranquillità si sarebbe ristabilita, ed ognuno avrebbe pazientemente aspettati i beneficî delle concessioni Sovrane.

Ma il Deputato Stecchini rifiutò di aderire alla mia inchiesta, allegando non poter far capitale sopra nessuno dei suoi colleghi. Dissi che avrei aspettato alcuni giorni, passati i quali, se non faceva egli la Mozione, l'avrei fatta io. Così fui indotto a presentare la mia prima istanza, senza consigliarmi con nessuno, senza parlare a nessuno.

Quella Carta è scritta con energia, perchè io desiderava che ottenesse l'intento. Era un fatto che la Congregazione dormiva; le informazioni dello Stecchini mi facevano supporre che il sonno dei Deputati fosse profondo e non facile a rompersi. Occorreva dunque una scossa forte, che potesse destare sonni letargici.

Se la forma era poco cerimoniosa, è per altro certo che la sostanza niente aveva di censurabile. Dalla sostanza risulta una lode al Principe che diede istituzioni buone, un rimprovero ai nostri Deputati che non ne fecero uso, una preghiera ad essi che facciano ora almeno, nel dì del pericolo, quel che avrebbero potuto e dovuto far prima in tempi più tranquilli.

Di questa Carta, dopo prodotta, diedi comunicazione a qualche amico. Giovava far conoscere l'esistenza di una via legale per distogliere dall'uso di mezzi illegali; giovava far conoscere che noi avevamo leggi buone, con l'uso delle quali si potevano conseguire i giusti desiderati miglioramenti.

Le mie opinioni persuasero molti, e ricevetti in pochi giorni centinaia di viglietti di visita da persone la massima parte delle quali io non conosceva punto, o conosceva appena di nome. E questo mi mostrò che la voce della ragione in molti prevaleva alla voce della passione.

Se la Congregazione Centrale ed il Governo ed il Governatore suo Presidente avessero fatto divedere che volevano tosto prestarsi al mio

invito, tutto il paese avrebbe fatto plauso al loro contegno, e ciò avrebbe contribuito a ripristinare quella tranquillità, che io desiderava fosse ripristinata.

Ma correva voce che il Governatore fosse avverso, avverso pubblicamente mostravasi il Delegato, avversi pur erano e si mostravano i Deputati, dichiarando che non volevano far cosa che spiacesse al Governatore. Poi dicevasi: che volevano restituire la mia istanza, dichiarando che io non aveva veste e facoltà di presentarla. Dicevasi anche che il Deputato Nani Mocenigo aveva proposto di non protocollare la mia istanza, e di far conto che non fosse stata prodotta. Queste dicerie parevano convalidate dal fatto, che in argomento di tanta urgenza eransi lasciati passare 15 giorni prima di devenire ad una deliberazione.

Questo contegno, reale od apparente, concitava la pubblica opinione. Molti parlavano per far intendere, che, quando io aveva nel mio scritto esposto i miei pensieri e desideri, aveva così formulato anche i pensieri e desideri di quasi tutti quelli che sanno pensare e desiderare; e che se quella Carta portava la sola mia firma, esprimeva peraltro le opinioni di molte migliaja di persone.

A questo movimento prendevano parte anche le Rappresentanze provinciali e comunali. Così facendo esercitavano un diritto incontrastabile ed incensurabile, e davano alla mia domanda l'autorità grave derivante dal consenso ed approvazione dei legali Rappresentanti del paese.

In questo intervallo, come sempre, io non ho mai mancato di predicare a tutti e per tutto la tranquillità, la moderazione, la legalità, ed ho fatto ogni sforzo per persuadere anche i più restii che non era senza fondamento la speranza di ottenere dalla bontà del Principe concessioni, quando gliene fosse legalmente rappresentato il desiderio.

Io non so quali persone sieno state esaminate dal Tribunale come testimoni; ma qualunque esse sieno, sono sicuro che non avranno

mancato di farmi questa giustizia, testificando che ho sempre raccomandato l'ordine, la quiete, la tranquillità, la speranza.

Fu appunto in questo intervallo che il Deputato provinciale Morosini, dovendo sostenere presso la sua Congregazione una proposta da lui fatta in senso analogo alla mia, mi pregò di assisterlo nella estesa del Voto. Alla quale preghiera ho creduto acconsentire, perchè le sue idee ed il suo scopo concordavano col mio. La Carta conteneva le sue opinioni, ed egli ne assumeva la malleveria, firmandola e presentandola come sua.

Io non credo di essere mallevadore di quella Carta, ma non avrei difficoltà di assumerne la responsabilità, poichè quanto ivi è espresso concorda perfettamente co' miei pensieri. In sostanza, la Carta espone e loda le istituzioni date dal Principe, osserva che nella pratica non furono osservate, domanda che se ne richiami l'osservanza, che se ne sviluppino i miglioramenti che vi stanno in germe, rappresenta la condizione del paese, prova l'urgenza di portarvi rimedio.

Nel 5 gennaio ebbi il noto colloquio col Direttore Generale di Polizia; dissi e ripeto che noi eravamo, od almeno sembravamo, perfettamente d'accordo sui principî e sul modo di condotta; non posso affermare che fossimo d'accordo anche sulla qualità ed estensione delle riforme occorrenti, perchè su ciò non abbiamo fatto discorso particolareggiato. Eravamo peraltro concordi sulla necessità di richiamare in piena osservanza le leggi del 1815, sulla necessità ed urgenza che il Principe facesse concessioni, sulla convenienza che il paese non turbasse l'ordine, sulla convenienza che il Governo, perchè l'ordine non fosse turbato, si mostrasse favorevole alle concessioni. E debbo confessare aver trovato nel Barone De Call forme cortesissime, mente illuminata e perspicace, manifestazioni d'idee moderatamente liberali.

Intanto tenevasi l'adunanza della Congregazione Centrale, che ammetteva, all'unanimità, quella mia proposta, che prima era stata tanto severamente censurata.

E qui prego il Tribunale che mi permetta di concludere da questo fatto: che dunque io aveva ragione, e si doveva riconoscere da quello stesso Corpo che io aveva trattato con poca cerimonia, che la mia Carta era buona e giusta, che io aveva insegnato loro la via del dovere. E di questo sono grato a quei signori, e da questo desumo che sono meritevoli di alta stima, poichè il risentimento personale non potè chiuder loro gli occhi in modo da non vedere la verità.

Ma il Governatore, che elesse la Commissione per istudiare i bisogni ed i desideri del paese, nominò Membro della medesima anche il conte Nani Mocenigo. La voce pubblica lo dichiarava avverso ad ogni riforma: il Governatore, col soccorso della Polizia, dovrebbe avere mille mezzi per conoscere la pubblica voce.

Il fatto di questa nomina mi parve deplorabile, perchè formava un ostacolo agli sforzi ch' io aveva fatti e faceva per mantenere la tranquillità. Esso pareva una sfida alla pubblica opinione: pareva una conferma delle voci corse che il Governatore fosse avverso alle concessioni: era contrario al piano ragionevole concordato in quel giorno stesso col Barone De Call; poteva dar occasione a manifestazioni tumultuose, che già si minacciavano.

Perciò indirizzai al Governatore la Supplica 7 gennaio p. p., implorando che concorresse anch' egli, col suo contegno, al mantenimento dell' ordine minacciato.

Non so qual frutto producesse quella mia domanda. La nomina fatta non poteva forse decorosamente disfarsi. Ma almeno pare che il Governatore, da indi in poi, abbia avvertito di astenersi da nuovi atti che ammettessero sinistra interpretazione.

Io non tenni segreta quella Carta, se l' avessi tenuta segreta non avrei impedito altre dimostrazioni disordinate. Un atto di un cittadino isolato come io non turbava la quiete: avrebbe potuto turbarla una riunione di persone tumultuose.

Spiegai nel primo mio esame come debba essere intesa in quella

Carta la parola *Governo*, considerando che la Carta stessa era diretta appunto al Governatore.

La Congregazione Centrale occupavasi degli studî relativi ai bisogni e desiderî del paese. Credetti dover manifestare ad essa le mie idee, e per mostrare che io non aveva parlato di argomento che non conoscessi, e per portare a pro del paese il qualsiasi tributo delle mie meditazioni. Da ciò non ebbe origine l' istanza che produssi a detta Congregazione nel giorno 8 gennaio p. p. Io credeva e credo necessario, per la prosperità e tranquillità di questo Regno, che prima di tutto si richiamino ad esatta leale osservanza, secondo la lettera e lo spirito loro, le leggi Sovrane qui pubblicate; che inoltre vi si facciano quelle modificazioni e miglioramenti che sono richiesti dalla condizione dei tempi e della progredita civiltà del paese, e che già stavano in germe nelle leggi costitutive del 1815.

Domandare l' osservanza delle leggi pare a prima giunta cosa superflua ed oziosa; ma basta scorrere la così detta collezione delle leggi e le raccolte di Circolari presso gli Uffizî per convincersi del contrario. Pel principio monarchico, su cui si fonda l' Impero Austriaco, niuno potrebbe far leggi se non l' Imperatore, e per la stessa ragione il solo legislatore potrebbe abrogare, modificare o, in qualsiasi modo, alterare le leggi ed interpretarle in forma obbligatoria. Invece non vi è nessun argomento disciplinato da leggi Sovrane, rispetto al quale non sieno stati emanati Decreti aulici o non aulici, Notificazioni, Circolari, Declaratorie, Istruzioni, Avvisi, Normali, Regolamenti, e che so io: con che Dicasteri ed Uffici, massimi, minori, e minimi, fanno aggiunte, fanno mutilazioni, fanno modificazioni, abrogano, derogano, interpretano le leggi Sovrane, che, svisate in mille maniere, non sono più riconoscibili. Ora io dico che un suddito fedele deve difendere il principio monarchico contro questa congiura di sudditi, che vogliono far prevalere la volontà loro alla volontà Sovrana.

Il dì che nel Regno fossero osservate le sole leggi Sovrane e fossero date alle fiamme tutte le disposizioni non Sovrane, che ne

tolgono o minorano i benefizî, sarebbe un dì fausto, sarebbe una redenzione.

Con ciò non intendo affermare che le leggi Sovrane sieno perfette, perchè sono cosa umana, e a cosa umana la perfezione è negata. Poi la bontà delle leggi è relativa al luogo ed al tempo, e quando i tempi progrediscono e le condizioni del paese si mutano, anche le leggi devono essere dal legislatore modificate e migliorate.

La necessità di successivi miglioramenti e riforme, secondo che i tempi e la civiltà progredivano, fu già preveduta dalla sapienza del legislatore nel 1815. A soddisfare questa necessità fu provveduto specialmente in due modi, cioè: coll' attribuire alle Congregazioni l' incarico di rappresentare al Monarca i bisogni, i desiderî e le preghiere della nazione, e con attribuire agli scrittori facoltà di stampar opere che prendano in esame l' Amministrazione dello Stato in genere o nei suoi singoli rami; a scoprire difetti od errori, a proporre miglioramenti, ad indicare mezzi per ottenere vantaggi, quantunque le massime ed idee dell' autore fossero diverse da quelle del Governo.

Così l' Augusto Imperante volle che potessero giungere facilmente al suo orecchio le voci del popolo col mezzo delle Congregazioni, e le voci della scienza col mezzo della stampa.

Se quelle benefiche istituzioni del 1815 fossero state osservate, se le Congregazioni non fossero rimaste silenziose, se agli scrittori non fosse stata interdetta ogni onesta libertà di esporre i loro pensieri, le voci del popolo e le voci della scienza avrebbero già domandato ed ottenuto molte utili riforme nel corso dei 33 passati anni. Io credeva e credo che quanto avrebbesi potuto e dovuto fare gradatamente in quei 33 anni occorra farlo oggi ad un tratto, contentando il paese, facendo che anche in avvenire il Regno Lombardo-Veneto possa sopportare con vantaggio il confronto cogli altri Stati d' Italia; che possa dirsi, come dicevasi un tempo, ch' esso è il più prospero, il più felice. La mia Memoria alla Congregazione Centrale

indica quali, a mio avviso, sarebbero le riforme da chiedere alla clemenza del Principe. Ho domandato molto e dirò perchè. Sono anch' io di opinione che, in tempi ordinarî le riforme debbano concedersi gradatamente, onde la popolazione si accostumi a poco a poco all' esercizio dei diritti civili e politici, e vi si vada educando; ma le gravissime condizioni del tempo presente non permettono questo sistema, che sarebbe stato opportuno nei tempi anteriori. Quando la malattia infierisce e minaccia istantemente la vita, le piccole dosi omeopatiche non si possono con prudenza adoperare: bisogna ricorrere a dosi generose, a rimedî eroici.

Un anno fa, per calmare la popolazione di questo Regno, per far benedire il nome dell' Austria da un capo all' altro dell' Italia sarebbero bastate poche riforme. Quando la potentissima Monarchia Austriaca si fosse messa alla testa dei Principi riformatori in Italia, ed avesse fatte concessioni ai popoli, prima ancora che questi le avessero domandate, e col suo esempio avesse indotti ad entrare in questa via, non solo i Sovrani del Pontificio, del Toscano, del Sardo, ma eziandio quelli delle Due Sicilie, di Parma e di Modena, l' influenza dell' Austria sui popoli e sui Sovrani d' Italia sarebbe stata irresistibile, ed a lei sarebbe rimasta piena e libera facoltà di dirigere il movimento come meglio avesse stimato opportuno.

Così Carlo Alberto, che pure aveva un passato sanguinoso da far dimenticare, giunse a rendersi glorioso e benedetto, senza mai cedere a popolari violenze. Seguendo la strada opposta il Re di Napoli, dopo di aver versato copiosamente il sangue de' suoi sudditi, fu costretto cedere, accordar molto più di quanto, mesi prima, gli avrebbe attirato le benedizioni di tutti, ed ingoiare l' insulto che i suoi sudditi dichiarino, non credere alla sua parola senza la malleveria d' altra Potenza.

Io dunque sono pienamente persuaso che un anno fa potesse bastare molto meno; ma che in questo anno vi voglia niente meno di quello che ho domandato. E gli eventi posteriori alla mia istanza,

che lessi nelle Gazzette che il Tribunale consentì mi sieno passate, confermano l'agginstatezza delle mie prevenzioni. Ora che le Due Sicilie, che la Sardegna, che la Toscana hanno Governi costituzionali, e lo Stato Pontificio avrà probabilmente fra breve, se non il nome, il fatto di una costituzione ancor esso, sarebbe assurdo il pensare che questo Regno si contentasse di semplici riforme amministrative.

Così pensando, per intima profonda convinzione, avrei creduto mancar di lealtà, di onestà, se avessi parlato diversamente. Quel che ho domandato potrebbe anche oggi, se fosse accordato, bastare. Non so se basterebbe domani.

Ora, entrando nei particolari delle domande, ne spiegherò alcune che, per essere formulate succintamente, possono aver bisogno di qualche dilucidazione. E sceglierò quelle sulle quali ho dato spiegazione al Deputato Fabris, come dissi nel mio primo esame.

Al N. 2 ho domandato che l'esercito di terra e di mare in questo Regno sieno interamente italiani. La coscrizione, che taluni chiamano il tributo del sangue, è una cosa dolorosa, ma necessaria e giusta. È peraltro desiderabile che ne sia mitigato il dolore, e il dolore sarebbe mitigato se le famiglie che pagano questo tributo del sangue sapessero che i figli loro rimangono nel paese.

Poi, l'esservi nei Corpi italiani ufficiali parimenti italiani aumenterebbe la concordia, ed aprirebbe alla gioventù di questo paese una carriera onorevole, in che potrebbero servire la patria ed il Principe con decoro e con profitto. Sulla fedeltà della truppa italiana non fu mai posto dubbio, e questa fedeltà fu anche recentemente lodata da' Giornali tedeschi. Non tratterebbesi di cosa nuova, poichè anche al tempo del Regno d'Italia l'esercito era interamente italiano. In quanto alla stanza in Italia, è chiaro che io contemplo lo stato normale, il tempo di pace; poichè quando è guerra attuale od imminente, le truppe austriache, di qualunque lingua, devono portarsi là dove richiede il bisogno, in difesa di qualsiasi parte dell'austriaco territorio.

Al N. 6 ho chiesto la riforma delle leggi elettorali, e mi spiego. Nelle Rappresentanze comunali, provinciali e centrali, il diritto di eleggere e la capacità di essere eletto si fanno dipendere dal possesso di grandi stabilimenti industriali. Crederei utile che il diritto di elezione e la capacità di essere eletto fossero estesi in due modi, cioè tanto col diminuire la misura del Censo, quanto con l'aggiungere altre classi di persone, che per la condizione loro presentassero guarentigia d'intelligenza e di amore dell'ordine. Poi bramerei che le forme di elezione fossero modificate, onde la scelta fosse più sincera, e risultasse che l'eletto Rappresentante ha veramente la fiducia della pluralità degli elettori.

Nello stesso numero dissi: che R. Impiegati non potessero essere membri o presidenti delle nazionali Rappresentanze; e ciò perchè la libertà di esse non ricevesse nocumento, e fosse superiore ad ogni sospetto.

Ivi pure domandai la pubblicità delle Tornate, perchè credo che in tutto, e sempre, la pubblicità sia necessaria; ma segnatamente nei Corpi rappresentativi, perchè la controlleria della pubblica opinione li spinga a fare il debito loro, e perchè il pubblico che assiste alle Tornate assiste a lezioni di sapienza civile, e così si educa a trattare affari comunali, provinciali e nazionali, e ad esercitare, al caso, degnamente le sue funzioni di elettore ed eletto.

Progredirei volentieri, ma sentendomi stanco dalla lunga dettatura, prego il Consesso che si compiaccia rimettere la continuazione a domani.

Riletto quindi al deponente Manin l'intero protocollo, lo confermò egli pienamente, si sottoscrisse in prova per ogni foglio dell'atto presente, e fu rimandato al carcere alle ore 4 pom.

D. Manin.

Scordilli Antonio } *Assessori*
Silvestri Agostino }

Falk *Consigliere*
Sandri *Attuario.*

SESTO INTERROGATORIO.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

Venezia, 20 febbrajo 1848, ore 11 a. m.

Presenti:

Per il Consigliere ZENNARI *indisposto,*

il Consigliere FALK, *dietro espresso ordine presidenziale.*

SANDRI *Attuario.*

Antonio Scordilli }
Agostino Silvestri } *Assessori giurati.*

Volendosi continuare nelle deduzioni dal detenuto dott. Manin jeri sospese, fu oggi fatto tradurre innanzi il Consesso e ricercato,

119.

Se e cosa altro abbia a dire:

R.

Dettando: Prosegno le dilucidazioni su alcune delle proposte formulate nella mia istanza alla Congregazione Centrale Veneta, 8 gennaio decorso.

La proposta n.° 8 contempla la riforma del Processo penale. Il bisogno di questa riforma è ormai riconosciuto universalmente, anche in Austria; ed il Governo permette che questo bisogno si manifesti colla parola e con la stampa. Recentemente fu impresso in un Giornale di giurisprudenza in Vienna un notabile Articolo di un giureconsulto tedesco, il quale dimostra che il vigente metodo processuale è vizioso e richiede radicali riforme. Questo Articolo tradotto in italiano, fu qui ristampato nel *Giornale di giurisprudenza* del-

l' avv. Fortis. Altro Articolo, nel senso medesimo, fu pubblicato recentemente nell' *Osservatore Triestino*, e fu riprodotto nella Gazzetta privilegiata di Venezia. Quello che tutti domandano è: che vi sia difesa, e che il processo sia veloce e pubblico. Intorno alla opportunità dell' istituzione dei Giurati le opinioni non sono concordi. Il bisogno della difesa, della oralità e della pubblicità, che si sente universalmente anche in Germania, si sente con vivacità maggiore nelle Provincie Austro-Italiche, e segnatamente nelle Venete. Qui, da secoli, eravamo avvezzi alla maggiore pubblicità nei processi civili e criminali. Solamente il Consiglio dei Dieci, nei gravissimi casi di sua competenza, procedeva col rito della segretezza; di che il Governo Veneto fu ed è altamente biasimato. Ma almeno all' inquisito era permesso farsi assistere da un difensore, e chi sosteneva l' accusa, cioè l' Avvogadore, non prendeva parte al giudizio.

Io mi lodo altamente e sinceramente della forma, con che sono trattato dal Tribunale, ma questo è merito delle persone, la cui bontà tempera i difetti del vizioso sistema. Ma le leggi devono esser fatte nella previsione anche di persone non buone; debbono dare all' inquisito guarentigie, e queste mancano affatto nel nostro sistema. Poi la pubblicità è domandata dallo stesso decoro dei Tribunali, perchè il popolo sospetta di tutto ciò che è segreto, non può credere che si nasconda chi opera onestamente. Onde le sentenze non hanno la massima sanzione dell' opinione pubblica, ed il pubblico è disposto a considerare come vittima il delinquente condannato. Veggasi la Prussia. Accordando difesa e pubblicità, nel grande processo dei Polacchi, costrinse a confessare che furono condannati secondo le leggi; mentre invece se il processo fosse stato secreto, le condanne si sarebbero considerate come vendette politiche, come giuridici assassini.

Poi la pubblicità, l' oralità, il digladiamento del contraddittorio, nel tempo stesso che danno guarentigia all' innocente, somministrano mezzi di scoprire il reo, che si lascia più facilmente sfuggire la ve-

rità in una risposta improvvisata all' udienza, di quello che in una risposta meditata a processo scritto.

Al n.° 10 ho domandata la libertà della stampa; e intorno a ciò è necessario che io dia spiegazioni.

Io dico, con intima persuasione, che ogni Censura preventiva è cattiva necessariamente; poichè, per quanto sieno liberali le norme stabilite dal Legislatore, debbono sempre lasciar un campo all' arbitrio del Censore, e di questo campo il Censore può abusare, ed abusa o per malignità, o per ignoranza o, per lo più, per paura.

E ne abbiamo un esempio notabile in casa. Il Governo Veneto con notificazione 1.° giugno 1815 annunziava che S. M., mediante Sovrana Risoluzione 8 marzo precedente, aveva istituito nelle Venete Provincie un R. Dipartimento di Censura, con incarico di rivedere ciò che si è stampato, e ciò che vuolsi stampare, dietro le *comunicategli liberali istruzioni, sanzionate da S. M.*

Dette intenzioni si comprendono in un piano generale di censura, approvato appunto da S. M. colla medesima Sovrana Risoluzione 8 marzo 1815. Le disposizioni contenute in quel piano sono veramente *liberali*, come le chiamava il Governo; tanto *liberali* che di simili non se ne trovano in nessuna altra legge di censura preventiva, antica nè recente, in Europa. E tuttavia chi potrebbe negare che, nel fatto, non vi è in Europa nessun Ufficio di Censura meno liberale del nostro?

Domandando la *libertà* della stampa, non ho inteso di domandare la *licenza*. Ho detto che alla censura preventiva dovrebbesi sostituire una legge repressiva degli abusi della stampa. E chi conosce questo paese debbe essere sicuro che difficilmente si troverebbero scrittori, che si esponessero al pericolo di un processo e di una condanna, per soddisfare il capriccio di stampar cose veramente censurabili.

Poi, la libertà della stampa porta in sè il contravveleno, poichè se avvi pubblica opinione erronea e perniciosa, vi è chi tosto si

presenta a combatterla; e le confutazioni, dov'è libertà di stampa, hanno quell'autorità che non possono aver mai dove la stampa è censurata, e si presume schiava. Parrà contraddittorio che mentre io qui domandava la libertà della stampa, concorressi colla mia firma nelle domande della Supplica stesa da Tommaseo per miglioramenti nella censura! Questo si spiega, osservando che la libertà della stampa non può essere un benefizio finchè non sia riformato il processo penale, come scrissi già al co. Freschi nella lettera indirittagli, di cui parlerò in seguito.

Al n.° 11 ho domandato l'istituzione della Guardia Civica, ed ecco perchè. Uno dei primi bisogni dello Stato è il mantenimento della pubblica quiete, al quale conviene provvedere con cura sapiente, massime in tempi torbidi e difficili. Le guardie di Polizia costituiscono un Corpo che, a torto od a ragione, è dal popolo vituperato. Ad un Corpo vituperato difficilmente si aggregano persone onorate.

Il discredito del Corpo di Polizia fa sì che la sua parola non è autorevole e, in caso di tumulto, non può usare altro mezzo che la forza brutale; e a questa forza brutale il popolo volentieri resiste, non tanto per la causa del tumulto, quanto per isfogare i suoi sentimenti di antipatia e di avversione. Ma la Guardia Civica, composta di cittadini morali e tranquilli, è dalla popolazione generalmente rispettata ed ascoltata. Spesso coll'autorità della sua parola, e senza usare nessun mezzo materiale, la Guardia Civica scioglie assembramenti, e fa cessare tumulti, che altrimenti avrebbero potuto dare occasione a spargimento di sangue. La Guardia Civica è essenzialmente amica dell'ordine, perchè composta di persone che dal disordine risentirebbero gravissimo danno. Dove esiste, prestò grandi servigi, e l'ordine pubblico non ebbe mai difensori più zelanti, più intelligenti, più coraggiosi. Poi la Guardia Civica costituisce una forza armata, da cui lo Stato può trarre grande profitto. In caso di bisogno, tien luogo di guarnigione, può essere mobilizzata a guisa di riserva; per-

mette all' erario generosi risparmi, con la diminuzione dell' esercito assoldato.

Al n.° 12 ho proposta l' adesione del nostro Regno alla Lega doganale italiana. Per intendere la portata di questa proposta occorrono spiegazioni.

Gli economisti moderni sono quasi tutti favorevoli alla teoria della libertà del commercio. Ma se anche, intorno all' utilità di questa teoria vi potessero essere dubbi, nei paesi ove esistono molte manifatture tutelate dai dazi di favore, non vi può essere alcun dubbio nei paesi ove preponderano le produzioni naturali, e sono nulle o poco importanti le manifatturiere.

Nell'Italia, generalmente, prepondera l'industria agricola sulla industria manifatturiera; molti e ricchi sono i prodotti naturali; rendesi quindi necessaria la libertà degli scambi; nè giova limitarla, per proteggere manifatture di poca importanza.

Tutto al contrario è nelle Provincie tedesche. Scarsi i prodotti naturali, molte le industrie manufatturiere, in gran parte create e sostenute dal favore dei dazi. Se colà ad un tratto o con troppa precipitazione si togliessero i dazi protettori, si ucciderebbero le industrie create, si porterebbe la miseria nelle popolazioni. Onde là, se pur vuolsi introdurre la libertà del commercio, bisogna introdurla lentissimamente e con grandissima circospezione.

Dunque nell' Impero Austriaco la condizione economica delle Provincie italiane è affatto diversa, anzi opposta a quella delle Provincie tedesche. Dunque il sistema daziario, se diretto a vantaggio delle Provincie italiane, rovina le tedesche; se diretto a vantaggio delle tedesche, pregiudica le italiane. Dunque giova stabilire due sistemi, e perciò mettere una linea doganale che divida le Provincie italiane dalle tedesche. Cosa non impraticabile nè nuova, perchè esiste già in Ungheria, essendo quel Regno separato economicamente dalle altre Provincie della Monarchia con una linea doganale.

Ma se gl' interessi economici di questo Regno sono diversi da

quelli delle Provincie tedesche, essi per altro sono analoghi e quasi identici cogl' interessi degli altri Stati d' Italia. E perciò appunto proposi l' adesione del nostro Regno alla Lega doganale italiana. La qual Lega, nel suo programma, manifestò l' intendimento di accostarsi sollecitamente al sistema della libertà di commercio, a quel sistema che tanto gioverebbe al Regno nostro, specialmente per le nostre sete. Ed intendasi che la Lega doganale è una unione economica semplicemente, e non già una unione politica. Ed intendasi che quando l' Austria entrasse nelle vie delle riforme, acquisterebbe una grande popolarità nell' Italia, potrebbe stringere vincoli di simpatia e di colleganza con tutti gli altri Stati Italiani, ed eserciterebbe sulle cose italiane una grande influenza.

Al n.° 16 ho domandato una generale revisione di tutte le leggi, per renderle accomodate alle condizioni dei luoghi e dei tempi. Con questa domanda complessiva ho inteso contemplare molte riforme che pur occorrono, ma non sono tanto urgenti quanto le altre, nè possono così ad un tratto essere compiute, e che agevolmente si otterrebbero in progresso, quando fossero concesse le riforme principali. Io con ciò mirava alla soppressione totale o graduata del tutto, alla libera affrancazione dalle decime, dai quartesi, dal pensionatico, ed altri oneri perniciosi all' agricoltura; la riforma del sistema carcerario; la regolazione del contenzioso amministrativo; la riforma delle leggi sul bollo che, per infinite disposizioni posteriori, è diventata impossibile ad intendersi così dai privati che la devono obbedire, come dagli Uffizi che devono punire le violazioni. Poi: provvedimenti che rendano sicuri gli acquisti e le ipoteche, che ora non sono in questo Regno niente sicuri; perchè mentre da un lato mancano i registri tavolari, dall' altro si accorda vigore ad alienazioni private, e quindi con carte occulte si possono spogliare gli acquirenti con pubblici istrumenti, ed annullare le ipoteche prese a carico di tali acquirenti; oltre tanti altri perchè. Poi: che sia abolita la recente legge sulle Società per azioni, legge che potrebbe essere opportuna

in altre Provincie, ove lo spirito di associazione, già adulto, avesse bisogno di freni per non cader negli abusi; ma che è inopportuna in questo Regno, ove lo spirito di associazione è bambino, e coi freni inconvenienti vien soffocato. — E qui tralascio per non riuscire infinito.

Così, toccato delle riforme riguardanti l' interesse generale del Regno, poco è a dire delle tre domande concernenti l' interesse particolare di queste Provincie, poichè lo scopo loro di utilità è manifesto. Noterò soltanto che la prima di quelle domande concerne la costruzione di una Strada-ferrata da Verona per Trento ed Insbruck, al confine Bavarese, la quale strada, se è di grande importanza pegli interessi economici di queste Provincie, è d'importanza forse maggiore pegl' interessi strategici dell' Austria. Io dunque, nella Memoria che ho presentata alla Congregazione Centrale Veneta ho formulato con ponderazione e lealtà quelle domande che credeva vantaggiose pel Regno, atte a calmare gli spiriti; tali da far benedire il Principe che le avesse accordate. Fu estesa quella Carta con savia intenzione, con la speranza di ottenere lo scopo, cioè le concessioni necessarie alla contentezza ed alla quiete del Regno, e non estesa alla leggera, e per ispirito di maldicenza, mirando allo scopo di screditare il Governo. E che operassi sul serio, e con speranza di riuscire, lo provano anche le conferenze da me tenute col Deputato Fabris, e la visita fatta al Deputato Doglioni; passi inutili ed inesplicabili, se io avessi mirato soltanto ad uno scopo di maldicenza, anzichè allo scopo grave e leale di persuadere alle Congregazioni che domandassero, con la speranza che il Principe concedesse.

Io non so quali proposizioni abbia fatte la Congregazione Centrale Veneta, ma debbo credere che in gran parte abbia adottate le mie idee, perchè nelle conferenze col Deputato Fabris trovai che nelle cose più importanti eravamo d' accordo. E specialmente eravamo d' accordo sulla necessità che fossero ampliate le attribuzioni del Vicerè; che fosse istituito in Italia apposito Ministero o Dica-

stero Aulico che vogliasi; sulla necessità di provvedere alla regolazione del debito pubblico del Regno: sulla necessità di ampliare le attribuzioni delle Congregazioni e di togliere ad esse la presidenza di R. Impiegati; sulla necessità di allentare la tutela sulle Amministrazioni comunali; sulla necessità di riformare i processi penale e civile, di frenare gli arbitrî della Polizia; di render meno schiava la stampa ecc. Dunque lo scopo cui mirava la mia Carta, se non fu raggiunto in tutto, fu nella parte principale raggiunto; poichè la principale parte delle mie idee fu dalla Congregazione Centrale Veneta adottata.

Anche di questa Carta diedi comunicazione ad alcuni amici, perchè si persuadessero, essere possibile un sistema di riforme che contentasse le ragionevoli brame della popolazione. Queste comunicazioni avevano lo scopo che ho già detto più sopra, di mostrare la via legale, per distogliere dalla illegale. Poi avevano altro scopo. Chi non aveva letto le mie Carte se ne formava un' idea strana e perniciosa, perchè i fatti di bocca in bocca si vanno esagerando, alterando, svisando. Giovava dunque che le Carte fossero vedute, perchè fosse conoscinta la semplice verità; perchè si rilevasse che io non sono nè un vile, nè un sedizioso, nè un pazzo.

Questi sono i fatti miei, tutti vicendevolmente collegati, e tendenti ad uno scopo chiaro e determinato.

In quanto alle Carte del Tommaseo, dirò che mi parvero e mi paiono tendenti anch'esse allo scopo medesimo. Ei me le fece vedere, e se io gli presentai alcuna osservazione, lo feci con quel riserbo, con quel riguardo che io doveva usare a persona a me superiore. Ed io in lui aveva ed ho fiducia piena, ed alta reverenza, perchè se io, come confido, sono un galantuomo, egli è un santo.

Le lettere che mi furono trovate, e sono tutte quelle che io ricevetti su tale argomento, non concludono niente. Broglio dice aver letta copia della mia prima istanza alla Congregazione Centrale Veneta, e mi loda a nome suo e di altri, che non ha nominato. Quella

lettera è certamente una missiva e non una risposta, poichè non parla di lettere mie. Ed io a quella lettera non diedi mai risposta.

Strigelli scrive aver ricevuta una Carta, non di mio pugno; ma conosceva lo stile mio e me ne loda, e nient' altro. La Carta ch' ei vide era una copia della mia prima istanza, che io gli aveva spedita, come dissi. Ma quella lettera mostra chiaramente che io non gli diedi risposta.

Nani scrive da Firenze mostrando aver conosciuta la mia Carta, la loda e fa professione di amor patrio. Anche da questa lettera si vede che io non gli aveva scritto, ed inoltre si vede che la Carta da lui letta in Firenze io non l' aveva mandata. Chi l' avesse mandata, non so. A Nani risposi due sole righe, ringraziandolo della memoria e delle cortesi parole, mostrando desiderio di rivederlo; e nella lettera inclusi una copia del Sunto storico di Tommaseo, perchè avesse informazione esatta dei fatti, e fosse in grado di rettificare quanto di esagerato o di falso potesse portare la fama.

Mompiani mi scrisse due volte. La prima lettera non è di risposta. Ei vide a Brescia la mia Carta, gli piacque, e me ne loda. La seconda lettera accenna aver avuto miei scritti. Ma in realtà io gli scrissi una volta sola intorno a certi sordo-muti da lui protetti. Le altre volte non scrissi, ma mandai sotto coperta copia di alcune Carte, come dissi negli esami.

Freschi mi scrisse lodando quanto feci; domandandomi che cosa potesse far egli per coadiuvarmi? Io risposi con la lettera di cui esiste in processo la copia. Esposi quali erano le mie opinioni; dissi che se in queste opinioni egli consentiva, poteva operare per diffonderle e a farle prevalere. Dissi a lui, in succinto, quello stesso che ora dico per esteso al Tribunale in questa mia lunga chiacchierata. Che cosa Freschi facesse, non so, perchè non mi ha più scritto. Questa è l' unica persona con cui possa dirsi che io sia stato in corrispondenza, perchè la corrispondenza contempla uno scambio di scritti e d' idee sopra un dato argomento. Il Tribunale ha sott' occhio la lettera

e la risposta, e può giudicare qual fosse lo scopo di tale corrispondenza.

Ora mi si permetta aggiungere alcune osservazioni, che mi sembrano opportune a mettere in chiaro le mie intenzioni.

Da più anni io mi presto per promuovere, secondo le mie forze, la prosperità materiale di questo paese. Presi parte attiva e vivissima alla discussione sulla Strada-ferrata Lombardo-Veneta, con intendimento di assicurarne l'esecuzione, posta in pericolo da scandalosi giuochi di borsa, dai banchieri Viennesi. Due volte mi prestai con ogni vigore per impedire che la Società commerciale perisse, come desideravano i grandi azionisti poco amanti del vantaggio che quella istituzione portava alla nostra piazza. Per mia proposta il Veneto Ateneo, che sino allora non erasi occupato di questioni economiche, nominò una Commissione per istudiare i mezzi più acconci a far prosperare l'industria ed il commercio in Venezia; di questa Commissione sono Membro, e prendo parte assidua e zelante ai suoi lavori.

Per mia proposizione fu istituito in Venezia un Giornale di commercio che mancava. Zelantemente mi sono prestato per insistere che non fosse tardata la costruzione della controdiga al porto di Malamocco. Presi parte attiva nelle discussioni dinanzi il IX Congresso degli Scienziati italiani per la istituzione di Società agrarie e di Società d'incoraggiamento; feci parte della Commissione a ciò eletta; sono uno dei tre incaricati di stendere gli Statuti. Finalmente ho insistito nel detto Congresso e nell'Ateneo, e fuori, e nella mia Memoria alla Congregazione Centrale per la sollecita costruzione della Strada-ferrata tirolese. Chi vuol prosperità materiale, vuol pace, vuol quiete. Nessuna delle cose per le quali ho perorato, mi sono prestato, ho speso il mio tempo, ch'è il solo mio patrimonio, potrebbe aver effetto, se non durasse la pace, se non durasse la tranquillità. Onde io avrei smentita la mia vita, avrei abbattuti i miei idoli, tolte le fondamenta ai miei progetti di prosperità, se avessi fatto cosa contraria al mantenimento della pace e della quiete.

E la pace e la quiete segnatamente si chieggono perchè si possa effettuare la costruzione di questa Strada-ferrata tirolese, da cui dipende l' avvenire economico di questa diletta città. E la costruzione della Strada-ferrata tirolese non avrebbe mai potuto domandarsi da chi avesse sentimenti ostili all' Austria, poichè essa è per l' Austria una via strategica d' importanza vitale.

Io dunque non poteva volere, e non volli che la quiete, la pace e la tranquillità fossero turbate. Ma io era e sono d' avviso contrario di quelli che consigliano mantenere la tranquillità col peso della forza militare. Io credo che il più sicuro baluardo dei Troni sia l'amore dei sudditi, e che l' amore non si conquisti colla punta delle baionette. Ho detto ai governati: Calmatevi, chiedete riforme, e sperate che il Principe ve le conceda. Ho detto ai governanti: Concedete.

Posso aver peccato nelle forme, posso aver mancato di creanza: confesso che il libro che ho meno studiato è il Galateo.

Il Tribunale vede che io qui, in prigione, dinanzi ai giudici, parlo con libertà e franchezza pari, se non maggiore, di quella che userei parlando nella mia abitazione e nel mio studio, fra i miei parenti ed amici. E ciò mi dà diritto di esigere che mi si creda quando affermo che ho operato per calmare e non per agitare, per giovare e non per nuocere, da amico e non da nemico.

Il Tribunale mi può processare, mi può condannare; ma non potrà mai fare che la mia coscienza non mi assolva ed approvi.

Riletto così al deponente Manin l' intero protocollo presente, lo confermò, si sottoscrisse per ogni foglio, e fu rimandato al carcere alle ore 3 e mezza precise.

DANIELE MANIN.

SCORDILLI ANTONIO } *Assessori*
SILVESTRI AGOSTINO }

FALK *Cons.*
SANDRI *Attuario.*

SETTIMO INTERROGATORIO.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE

Venezia, 28 febbraio 1848, ore 3 p.

Presenti:

Per il Consigliere ZENNARI *indisposto,*
Il Consigliere SERIATI, *dietro ordine Presidenziale.*
SANDRI *Attuario.*

Luigi Osvaldo }
Eugenio Cesina } *Assessori*

Fatta istanza dal detenuto Daniele Manin di essere ancora sentito, lo si fece tradurre innanzi al Consesso ed interrogato,

120.

Cosa abbia a dire:

R.

Dettando: Da oltre 40 giorni mi si tiene in arresto. Nessun cittadino può essere tenuto in arresto se non è legalmente indiziato: così comandano i §§ 281, 282, 283 della P. P. che è legge Sovrana, e non potrebbe essere modificata se non da altra legge Sovrana. Ma io non era nè sono indiziato, perchè contro me non era e non è ancora aperta inquisizione. Dnnque l'avermi tenuto ed il tenermi in arresto fn ed è atto illegale. Contro questa illegalità io protesto, e prego il Tribunale si compiaccia comunicare questa mia protesta cni spetta; mentre io ho ignorato ed ignoro per fatto di chi sia seguito e siasi matenuto il mio arresto.

Approfittando di questa occasione pregherei che fosse unito agli Atti del Processo un esemplare della *Gazzetta privilegiata di Venezia* del 24 corrente, che contiene 2 Articoli notabili, tratti dalla *Gazzetta universale di Augusta.*

Il primo, eccetto alcune leggere inesattezze, perdonabili a chi non è del paese, contiene idee che mi paiono giuste e saggie, e che combinano perfettamente con quelle da me esposte a questo Tribunale il 21 gennaio decorso; tanto che sembrerebbe o che io avessi copiato l' Articolo di quel corrispondente della *Gazzetta universale*, o che egli avesse copiata la mia deposizione. Ma io non poteva copiar lui, perchè la mia deposizione è anteriore al suo Articolo; nè egli poteva copiar me, perchè la mia deposizione è segreta. Vuol dir dunque che, mirando entrambi allo stesso intendimento, ci siamo combinati nelle idee.

Quel corrispondente è certo un amico dell' Austria, e le sue opinioni sono in certa guisa approvate dall' Austriaca amministrazione, concedendo che l' Articolo fosse riprodotto nelle Gazzette ufficiali di Milano e Venezia. Onde sorge che non può essere considerato nemico in mia bocca quel linguaggio ch' era amico in bocca di lui.

Notisi che nei suggerimenti del da farsi egli stabilisce appunto due categorie precisamente come io, cioè:

1.° Domandar l' osservanza delle buone leggi esistenti, quando non fossero osservate.

2.° Domandar lo sviluppo di que' miglioramenti che in esse leggi trovansi in germe. Fra il suo discorso ed il mio vi è dunque nella sostanza analogia perfetta. V' è e vi doveva essere differenza di stile, perchè io non sono gazzettiere, ma avvocato.

L' altro Articolo conferma quanto dissi nel mio esame 23 corrente sulla indubitata fedeltà della truppa Austro-Italiana.

Riletto indi il protocollo lo confermò il Manin, si sottoscrisse in prova, e fu rimandato al suo carcere alle ore tre e mezza p.

Daniele Manin.

Osvaldo Luigi } *Assessori*
E. Cesina }

Seriati
Sandri *Attuario.*

XL.

PROCESSO POLITICO CRIMINALE INEDITO DI NICOLO' TOMMASEO.

NOTA

DELLA DIREZIONE GENERALE DELLA POLIZIA NELLE PROVINCIE VENETE ALLA PRESIDENZA DELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE IN VENEZIA.

N. 362 P. R.

Venezia li 18 gennaio 1848.

Compreso tra gli amnistiati del 1838, trovasi da alquanti anni per propria elezione domiciliato in questa città il noto letterato Nicolò Tommaseo di Sebenico, che prima era stato lungamente in Francia ed altrove, come un profugo politico. Per tutto il tempo della sua dimora come sopra in Venezia la di lui condotta politica non aveva offerto, a dir vero, alcun che di censurabile, ma egli si fu soltanto in questi ultimi tempi, che prendendo parte nelle agitazioni del giorno, sugli esempi degli altri Stati Italiani, cominciò a dimostrarsene uno dei principali campioni, col leggere in questo I. R. Veneto Ateneo un virulento suo Discorso contro la R. Censura, come quella che, a suo dire, non osservava il Sovrano Regolamento, mediante il quale era stata instituita, e quindi, proponendo alla firma degli astanti, che in numero straordinario aveasi avuto in vista di far intervenire, un' apposita istanza da umiliarsi al Trono, con la quale però poco umilmente domandava pressochè la libertà della stampa. Istanza che vollesi far tosto circolare, per raccoglierne le firme, quasi in tutte le Provincie del Regno Lombardo-Veneto.

Gettata per tal modo la maschera, da cui fino a quel momento egli si era coperto, proseguì il Tommaseo nelle sue lucubrazioni

anti-politiche, occupandosi, per quanto pare, in concorso del pur noto Avv. Manin, cui legavalo uniformità di principî politici, e quindi osò d'avanzare fino a S. E. Ministro delle Finanze sig. Barone di Kübeck un apposito indirizzo, con cui, rappresentandogli in sostanza l'urgente bisogno di riforme nell'Amministrazione politica, economica e giudiziaria del Regno Lombardo-Veneto, minacciavagli, in caso contrario, gravissime conseguenze, e di questa sfacciata scrittura deve pure attribuirsi allo stesso di lei autore la diffusione pericolosa per la quiete dello Stato che fatta ne venne.

Dopo questi, alcuni scritti, fors'ancora più compromittenti l'ordine pubblico, vederonsi uscire dall'officina del Tommaseo, a guisa di Circolare, ai più notabili cittadini del Regno Lombardo-Veneto, cui rendeasi loro conto delle cose seguite nei 20 giorni passati, e ciò che restavasi a fare sul modo di moltiplicare l'agitazione onde conseguire gli scopi di molteplici riforme politiche amministrative cui miravasi, e di altra Circolare diretta persino ai Vescovi per eguali viste, stavansi occupando nello studio dell'Avv. Manin, che devesi pure attribuire al concetto del Tommaseo.

Tuttociò essendo risultato, provato anche da una perquisizione alle carte del Tommaseo medesimo cui questa mattina coi convenienti riguardi venne assoggettato, questa Direzione Generale non tarda di parteciparlo a codesto I. R. Tribunale per quella procedura che, a senso del § 57 della prima parte del Codice, trovasse di assoggettarlo, siccome indiziato di *perturbazione della pubblica tranquillità*, mentre dalle carte medesime perquisitegli, che gli si compiegano, e dalle singolari proteste dello stesso di lui esame, che gli si unisce, e che rifiutò di firmare, codesto Tribunale avrà motivo a convincersi delle di lui tendenze, che per sè medesime sono l'indizio del delitto, di cui più ancora ingratamente, per la sua qualità di amnistiato, si rende contabile.

Si trasmettono gli Atti relativi a codesto I. R. Tribunale Criminale, al cui carcere si fa contemporaneamente tradurre il perquisito.

Call.

PRIMO INTERROGATORIO.

NELLA RESIDENZA DELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE

Venezia, 24 gennaio 1848, ore 12 m.

Presenti:

L' i. r. Consigliere WIESER. — *L' ascoltante* SCOTTI *ff. di Attuario.*

Napoleone Albrizzi } *Assessori giurati.*
Agostino Silvestri }

All' oggetto di sentire, in relazione al conchiuso N. 4216 del giorno di jeri, il detenuto politico dott. Nicolò Tommaseo, lo si fece condurre dinanzi al Consesso come sopra composto, ed, ammonito al vero a senso di legge, fu interrogato:

1.

Sopra le generali.

R.

Dettando: Sono Nicolò Tommaseo del fu Gerolamo e della pure defunta Caterina Chessevich, nato a Sebenico in Dalmazia, ora domiciliato in Venezia, d' anni 45, celibe, cattolico, dottore in legge e scrittore, possidente; non ebbi mai processure criminali.

Prima di rispondere ad altre domande, io mi credo in debito di protestare che mia abitudine essendo di meditare fino ne' più leggeri soggetti la mia parola, acciocchè ella sia per l' appunto conforme al mio sentimento ed alla verità delle cose, e non avendo del resto dettato mai senza sforzo neppure una lettera famigliare; desidererei di poter rispondere per iscritto alle domande che mi si verranno facendo. Ma se questo è vietato dalla legge, io m' assoggetto a tal norma, protestando però che la cosa mi pesa, e pregando che mi sia conceduto altrimenti.

Avuta una tale dichiarazione, si è creduto opportuno di sospendere l' ulteriore esame che, letto, venne firmato dagli intervenuti.

SECONDO INTERROGATORIO.

NELLA RESIDENZA DELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE

Venezia, 25 gennaio 1848, ore 10 ant.

Presenti:

L' i. r. Consigliere Wieser. — *L' ascoltante* Scotti *ff. d' Attuario.*

Napoleone Albrizzi
Agostino Silvestri } *Assessori giurati.*

Fattosi tradurre dinanzi al Consesso, come sopra composto, il detenuto dott. Nicolò Tommaseo, fu ammonito al vero in senso di legge e gli fu detto:

2.

Rappresentate al Tribunale le cose da lui esposte nel protocollo di jeri, p. 48, non ha trovato di aderire all' istanza fattavi, lo si eccita quindi di rispondere alle domande, o egli stesso dettando le relative risposte, od attendendo che siano dettate dall' inquirente, così volendo il § 298 del Codice di procedura penale.

R.

Dettando: A me pareva che tutto quello che fosse meglio conducevole a significare con esattezza la verità potesse essermi conceduto dalla Giustizia: ma giacchè questo è creduto che mi si debba negare io non insisto, affidandomi nella equità e nella intelligenza de' giudici.

3.

Se abbia sofferti pregiudizî politici, e nel caso quali:

R.

Dettando: Uscii d' Italia senza passaporto regolare del Governo Austriaco, rimasi fuori parecchi anni, e ci ritornai dopo l' amnistia,

sebbene il mio caso non fosse simile a quelli d'altri, che per l'amnistia ritornarono.

4.

Quando uscì d'Italia:

R.

Nel 1834.

5.

Da quanto tempo si trovi domiciliato in questa città:

R.

Dalla fine del 1839.

6.

Se sia Membro di un qualche Istituto scientifico:

R.

Di più d'uno.

7.

E qui a Venezia?

R.

Dell'Istituto e dell'Ateneo.

8.

Come, quando, e da chi sia stato arrestato.

R.

Da un Commissario di Polizia il martedì della scorsa settimana.

9.

Se nell'incontro del suo arresto gli sia stata praticata una domiciliare perquisizione:

R.

Sì.

10.

Se nell' incontro stesso gli sia stata perquisita qualche cosa:

R.

Dei fogli.

11.

A precisare possibilmente i fogli perquisitigli.

R.

Qualche lettera altrui ed altri scritti miei.

12.

Se al suo ingresso in queste carceri criminali gli sia stato levato di dosso qualche cosa:

R.

I fogli che avevo, tre chiavi, un boccettino d' acqua d' odore, e l' oriuolo.

13.

Se conosca l' avvocato di questa città dott. Manin, e, nel caso affermativo, in quali rapporti si trovi con esso:

R.

Lo conosco e lo stimo come uno dei più rispettabili uomini e più probi che siano in questa città.

14.

Se, e, nel caso, in quali rapporti si trovi con Francesco degli Antonj abitante a S. Samuele qui in Venezia:

R.

Lo conosco come uomo probo.

15.

A spiegarsi meglio sui rapporti or ora domandati col degli Antonj.

R.

Non ci ho stretta amicizia.

16.

Se conosca certo Gerlin, giovine di studio dell'avv. Manin:

R.

Lo conosco.

17.

Come lo conosca:

R.

Per averlo veduto dall'avvocato Manin.

18.

Se non abbia mai dato un qualche incarico all'anzidetto Gerlin:

R.

Dettando: Prima di procedere in questo esame, non conoscendo io bene l'intendimento al quale esso è diretto, mi credo in debito di proporre alcune osservazioni generali, le quali potranno dargli precisione e certezza.

Primieramente rammento quel che ho già detto, la poca fedeltà della mia memoria nel ricordare i fatti, massime quando non siano di grande importanza. E quegli stessi che a me più importano, molte volte, anche dopo presone appunto in un foglio, io non li so ram-

mentare se non con istento. Domandandomi adunque per fine non bene determinato di fatti intorno ai quali io non ho posta attenzione assai, potrebbe accadere che, senza volerlo, io dicessi cosa non in tutto conforme alla verità, e, senza ragione nessuna, nuocessi ad altrui. Una seconda considerazione mi obbliga ad essere grandemente cauto sopra tale materia. Avvenne nella mia giovinezza che interrogato dall'Autorità sopra l'origine e la divulgazione di un foglio, che pareva contenere cose biasimevoli, io pronunciai disavvedutamente il nome d'un mio conoscente, il quale non ci aveva neppur ombra di colpa, e lo pronunciai a caso, non in forma d'imputazione: ma questo fu a lui innocente cagione di gravi molestie; finchè, conosciuta la verità, tutti i sospetti si dileguarono, ma non si dileguò da me l'amarezza di essere stato involontaria cagione di dolore e timore ad esso e ai suoi cari. D'allora in poi feci fermo proposito, se mai fossi interrogato dall'Autorità intorno ad altrui, di serbare religioso silenzio anco nelle cose più indifferenti e più frivole per non sapere io quali effetti potessero dalla mia parola venire. Questo s'intende quando il dovere e la coscienza non m'obbligassero a fare altrimenti. Nel presente caso io posso affermare che tale eccezione non ha punto luogo. Tutto quello ch'io so delle persone soprannominate è tanto onorevole, tanto puro, tanto estraneo ad ogni indagine criminale, che l'entrare in più lunghe dichiarazioni sopra questo argomento sarebbe non solamente un non aiutare alla scoperta del vero, ma un traviare la Giustizia.

Di parola in parola, di sospetto in sospetto, si può talvolta venire creando un edificio laddove non era neppure una pietra, neppure un granello d'arena. Se la Giustizia interroga me dei fatti e scritti miei proprî, io risponderò francamente, rendendone la ragione, dichiarandone i fini; ma quanto ai nomi od ai fatti degli altri, di qualunque genere sieno, io so non aver nulla d'importante da dire, e credo fermamente che il silenzio mi sia comandato dal rispetto ch'io debbo alla Giustizia ed a me stesso.

19.

Al Tribunale però si deve rispondere anche sui fatti altrui qualunque sieno; lo si eccita quindi di nuovo di dire se abbia dato una qualche incombenza all' accennato giovine Gerlin.

R.

Dettando: Dopo le addotte ragioni, e dopo avere protestato di nuovo in generale e assolutamente, che nulla io so nè del sig. Gerlin, nè d'altri, che possa cadere neppure sotto sospetto d' indagine giudiziaria, io offro di nuovo alla Giustizia di rendere ragione di quelle cose che riguardano me proprio, che solo io conosco bene e bene rammento.

20.

Se conosca l' avv. Bar. Avesani:

R.

Lo conosco per avergli parlato una volta, e lo conosco per fama, come uno dei più autorevoli cittadini di questa città.

21.

Se non gli abbia scritto tempo fa una qualche lettera o simile:

R.

Avevo preparato un abbozzo di lettera che doveva essere rimeditata e ricorretta, ma che nè ricopiata, nè mandata non fu.

22.

Sul tenore di questo abbozzo di lettera:

R.

Dettando: Se rileggessi la lettera ne renderei ragione a parte a parte, e direi in coscienza quali cose, trascrivendo, avrei lasciate stare

e quali mutate: ma so di certo quanto le opinioni mie ed il sentimento che ho del dovere e della legge mi permettono di giudicare, so di certo, ripeto, che in quell'abbozzo di lettera, quantunque cosa affatto privata, e quasi solitario e interiore pensiero dell'anima mia, non è cosa nessuna contraria al dovere ed alla legge.

23.

Se conosca l'avv. dott. Giuseppe Calvi di Padova:

R.

No.

24.

Se sappia, o s'immagini, il motivo per cui è stato arrestato:

R.

Non lo posso sapere, perchè so di non avere nè fatto nè detto nè pensato cosa nessuna contraria alle leggi di questo paese, nonchè alle leggi umane e divine, che possa cadere sotto indagini criminali. Al contrario so di aver veduto con dolore un qualche principio di disordine e di discordia, di essermi con le parole e con gli scritti e in Toscana, ed in Roma, e in Venezia, opposto a questo ch' io credevo comune calamità, d'avere provocato per questo le calunnie e gl' insulti d'uomini le di cui lodi potevano in questo momento parere desiderabili: so di avere a quest' unico intendimento cercato di rivolgere i desideri e i pensieri degl' Italiani a quelle vie legali e leali che li conducessero a vero miglioramento delle condizioni loro.

Preletto, fu interrogato:

25.

Se trovi tutto a dovere registrato, o se abbia da farvi qualche aggiunta o cambiamento:

R.

Trovo tutto a dovere registrato e le mie risposte quali le ho dettate io stesso: ci aggiungo solamente *a vero miglioramento* l' epiteto

necessario, che esprime l'opinione mia ed è conforme alle parole che S. A. I. il Vicerè di queste Provincie adopera in un suo Editto.

N. TOMMASEO.

ALBRIZZI } *Assessori* WIESER
SILVESTRI } SCOTTI.

TERZO INTERROGATORIO.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

Venezia, li 6 febbraio 1848, ore 11 ant.

Presenti:

Il Consigliere ZENNARI. — SANDRI *Attuario*.

Agostino Silvestri } *Assessori giurati.*
Antonio Scordilli }

Volendosi continuare l'esame informativo del detenuto Nicolò Tommaseo, lo si fece tradurre innanzi a questo Consesso ed, ammonito nella forma di legge al vero, fu interrogato:

26.

Avendo ammessa nel precedente suo esame la conoscenza di Gio. Gerlin amanuense dell'avv. Daniele Manin, viene ripetuta la domanda se al medesimo non abbia mai dato qualche incarico.

R.

Dettando: Il nome del sig. Gerlin mi fa ripensare quanto sia ragionevole la difficoltà da me opposta all'entrare in particolari che non mi riguardano propriamente, e che potrebbero avvilupparè, anzichè rischiarare la mente del Giudice. Io ho gran ragione di diffi-

dare della memoria mia; e quel che risposi intorno al sig. Gerlin me ne è prova. Dissi di averlo conosciuto in casa del sig. avv. Manin, ma ripensandoci, veggo di averlo conosciuto assai prima per occasione di certa raccolta che un Bassanese faceva in onore degli uomini illustri della sua patria. Egli mi pregò di dare un qualche mio scritto a codesta raccolta, ed io lo feci. Ma questa stessa domanda suppone anterior conoscenza: onde io veramente non saprei dire in che tempo o luogo lo abbia conosciuto: ma certamente non in casa dell'avv. Manin. Io posso avergli dato da trascrivere dei miei fogli, ma fogli che a me era onore lo scrivere, e a lui il copiare onorevole, nonchè innocente. Del resto se alcuna cosa in questi scritti mai fosse, non dico biasimevole (chè la mia e la pubblica coscienza non mi permette di usar questa voce), ma suscettiva di biasimo nelle apparenze o nell'opinione di alcuno, io solo, io solo rispondo di ciò; io solo richieggo ed ambisco di venir incolpato, e, se così ad altri piace, punito. Sopra un copista non può cadere la colpa, primieramente perchè, quantunque il sig. Gerlin sia uomo d' intelligenza, egli non era in dovere di misurare parola a parola la verità o la convenienza delle cose, che per semplice condiscendenza d' affetto veniva trascrivendo: poi perchè la troppo benevola opinione ch' egli aveva di me non gli permetteva fare degli scritti miei altro giudizio che buono: finalmente perchè le opinioni ed i sentimenti che esprimevausi in quegli scritti avevano dalla opinione pubblica, indubitabilmente manifestata, conferma solenne.

27.

Deducendosi dal tenore stesso della sua risposta ch' egli abbia consegnati al Gerlin dei suoi scritti a copiare, lo s' invita a soggiungere quali scritti si fossero.

R.

Se mi si mostrano questi scritti io li riconosco.

28.

Mostratigli i due fascicoli alle p. 66, 68, fu interrogato che ne dica.

R.

Dettando: Riconosco che le lettere di cui si tratta sono scritte da me, e, per quanto pare, trascritte dal sig. Gerlin. A questo proposito, per alleviare al Giudice il tedio delle interrogazioni, e per meglio esporre la serie delle idee e dei sentimenti che mossero questi ed altri miei simili atti, ne farò esposizione particolareggiata e sincera. Incomincio da un fatto a tutti noto, ed all'Autorità più che a tutti. Nelle Provincie Lombarde e nelle Venete da molti mesi ferveva, non provocata nè da scritti nè dalle solite cospirazioni, un'agitazione minacciosa. Questo convien porre per fermo, che gli scritti nè gli incitamenti degli scrittori non ci ebbero parte. A me, che desidero il bene vero d'Italia, e che so senza l'ordine, senza la concordia e senza l'affetto, non potersi ottenere alcun bene, tali agitazioni parevano perniciose non meno alla nazione che ai suoi governanti. Mi parve utile, mi parve debito, quanto le deboli mie forze e la pochissima mia autorità concedevano, indirizzare per miglior via, e così moderare, il movimento degli animi, porgendo ad altri, più autorevoli e più degni, occasione di meglio compiere tale ufficio. A codesto fine erano da fare più cose. Primieramente conveniva appurare l'opinione vera della nazione qual fosse, acciocchè non si dicesse che alcuni pochi, fantasticando, creassero cagioni di discordia o le fomentassero; acciocchè non si ripetesse quel vecchio pretesto che tanto nuoce ed offende il Principe stesso, che qui tutti sono contenti di tutto, e che non c'è nulla da fare.

A tal fine io presi, per modo d'esempio, una legge austriaca buona in sè, obliterata per negligenza in gran parte dai sudditi stessi, proposi che la fosse rimessa in vigore, interrogai sopra ciò

l' opinione di un uditorio composto di molti fra i più savî e moderati e dotti uomini della città. L' uditorio rispose cogli applausi, la città rispose con molte sottoscrizioni spontanee all' istanza che trattava del ridar vita e verità a questa legge. Con tale atto, che non era, ripeto, se non una specie di esempio, eransi ottenuti due intenti: mettere in chiaro l' opinione pubblica, e indirizzarla per via legale, farla cioè rispettabile e temperata. Questo è il primo passo. Ma in un momento di agitazione pericolosa, da tutti confessata, e dagli scrittori non provocata, non bastava codesto. All'opinione messa in chiaro e moderata conveniva poter dare concordia: a questo fine bisognava mettere in comunicazione aperta, tranquilla, dignitosa, o non ignota a nessuno dei governanti, uomo con uomo, città con città. Questo, che anco in istato tranquillo di cose sarebbe lecitissimo perchè alcuna legge nol vieta, in tali momenti era urgente, acciocchè gli uni tendendo a una cosa, gli altri all' altra, dando retta a non buone istigazioni, e sbagliando per la ignoranza stessa di quello che altrove si pensa o si fa, non trascendessero i limiti del decoro e del giusto. Codesto non era vano timore. A Milano e a Pavia, a Padova, ad Udine, a Treviso, ed altrove, si erano suscitati moti incomposti, dai quali non poteva altro venire che male e vergogna. Per dare adunque all' opinione unanimità conveniva rivolgersi alle Congregazioni Municipali ed alle Provinciali, perchè, raccogliendo i loro desiderî sui medesimi o simili punti, dessero alle Centrali l'indirizzo ed impulso; conveniva rivolgersi ai più autorevoli fra i cittadini privati, acciocchè alle dette Congregazioni indicassero i bisogni, i desiderî ed il più regolar modo e pacifico di soddisfarli. E poichè la costituzione, siccome la legge stessa Austriaca la chiama, delle Provincie Lombardo-Venete, dava fondamento e modi al soddisfacimento regolare e pacifico di detti desiderî e bisogni, prima di chiedere altro, giovava trarre tutto il possibile partito dalle leggi medesime, che l' Austria aveva da 33 anni a queste Provincie conceduto. A questo fine tendevano due miei piccoli scritti, nei quali raccomandavo l' uso

concorde dei mezzi regolari e pacifici, biasimava l'uso dei mezzi contrarî. E perchè mi pareva che in tali frangenti tanto la nazione quanto il Principe potessero avere e lume ed aiuto dalla Potestà Spirituale, la quale, voglia o non voglia, opera sugli animi umani più intimamente di ogni altra, mi parve cosa necessaria, poichè altri più autorevoli non la faceva, cosa dico necessaria, tuttochè potesse parere ardita in me laico ed ignoto, rivolgermi ai Vescovi stessi, e pregarli che, secondando la pubblica opinione chiarissimamente manifestata, si unissero con la nazione a chiedere il regolare e pacifico soddisfacimento dei comuni desiderî e bisogni. Se egli è lecito paragonare le minime cose alle grandi, un grande italiano 500 anni fa aveva fatto il somigliante, volgendosi egli laico alle somme Autorità della Chiesa, e ragionando dello stato civile d'Italia.

Nella mia lettera io supplicavo parlassero non per eccitare, ma per prevenire tumulti: e questa parola dice chiaro il mio sentimento, quando non lo dicessero tutti gli atti della mia vita. Raccogliendo le cose accennate, ognuno vedrà che i varî atti da me fatti e pensati in questi quindici giorni di tempo erano mossi non da cieca passione, ma da sereno affetto, e tendevano tutti ad un fine: accertare i governanti dell'opinione pubblica, rendere consci i governati l'uno all'altro dell'opinione loro, porre l'opinione legale invece del partito, a codesta opinione dare unanimità e temperanza. Chiedeva non cose a caso, ma l'adempimento delle leggi promulgate e non abrogate; servirsi a tal fine delle istituzioni che vivono, mettere i varî Corpi rappresentanti i diritti della nazione in corrispondenza l'uno coll'altro; mettere gli uomini privati in corrispondenza con essi Corpi, non irritare ma moderare; non cospirare ma ispirare; e là dove era odio o sospetto destare amore fraterno, figliale fiducia. E perchè in tutte codeste cose non era che l'adempimento di un savio dovere, chi lo faceva e desiderava non nascose o dissimulò veruno dei suoi atti; il Discorso letto nell'Ateneo riguardante la legge censoria lo inviò alla Censura di Venezia, alla Censura di Vienna,

al B. di Kübech; gli altri scritti inviò per la Posta ad uomini di opinioni e condizioni varie, che potevano farli noti ai governanti, e dovevano. E come avrebbe egli potuto arrossire, o temere del far nota alla nazione ed al Principe la verità delle cose, quando i fatti gridavano, quando il Vicerè di queste Provincie, nella lealtà dell' animo suo, confessava che le società umane hanno bisogno di miglioramenti, *ne han di bisogno sempre!* E poichè il desiderio del bene è lecito ad ogni uomo per meschino che sia, non mi sarà imputato ad arroganza se io debole, oscuro, con quegli umili scritti intendevo giovare ben più che a queste Provincie; se mi doleva nell' anima che altre parti d' Italia, appunto per non saper mettere in chiaro la vera opinione pubblica, per non saper dare ad essa legalità, moderazione e concordia, venivano agitandosi in modo da rendere sempre più malagevole l' onorato soddisfacimento delle loro necessità, e l' efficace rimedio ai dolori. Nel dettare quegli umili scritti io pensavo ben più che a queste Provincie, e nel mio affetto addolorato tutta l' Italia comprendeva. Superfluo dire che questi sono i miei non gli altrui sentimenti, ispiratimi dalla mia propria esperienza e dalla coscienza mia, confermatimi dal consenso dei savî e dei probi, ma non da istigazione estranea persuasi. A pochi, e non tutte, io manifestai le mie intenzioni prima di metterle in atto: e da quei pochi ebbi consigli non d' altro che di moderazione, di legalità, di prudenza.

Io solo dunque rispondo degli atti miei; e se quel che io tengo essere l'adempimento di un dovere letterario, civile, religioso, è da altri giudicato degno di pena, io andrò più che d'ogni umano premio, della mia pena superbo.

29.

Che cosa fossero precisamente i due ch'egli intitola *piccoli scritti*, mercè i quali raccomandava l' uso dei mezzi regolari e pacifici, e biasimava l' uso dei mezzi contrari.

R.

Dettando: Il primo, una correzione del sunto fatto nella Gazzetta del mio Discorso intorno alla legge censoria; il secondo, una lettera a vari cittadini autorevoli perchè dessero impulso alle istanze da farsi, e che l'Autorità stessa concedeva di fare, anzi chiedeva, dessero, dico, legalità, moderazione e concordia.

30.

A chi manifestasse le sue intenzioni prima di metterle (come egli si espresse) in atto:

R.

Dettando: A quanti non saprei rammentare. Talune di esse mie intenzioni ho manifestate ad un uomo che mi piace nominare per cagion di rispetto e d'onore, e dal quale ebbi, come è da credere, consigli di rettitudine e di moderazione, anzi correzione di qualche parola alquanto viva; dico il sig. avv. Daniele Manin. E poichè sono in sul toccare di parole alquanto vive, io dirò che nella sostanza delle cose nulla ho in quegli scritti da ritrattare; che nella forma so certo che non hanno irritato le passioni, che anzi ai passionati fuori di queste Provincie dovevano dispiacere.

31.

Quali scritti precisamente abbia comunicati al Manin:

R.

Dettando: Ripeto che non tutti gli scritti, nè le intenzioni mie ho manifestate al sig. avv. Manin; ripeto che in tutte quelle che gli ho manifestate ebbi da lui consigli di moderazione, anzi parecchie correzioni; ripeto che quand'anche gliele avessi manifestate tutte, non avrei fatto che accrescere i titoli alla mia gratitudine e stima. Non posso dare risposta più particolareggiata, perchè so

di certo che in quei medesimi scritti che io gli ho mostrati, ho fatto poscia alcune mutazioni e giunte che ora non saprei rammentare, ma che so di aver fatte.

32.

Se il sig. avv. Manin avesse cognizione delle lettere da dirigersi ai Vescovi, che furono trascritte dal suo giovane di studio Gio. Gerlin:

R.

Dettando: Lo sapeva. Ma qui debbo aggiungere un'altra cosa. Quantunqne il sig. avv. Manin abbia molta indulgenza verso di me, e io per lui grande stima, ciò non di meno non tutte le opinioni abbiamo comuni: e quand'anco egli sapesse di uno scritto mio, non segue da ciò che egli in tutte le cose dette da me consentisse.

33.

Mostrategli le P. 186, 187, 188, fu interrogato che ne dica.

R.

Dettando: Il giorno che la Polizia mi prese e mi lasciò dalle 9 della mattina sino alle 7 della sera nel suo ufficio, ozioso, per occupare in qualche maniera il tempo, trascrissi o scrissi di mio pugno quelle cose (*sic*).

34.

Mostratagli pure la P. 198, fu interrogato che ne dica.

R.

Che è del dott. Zecchini a me noto per corrispondenza letteraria, e per favori letterari da lui ricevuti.

35.

Mostratagli pure la P. 203 all'opportuna ricerca,

R.

Lettera non mandata al sig. Bar. Avesani, come ho già risposto al sig. cons. Wieser.

36.

Mostratagli pure la pezza 205, fu interrogato che ne dica.

R.

Lettera al dott. Namias, nella quale mi dolevo di un sunto infedele fatto dalla Gazzetta; la quale doglianza fu letta nello stesso Ateneo.

37.

Mostratagli la P. 206, fu interrogato che ne dica.

R.

Cose che le Congregazioni Provinciali dovrebbero chiedere acciò che le leggi austriache abbiano adempimento. Sono mio concetto e scrittura.

38.

Mostratagli pure la P. 207 all'opportuna ricerca,

R.

È la lettera ai Vescovi.

39.

Mostratagli pure la pezza 208, fu interrogato che ne dica.

R.

Discorso intorno ai diritti degli israeliti all'eguaglianza civile, la quale è chiesta in tutta l'Europa; e fino in Moravia. Mio concetto e scrittura.

40.

Mostratagli la P. 209, ed interrogato che ne dica,

R.

Protesta contro il sunto della Gazzetta.

41.

Mostratagli pure la P. 210 all' opportuna ricerca,

R.

È l'altro dei due piccoli scritti accennati.

42.

Se conosca un co. Nani Veneziano, che attualmente è medico in Firenze,

R.

No.

Rieletto il protocollo lo confermò pienamente l' assunto Nicolò Tommaseo, e si sottoscrisse in prova per ogni foglio dell' atto presente e fu rimandato al carcere alle 2 pom.

N. Tommaseo.

Scordilli Antonio } *Assessori.*
Silvestri Agostino }

B. Zennari.
Sandri *Attuario.*

QUARTO INTERROGATORIO.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

Venezia, 15 febbrajo 1848, ore 9 ant.

Presenti:

Il Consigliere ZENNARI. — SANDRI *Attuario*.

Agostini Silvestri } *Assessori.*
Scordilli Antonio }

Avendo il detenuto Nicolò Tommaseo jeri fatta istanza per essere sentito dal Consesso, ch' era occupato in altri oggetti d' Ufficio, fu in oggi fatto presentare il Nicolò Tommaseo predetto ed interrogato,

43.

Che cosa voglia esporre:

R.

Dettando: Dal meglio determinare i fatti accennati nel precedente esame, e le intenzioni che sole danno valore ai fatti, apparirà chiaro che la imputazione che pare esser cagione di questa mia lunga prigionia (dico pare, perchè nè dalle interrogazioni fattemi, nè dai documenti mostratimi, nè molto meno dalla coscienza mia posso arguirla), l' imputazione, dico, non ha fondamento nè nella legge criminale, nè in quella delle gravi trasgressioni politiche; ed è il caso bene indicato dal § 234 colla parola: *insussistenza del delitto.* Altre parole della legge io non trovo che possano in qualche modo torcersi al caso mio se non quelle del § 57, le quali, bene osservate, mi tornano in difesa, anzi in lode. Dice la legge: Chiunque si studia maliziosamente d' inspirare a' suoi concittadini senti-

menti tali onde nascer debba avversione alla forma di Governo, all'amministrazione dello Stato, od al sistema costituzionale del paese, commette il delitto di perturbazione della interna tranquillità dello Stato. Il mio caso è tutto il contrario. Trattavasi di calmare un'avversione da altri già dimostrata; trattavasi d'invocare appunto le leggi viventi, quelle che il Codice chiama *Sistema costituzionale del paese*: la qual parola *costituzionale* non essendo pretta italiana, io non userei se il Codice non la usasse. Non a caso la legge adopera le parole *maliziosamente, studiarsi, avversione,* delle quali nessuna s'applica al caso mio. Nel secondo paragrafo dell'introduzione la legge definisce il delitto: *azione che sia precisamente diretta a ferire la sicurezza della società;* vuolsi dunque una direzione precisa; vuolsi un'intenzione maligna; la quale se sia in me, o sia mai stata, gli uomini savi e probi diranno. Non a ferire la sicurezza della società, la quale era già bella e ferita (e i tumulti lo provavano, e le iscrizioni di sangue) erano indiritte le deboli mie parole; ma, se fosse possibile, a sanar la ferita, o invitare chi questo far sapesse meglio di me. Non basta, secondo la legge, che gli scritti sieno maliziosamente diretti a fine non buono; bisogna che ne *debba* nascere avversione. La necessità di questo effetto è necessaria condizione alla colpa. Ora io dico, che, consigliare ai cittadini di rammentarsi le leggi che li proteggono e usarne, non è ispirare avversione al Governo, anzi un rendergli vero servigio. Nè si può dire che gli scritti miei abbiano voluto o potuto, non che, come la legge dice, *dovuto ispirare avversione all'amministrazione dello Stato.* La legge censoria del 1815 dà il diritto ai sudditi di notare i difetti e gli errori dell'amministrazione dello Stato: essa dunque interpreta la legge penale, la quale del resto non avrebbe senso, se ogni qualunque osservazione fatta non in lode dell'amministrazione dello Stato diventasse delitto. Allora delitti sarebbero anche le istanze, perchè ogni istanza suppone un diritto o violato o negato. Potrei fermarmi sulla parola *si studia,* e rammentare che la proposta da

me fatta di leggere all' Ateneo fu del dì 23 di dicembre, che il dottor Namias assegnò alla lettura il dì 13 gennaio, che poi venne il dì 27 a pregarmi di leggere il 30, quando io non aveva ancora finito di scrivere il mio Discorso, ch' io esitai lungamente, ch' egli si scusò meco di mettermi alla tortura; che, dopo chiesta qualche ora di tempo a pensarci, promisi e finii in fretta, e lessi il dì 30. Da questo giorno al dì 17 gennaio non corse tale intervallo che io potessi studiarmi, o sognare di credere possibile d' ispirare avversione al Governo Austriaco. Io ero solo nella mia stanza; l' avversione, non so di quanti meco legati da nessun vincolo, era fuori, e il Governo lo sa. Se io interrogo il § 36 veggo nuove conferme al mio dire: chè nè dagli scritti miei è derivato alcun danno nè pericolo di risultamenti dannosi; nè era difficile al' Governo prender cautela contro le poche deboli mie parole; nè io ho leso con esse alcun dovere nè vincolo. Il § 1 dell' introduzione vuole che l' azione, per essere chiamata delitto, sia direttamente opposta alla legge; ora le mie direttamente si volgevano a chiamare la legge, perchè riparasse al pericolo. Che se taluna di queste parole poteva parere più viva del solito, si pensi che la condizione delle cose era insolita. Il sig. Direttore di Polizia ebbe il dì 18 a confessarlo a me stesso, dicendo che i moti presenti erano più gravi di que' del 1821 e del 1831. Allorchè il male è grave la medicina deve essere proporzionata; allorchè molti gridano voci non savie o non rette, bisogna, per farsi sentire, alzare la voce in maniera che parrebbe sconveniente nella camera di una dama. Fra i molti manifestanti avversione al Governo e le parole mie era non solamente nessun legame, ma opposizione diretta. Il § 6 dell' introduzione vieta trattare come delitto o grave trasgressione ciò che nel Codice non venga dichiarato espressamente per tale. La parola *espressamente* esclude ogni dubbio. Per punir me converrebbe creare un paragrafo che dicesse così: ***Quando alcuni dimostrano avversione al Governo, chi, per calmare codesta avversione, invoca le leggi viventi andrà in carcere.***

Le intenzioni son quelle che determinano la natura dell' atto, massime dove trattasi di scritti e di cose che si collegano con generali principi. Quand' anco ci fosse errore, non vi sarebbe delitto. Ora le mie intenzioni erano queste: *far venire a galla delle leggi buone lasciate affondare dalla negligenza dei sudditi.* Lo stesso sig. Direttore di Polizia, lo stesso sig. Strobach, in una cortese visita che mi fecero, confessarono che le leggi erano in carta, che toccava ai sudditi metterle in atto, e che, dopo trentadue anni di dimenticanza, il venir a richiederle con troppa vivacità non poteva non parere cosa inaspettata. Se i sudditi si erano dimenticati le leggi, non è meraviglia che taluno dei governanti non le tenesse sempre vive al pensiero, e che, dopo il mio Discorso sulla legge censoria, la Polizia mandasse dal libraio Milesi per comperare la legge. E ai sudditi e ai governanti doveva essere gradito il mio intendimento, perchè ai governanti doveva importare che, invece di grida incomposte, invece di puerili iscrizioni per le muraglie, invece di una nuova Polizia contro il fumo, sorgessero voci schiette e leali indicanti le vere necessità del paese. E questo mostrava di desiderare il signor barone di Kübech, quando al sig. Martinengo diceva: « Gl' Italiani si mostrano scontenti, ma parlino dunque. » E quando la Congregazione Centrale di Milano parlò (dico cosa attestata da pubblici documenti; l' altro è fatto giuntomi dalla pubblica fama) fu accolta la voce di lei. E il Vicerè chiamò diletti i suoi Milanesi: la qual parola s' intende, spero, rivolta anco ai Veneti. Ma perchè fosse più direttamente rivolta, io avrei desiderato che le due Congregazioni presentassero insieme i lor desideri, avrei desiderato che il Governo cospirasse colla nazione al reciproco bene; appunto per impedire che pochi cospirassero contro il Governo. E per questo io chiedevo unanimità negli atti delle Congregazioni varie, e de' privati; per questo, corrispondenza quasi ufficiale dell' un luogo con l' altro: per questo, proponeva che le domande da farsi fossero più razionalmente ordinate che non quelle presentate dalla Congregazione di Milano,

e da altre minori. Ma pubblica e leale volevo ogni cosa. Onde se negli atti miei è alcuna particolarità che non paia conforme, non dico alla legge, ma a certe convenienze e abitudini, bisogna, come la legge medesima impone nel § 414, *non considerare una cosa per sè sola ed isolatamente, ma misurarne il peso in complesso.* Certo sarebbe una nuova specie di delitto questa commessa così ad alta voce, e non solamente cercando le precauzioni, ma a bella posta evitandole. Quello che può parere alquanto insolito è la lettera ai Vescovi perchè s' intromettano fra la nazione e il Governo, lettera non data fuori. Ma rammentiamo che per qualche parola non bene accomodata ai tempi, un Vescovo onorando e venerato da quanti lo conoscevano e per virtù e per ingegno, ebbe a soffrire crudeli amarezze: rammentiamo che un altro ebbe a ricevere alla sua pastorale risposte durissime: rammentiamo che i Vescovi, che pastorali non fecero, furono lodati come di silenzio prudente: rammentiamo che all' Autorità spirituale, dopo essersi mostrata favorevole ai governanti, era debito di mostrarsi favorevole alla nazione, perchè ai governanti stessi non può giovare una raccomandazione ancorchè spontanea e dettata dalla coscienza, ma che potesse parere sospetta. Strumenti disprezzati a nessuno giovano, perchè il disprezzo è un tristo iniziatore delle sorti de' popoli. Invece di volgermi a loro stessi io potevo parlare acerbamente di loro, potevo divulgare per le stampe straniere i miei scritti, e nol feci per rispetto alla loro e alla mia dignità.

Del resto, quel che potesse parere meno che conforme a certe convenienze e abitudini, è pienamente giustificato dal § 18 della legge censoria, dal quale, bene osservato, apparisce che il fatto mio non cade neppure sotto la legge delle gravi trasgressioni politiche, la quale nei §§ 37 e 71 vieta l' *istigazione dei sudditi contro la loro podestà superiore.* Istigazione qui non ha luogo, anzi trattasi di calmare gli istiganti, di calmare gli istigati. La legge vieta eccitare i sudditi a muovere infondate lagnanze, non vieta eccitarli a muo-

verne di fondate, molto meno vieta (e questo è il caso mio) esporre desideri e bisogni, come vuole la legge censoria. La legge vieta *estendere il consenso, raccogliendo sottoscrizioni :* ma questo riguarda le infondate lagnanze. E nel caso mio si trattava non di estendere un consenso, ma di vedere se egli fosse già steso : se buono, dargli maggior regolarità; se men che buono, aggiungergli rettitudine. Nel caso mio non si trattava di raccogliere sottoscrizioni : io ho proposto un' istanza lasciando che altri sottoscrivesse, e appena letto il Discorso, lasciando e l' istanza e gli applausi, me ne uscii. Nè altri raccolse sottoscrizioni ; venute spontanee, le accolsi. Una lettera di meno o di più non è cosa dappoco quando si tratta di carcere.

Ripeto che per quanto riguarda ai miei scritti io solo rispondo di loro. Son solo, senza nè istigatori nè complici. Uno d' essi scritti ebbe non istigazione, ma occasione di fuori. Ecco come. Entrando per caso dal sig. avv. Manin, ci trovai due israeliti chiedenti consiglio intorno ad una istanza da fare per l' uguaglianza civile della nazione loro. Il Manin, voltosi a me, vorrebbesi, disse, persona credente e autorevole che preparasse l' opinione con un breve scritto. Risposi che se io fossi scrittore autorevole, m' offrirei io. Si contentarono, e scrissi. Lo scritto è tale che si doveva stampare in questi Stati ; e ad ogni modo non è il Manin che debba risponderne, ma solo io. Superfluo dire che e questo e gli altri piccoli lavori erano non solo gratuiti, ma con qualche leggiera mia spesa di copista e simili. Io non dovrei aver di bisogno di tale protesta, ma poichè sono in carcere mi è forza rammentare il paragrafo della legge che impone doversi avere riguardo al lucro o al vantaggio ch' altri può avere tratto dall' azione incolpata. Se io cercassi lucri o vantaggi, non sarei qui. Negli Stati Romani mi fu profferta la direzione di tre giornali e una cattedra; in Piemonte la direzione di un altro giornale; in Toscana due cattedre. Potevo anche prima rimanermene in Francia, e, scrivendo in quella lingua, ch' è la lingua del mondo, aver fama, ricchezza e titoli puramente acquistati. Ma io

dal mio esilio di Francia ho riportato non ricchezze, non croci; ho riportato cosa, che alle dame inglesi non è lecito nominare; ma che nelle carceri nominare si può, ho riportato questi calzoni che ho indosso, che mi costano otto franchi, cioè tre fiorini; e dal 1839 al 1848 ogni inverno li porto, e, in pena della mia cupidigia e ambizione e fellonia, son venuto a finire di logorarli nelle carceri di Venezia.

44.

Nell' anteriore suo esame disse di aver mandati per la Posta i proprî scritti ad uomini di opinioni e condizioni varie, che potevano e dovevano farli noti ai governanti. Soggiunga di chi si valesse per la trascrizione e rimessa alla Posta.

R.

Dettando: Taluno credo d' averlo portato io stesso alla Posta, altri mandati per chi non sapeva di che si trattasse, o se sapeva, il che io non posso accertare, certo non ci vedeva alcun male. Si è già detto che talnno di quegli scritti è di mano del sig. Gerlin, e che questa cosa non gli può nuocere per nessun verso. Quanto agli altri, passando di mano in mano il mio manoscritto, non saprei dire chi li copiasse.

45.

Se l' avv. Manin sapesse della trascrizione e spedizione di quelle carte:

R.

Io non lo posso sapere di certo.

46.

Se gli sia noto che il Manin facesse qualche mozione onde fossero rappresentati i bisogni ed i desideri del paese, o scrivesse in tale argomento altre Carte:

R.

Lo so dalla pubblica voce, ed anche da lui dopo fatte.

47.

In che consistessero quelle carte:

R.

Per quel che rammento, tendevano a rammentare alla Congregazione Centrale il legittimo ufficio suo.

48.

Se sappia che nello stesso argomento scrivesse qualche Carta l' avv. barone Avesani:

R.

Dettando: Sì, la ho avuta dall' avv. Manin, ma, mostratamela, non me la lasciò nelle mani, il che dimostra ch' egli non aveva intendimento che io la divulgassi.

49.

Se abbia sentito parlare di Gio. Battista Morosini Deputato presso questa Congregazione Provinciale:

R.

Sì, da parecchi.

50.

Se gli sia noto che il medesimo scrivesse, o nella Congregazione leggesse qualche cosa di relativo all' oggetto delle mozioni del Manin:

R.

So da lui stesso che, esercitando il suo dovere di Deputato provinciale, egli propose alla Congregazione alcuni desideri pel bene del suo paese; ma quanto alle parole *relativo alle mozioni del Manin,*

non solamente non potrei nulla affermare, ma di qui prendo occasione a fare una osservazione generale sull' andamento di tutto questo processo. Mi pare che il giudice, non per sua volontà, ma per triste necessità de' tempi, sia stato condotto a mettere insieme persone e cose non solamente divise, ma a dirittura contrarie. Trattasi di movimenti violenti dall' un canto, e che conducono al sangue; trattasi dall' altro d' uomini solitari, pacifici, la cui verità è guarentigia dei loro intendimenti, è testimonianza solenne più autorevole che la voce di qualsiasi delatore. Il giudice, dopo d' avere accettato come necessità dell' ufficio suo codesto strano inviluppo, saprà distrigarlo: chè se tale separazione non si faccia, venuto col tempo a riconoscersi lo sbaglio, sarebbe peso durissimo sull' altrui coscienza e sul nome.

51.

In che incontro e circostanze Morosini gli rendesse noto il suesposto.

R.

Non mi rammento bene tutte le circostanze, ma so di averlo incontrato e al gabinetto di lettura e per via.

52.

Mostrata la pezza 35, ed interrogato a darne spiegazione,

R.

Dettando: È una lettera che risguarda lo scritto sugl' israeliti, e poi si parla di una tornata dell' Ateneo del dì 13 gennaio, perchè taluno pareva volesse eludere lo Statuto interdicendo l' ingresso ai soliti ascoltatori. Io avevo già letto il dì 30 dicembre; trattavasi non di me, che non soglio mendicare nè uditori, nè lettori; trattavasi di non restringere senza ragione lo Statuto. Io non inter-

venni a quell' adunanza. Apparisce chiaro che la lettera è del dì 12 o del 13 di gennaio.

53.

Mostratagli la lettera 136 ed interrogato che ne dica,

R.

È una lettera al sig. degli Antonj in ringraziamento di un quadro da lui donatomi.

54.

Mostratagli la pezza 183, ed interrogato che ne dica,

R.

È un viglietto del marchese Capponi, scrittomi quando era a Firenze, il quale è della Consulta di Stato.

55.

Mostratagli la pezza 202 ed interrogato che ne dica,

R.

Lettera che risguarda cose private.

56.

Mostratagli la lettera pezza 222, ed interrogato che ne dica,

R.

Dettando : Lettera di un frate che ha nome P. Caroli di Bologna. Le prime parole della lettera non risguardano cose che io rammenti bene, e che meritino d' essere rammentate. Potrebbe essere che accennassero a invio de' suoi scritti filosofici, od altri, i quali egli si è degnato talvolta mostrarmi.

Riletto il protocollo, lo confermò pienamente il Tommaseo; si sottoscrisse in prova per ogni foglio dell' atto presente, e fu rimandato alle ore 12 $^3/_4$ meridiane.

NICOLÒ TOMMASEO.

SCORDILLI ANTONIO } *Assessori*
SILVESTRI AGOSTINO }

B. ZENNARI
SANDRI *Attuario.*

Si fa rilievo che l'esaminato dettò la sua risposta 43, tenendo a mano una vecchia edizione del Codice penale, parte prima; e poi una più recente edizione della parte seconda, portata con sè la prima dal carcere.

ANTONIO SCORDILLI } *Assessori*
SILVESTRI AGOSTINO }

B. ZENNARI.
SANDRI *Attuario.*

QUINTO INTERROGATORIO.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE

Venezia, 18 febbraio, ore 11 ant.

Presenti:

Pel consigliere ZENNARI *indisposto*

Il cons. FALCH, *dietro incarico del sig. Presidente.*

SANDRI *Attuario.*

Antonio Scordilli } *Assessori giurati.*
Agostino Silvestri }

Avendo il detenuto dott. Nicolò Tommaseo fatta istanza al Consesso per essere sentito, fu immediatamente fatto tradurre innanzi al medesimo come sopra composto, ed interrogato,

57.

Cosa abbia a dire:

R.

Dettando: Nel dettare, esercizio a me insolito, dimenticai di notare che il Discorso letto all' Ateneo, il solo che si possa veramente dir pubblico, non solamente non ebbe dalla Autorità verun biasimo, ma il sunto di quello fu stampato nella Gazzetta, fu letto dal segretario dell' Ateneo nella adunanza seguente; e che nell' intervallo di 20 giorni nessuna osservazione fu fatta; il che dimostra che nulla di pericoloso trovavasi in esso. Anzi sulla fine del mese di gennaio, o sui primi di febbraio, quando esso Discorso doveva essere noto a Vienna, perchè mandatene due copie da me, e perchè scrittone dalla Censura, venne un Decreto stampato nella Gazzetta, il quale concedeva due delle cose (e non delle meno importanti) chieste da esso Discorso. L' una che l' ufficio di Censura sia distinto da quello di Polizia; l' altra che i censori, vietando, debbano dire il perchè del divieto. Le altre cose desiderate da me nel Discorso non erano che conseguenze della legge del 1815: onde si può dire che il recente Decreto di Vienna, quand' anco non fosse noto colà il mio Discorso, che non è possibile, venisse per singolare caso colla sua autorità ad approvarlo.

Debbo ringraziare il sig. consigliere Zennari dell' avermi colle sue interrogazioni condotto a mettermi in chiaro la data di una mia lettera al sig. avv. Manin, nella quale parlavasi dell' ingresso all' Ateneo di più o minor numero di uditori. La qual lettera, se fosse anteriore al Discorso mio, potrebbe non ingiustamente parere che si fosse preparata ad arte una quasi teatrale accoglienza ad esso Discorso, e che il Manin in ciò avesse parte. Ma che la lettera sia del dì 12 gennaio, quando tale sospetto non può più cadere, queste circostanze lo provano. Primieramente che in essa è accennato al Discorso intorno agli israeliti, del quale non si parlò se non nel gennaio, poichè le difficoltà opposte all' entrata di uditori non socl sor-

sero in un' adunanza segreta dell' Ateneo, nel 12 gennaio; finalmente, che pella lettura del mio Discorso tanto poco erasi pensato a raccattare uditori, cho raccoltisi prima nella minor sala, le voci degli stanti di fnori, che non ci potevano capire, forzarono il presidente, mio malgrado, a passare nella sala maggiore. Quanto all'istanza che accompagnava il Discorso, non so se io abbia annotato con sufficiente chiarezza che essa non cade sotto il § 71 del Codice delle gravi trasgressioni. Sì perchè ivi non trattasi di lagnanze, ma di desideri; molto meno di lagnanze infondate, ma di desideri fondati nella legge; sì perchè nessuno con le sottoscrizioni ha cercato di *stendere il consenso,* parole notabili della legge; sì perchè nessuno ha raccolte sottoscrizioni, ma ha ricevuto qnelle che spontaneamente venivano. E qnand' anco si fosse cercato di stendere il consenso, codesto la legge non vieta, qnando non si tratti di lagnanze infondate, nè di lagnanze (*sic*).

Gli altri scritti affatto privati non contengono cose più forti di qnelle che contiene il Discorso, il qnale, ripeto, non ebbe biasimo, qnando tempo c' era al biasimo, ma approvazione, e in Venezia, ed in Vienna. La sagacità e la rettitndine del consigliere Zennari ha già con nna parola nel precedente esame mostrato di ben distingnere tra qneste scritture quelle che non solamente non erano state fatte pnbbliche, ma non furono nè anco mandate a chi erano dirette. Io, occnpato a mostrare l' intrinseca bontà delle intenzioni mie, non mi sono fermato a qnesta specie di difesa, che pure è fortissima e legalissima; ma pensando che qui si tratta non solo di un mio diritto, ma di sostenere il diritto di tutti coloro che possono mai trovarsi nel medesimo caso, affermo che quand' anco gli scritti fossero veramente colpevoli, il non averli dati fuori assolve l' incolpato da ogni qnalsiasi impntazione. Aggiungo di più: qnand' anco nno scritto manifestamente colpevole fosse stato stampato, finchè gli esemplari non sieno diffusi, e diffusi per espressa volontà dell' antore, non ci è lnogo nè a pena nè a legittima accusa.

Del resto qui non si tratta di fatto materiale da mettere in chiaro con prove meramente sensibili: trattasi d'atto che dipende da principî generali, e dove hanno parte anco le discutibili opinioni. Il male era riconosciuto da tutti, e dai governanti più che dagli altri: trattavasi del rimedio. Altri consigliava il salasso, io consigliavo l'emetico. Questo è mero consiglio, che non ammazzava nè l'ammalato nè i medici. Non solamente qui non cade grave trasgressione, alla quale è necessario, come dice il Codice nel principio, che l'uomo possa da sè riconoscere l'azione come illecita; ma io affermo che se le cose scritte da me fossero stampate, e sottoposte al giudizio dei giureconsulti, non dico d'altre parti d'Europa, ma dell'Impero Austriaco, a patto ch'eglino dovessero render pubblico il loro voto, e sottoscriverci il proprio nome, certamente il maggior numero, se non tutti, non saprebbe trovare quella connessione tra la mia persona e il delitto, che dal Codice nel § 259 è richiesta.

Oltre alle questioni teoriche ci sarebbero altre questioni filologiche da fare intorno al valore di certe parole, le quali, secondo la disposizione dell'animo di chi legge, possono parere o più gravi, o meno. Ad ogni modo l'Autorità, consapevole degli atti miei, prima di venire all'arresto poteva, se non erro, farmi avvertito che codesti atti trasgredivano la legge, e mostrarmi essa legge. Ma quando la giustizia del Tribunale avrà messo in chiaro ogni cosa, vedrà come al caso mio fosse applicabile il § 321, parte II, il quale prescrive che le *persone di buona fama e sulle quali non cade il sospetto di fuga, si devono semplicemente citare.* Qui non cadeva sospetto di fuga, perchè gli atti miei erano con tutta franchezza fatti alla luce del sole: *nè la mia libertà poteva rendere vana l'inquisizione*, che è una delle eccezioni poste dal § 323, perchè io non avevo nè istigatori, nè complici. Mi sia permesso soggiungere, che in certi casi il § 308 della parte I, il quale prescrive che il carcerato non sia esposto ad alcun pericolo nella salute, nè ad alcun altro patimento fuor di quello che seco porta necessariamente il dover assicurarsi della sua persona, e

impedirgli la fuga, esso paragrafo per essere osservato secondo l'nmano spirito della legge, richiederebbe alcune eccezioni alle norme comunemente usitate. Io non credo che un uomo, il quale, dopo giorni o mesi di patimento, dovrà essere riconoscinto innocente, debba, se non ha da campare di sno, pascersi di fagiuoli, debba abbandonare alla miseria la sua famiglia se l' ha, debba con dolori non meritati straziare la propria e l' anima de' suoi cari. Questa non è lagnanza che io faccia per me; è desiderio, che io esprimo all' nnanimità dei giudici, per coloro che nel medesimo caso mio patiscono o patiranno. Non è mai inconveniente, nè inutile il desiderio della giustizia e del bene. Non ho a dir altro.

57.

Se conosca certo Luigi Alfonso Girardi di Cologna, e, in caso affermativo, ad indicare le relazioni sue col medesimo.

R.

Dettando: Io lo conosco da alcuni anni come giovane d'animo buono e pacifico, d'ingegno squisito e rispettabile per la sua povertà. Io non lo conosco per altro che per avermi egli mostrati dei versi suoi, e pregatomi che io lo raccomandassi a chi gli impetrasse un ufficio da cui campare la vita, sebbene egli conoscesse molte persone rispettabili che lo stimano ed amano.

58.

Mostrata quindi al Tommaseo la lettera del Girardi in pezza 229, ed interrogato se ne riconosca il carattere:

R.

Mi pare il suo, del resto questa lettera privata non fa che esporre un'opinione innocente, opinione manifestata pubblicamente da molti savi ed onesti. La lettera accenna al Discorso, il quale, ripeto, ha avuto sanzione da Vienna.

59.

Riletto il protocollo, lo confermò pienamente il Tommaseo, si sottoscrisse per ogni foglio dell' atto presente, e fu rimandato al suo carcere alle ore 12 meridiane.

N. Tommaseo.

Silvestri Agostino }
Scordilli Antonio } *Assessori.*

Cons. Falk
Sandri *Attuario.*

SESTO INTERROGATORIO.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE

Venezia, 25 febbrajo 1848, ore $1 \frac{1}{2}$ pom.

Presenti:

Pel Consiglier Zennari *indiposto,*

Il Consiglier Seriati, *dietro espresso ordine presidenziale.*

Sandri *Attuario.*

Antonio Scordilli }
Luigi Osvaldo } *Assessori giurati.*

Fatto tradurre innanzi al Consesso il detenuto Nicolò dott. Tommaseo, previa ammonizione al vero,

60.

Gli vennero mostrate e lette le Carte alle pezze 46, 47, indi interrogato se ne avesse una previa cognizione, e sappia in potere di chi esistessero, e da chi sieno state stese queste due Carte,

R.

Della seconda nulla so. La prima mi fu letta dall' avv. Manin, e dettomi che non la voleva stampare.

61.

A qual proposito dicessegli il Manin che non la voleva stampare, e se fosse egli quello che gliene suggeriva la stampa.

R.

Io no. Mi accordavo seco nel credere inopportuna la stampa.

62.

Se egli esternasse al Manin, potersi credere che fosse lo scritto: *Le Utopie*, diretto contro il Sommo Pontefice, e se fosse per questo che sconsigliasse il Manin dal farla stampare.

R.

Non contro. Gli dissi che alcune parole potevano esser male interpretate anche in questo senso: ma non credo questa la sola ragione che gli sconsigliassi la stampa.

63.

Se sappia che girasse un foglio di sottoscrizioni per sovvenire con una questua i feriti di Milano, e se, ed al caso da chi, venisse invitato a sottoscriverlo.

R.

Da me.

64.

A chi siasi profferto da sè a firmar questo foglio, chi lo detenesse, chi glielo comunicasse, e se specialmente il Manin non ne tenesse parola.

R.

Dettando: Da chi l'avessi proprio non rammento. Il Manin me ne ha fatto parola, affermando l'atto non contrario a legge nessuna.

65.

Si vorrebbe far credere che quel foglio di sottoscrizione gli venisse spedito dal Manin. Dica se ciò sia o meno vero.

R.

Dettando: Non so se spedito; ma egli sapeva che io lo avrei sottoscritto. Nè sottoscrivendo io, e altre persone autorevoli del paese, facevano altro che consentire al dolore, dimostrato dai governanti stessi nella Gazzetta, per la morte d' uomini, alcuni dei quali e forse tutti, non avevano punto partecipato al disordine.

66.

Datagli lettura della pezza 55, ch' è la lettera diretta al Bar. Kübech, ed interrogato se la riconosca:

R.

Dettando: Questa lettera io posso citarla come documento delle intenzioni mie pacifiche e indipendenti da ogni smodato amore di parte. È lettera privata che non dovrebbe aver luogo fra gli altri documenti: ma a me giova che l' abbia. Le parole che potevano parere più forti, io le ho indirizzate non ai giornali stranieri per eccitare passioni, o accattare applausi, non ai sudditi dell' Austria per accrescere il malumore; le dissi ai medesimi governanti. Con questa lettera mi volsi al sig. Bar. di Kübech, perchè dalla pubblica voce sapevo che egli più volte ha consigliato il risparmio, perchè le spese erano maggiori, secondo lui, delle entrate. Si badi alle parole: *questo paese non è incontentabile: si procede colla legge alla mano: — via di soddisfazione non tumultuosa: chiedendone a Vienna la stampa secondo gli antichi decreti. Troveranno questi paesi quiete che abborre da ogni violenza: che nulla spera.* Queste parole e altre simili; e tutta la vita mia dimostrano che il voler nei miei scritti

trovare materia di accusa o legame tra essi ed altri moti, sarebbe una specie di facezia, a cui la saviezza e la rettitudine dei giudici non si lascierà certo andare.

67.

Datagli pur lettura del Sunto storico, pezza 168, fu interrogato se lo riconosca parto della sua penna.

R.

Dettando: La reco a conferma della lealtà dei miei fini. È privata anche questa, e poteva farsi pubblica per le stampe: è moderata, e poteva esser tale da accendere le passioni. Non credo i fatti in essa toccati si possano contraddire (*sic*); e desidererei sapere se cada dubbio sopra taluno, per confermare con altre prove il mio detto. Lo scopo della lettera si era dare alle domande unità, e così agevolare a' governanti la via di conoscere il vero, e di fare il bene. Questo solo desiderio dell' unificare le volontà dimostra le intenzioni mie, perchè nel disordine non può essere mai concordia. Io escludevo fin la parola moderatissima di partito moderato, volevo opinione animata da affetto. Non credo che nelle dispute politiche la parola affetto abbia mai avuto luogo fin qui; e se di questa novità io dovessi portare la pena, ne andrei superbo. Notinsi da ultimo le parole: *persuadiamoci del nostro dovere*: anche questa è voce che in politica, nei momenti di agitazione, assai rado si adopera; ed è voce che sola può salvare e i popoli e i Principi.

68.

Datagli lettura della protesta contro il Sunto della Gazzetta in pezza 152, ed interrogato come sopra,

R.

Dettando: Se la mia prigionia non durasse da più di un mese, con patimento della mia salute, con dolore dei miei cari, e senza

ntilità nè della ginstizia nè di nessnno, io crederei superfluo notare che la presente protesta è una conferma delle intenzioni mie; notare che anche qui trattasi del procedere per vie legali; trattasi di diritti, ma non iscompagnati da doveri; trattasi di non permettere che lo scopo del Discorso mio sia falsato in maniera che i governanti non ne avessero a ricevere qnell' avvertimeuto che io intendevo di dare. E che i governanti non sieno alieni dall'ascoltare la schietta voce del vero anche da persone o di poco ingegno o di poca autorità, è prova appunto la recente deliberazione accennata già, per la quale l' ufficio di Censura è distinto da qnello di Polizia e i censori sono obbligati a rendere la ragione del loro divieto. Prego eziandio di por mente alle parole con cui la protesta finisce, le qnali per risparmiar noia allo scrivente io non detto, ma che fortemente condannano tutti qnei moti disordinati, dai quali nè dignità, nè prosperità civile non pnò venir mai; li condannano con parole che troppo dispiacerebbero a molti di quelli che ora alzano più applaudita la voce.

69.

Fattagli vedere la lettera, di cni la pezza 217, fn richiamato a dire da chi, e da qual luogo siagli stata scritta, e a dare spiegazione delle parole e frasi tutte in essa espresse in lingua non italiana.

Previa lettnra dell' esibitagli lettera,

R.

Dettando: Qnesta lettera a me diretta, e che veggo per la prima volta, è scritta dal sig. Cassisno giovane d' Itaca, della quale poco si può decifrare. Pare che accenni a qualche mio scritto con parola d' affetto, che non hanno significato politico. Finisce col citare in greco due psssi della Bibbia, perchè egli è giovane pio.

70.

Datagli lettura della tradnzione che di detta lettera ha fatto il sig. Giovanni Zaffiri-Maniari, prof. di lingua greca in Trieste, di cui

la pezza 366, fu interrogato se possa comprendere come e perchè si parlasse *dei Veneziani impazienti e sì incerviati di sentire cosa dovesse loro dire il Grande recentemente venuto dalla Toscana*, con quel che segue: *Guai a coloro che l'ascoltassero se non avessero a sottomettersi, e saranno persuasi*, ecc.

R.

Dettando: Pare che accenni alle parole di un giornale, e ne citi talune, non è nè l'opinione nè lo stile dell'autore della lettera. La traduzione nell'intero corrisponde, ma qualche parola mi pare sbagliata. Del resto io rispondo di quel che dico e faccio io, non degli atti o parole altrui. Nel mio Discorso, nè in nessuna cosa della mia vita è od è stato apparato; ripeto, che il voler attaccare gli scritti di un uomo solitario e tranquillo coi moti disordinati tentati da altri, sarebbe un abusare della forza e del tempo.

Riletto il protocollo, lo confermò pienamente il Tommaseo, si sottoscrisse per ogni foglio, e fu rimandato al carcere.

N. Tommaseo.

Scordilli Antonio } *Assessori giurati*
Osvaldo Luigi }

Seriati *Consigliere.*
Sandri *Attuario.*

XLI.

Note inedite della Direzione generale di Polizia nelle Provincie Venete alla Presidenza dell'I. R. Tribunale Criminale in Venezia.

Venezia li 21 gennaio 1848.

Altre due lettere qui pervennero da Firenze con mezzo postale, l'una per l'avv. Manin, l'altra per il letterato Nicolò Tommaseo, e mi pregio di rimetterle qui annesse a codest' Inclita Presidenza per opportuno uso d'ufficio.

In pari tempo mi repnto in dovere di parteciparle, che or ora mi giunse in via confidenziale da Firenze la riferta, che il partito moderato qui diretto dagli avvocati Daniele Manin e Giovanni Avesani, e dal letterato Nicolò Tommaseo, si trova in perfetta relazione e corrispondenza cogli esaltati dell' Italia Centrale. Vengo inoltre assicurato che il moto rivoluzionario scoppiato a Livorno fra i 6 e 7 corrente, e che motivò l' arresto dell' avvocato Guerrazzi e di altri snoi complici, ebbe per iscopo di mettere in rivoluzione tutta l' Italia, e di formare nn Regno, di cui si voleva costituire Re il Principe Carlo Bonaparte di Canino. Il vero promotore di tale tentativo sarebbe stato il noto Mazzini, capo della Giovine Italia, che ora si sospetta nascosto a Livorno, e Guerrazzi avrebbe agito d' intelligenza col medesimo.

Codest' Inclita Presidenza vedrà se la circostanza che l' avv. Avesani nell' istanza dei 14 corrente prodotta alla Congregazione Centrale Veneta si è studiato di fare un confronto del nostro Governo con quello di Napoleone, a tutto vantaggio di quest' ultimo, possa meritare un particolare riguardo per la possibilità di un nesso fra le tendenze dei rivoluzionari di Livorno, e lo scopo cui mirava l' Avesani nel divnlgare qui la menzionata sua istanza, di cui si trova nna copia fra le carte perqnisite all' avv. Daniele Manin.

Call.

Venezia, 24 gennaio 1848.

Rimasti per svista di spedizione presso quest' I. R. Direzione Generale di Polizia i biglietti di visita perqnisiti all'avv. Daniele Manin, e che dovevano essere uniti alla Nota dei 18 corrente N. 364 p. r., si ha il pregio di rimetterli in allegato a codest' I. R. Presidenza, potendo da essi in parte desumersi l' effetto prodotto qui e nelle Provincie di Padova e Treviso dalla divulgazione degli scritti che il Manin

aveva diretti alla Congregazione Centrale Veneta, ed a S. E. il signor Conte Governatore, relativamente ai pretesi difetti nella nostra legislazione e nel nostro sistema amministrativo, ed alle modificazioni ed innovazioni ch' egli credette suggerire al Governo per porvi riparo.

CALL.

Venezia 28 gennaio 1848.

Per quel riguardo che potesse meritare nelle investigazioni incamminate sull' agitazione promossa dall' ora detenuto avvocato Daniele Manin, mi pregio di rimettere in allegato a codesto I. R. Tribunale Criminale un rapporto diretto, sotto la data 14 corrente N. 4 p. r., dall' I. R. Commissariato Distrettuale di Valdagno all' I. R. Commissario superiore di Polizia a Vicenza e da cui risulta che l' avvocato Manin ebbe a suggerire al nob. Luigi Valle di Valdagno, che quella Deputazione Comunale dovesse rappresentare anche essa i voti ed i bisogni di quella popolazione in appoggio alla domanda, che stava preparando la Congregazione Centrale.

CALL.

L' I. R. Commissariato Distrettuale di Valdagno all' I. R. Commissario Distrettuale di Polizia in Vicenza.

Valdagno 14 del 1848.

Il nobile Luigi Valle di Valdagno, reduce nella sera del 12 corr. da Venezia, ove passò alcuni giorni, lesse in quella sera stessa nella farmacia Orsini, e nella successiva nella pubblica bottega da caffè condotta da Tomaso Marchesini alcuni scritti dettati dall' avv. Manin di Venezia, e diretti ad ottenere delle riforme e delle conces-

sioni dal Governo. Parlò anche del Discorso di Tommaseo sullo stato attuale delle lettere italiane e della Censura Austriaca, ed informò il pubblico delle mosse in via legale fatte dal Manin e da un Deputato centrale di Venezia per conseguire il desiderato scopo.

Il nobile Valle si contenne regolarmente in tale esposizione, dichiarando doversi usare la moderazione e la tranquillità, e soggiungendo, che sarebbe stato utile che la Deputazione Comunale avesse in massa rappresentati i voti ed i bisogni dei suoi amministrati per maggiormente avvalorare le domande e le mosse della Congregazione Centrale di Milano e Venezia, non senza dichiarare che *tale suggerimento eragli stato dato dallo stesso Manin.*

Difatti jeri mattina si portò dal primo Deputato di Valdagno sig. Giuseppe C. Bevilacqua e gli espose il suo divisamento, ma nulla risolse il Deputato.

La lettura e i discorsi del Valle furono ascoltati con estrema attenzione e curiosità, ma un individuo al caffè si permise poscia qualche espressione poco misurata a carico di S. A. il Serenissimo Arciduca Vicerè.

La scrivente in questa mattina ha perciò richiamato il nob. Valle a non permettersi in seguito simili pubbliche letture, e specialmente in luoghi e con persone che male interpretano le cose, o non le vogliono comprendere nel vero loro senso, e per cui si lasciano sfuggire parole o moti, che non convengono nell' attuale stato di agitazioni politiche.

Tanto mi trovo in dovere di partecipare al sig. Commissario superiore per sua notizia.

Il R. Commissario

AGAZZI.

All' I. R. Commissario Distrettuale
di Polizia in Vicenza.

Venezia, li 10 febbraio 1848.

Nessuna precisa indicazione mi venne dato di raccogliere sui rapporti che i due arrestati Daniele Manin e Nicolò Tommaseo potessero avere con qualche società o partito rivoluzionario dell' Italia Centrale. Tommaseo però deve avervi relazioni molto estese fra le persone che si dichiararono aderenti a quelle smodate innovazioni, che vi degenerano in anarchia, e collequali si sarà trovato a contatto anche durante il viaggio che nel p. p. autunno intraprese a Firenze e Roma.

Egli è notoriamente legato in stretta amicizia col sig. Vieusseux proprietario del Gabinetto letterario in Firenze, uomo conosciuto pei suoi principî politici liberali, ed il cui stabilimento formava da molto tempo, e forma ancora, il luogo di riunione di tutte le menti esaltate.

La relazione intima di Tommaseo col Vieusseux comprovata dalla lettera che questi, com' è a conoscenza di codesta Inclita Presidenza, dirige al primo anche dopo la sua raccomandazione. Qui poi egli si era avvicinato nell' anno scorso alla Principessa Cristina Belgiojoso di Milano, che ultimamente si è tanto a Firenze quanto a Roma pronunciata pubblicamente per una rivoluzione contro l' Austria, e attualmente dovrebbe essersi recata a Napoli, probabilmente per declamare anche là nei pubblici caffè contro il nostro Governo.

Il conte Nani, che avrebbe scritta all' avvocato Daniele Manin la lettera sottoscritta colle parole: *Colui che scrisse nell' inverno decorso al Barone Du-Potet;* è il conte Giacomo Nani, dottor in medicina, figlio del già segretario di Governo Antonio (noto a codesto I. R. Tribunale per la condanna sofferta) e d' una contessa Tiepolo.

Egli assolse nell' anno 1840-41, gli studî di medicina a Padova, visse quindi, senza esercitare la sua professione, delle sue sostanze, parte dell' anno nel suo luogo di villeggiatura nel Friuli e parte a Padova. Nel 1846 si trattenne per varî mesi a Milano, e nell' estate passato gli venne dall' Eccelsa I. R. Presidenza di Governo rinno-

vato il passaporto in antecedenza avuto per l'estero, con cui poi si è trasferito a Firenze.

Nulla emerse mai sulla sua condotta politica; ma inclinato ai divertimenti, e, per quanto si vuole, anche al giuoco, consumava ricco patrimonio. È poi di fatto che il dott. conte Nani si ritiene informato del sistema curativo magnetico, e che l'avv. Daniele Manin ha una figlia di mal ferma salute, che sembra essere attaccata nel suo sistema nervoso e soggetta a continue sofferenze.

Così assicurasi pure, che l'avv. Manin avesse la conoscenza del menzionato conte Giacomo Nani, ma non consta alcun sospetto sulla qualità della loro relazione.

Tanto mi pregio di partecipare a codest'I. R. Tribunale Criminale in riscontro alla gradita Nota dei 3 corrente N. 786.

CALL.

Venezia, li 16 febbrajo 1848.

Notizie pervenutemi dalla Toscana assicurano che l'avvocato Daniele Manin e Nicolò Tommaseo inviavano degli articoli a quei giornali. Quelli del Manin comunicavano avvenimenti locali ed altre cose di sola narrativa, e quelli spediti da Tommaseo trattavano di miglioramenti, di speranze e di preghiere. Tommaseo inviava scritti a Vieusseux, il quale però è anche in relazione con qualche altro individuo di Venezia. Manin e Tommaseo sono molto conosciuti da quei liberali, e si assicura che essi con molti colà stavano in carteggio.

In Toscana si ritiene, che l'agitazione che regna in queste Provincie è in gran parte opera del Manin, anche per maneggi privati, e vi si parla delle conferenze, che avrebbero avuto luogo di sera nello studio Manin ed Avesani, ove, oltre il Deputato provinciale nob. Morosini ed il conte Mocenigo, sarebbero intervenuti anche gli assessori municipali Medin e Giustinian, ed altri trascinati dalle parole calde di riforme dell'avvocato Manin.

Mi risulta inoltre che quel conte dott. Giacomo Naui, cui si riferisce la mia Nota dei 10 correute N. 915 p. r., conveniva a Fireuze coi primi liberali del paese e porta la coccarda ed uno spillo al petto, che rappresenta la bandiera tricolore. Tanto mi pregio di partecipare a cotesto I. R. Tribunale Criminale per opportuno riservato uso nelle investigazioni da esso incamminate sul conto degli arrestati Manin e Tommaseo.

Call.

Venezia 26 febbraio 1848.

Vengo in via confidenziale assicurato, che in occasione delle feste ch'ebbero luogo a Firenze il gioruo 17 corrente per lo Statuto nazionale, accordato dal Gran Duca di Toscana ai suoi popoli, in mezzo alle molte bandiere che vi figuravano, vi era pure la bandiera del Regno Lombardo-Veueto, coperta d'un gran velo nero, in segno di lutto e di dolore, che veune portata dal Conte Giacomo Nani di Venezia, attualmente a Firenze in stretta relazione, a quanto si vuole, con i più caldi agitatori politici.

In relazione alle antecedenti comunicazioni riguardanti li detenuti politici Manin e Tommaseo, ho il pregio di comunicare a codesto I. R. Tribunale Criminale le presenti notizie, non senza aggiungere che il co. Nani è giovane di svantaggiosa opinione per vita dissipata ed oziosa; e che ho opportunemente disposto che venga invigilato, e riferito il di lui ritorno da Firenze nel Regno Lombardo-Veneto.

In mancanza dell' I. R. Direttore Generale

L' I. R. Aggiunto

Wanez.

XLII.

Deposizioni testimoniali inedite.

NEL CRIMINALE GIUDIZIO.

Vicenza li 9 febbraio 1848, ore 1 pom.

Presenti:

L' I. R. Cons. Nob. Pietro Cassetti, Gio. Batt. Zannato *Ascolt.*

Agostino Morossi
Antonio Meneghini } *Assessori giurati.*

Invitato per oggidì, comparve l' avv. Valentino dott. Pasini di qui, il quale ammonito alla verità a termini di legge, venne in seguito alla pregiata Nota dell' I. R. Tribunale Criminale in Venezia 5 corr. N. 786, come segue esaminato,

1.

Sulle generali:

R.

Sono Valentino dott. Pasini di Eleonoro d' anni 42, nato a Schio, avvocato di questo foro e qui domiciliato, cattolico, ammogliato con un figlio, scevro da censure.

2.

A dire se conosca l' avv. dott. Daniele Manin di Venezia, ed in caso affermativo, se e quale speciale relazione avesse con esso.

R.

Lo conosco benissimo da non pochi anni addietro, e tra me e lui passa quella relazione, che è propria della nostra professione non solo, ma di vari affari che abbiamo avuti insieme, e specialmente all' epoca

delle note discussioni pella Strada-ferrata Lombardo-Veneta nel 1841 e segnenti, legandomi ad esso particolarmente quella amicizia, che è figlia della stima delle eminenti sue doti d' ingegno e di cuore.

3.

Se conosca il letterato dott. Nicolò Tommaseo:

R.

Lo conosco di vista, ed ho parlato qualche volta con lui trovandomi in Società: ma non ho con esso alcuna particolare relazione.

4.

Se si fosse portato a visitare l' avvocato Manin in questi ultimi tempi, ed in caso se avesse trovato presso il Manin medesimo il Tommaseo:

R.

Nel giorno 17 del p. gennaio mi recai a Venezia all' oggetto di levare per quella giornata dal Liceo di S. Caterina il mio piccolo figlio di nome Eleonoro. — In quell' incontro mi recai a visitare nel suo studio l' avv. Manin premendomi di conferire con lui per un affare di privato interesse.

Il giovine di mezzà, di cui non so il nome nè il cognome, mi disse che in quel momento trattenevasi col dott. Tommaseo; e per convenienza aspettai io un ciuque minuti prima di farmi annunciare, fu il giovane di mezzà che volle senz' altro avvertire il di lui principale, che desiderava di parlargli.

Nell' entrare, ho veduto anche il dott. Tommaseo e ci siamo tutti e tre reciprocamente salutati e si venne in discorsi delle notizie del giorno (vale a dire politiche), che riguardavano il nostro Regno. Anzi mi sovvengo, che in quel tempo era pervenuta a Venezia la notizia dell' indirizzo rassegnato dalla Congregazione Centrale di Milano al Governo per la concessione delle già note richieste riforme, e si par-

lava insieme delle medesime e sulla moderazione e tenore rispettoso del detto indirizzo. Io poi non saprei ora additare li precisi discorsi che si sono tenuti in quell' incontro, quantunque abbiamo immorato qualche tempo in essi.

5.

A voler procurare di particolarmente richiamarsi alla memoria, se il Manin e Tommaseo avessero, alla di lui presenza in quella occasione, particolarmente versato in analisi ed osservazioni sulla forza del nostro Governo, amministrazione dello Stato o sul sistema del paese, e ad indicare più precisamente che potesse le idee, che su tale argomento fossero state espresse dall' uno o dall' altro, quale fosse stato in ciò il vero loro contegno, qual vero senso avessero prodotto ad esso testimonio i loro discorsi, e più particolarmente se per avventura gli fosse sembrato, che il Manin o il Tommaseo, od entrambi nutrissero avversione al sistema presente di cose, e si studiassero diffonderle, sotto apparenza di un procedere regolare, e sotto nome di una legale agitazione.

R.

Io non posso, ripeto, risovvenirmi li precisi discorsi da essi Tommaseo e Manin tenuti in quell' incontro alla mia presenza; ma ben sovvengo ch' erano entrati nella considerazione delle tristi conseguenze a cui avrebbe potuto avventurare quel fermento, ch' era ben notorio sussistere più o meno in quel tempo, in questo o quel punto del nostro Regno Lombardo-Veneto, suscitato forse ed accresciuto dagli avvenimenti politici dei vicini Stati d'Italia. Ciò ho potuto rilevare dal dialogo sostenuto dai suddetti Manin e Tommaseo, ch' erano del tutto animati a concorrere a far più agevolmente cessare questa tendenza a perturbazioni o manifestazioni di fatto, col promuovere che utili domande di miglioramenti nell' amministrazione dello Stato venissero col mezzo dei legittimi Dicasteri innalzate regolarmente

al Trono; con ciò volendo ispirare e diffondere una piena fiducia nel Sommo Imperante, che si sarebbe degnato di aderirvi.

Mostravano nei loro discorsi una tale fiducia, derivandola anzi dalla conoscenza che aveano, che già sussistevano provvide ed opportune leggi austriache in proposito, ed a quelle ogni loro pensiero particolarmente mirando cercavano così di accrescere la fiducia eziandio nei loro concittadini. Ed a proposito mi rammento, che l'avvocato Manin dimostrava una dispiacenza che anche le Congregazioni Municipali fossero mosse a dirigere alle Centrali consimili rappresentanze per riforme, mentre dubitava, ch'esse non avessero veste legale a questa mossa, impressionato ch'era piuttosto, che queste rappresentanze dovessero esclusivamente innalzarsi nella forma soltanto da esso ritenuta la più regolare, cioè col mezzo delle Congregazioni Provinciali.

Da ciò debbo con tutta verità conchiudere, che piuttostochè essere intenzionati li Tommaseo e Manin d'ispirare e diffondere nei loro concittadini un'avversione al presente sistema di amministrazione pubblica, temevano anzi che, se fossero entrati in qualche diffidenza pelle concessioni implorate, il desiderio di miglioramenti si potesse convertire in quella avversione, che malauguratamente avesse potuto poi trascinare a que'commovimenti e disordini, che io li riconobbi realmente impegnati a voler, colle loro mosse e prestazioni, a tutta forza evitare.

Avverto che il Tommaseo, quando giunsimo a un certo punto del nostro dialogo, avendo già inteso dal giovine dello studio del Manin che io desiderava di trattenermi con esso per affare di privato interesse, si tolse dalla stanza andando pei fatti suoi.

6.

Se per avventura avessero li Tommaseo e Manin tenuto alla presenza di esso testimonio peculiari discorsi precisamente anche sopra le seguenti Carte e Memorie, che emergerebbe negli atti fossero

state scritte e presentate ai relativi Uffici dai medesimi soggetti; vale a dire, quanto al dott. Manin, una istanza alla locale Congregazione Centrale eccitandola a seguire l'esempio della Lombarda, che occupavasi di rappresentanze a S. M. pei bisogni e desiderî delle popolazioni.

Altra istanza dello stesso Manin a S. E. il Governatore, pregandolo di giovare alla tranquillità pubblica, ritenendo all'uopo opportuno il discendere da parte del Monarca a molte e pronte concessioni, facendone anzi subito nudrire la lusinga, e rimarcando che fosse stata inopportuna la nomina del Deputato Centrale co. Nani Mocenigo, come uno che si fosse dimostrato avverso alle domande che volevansi innalzare al Trono.

Una Memoria in ringraziamento alla stessa Congregazione Centrale di Venezia per avere assecondato il suo invito, con accompagnamento dei postulati da rassegnarsi al Supremo Imperante dello Stato.

Quanto al dott. Tommaseo:

Un Discorso letto nell'Ateneo Veneto sullo stato delle lettere italiane, facendo rimarchi sull'attuale applicazione delle leggi sulla censura, e proponendo di innalzarsi in argomento Supplica a S. M. con varie sottoscrizioni raccolte in Venezia, Padova e Vicenza.

Lettera indirizzata da lui a S. E. Barone di Kübeck in Vienna con copia del detto Discorso, implorando il suo appoggio.

Un Sunto storico di tutto quanto erasi operato in Venezia nel periodo di 20 giorni, onde coadiuvare allo scopo proposto delle richieste riforme.

Una lettera Circolare che sembra dovesse essere spedita ai Vescovi delle Provincie, onde interessarli a tener parola nello stesso argomento alle popolazioni ed al Principe; nonchè sopra altre Carte nella stessa materia, come sarebbero un Voto letto dal Deputato Gio. Battista Morosini alla Veneta Congregazione Provinciale di Venezia.

Una Memoria dell'avv. Barone Avesani prodotta alla Centrale; Carte tutte che vorrebbonsi divulgate mandandone copia qua e là.

R.

Di tutte queste Carte, Memorie ed Istanze non si tenne discorso, che della Carta che sento ora accennarmi dell'avv. Barone Avesani, e ciò solo perchè, avendo io inteso in quel giorno di mia trasferta in Venezia che una Memoria fosse stata presentata dal detto avvocato a quella Centrale, ho richiesto all'avv. Manin quale fosse il tenore della medesima, al che risposemi che anch'essa consuonava allo scopo di tutte le altre Carte di esso Manin e Tommaseo, volendo far conoscere cioè che non trattavasi di derogare all'intrinseca forma del Governo, ma solo di chiedere que' miglioramenti nella pubblica amministrazione, che erano stati concessi anche dal medesimo Governo Italico.

7.

Se per avventura avesse avuto esso testimonio occasione di trattenersi altra volta in discorsi sopra tali argomenti coll'avv. Manin e col dott. Tommaseo:

R.

L'unica occasione fu quella da me indicata.

Prego poi la Giustizia di rimarcare (postochè mi si esamina sui sentimenti che dai discorsi del Manin e del Tommaseo nell'indicato incontro fossero traspirati), come il suggerimento che sento essersi dato da esso Manin a S. E. il Governatore nella Supplica da lui direttagli di far sentire almeno la lusinga, che si sarebbe avuto dall'Alto un riguardo alle chieste concessioni, tendeva a calmare l'agitazione ch'erasi più o meno generalmente dimostrata, ed a contenere per conseguenza tutti i suoi concittadini in quei giusti limiti e riserve, che avessero fatto più fondatamente sperare il conseguimento del vagheggiato scopo.

Locchè avuto riletto e riconfermatosi senz'aggiunte o variazioni, prestò il giuramento, previe le debite avvertenze, nelle forme di legge, si firmò e fu posto in libertà.

VALENTINO PASINI.

MOROSSI *Ass.* CASSETTI.
MENEGHINI *Ass.* ZANNATO *Ascolt.*

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

Venezia, 10 febbraio 1848.

Presenti:

Il Consigliere ZENNARI. — SANDRI *Attuario.*

Antonio Scordilli } *Assessori giurati.*
Agostino Silvestri }

Citato opportunamente il sig. Pesaro Maurogonato, ed ammonito al vero fu

1.

Interrogato sulle generali.

R.

Sono, e mi chiamo Isacco Pesaro-Maurogonato di Israele, di anni 30, israelita di religione, nato ed abitante in questa città in Cannaregio, celibe, dottore in legge e possidente, incensurato.

2.

Se sappia o immagini il motivo del suo esame:

R.

Dettando: Suppongo d'essere chiamato a testimonio nell'investigazione sul conto dell'avvocato Manin e di Tommaseo, perchè intesi a dire che in questa camera si occupano di tale affare.

3.

Se abbia la conoscenza personale del Manin e del Tommaseo:

R.

Dettando: L' avv. Manin lo vedeva assai di rado; anzi posso dire in questi ultimi tempi un certo Raffaele Vivante di Felice avendo nna lite con nn certo Minerbi di Trieste, mi pregò di accompagnarlo in alcnne sednte che doveva fare per qnesto argomento nello studio del Manin. Qnanto a Tommaseo lo vidi per la prima volta in qnesti nltimi tempi nello studio del Manin ed in segnito qualche altra volta ebbi a vederlo nel Gabinetto di lettura.

4.

Se e chi altro vi fosse presente nel momento che vide Tommaseo presso il Manin:

R.

Dettando: Nessun altro che Cesare Dalla Vida.

5.

A che oggetto intervenisse Tommaseo in qnell' incontro:

R.

Dettando: Allorqnando andai da Manin col sig. Raffaele Vivante il snddetto Manin aveva presentata alla Congregazione Centrale la notoria sua prima istanza, e siccome a Milano nna analoga istanza era già stata accolta da S. A. il Vicerè colla nomina di nna Commissione per la Lombardia, era naturale che lo stesso si sarebbe fatto a Venezia, e naturale egualmente che l' avv. Manin, sia per l' iniziativa che aveva preso, sia pei snoi talenti, potesse entrare in comunicazione, ed avere nna qualche influenza sni Deputati centrali.

Poichè adunqne attesi i suddetti consulti fatti per affari civili,

aveva in qualche modo stretta una certa relazione col suddetto avvocato, pensai di passare un giorno successivo da lui per raccomandargli un argomento che mi sta molto a cuore, quale si è quello della emancipazione degli israeliti, i quali, come tutti sanno, sono in questo Regno soggetti a varie interdizioni. Poichè era aperto l'adito alle varie Corporazioni di palesare rispettosamente i proprî desiderî, la Comunità israelitica avrebbe mancato al proprio dovere e alla propria dignità, se avesse tralasciato di presentare alla Congregazione Centrale un'istanza, la quale richiamava essenzialmente quanto con una precedente, che non ebbe ancora evasione, era stato implorato. Io intendeva adunque in questa conferenza coll'avvocato Manin di raccomandargli d'influire, per quanto potesse, a nostro favore, e di sciogliere i dubbî che emergessero, al quale effetto lo informava delle varie disposizioni di legge che ci riguardano, che non sono generalmente note. Mentre adunque si parlava in questo senso, ed era presente anche il Dalla Vida, venne annunziato il Tommaseo. Noi crediamo che il nostro Governo toglierebbe assai facilmente le interdizioni che ci affliggono, se non dubitasse di fare con questo cosa disaggradevole alla popolazione, e a tale effetto credevamo utile di predisporre a nostro favore, come si suol fare in molti altri luoghi, la pubblica opinione mediante scritti appropriati a questo scopo. In conseguenza, poichè accidentalmente entrò in quel momento il Tommaseo, ch'io vedeva allora per la prima volta, e riflettendo ch'egli, oltre di essere un celebre letterato, è di principî eminentemente cattolici, ci siamo presi la libertà di pregarlo affinchè volesse fare un piccolo scritto che disponesse l'opinione in nostro vantaggio, il quale scritto sarebbe stato stampato a beneficio delle Sale d'Asilo. Il Tommaseo dichiarò ch'egli in tutte le sue opere aveva mostrato simpatìa agli israeliti e che credeva questi sentimenti pienamente conformi alla carità evangelica, per cui se ne sarebbe occupato volentieri. Dopo ciò io e Dalla Vida ci siamo ritirati, cosicchè pochi minuti dopo entrato Tommaseo noi siamo partiti.

6.

A precisare i discorsi tenuti fra lui esponente, il Manin, il Tommaseo, e il Dalla Vida, nell' incontro deposto:

R.

Dettando: Non credo che si sia parlato nel detto incontro d' altro se non se di questo argomento degli israeliti. Avendo però il signor Tommaseo gentilmente adempiuto alla sua promessa, andai una sera a ringraziarlo alla sua casa, ove si fece qualche vago discorso di letteratura e di storia, che ora non saprei precisare.

7.

Se in un incontro o nell' altro non si facesse parola della Mozione del Manin alla Congregazione Centrale, e successivi Atti:

R.

Dettando: Con Tommaseo, siccome lo conosceva assai poco, come dissi, non mi soffermai in lunghi discorsi, nè si tennero da altri in mia presenza discorsi concludenti.

8.

Se abbia potuto comprendere quali fossero le opinioni del Manin e del Tommaseo, e quali le loro affezioni rispetto alla forma di Governo, alla amministrazione dello Stato, al sistema del paese:

R.

Dettando: Posso dire, quanto al Tommaseo, che dal modo di sentire che trapelava dai suoi discorsi, egli desiderava la moderazione e la legalità, e che le nostre istituzioni esattamente applicate erano buone, anzi migliori di quelle di molti altri paesi che si giudicano aver date riforme liberali.

Quanto all' avv. Manin, che vidi più freqnentemente, posso assicnrare ch' egli predicava sempre la moderazione e la legalità; che mostrò vivo dispiacere quando sentì a parlare di qualche agitazione in Treviso, o della strana persecuzione che cominciava contro l' nso dei zigari. Lnngi dallo inspirare avversione contro le nostre attnali istituzioni, egli era convinto ch' esse offrono sufficienti guarentigie per un progressivo tranquillo miglioramento; esso era convinto che nelle varie Carte da lui presentate non si era dipartito dalla più stretta legalità, e che nel prodnrle faceva atto non solo di utile cittadino, ma anche di utile snddito. Queste cose le sentii da lui in varî modi più volte a ripetere.

9.

Se sappia che della Mozione del Manin e degli altri successivi atti si facessero comunicazioni, e caso da chi:

R.

Dettando: Io non ebbi mai comunicazione nè da Manin, nè da Tommaseo, nè da altri delle varie Carte fatte da quelli, quantnnqne io le conosco perchè circolavano, ed erano anche inserite nei giornali. Riletto il protocollo ed

10.

Int.: Se conosca un Lattis che nel IX Congresso degli Scienziati fece parte di qualche Commissione:

R.

Dettando: Lo conosco: è il sig. Girolamo Lattis, che abita in qnesta città ai SS. Apostoli.

Giurò quindi il testimonio colle formalità prescritte per la sua religione, osservandosi che non fu invitato il Rabbino Israelita, per-

chè ignoravasi all' atto della citazione la religione del citato. Si sottoscrisse in prova per ogni foglio dell' Atto presente, e fu licenziato alle ore 12 merid.

ISACCO PESARO MAUROGONATO.

SCORDILLI ANTONIO } *Assessori* — B. ZENNARI
SILVESTRI AGOSTINO } — SANDRI *Attuario.*

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE

Venezia 11 febbraio 1848, ore 3/4 pom.

Presenti:

Il Consigliere ZENNARI — SANDRI *Attuario.*

Agostino Silvestri } *Assessori giurati.*
Agostino Candiani }

Citato opportunamente, comparve il sig. avvocato dott. Castelli, il quale, ammonito al vero, ed

1.

Interrogato sulle generali:

R.

Sono e mi chiamo Jacopo dott. Castelli del fu Antonio, d'anni 57, nato a Verona, e dall' infanzia abitante in Venezia, ora ai Tolentini, ammogliato con figli, avvocato di questo foro, incensurato, cattolico.

2.

Se sappia, o immagini il motivo del suo esame.

R.

Dettando: Io non posso che indovinarlo per qualche relazione coll' avv. Daniele Manin che so attualmente soggetto alle ispezioni del Tribunale Criminale.

3.

Quali circostanze note gli sieno riferibilmente alla causa del Manin.

R.

Dettando: Siccome io per sistema vivo ritiratissimo, del tutto concentrato nei miei affari e per giunta nel dicembre passato sono stato minacciato da una grande sciagura, che mi ha colpito il 3 di gennaio, dopo la quale sono colla mia famiglia tutta uscito di città, e non sono ritornato che, se non erro, il 13 dello stesso mese, così io nulla so di riferibile ai fatti di Manin, se non quanto egli venne a darmene alcuni ragguagli nel giorno dopo il mio ritorno, ed accessoriamente all' occasione ch' ebbe di farmi una visita di affettuosa condoglianza, nella quale egli pianse meco con una tale effusione di animo che non è frequente a incontrarsi.

4.

A soggiungere che cosa Manin gli dicesse in argomento dei suoi fatti com' è cenno nella data risposta:

R.

Dettando: Mi ha detto che, ad esempio del Deputato di Bergamo, aveva espressi in due rimostranze, mi pare, alla Congregazione Centrale Veneta, quelli ch' egli credeva i bisogni del paese, manifestabili da ogni cittadino ai Rappresentanti, e da questi umiliabili al Trono, nella traccia normale segnata dalla Patente Sovrana del 1815; che in proposito ne aveva tenuto colloquio col Direttore Generale di Polizia, e che poi sul tema medesimo aveva scritto a S. E. il Governatore in sensi eccitanti un provvedimento salutare come di urgenza. Tutto ciò riferendomi, come si fa a voce, il tenore epilogato di queste Carte, e senza altri particolari dei quali, per la loro importanza, io mi possa risovvenire.

5.

Se nell' argomento dell'arresto dell' avv. Manin abbia esso esponente avnto a versare dopo che l'arresto è segnito:

R.

Dettando: Non posso ricordarmi se sul tardo dello stesso giorno, o del successivo, è vennto il sig. degli Antonj al mio studio a richiedermi a nome della signora Manin che io intervenissi seco lei ad una conferenza presso l' avv. Avesani nella stessa sera, ed io ho aderito fissando le ore 8. La conferenza ebbe luogo, e l' oggetto era di vedere se, stante l'arresto di Manin, fosse il caso di qualche supplica a di lni favore, e fu conclnso, com'è naturale, che nella inscienza dello stato processuale, del titolo, e insomma di quanto poteva essere motivo legale della sua detenzione, niente fosse da fare.

6.

Sni particolari dei discorsi tennti in qnella conferenza:

R.

Dettando: I particolari si aggirarono precipuamente sulla applicabilità del § 57, di cni a me pareva che fosse nnicamente immaginabile una qualche connessione col fatto, ed Avesani ed io abbiamo concordato nell' opinione che mancasse in ogni ipotesi, e in quella misura di notizia che poteva aver io, quel requisito di perversa tendenza che espressamente quel paragrafo esige. Mi ricordo che Avesani fiancheggiava questa opinione dottrinaria sul paragrafo con alcuni commenti di trattatisti, ed io mi fondava molto sulla convinzione che mi era rimasta dal dialogo, che ho surriferito, con Manin, che qnesti fosse stato tratto a quei passi dalla più schietta sincerità senza nessnna malizia.

7.

Quali fossero precisamente i fatti che in tal maniera si confrontavano alla legge:

R.

Dettando: I fatti erano di due specie: eravi il fatto della presentazione delle Carte, e questo dslla mia mente era considerato come essenzialmente esente di malizia, la quale nella mia mente non posso combinare coll'eccessiva franchezza esercitata in faccia, dirò così, alla stessa persona verso cui la malizia sarebbe usata.

L'altro fatto era la qualunque comunicazione ad altri che all'autorità di quelle Carte medesime, nelle quali, come dico, io non trovava l'elemento della malizis, ed a me pareva che la malizia mancasse anche a questo secondo fatto pel motivo che io lo considerava diretto piuttosto da una unione di sentimenti creduti giusti da chi li aveva espressi, di quello che ad una perversa propsgazione di acerbità.

8.

Se l'avv. Avesani non dirigesse alla aig. Msnin alcuna speciale interrogazione:

R.

Dettando: Non me ne ricordo.

9.

Se la signora Manin non facesse all'Avesani od agli altri presenti alcuna assicurazione riguardo al procedere di suo marito:

R.

Dettando: Mi risovvengo che la signora, non posso dire se spontanea o richiesta o dall'uno o dall'altro, ci assicurò reiteratamente, e devo aggiungere nelle forme più positive e di tutta quella schiet-

tezza ch' era dovuta alla confidenza della circostanza, che suo marito non poteva aver agito che di moto proprio, nell' idea di fare il bene del paese, e senza alcuna connessione con qualsiasi eccentrica tendenza.

10.

Se dai discorsi tenuti in quella conferenza emergesse alcuna relazione tra il fatto proprio dell' Avesani e quello del Manin:

R.

Dettando: Non mi è emersa altra relazione che quella dell' analogia di opinioni sul tema dei desideri nazionali, senza ch' io abbia potuto rilevare che sussistesse tra loro nessun maggiore accordo; e mi parve che le interrogazioni e i pareri dell' avv. Avesani avessero la stessa tendenza che avevano i miei, cioè di rilevare se veramente l' operato di Manin potesse assumere per alcun verso un' apparenza criminosa.

11.

Se abbia conoscenza di Nicolò Tommaseo?

R.

Nessuna, non conoscendolo personalmente.

12.

Se venisse egli nominato nella conferenza presso Avesani:

R.

Dettando: Io credo che lo sia stato, perchè essendo stato arrestato lo stesso giorno, sarebbe forse stato impossibile di non nominarlo, ma non mi ricordo che risultasse altra connessione fra la posizione dell' uno e dell' altro, che quella che era già notoria della eguaglianza delle idee in proposito delle invocate riforme.

13.

Quali fossero, per suo giudizio, le opinioni del Manin e le affezioni e le tendenze dell'animo suo rispetto alla forma del presente Governo, all'amministrazione dello Stato, al sistema del paese.

R.

Dettando: Io giudico ch'egli sinceramente volesse il mantenimento del presente sistema governativo, con quelle modificazioni che invocava, e le quali, secondo lui, erano esecutive della volontà Sovrana già manifestata da un pezzo, od erano in via di perfezionamento coerenti al vero interesse ed alla più ferma solidità del nostro presente sistema politico, ed ammissibili per mezzo della volontà Sovrana istrutta nella via legale dei giusti ed innocenti bisogni dei popoli o gia preesistenti o condotti dal cammino dei tempi. Non ho udita mai una parola da lui che potesse darmi sospetto di una differente tendenza, e non avrei immaginato diversamente di lui, nel quale, oltre le piuttosto rare che distinte doti della mente, ho trovato sempre nella pratica lunga ch'ebbi d'affari con lui e in quella stessa che mi accadde di avere come ferventi avversari, un fondo di probità, di lealtà, di rettitudine e di disinteresse che a mia opinione esclude l'ingresso nel suo animo di qualunque sentimento pravo. Io non ebbi mai famigliarità con lui, perchè il mio sistema domestico ed anche più il mio necessario sistema di indefessa occupazione, mi toglie il tempo e le occasioni delle famigliarità e delle conversazioni, ma quando sono stato nella professione collega con lui, e del pari quando sono stato avversario, ho avuto sempre e, posso dirlo, senza eccezioni, motivo di ammirare il suo ingegno, e di lodare la rettitudine delle sue intenzioni. Ebbimo fra noi due una contesa molto solenne di opinioni, forse si sarebbe creduto che noi ne fossimo rimasti nimicati l'un l'altro, invece alla prima occasione noi siamo stati entrambi felici dimenticando una dissidenza la cui amarezza non aveva potuto toglier dramma della nostra mutua stima.

Riletto il protocollo lo confermò pienamente l' avv. Castelli, giurò nella forma, si sottoscrisse per ogni foglio dell' Atto presente, e fu licenziato alle ore 4 pom.

JACOPO CASTELLI.

AGOSTINO CANDIANI } *Assessori* — B. ZENNARI.
SILVESTRI AGOSTINO } — SANDRI *Attuario.*

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

Venezia, 12 febbraio 1848, ore 11 $^1/_2$ ant.

Presenti :

Il Consigliere ZENNARI. — SANDRI *Attuario.*

Antonio Scordilli } *Assessori giurati.*
Agostino Silvestri }

Citato comparve il sig. Minotto, il quale ammonito al vero ed

1.

Interrogato sulle generali :

R.

Sono e mi chiamo Giovanni Minotto di Pietro, d' anni 44, nato ed abitante in Venezia, corte dei balloni a S. Marco, membro dell' I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, ammogliato con figli, possidente, incensurato, cattolico.

2.

Se sappia, o immagini il motivo del suo attuale richiamo:

R.

Non lo so positivamente, ma siccome sono amico dell' avv. Manin e della sua famiglia che visito qualche volta, suppongo si voglia sapere

qualche cosa intorno a lui che fu preso in arresto, ed assoggettato alla Podestà Criminale.

3.

Se gli sia nota la causa dell' arresto dell' avv. Manin:

R.

Positivamente non so nemmeno questa, ma sento dire che l' imputazione risguardi alcune Carte da lui scritte acciocchè le Rappresentanze pubbliche subordinassero a S. M. i desideri ed i bisogni di queste Provincie.

4.

In che consistano tali Carte scritte dal Manin:

R.

Consistono in una mozione diretta al Collegio Centrale invitandolo occuparsi del suaccennato argomento, in una seconda Memoria prodotta al Collegio stesso, ed in un indirizzo al Governatore. Sentii leggere la prima e l' ultima di queste tre Carte, non ricordo ora da chi, e sentii leggere parte della seconda dallo stesso Manin, nell' occasione che visitai la sua famiglia, mentre egli stava leggendo la Carta a questa; e fui presente perciò alla lettura della sola ultima parte, non avendo Manin ripigliato a leggere quando io sopravvenni.

5.

Se sappia che di queste Carte del Manin fossero estradate copie e messe in circolazione, e caso, come e da chi.

R.

Circolavano certo copie di tutte tre quelle Carte, ed ho sentito dire che fossero diffuse, ma ignoro a di cui opera ed in che modo.

6.

Se gli sia noto che altre Carte sieno state scritte, e divulgate, oltre quelle del Manin, nello stesso argomento:

R.

Ho sentito leggere da Nicolò Tommaseo in una delle tornate dell' Ateneo Veneto un Discorso sullo stato delle lettere italiane, che versava moltissimo sulle leggi e sul sistema della Censura Austriaca, ed ho sentito che delle copie di un tal Discorso circolavano in Venezia. Ho pur sentito che vi fosse in giro qualche copia di una lettera scritta da Tommaseo al Bar. Kübech accompagnandogli il suaccennato Discorso. Ho sentito finalmente che l' avv. Avesani abbia scritta una Carta in argomento analogo a quelle del Manin, e che il Deputato Morosini aveva letto un suo Voto nella Congregazione Provinciale perchè fosse stimolata la Centrale a fare qualche passo ad imitazione di quella di Milano.

7.

Se in proposito di queste Carte gli accadesse tener discorso coll' avv. Manin, ovvero tener discorso in proposito delle tre scritte da lui medesimo:

R.

Non delle Carte del Tommaseo nè di quelle dell' Avesani e del Morosini, per quanto ricordo, ebbi a tenere discorso alcuno coll' avvocato Manin, che quantunque mio amico, non vedeva di spesso, attese le sue e mie occupazioni. In qualche visita però fattagli nelle ore del dopo pranzo cadde benissimo il discorso sulle tre Carte da lui medesimo prodotte, e sul vero scopo di esse. Egli dicevami che credeva quella la vera ed unica strada per conseguire dalle nostre Leggi il beneficio contemplato dalle medesime, e d' impedire che nascessero manifestazioni tumultuose, ed in genere disordini. Diceva

che le leggi organiche del nostro Regno erano buonissime, ammettevano libera la manifestazione dei bisogni e dei desiderî dei sudditi, e che se le Leggi stesse non portavano tutto il buon loro effetto, era per la timidezza dei sudditi, e per la paura di far onta al Governo, manifestando un qualche bisogno od un qualche difetto nell'esecuzione delle stesse leggi, e biasimava l'uso di taluno di lagnarsi invece e parlare privatamente. Ed io credo che Manin sentisse veramente così per la conoscenza lunga che ho di lui e della sua probità, lealtà e franchezza senza pari, e perchè dai medesimi suoi discorsi e dal modo di tenerli si riconosceva la sua inquietudine nel timore che potesse succedere qualche turbamento della pubblica quiete, o qualche altro disordine. Era sua opinione, più volte ripetutami, che l'unico mezzo di migliorare la condizione di queste Provincie fosse di mettersi in accordo col Governo, e censurava, come inopportune, tutte le altre maniere di manifestazione.

8.

Se Manin fosse in relazione, e caso quale, con Tommaseo:

R.

Non ho visto Tommaseo che una sola volta in casa del Manin a visitarlo in famiglia in quest' ultimo tempo. Prima io ignorava che fossero fra loro in relazione, quantunque la mia amicizia e la mia pratica con Manin sia intima. Nell' accennato incontro vidi che si trattarono in maniera di non intrinseca confidenza, e la loro relazione, a mio vedere, poteva qualificarsi per una semplice conoscenza, anzichè amicizia.

9.

Che discorsi fossero tenuti in quell' incontro da Manin e da Tommaseo:

R.

Io sovraggiunsi che Tommaseo vi era e parlavasi del Discorso

letto da Tommaseo appunto nel giorno innanzi, di cui Manin lodava lo stile, ed in parte anche le idee. Non ho presenti più di così quei discorsi.

10.

Interrogato se sappia che Manin si attrovasse in relazione coll'avv. Avesani:

R.

Non ne so niente, nè ho mai visto Avesani presso Manin, nè mai sentito il Manin a parlare di quello.

11.

Se esso esponente in quest'ultimo tempo, cioè dopo la Mozione fatta da Manin alla Congregazione Centrale avesse a scrivere al medesimo qualcho lettera:

R.

Appunto in quel giorno in cui sovraggiunsi mentre Manin in sua casa leggeva agli individui di sua famiglia la seconda delle Memorie prodotte alla Congregazione Centrale, mi permisi di fare qualche osservazione sulle forme in massima di tutte le Carte scritte dallo stesso Manin in quell'argomento: forme che avrei desiderato più moderate. Egli rispondeva alla mia osservazione di credere che in siffatte cose vi fosse bisogno di onesta franchezza, e di lasciare a parte i complimenti. Replicammo da una parte e dall'altra con qualche calore sempre le stesse cose, ed il discorso assunse il carattere, non dirò di alterco, ma di discussione un po' forte. Nel successivo giorno il Manin mi scrisse la lettera che produco. Nel giorno stesso io gli risposi protestando che non sarebbe intorrotta la nostra amicizia, che io lo stimava per ciò che aveva fatto, ancorchè fossimo di parere alquanto diverso sulle forme.

In ciò dire il Minotto esibì, e fu accolta una lettera a lui diretta da Daniele Manin, 9 gennaio 1848, che fu trattenuta ed unita all'atto presente.

12.

Indi: Datagli a vedere la lettera in pezza 29 del Processo, interrogato che ne dica,

R.

La lettera mostratami trova la sua spiegazione in ciò che di sopra ne ho detto. Solo forse ha bisogno d'essere illustrata dove scrissi che Manin avevami rimproverato di non agire e di tacere, e ciò appunto nel momento in cui agiva e parlava. Manin era nell'opinione che dovesse giovare sul buon effetto delle domande da farsi a S. M. che ciaschedune domandasse ciò che avesse creduto più opportuno, e si lagnava in massima che nessuno si movesse e che lo si lasciasse agire da solo. Io dunque appropriava anche a me questo rimprovero dato a tutti, e faceva riflettere al Manin, colla suddetta particella della mia lettera, che le stesse osservazioni da me fatte a lui sulle forme de' suoi scritti erano agire e parlare allo scopo del buon effetto dei medesimi. Quelle osservazioni io faceva pel caso che Manin avesse avuto a scrivere qualche altra Carta, giacchè per le tre già da lui allora prodotte l'approvazione stessa sarebbe stata ormai inutile.

13.

Quali fossero le affezioni del Manin, per quanto esso esponente abbia potuto conoscerle, rapporto alla forma del dominante Governo, all'amministrazione dello Stato, al sistema del paese.

R.

Richiamo quello che ho detto di sopra sul modo di pensare di Manin riguardo alle leggi organiche del nostro Regno. Ogni suo discorso mi fece sempre l'effetto ch'egli stimasse l'attuale Governo, e la forma

dello stesso, i più acconci ed i più utili al bene ed alla quiete delle nostre Provincie, e che se qualche cosa vi era che abbisognasse di riforma convenisse farne domanda al Governo in modo tranquillo ed in via regolare e legale; ed era in questo senso che egli eccitava gli altri a fare domande come sopra ho detto.

Riletto indi all' esaminato l' intero protocollo, lo confermò pienamente, giurò, si sottoscrisse in prova per ogni foglio dell' atto presente nonchè sull' esibita lettera, e fu licenziato alle ore 1 pom.

GIOVANNI MINOTTO.

SILVESTRI AGOSTINO } *Assessori* — B. ZENNARI.
SCORDILLI ANTONIO } — SANDRI *Attuario.*

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

Milano, il 14 febbraio 1848, ore 10 $^1/_2$ ant.

Avanti:

L' I. R. Cons. KIRCHMAYER. — *Lo scrittore* TAGLIORETTI.

Ing. Giacomo Pietrasanta } *Assessori giurati.*
Edoardo de Betta }

Citato comparve Emilio Broglio, il quale, ammonito alla verità, fu interrogato:

Omissis.

9.

Se conosca l' avv. Daniele Manin di Venezia, e quali relazioni abbia col medesimo:

R.

Conosco l' avv. Manin dal 1841 in occasione delle questioni che allora si agitarono sulla Strada-ferrata da Milano a Venezia. Fino

al 1846 ci trovammo in rapporti quasi direi di Ufficio, essendo io segretario della Sezione Lombarda, egli consulente legale della Sezione Veneta della Direzione di quella Strada. Cessati questi nostri incarichi io ho conservato per l' avv. Manin una viva amicizia, e soprattutto un' altissima stima, non avendo mai conosciuto in nessun uomo una maggior perspicacia di mente, una più nobile elevazione di cuore, una più integra dignità di condotta.

Omissis.

Letto, confermato e sottoscritto; e fu licenziato senza giuramento per alcune rimarcate reticenze. Chiuso il protocollo alle ore 1 1/4 pomeridiane.

Emilio Broglio.

Giacomo Pietrasanta *Assessore.* Kirchmayer.

Taglioretti *Seg.*

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

Venezia, 24 febbrajo 1848, ore 10 ant.

Presenti:

Per il Consigliere Zennari *indisposto,*

il Consigliere Seriati, *dietro espresso ordine presidenziale.*

Sandri *Attuario.*

Agostino Silvestri }
Antonio Scordilli } *Assessori giurati.*

Dietro opportuno invito comparve il nob. Gio. Battista Morosini Deputato provinciale di qui, il quale, ammonito alla verità ed

1.

Interrogato sulle generali:

R.

Sono e mi chiamo Gio. Battista Morosini del fu Costantino di anni 38, nato ed abitante in questa città al ponte dei barcajuoli a S. Marco, ammogliato senza figli, possidente e Deputato provinciale rappresentante la R. Città di Venezia, incensurato, cattolico.

Omissis.

4.

Se non abbia consigliato con alcuno sul modo della estesa del suo Voto, e caso con chi:

R.

Appena fermai risolnto il pensiero di esternare le mie idee a questo riguardo in modo ragionevole e legale, tanto per giovare al Governo, che al mio paese, per evitare collisioni ed attriti e calmare le agitazioni che cominciavano a sorgere, essendo amico del Manin, e conoscendolo per un legale distinto, pieno conoscitore di questa materia, ho risoluto io spontaneo e senza eccitamento di alcuno di recarmi al suo studio e di comunicargli le mie idee su questo argomento, onde egli mi coadiuvasse nella estesa di qnesto Voto, al quale effetto, dopo aver presa notizia della Notificazione del Maresciallo Bellegard e di tutte le Sovrane Patenti, abbozzai tutti i punti che mi parvero difettosi e meritevoli di riforma, ed egli non fece che raccozzare tutte queste mie idee senza inserirvi alcun che di nuovo, sicchè egli, come più esperto scrittore ed elegante, non fece che disporle in buon ordine, amando io che anche lo stile corrispondesse alla importanza dell' argomento.

Omissis.

Letto il presente esame lo confermò pienamente il Morosini, si sottoscrisse in prova per ogni foglio dell' atto presente, e fu senz' altro licenziato.

NICOLÒ GIO. BATTISTA MOROSINI.

SILVESTRI AGOSTINO } *Assessori.*
SCORDILLI ANTONIO }

SERIATI.
SANDRI *Attuario.*

XLIII.

VOTO INEDITO PRONUNCIATO DALL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE DI VENEZIA SUGLI INQUISITI DANIELE MANIN E NICOLÒ TOMMASEO (1).

Non esservi fondamento bastevole per ritenere la sussistenza di un fatto cogli estremi del delitto di perturbazione della pubblica tranquillità; nè perciò indiziati legalmente del delitto medesimo l'avvocato Daniele dott. Manin, Nicolò dott. Tommaseo, l'avv. Barone Gio. Francesco Avesani, Angelo Francesco Degli Antonj, tutti di qui, l' avv. Calvi di Padova, il nob. Giacinto Mompiani di Brescia; e doversi in conseguenza desistere per tutti dall' ulteriore investigazione senza nulla comunicare pei due ultimi ai Tribunali di Padova e di Brescia. Gli Atti col prescritto corredo di copie, ed informativa Consulta essere da innalzarsi all' Eccelso Appello, per le relative superiori e supreme deliberazioni.

(1) Conci.: per Majora che non si dichiarino non indiziati Calvi e Mompiani.

Conci.: ad unanimia ogni proposizione ulteriore del Voto.

SANDRI *Protocollista.*

Al loro ritorno, e quando fosse approvata la decisione proposta, doversi:

Rilasciare gli arrestati Manin e Tommaseo a disposizione della Direzione Generale di Polizia, avvertendonela, come chiese colla sua Nota 19 gennaio N. 364-p. r., e partecipandole pure le deliberazioni prese su Degli Antonj e su Calvi, giusta l'altra sua ricerca 18 gennaio N. 354-p. r.

Restituire a Manin i viglietti della specifica N. 35, pezza 240; gli oggetti ai numeri 3, 4, 5 dell'altra specifica N. 17, pezza 4 e tutte le pezze 14 a 19 inclusive, 24, 27 a 29, 31 a 34, 36 a 45 sempre inclusive, 50, 52, 56, 99 e 100.

Restituire a Tommaseo l'involto suggellato della specifica pezza 260, e tutte le pezze originali 91, 97, 98, 183 a 185 inclusive, 193, 195, 197, 199 a 202, 216, 222 a 226, 253 a 257 sempre inclusive.

Motivi.

È a dire per prima cosa che a noi compete di decidere oggidì quel che convenga nel presente processo, senza ostacolo di aliena giurisdizione. Il Tribunale di Milano ci retrocesse gli Atti non trovando indizio non solo, ma neppure sufficiente sospetto del delitto di alto tradimento; e non essendosi poi verificata alcuna delle condizioni sotto le quali egli si riservava una nuova cognizione di causa, non è nemmeno più d'uopo fargli sapere l'esito delle pratiche da lui medesimo suggerite. Io trovo chiaro che nessun legame siasi fatto constare fra i due accusati Tommaseo e Manin da una parte, e società o partiti rivoluzionari dell'Italia Centrale dall'altra, che all'incontro siasi convalidato ciò che Manin asseriva riguardo al dott. Nani di Firenze, nulla importando ad aggravio di quello le informazioni della Polizia, aggiunte per questo e relative ai suoi politici sentimenti; che le spiegazioni ed interpretazioni della lettera scritta a

Tommaseo dal giovane . . . . . da Strea, scemino anzichè accrescere i sospetti che pur avessero potuto derivarsi da essa. Nè vedo che per altra maniera i sospetti per quel delitto più grave si sieno aumentati.

Entrando perciò nel merito relativamente al titolo di perturbazione della pubblica tranquillità, sia primo ufficio di stabilire che fatti precisi possano attribuirsi a ciascheduno degli accusati.

L'avvocato Daniele Manin confessa di aver fatta la primitiva mozione al Collegio Centrale, onde avesse ad indagare i desideri e i bisogni di queste Provincie, e rassegnarli poi al Trono.

Confessa d'aver prodotta una seconda memoria allo stesso Collegio col novero dei postulati che, a suo parere, erano da avanzarsi.

Confessa che scrisse al sig. co. Palffy, Governatore delle Provincie, la lettera o istanza 8 gennaio.

Si confessa autore del Voto letto dal Deputato sig. Gio. Batt. Morosini nell'adunanza 4 gennaio della Congregazione Provinciale, e il dice dettato giusta i pensieri e le idee di Morosini stesso, ed a sua preghiera.

Per ultimo ammette, oltrechè d'avere spedita e data qua e là copia di quella o di quell'altra Carta, sì delle proprie che delle scritte da Nicolò Tommaseo, anche il fatto complessivo di aver procurato divulgarle, e la sua tendenza che universale ne divenisse la cognizione.

Così Tommaseo confessa, e non potrebbe certo altrimenti, d'aver letto nell'adunanza 30 dicembre dell'Ateneo Veneto il Discorso sullo stato delle lettere italiane coll'annessavi Supplica, e proposta questa alle firme, da essere poscia innalzata a S. M.

Confessa d'aver scritta la protesta che taccia d'erroneo il sunto che la veneta Gazzetta aveva dato di quel suo Discorso.

Confessa che scrisse e mandò a S. E. il Bar. di Kübech la lettera comunicativa il Discorso medesimo.

Confessa che scrisse la storica narrazione di quanto si era operato in Venezia dopo la proposta del Manin.

Ed ammette pur egli che di quelle sue Carte fece divulgazione, mandandole per la Posta in varî luoghi.

Confessa infine, che aveva scritta, e aveva fatta trascrivere per poscia inviarla al suo destino una lettera Circolare ai Vescovi delle Provincie.

Ed il fatto del Manin risulta in accordo con quello di Tommaseo, sì per l' idea di dare i rispettivi varî scritti, che per lo scopo dei medesimi, e si scorgono ancor più in concerto le loro mosse, massime le relative alle confessate divulgazioni.

L' Autorità politica trovava che anche il fatto dell' altro avvocato Bar. Gio. Francesco Avesani fosse in espresso accordo con quello di Tommaseo e di Manin, che cioè tutti e tre agissero a comune scopo, d' ispirare negli animi dei loro concittadini odio al Governo ed al sistema di amministrazione.

Simile accordo però, senza parlare per ora del vero fine cui tendessero gli scritti e le loro promulgazioni, non è punto stabilito se dicasi fra Avesani e Tommaseo (*sic*). E nemmeno fra Avesani e Manin risulta con bastevole verosimiglianza, quantunque Manin ammetta che fra loro alcun tenuto colloquio vertisse in quell' argomento (*sic*).

Le mosse politiche, e l' incolpazione d' aver preso parte al progetto in ispecie dell' avvocato Manin, colpivano anche Angelo Francesco Degli Antonj di qui e l' avvocato Calvi di Padova, ed il primo infatti confessa che molte copie di quelle Carte che circolavano, e fece e ad altri rimise; mentre la rispondenza del secondo dovrebbe in ogni ipotesi essere limitata al fatto di aver ricevuto dal primo le Carte che gli trasmetteva, e d' aver data comunicazione d' alcuna fra esse al farmacista Turri, dal quale venivano passate a Don Marianno Fugazzaro.

Il processo investigatorio e le pratiche di Polizia furono dirette, per ultimo, a Giacinto Mompiani di Brescia, siccome quello cui Manin mandava degli scritti propri e di Tommaseo, e siccome quello,

cosa che consta dal suo esame e dalle sue lettere, che in Brescia li divulgava.

Non parlisi di Giovanni Gerlin, che fin qui sembra non altro sia stato che un materiale strumento del fatto qualunque di Manin e di Tommaseo; nè parlisi di alcuno di quegli altri cui furono rimesse delle Carte che circolavano, delle quali non consta facessero maliziosa divulgazione.

Passando da questi cenni sui fatti all' applicazione della legge, premetto un' analisi dei termini della medesima e ne deduco principî.

Il § 57 della prima parte del Codice condanna chi, con discorsi, scritti, o rappresentazioni, sulle quali parole non credo fermarmi, maliziosamente si studia d' ispirare a' suoi concittadini sentimenti da cui possa nascere avversione alla forma di Governo, all' amministrazione dello Stato, al sistema del paese.

Intanto è chiaro che basta che l' incolpato maliziosamente si desse studio d' ispirare sentimenti capaci a far nascere l' avversione, e che è indifferente, non per la maggiore o minore gravità del delitto, ma per la di lui esistenza, se l' avversione sia nata o no. Problema questo, che dunque oggidì inutile tornerebbe di sciogliere, ed al cui sviluppo d' altronde sarebbero insufficienti le forze del processo.

La capacità però di far nascere l' avversione non dovrà mai essere misurata nel senso scritto della parola *possa*, che sta scritta nella legge; cosicchè sia da dire, che basti ogni e qualunque e mera possibilità della conseguenza che la legge guarda a evitare. In qualche ufficiale più antica edizione, in luogo del *possa* sta la parola *debba*. Senz' anche badare a ciò, nel § 58 precede alla parola *avversione* l' aggettivo *indubitata*, quantunque non si possa supporre che la legge si sia data egual cura della persona del Principe, cioè del Capo Supremo dello Stato, e della forma e sistema del Governo.

La legge richiede, acciocchè il fatto cui si oppone sia criminoso, che l' autore maliziosamente si studî d' ingenerare l' avversione.

Gli estremi dello studio e della malizia, per quanto io penso, non solamente concorrer devono nel fatto perchè esista colle forme di delitto, ma la legge con quelle parole, per sè medesime di valor più morale che materiale, si è riferita nello stesso tempo, senza dubbio, anche alla pravità dell' intenzione. La legge cioè vuole, tanto che il fatto per suo carattere proprio sia insidioso e maligno, e che il di lui autore v' impieghi studio, vi si adoperi con defatigazione; come eziandio, che l' intendimento dell' autore, non solo sia reo, non solo perseveri anche dietro la cognizione delle possibili conseguenze, ma sia di più determinatamente applicato allo scopo d' inspirare avversione. Con ciò peraltro, che qualora chi al fatto si accinge, quantunque altro fosse il suo desiderio che quello d' inspirare avversione, vedesse nullameno necessaria e sommamente probabile tale conseguenza, in simil caso io giudicherei, che siccome la scienza sicura della conseguenza del fatto, con ciò nulla ostante la perseveranza a commetterlo collimerebbe colla intenzione alle stesse conseguenze diretta, tanto da non potersi senza sofisma l' una cosa dall' altra disgiungere; così si avesse a dire concorrente la speciale prava intenzione, che dal § 57 io ritengo si contempli.

E per avversione, seguendo la definizione filosofica e la dottrinale, valutando pure il grammaticale importo della parola e guardando alla latina di lei origine, io intendo non il solo raffreddamento di un' affezione ancor sussistente, non il semplice declinarla dall' oggetto cui si dedica, ma il rivolgimento, ma l' alienazione dell' animo.

È poi ovvio, a veder mio, che oggetto dell' avversione cui chi si studia d' ingenerare è tenuto reo dal § 57, non possano essere altro che la forma del Governo, l' amministrazione, il sistema, prese queste parole nel più elevato senso loro, considerato cioè come esprimente l' organica essenza del Governo, non mai particolari atti dello stesso, non mai qualsivoglia modalità nella pratica dell' amministrazione.

Discendo ora ad applicare i principî ai fatti.

Per ciò ch' io vedo, due sono le tesi, di cui, nel far questo, dobbiamo occuparci:

Se gli scritti che furono divulgati potessero ragionevolmente e facilmente far nascere avversione al Governo, all' amministrazione, al sistema, prese queste parole nel senso da me avvisato.

Se chi li diede e li divulgò avesse, al farla nascere, determinata la volontà.

Per lo sviluppo della prima tesi è indispensabile un esame di ciascheduno degli scritti che circolarono.

La primitiva mozione Manin è più che altro un rimprovero alle Congregazioni Centrali, che col silenzio loro, dicesi, hanno tratto in errore il Governo: facendogli ritenere che non avessimo bisogni nè desiderî, mentre abbiamo molti bisogni veri e molti desiderî giusti. Nel tenore di questa Carta io non trovo cosa che manifesti avverso al Governo chi la scrisse, nè bramoso di destare avversione in altrui.

Nell' istanza al Governatore è figurato vivamente il bisogno di molte e pronte riforme, ed è soggiunto che il paese diffida del Governo, e che la diffidenza è fomentata dall' attitudine del Governo, mostratosi avverso alla legale manifestazione dei voti del paese. Questo passo Manin lo spiega restringendo la parola *Governo* a significare Autorità locali, e non ponno dirsi implausibili le ragioni che adduce. L' istanza conclude, non esser meraviglia che il paese, dopo avere quietamente ed inutilmente aspettato trentatrè anni, ora si mostri impaziente e diffidente.

Nella seconda sua memoria alla Congregazione Centrale, Manin dà un primo tocco al bisogno di studî zelantissimi dei Rappresentanti nazionali, onde la patria sia salva da pericolo imminente, e condotta a destini migliori. Poi ripete che molti sono i desiderî ed i bisogni, e si accinge dare il novero delle riforme reclamate da essi, e dalla condizione delle cose. Piglia a querelare che i Dicasteri non osservino sempre nè applichino ad esattezza le leggi Sovrane, e sieno queste modificate ed alterate da determinazioni di Autorità

sudditе. Prosegue con lagni sulla inosservanza in ispecie delle leggi costitutive del Regno, e rimarca il bisogno di riguadaguar il tempo perduto, e l' opportunità di farlo sotto l' acuto sprone dei presenti pericoli. Più d' una delle espressioni di questi lagni, di questi rimproveri, è notabilmente viva. Va innanzi articolando i postulati che alla Congregazione suggerisce, e tratto tratto vi s' incontrano parole di biasimo alle leggi ed istituzioni presenti. Qui occorre di richiamare il fatto da Manin asserito, e verificatosi, che i rimbrotti che si leggono all' articolo sulla separazione delle finanze, furono poi tolti dalla minuta, e perciò non trascritti nelle copie che si fecero circolare.

Se non i pensieri tutti, sono dell' avvocato Manin le parole del Voto lettosi dal Deputato Morosini nella sessione del 5 gennaio della Congregazione Provinciale. L' esordio è un richiamo ad elogio dei proclami e leggi dell' anno 1815, costitutive questo Regno, e della Patente sulla Censura. Poi si va innanzi capo per capo lagnando le leggi stesse non sieno state osservate, e le promesse non adempiute, e col dirne i danni, ed assegnarne come conseguenza il malcontento. Molte parole di questa seconda parte rendono concitata l' orazione, che si mantiene così, passando a qualificar grave l' attuale condizione delle cose.

L' istanza al Governatore, la seconda Memoria alla Congregazione Centrale, il Voto Morosini, tendono dunque a persuadere, che le leggi nostre costitutive del Regno sono buone, ma che per le modificazioni, per l' uso adottato nell' applicarle non giovino come dovrebbero, e che per ciò, ed anche in parte per essersi cambiate le circostanze, siavi reale bisogno d' altro sistema, siavi giusto relativo desiderio nelle popolazioni.

Non trovo ufficio nostro l' esaminare se convenienti o no sieno le domande che Manin propose; e che la Congregazione Centrale quasi tutti ritenne di fare. Qualunque ne sia il merito, per quanto chiaro appaia la convenienza o sconvenienza loro, essendo potere del Monarca ammetterle sia tutte sia nessuna, sarebbe indebito per

noi, sarebbe irriverente a lui, il precedere coi giudizî nostri le sue sapienti determinazioni. Ed anche per quelle che Manin propose e non furono fatte, sarebbe sempre del diritto e della economia pubblica, sarebbe fuori dello stretto ministero del Giudice, il sottometterle a discussione.

Non ci resta perciò che di conoscere, se le forme adoperate nel mettere sott' occhio i bisogni e desiderî sieno veri e giusti, o sieno pretestati, bisogni e desiderî che in parte riferirebbonsi al sistema di amministrazione, sieno tali, e le parole così acerbe ed il biasimo così oltre spinto, da aversi potuto ragionevolmente e facilmente, promulgando quelle Carte, ispirare avversione.

Questo giudizio che or dare dobbiamo non ha nome nella legge, è tutto discrezionale, tutto nel ragionevole nostro arbitrio.

Si può da un lato considerare, che chi leggeva circolanti quegli scritti, dei quali parte era a lode, parte era a biasimo del presente sistema di cose, dovessero trovare nella parte di biasimo ingiuriose ed arroganti le forme, od almeno vivaci oltre alla ragione dello scopo; non tutta dovesse dunque ricever l' impressione del significato delle parole; non creder nemmeno, che chi scrisse fosse avverso al Governo, quanto per le parole poteva apparire, ma lo adoperasse piuttosto a fine di più ingrato stimolo, mal misurandone l' espressione; avesse ad accagionare la vivacità dello scritto alla mente fervida, allo stile forense di chi il dettava. Si può dire in contrario, che l' effetto dei medesimi dovesse essere tanto più terribile in questo momento di generale inquietudine. Nullameno, nel conflitto, mi sembra dobbiamo determinarci per quella che più giusta si presenti alla conclusione, che cioè, gli scritti dell' avv. Manin non potessero ragionevolmente e facilmente ispirare avversione.

Passo coll' esame agli scritti di Tommaseo che furono divulgati, ed il Discorso per primo che lesse nel 30 dicembre. Vi s' incontrano in ogni punto parole e concetti, che provano l' esaltazione di chi lo scrisse. L' intitolazione allo stato delle Lettere Italiane è pretestata;

l' argomento principale è nella legge Austriaca snlla censura; lo scopo è di discendere dall' istanza proposta rignardo ad essa, alla massima di altre istanze, per altre leggi in senso dall'Oratore non osservato, e per far palesi i bisogni e i desiderî dei sudditi. Le espressioni più notevoli sono là dove dicesi, che la lentezza dei dicasteri di Vienna è una delle cagioni che tolgono il beneficio della legge, e della lentezza si dà il perchè; dove parlasi della confusione appellata ignominiosa, del nobile nfficio di censore, cogl' incarichi di Polizia. La chiusa della proposta Supplica pare intesa ad imporre al Monarca l' esaudimento, tacciando in sostanza come cosa contraria alla legge ed alla sana ragione il non darle ascolto. E poi nella chiusa del Discorso si esclama che il tempo stringe, e perderlo nel sogguardarsi biecamente sarebbe vergogna e rovina non meno ai governanti che ai sudditi: « I momenti sono gravi e i governanti lo sanno. Invece di spaventarsi e sdegnarsi degli atti di coraggio civile, dopo la prima sorpresa ci stimeranno e saranno riconoscenti perchè non chieggiamo assai più, nol chieggiamo in modo più forte, e ci armiamo della legge. Il silenzio, nel frangente, sarebbe maggiore minaccia. Sia ragionata, sia temperata la significazione della volontà, ma sia schietta e a fronte alta. Se passioni di rancore e di cupidigia sobbollono in qualche anima irritata nel primo fervore delle cose, sappiamo stornarne l' impeto con l' esempio dell'ordine e del coraggio. E qui è vero coraggio, perchè qui, più che in altra parte d' Italia, è pericolo alzar la voce. Stanco ed umiliato da crudeli e facili disprezzi che qualche italiano sa versare, o Veneziani, su voi, prima ancora che compiasi il presente ufficio ho annunziato agli altri italiani che l' avrei non infruttnosamente compiuto; mi son fatto mallevadore che conserverete la memoria di voi stessi, che qualunque sia l' avvenire saprete meritarlo onorato. E già le mie promesse si avverano, grazie a Dio! perchè la coscienza delle nazioni può dormire anni ed anni, ma finch' esse non sono disperse dalla faccia della terra, non muore mai. »

Questa è, pressochè tutta riportata alla lettera la chiusa del

Discorso. Non è degli stessi pensieri men calda la lettera con cui Tommaseo accompagnò il suo Discorso al Bar. di Kübech, lettera che fu poi divulgata. « Questo paese non è nè contento nè incontentabile. Comodo è all'Austria offrire agl'italiani una via di soddisfazione non tumultuosa, ed a sè di salute onorata. L'Austria, consentendo alla stampa del Discorso, mostrerebbe che ci ascolta e ci intende. Altre istanze chiederanno, che le Congregazioni non sieno un'ombra vana, e che il Regno Lombardo-Veneto sia un Regno, non una Provincia, una borgata di Vienna. Questi paesi troveranno quiete, e l'Austria salvezza in tre cose: Governo conforme all'indole della nazione — Deputati che rappresentino efficacemente la di lei volontà — Libertà della stampa. — Senza questo il disonore e la rovina si faranno sempre maggiori, le rendite sempre non basteranno alle spese, il Governo fallirà in doppio modo. Ora l'altare non regge più al trono. L'utile di parecchi gran potentati, la coscienza del genere umano stanno sempre per l'Italia. Bisogna, o riconoscere i suoi diritti, o, dopo un'agonia quanto più lunga tanto più imprecata, perire. Kübech sente nell'anima queste cose, e le ha dette. » Tai sono i concetti più notevoli della lettera, riportati in gran parte conservandone le parole.

Si scorge, senza fatica, della stessa penna la protesta fatta da Tommaseo contro il sunto che la Gazzetta Veneta aveva dato del suo Discorso. Si adonta di avergli la Gazzetta in certa guisa messo in bocca, che la legge censoria austriaca sia migliore tuttodì della Sarda, e che i Veneti, ed ei medesimo, sieno contenti delle leggi che hanno. Accusa certe Gazzette di Germania di alterare in simil modo e sfacciatamente la verità. Dice importare che nell'istanza col Discorso proposta, ed in simili altre, si rendano persuasi i governanti del grave pericolo di ogni indugio, e di dissuadersi dal rimandare le istanze per le informazioni degli Uffizi inferiori. Esorta i cittadini a raccorre esatte notizie dei pubblici mali per poter ben conformare le loro istanze, non vedendo ragione egli, per cui abbiano

a godere franchigie maggiori delle nostre, quelle parti dell'Impero che sono meno gravate, meno fruttuose, meno cospicue per luce di incivilimento, per eredità di memorie. Importa, dice, principalmente che si chieda, che il Regno Lombardo-Veneto sia un Regno veramente italiano, quale nella sua costituzione fu al cospetto d'Europa promesso. Senza questa condizione, che libererà Vienna da taccie gravi ed impacci, ogni altro bene sarà vano, per l'inevitabile ignoranza, in cui i Viennesi versano sempre delle cose d'Italia, e per la incredibile lentezza che centuplica i mali, e rende i beni impossenti. Tutti si uniscano, non in *partiti*, non dovendovi essere partiti in Nazione vera, ma in *opinione legale*, a cui l'opinione pubblica della stessa Germania non può non rispondere. Si chiami a giudice l'Europa. Ciò che è pericolo bisbigliare in segreto, si suoni in palese.

Non dimostrazioni disordinate o tumulti, ma fiducia nei fratelli, concordia, perseveranza, lealtà di civile coraggio, senno, decoro. Dai Veneti e Lombardi imparino gli altri Italiani l'arte vera di vincere le volontà ribellanti. Per solo il patimento fortemente affrontato le Nazioni risorgono.

Alla quale protesta tien dietro il Sunto storico, altro degli scritti divulgati. Necessaria è detta la mozione Nazari, e non clamoroso ma più profondo qui, che non in Lombardia, il pubblico malumore. Le cose chieste non sono che conseguenze delle premesse, della costituzione civile data al Regno, al cospetto di tutta Europa. I poteri del Vicerè sono non altro che di semplice Governatore. Sono queste, che così ho staccate, le cose più rimarchevoli che trovo nella narrazione. Si chiude con una esortazione a produrre istanze, nella quale sono ripetute alcune idee degli scritti anteriori.

Il caso degli scritti di Manin, che rivolti erano al Governatore, ed a singole due Congregazioni, alle quali proponeva domande da farsi, era diverso dal caso di quelli di Tommaseo, che stimolano invece a far domande le Rappresentanze pubbliche in genere, e più ancora privati cittadini, quantunque anche i primi venissero poi di-

vulgati, e così le idee che esprimevano diventassero popolari. È meno facile che chi ascolta parole dirette a sè medesimo vada a studiare se allo scopo loro sieno bene commisurate, e tutta intiera perciò, se abbia per autorevole il dicitore, ne sente l'impressione. Inoltre mi sembra che negli scritti di Tommaseo le cose dette al vero o palliato scopo di persuadere gli uditori o lettori a far domande, portino tali aggravî al Governo, figurino il proceder suo così pregiudizievole al paese, valgano in siffatto modo a suscitar le passioni, e le più potenti, da doversi dire con assai di ragione, che gli scritti medesimi fossero capaci d'inspirare avversione. Ma però, non forse propriamente e tutti, avversione al Governo ed al sistema nel senso da me adottato, piuttosto talvolta a' soli atti del Governo, ed alla sola pratica dell'Amministrazione.

Ciò che si è detto dei divulgati scritti di Tommaseo, dovrebbe ripetersi riguardo alla sua lettera circolare pei Vescovi: la quale per altro, non data per anco fuori in alcuna maniera, e nulla dispostosi più che la copiatura per mandarla al destino, la sua creazione non potrebbe in verun caso considerarsi come delitto, nè come attentato.

Tocca ora di sviluppare la seconda delle due proposte tesi, se cioè chi diede e divulgò gli scritti poc'anzi esaminati, quando i medesimi si ritenessero capaci di produrre avversione, avesse diretta la volontà ad ispirarla.

Non parlerò subito di Angelo Degli Antonj, nè degli altri che non ebbero parte a creare gli scritti, ma soltanto di Manin e Tommaseo.

L'uno confessa che divulgò alcuni scritti anche dell'altro, il Sunto storico specialmente. Confessa che prese cognizione di più di essi, avanti che fossero dati fuori. L'espresso scopo loro è inoltre manifestamente analogo all'espresso scopo degli scritti dello stesso Manin, e pare anzi che gli uni tendessero non più che a secondare gli altri. Tutto ciò, e le conferenze insolite e frequenti che in quest'ultimo tempo tenevano fra loro i due accusati, rendono palese, a mio

vedere, che avessero pur fra loro comuni le intenzioni. Si abbiano quindi per estese anche alla responsabilità di Manin le considerazioni che mi occorrerà di fare pegli scritti di Tommaseo. Dissi ragionevole che qnesti fossero capaci d'ispirare avversione. Nè volli dire, per altro, nè pnre io penso che fossero tali, che chi li fece e li divulgò dovesse vedere necessaria o sommamente probabile quella loro possibile consegnenza. Onde, secondo i principî prestabiliti nel fare l'analisi delle parole della legge, mi limiterò a considerare, se Manin e Tommaseo avessero precisa e determinata la volontà a far nascere l'avversione; ritenuto perciò la tesi presente nei veri confini entro cni fu enunciata.

Se fosse che i dne incolpati, sotto le sembianze di un procedere legale, pubblico, franco, simulando non voler trarre ad altro le Rappresentanze ed i singoli cittadini, che a far snppliche di provvedimento a bisogni creduti veri, di soddisfazione a desiderî crednti ginsti, avessero invece mirato ad avvelenare le fonti di confidenza ed affezione reciproca fra sndditi e Governo, tal sarebbe appnnto quello stndio maligno, quella insidiosa macchinazione, che la legge del § 57 sancisce di pena. Anche questo riflesso, che per sè concerne l'esistenza del fatto come delitto, ci guida pertanto ad indagare la qualità determinata e precisa delle intenzioni.

Dissero e ridissero Manin e Tommaseo, colle deposizioni fatte in gindizio, che nell'inqnietudine nniversale d'Italia, nel malcontento che andavasi manifestando per qneste Provincie, scorsero minaccia di grave sciagura, e credettero mezzo d'evitarla il procurare al fermento degli animi uno sfogo regolare e legale: al quale scopo diedero e divnlgarono i loro scritti.

Non dovendosi però nè accogliere in troppo bnona fede qnesta scusa, nè di prima giunta respingerla, solo perchè offerta da chi è nell'interesse di mentire per iscolparsi, bisogna studiar di conoscere le intenzioni degli accusati, fatto intimo di sua natnra, e recondito, penetrando quanto sia possibile nella loro mente e nel loro cuore, per

la indiretta via delle presunzioni. Le quali possono sorgere in varie fonti.

La prima è l'esame del fatto incolpato in sè medesimo, per verificare se fosse mezzo proporzionale e ragionevole allo scopo che ne adduce il suo autore.

L'uso di questa specie di argomento deve però essere assai circospetto, perchè assai più facile tragga a girare per un circolo vizioso, sofisma fra quelli di maggiore insidia (*sic*). Deve esserlo ancor più nel caso nostro, ove l'estremo speciale di un malizioso studio, che si rende necessario acciocchè il fatto abbia le materiali forme di delitto, è facilissimo a confondersi colla pravità d'intenzione.

Nullameno si può dire che, confrontando il fatto della creazione e divulgazione degli scritti di Manin e degli scritti di Tommaseo colle intenzioni ch'essi incolpati ne adducono, sembri da passarsi buono quanto ai primi, che la sproporzione che si ravvisa fra le idee e le parole da un canto, e dall'altro lo scopo asserito, possa essere giustificabile nel proponimento di vincere con più urgente stimolo la timidezza degli animi, e giusta l'espressione dello stesso Manin destare chi dorme, ungere, per farle girare, ruote irrugginite. Non così affatto mi sembra degli scritti di Tommaseo, nei quali l'accennata sproporzione è tanto maggiore, e nei quali può perfino apparire assurdo, che al fine di riparare a temuto scoppio del fermento degli animi, si adoperassero parole e concetti così eccitanti da poter all'invece riuscire sediziosi. Senonchè per Tommaseo può qualche cosa valere la scusa della evidente consueta esaltazione dell'animo suo, che si riconosce in tutti, anche i più indifferenti di lui scritti che stanno in processo, e nella dettatura di quegli stessi suoi esami, con cui procurò di scolparsi. Ed a Manin, che divulgava di simili scritti, può valere l'altra scusa, che non li avesse ben ponderati, come non erano suoi, e che anche la di lui mente un po' troppo fervida si appalesi, quale in sostanza la Polizia pure la qualifica.

Può giovare ad entrambi il riflettersi, che forse avessero in vista

d' imbaldanzire gli animi, acciocchè prepotenti fossero le suppliche; il quale supposto fine, certo biasimevole, sarebbe però essenzialmente diverso dall'altro ben più reo di eccitare avversione.

Altra fonte di presunzioni può essere l' esame delle tendenze di animo degli incolpati. Perchè tali tendenze dovessero far supporre in Tommaseo e Manin la mira d' ispirare ai proprî concittadini avversione al sistema ed al Governo, bisognerebbe che risultasse che avversione eglino medesimi nudrissero: giacchè parrebbe naturale, in tal caso, che avessero a studiare di diffonderla.

La Polizia pronunziò, quanto a Manin, non esitare a riguardarlo per un capitale nemico del Governo.

Questo qualunque di lei giudizio però appoggia non altro che agli stessi fatti che si processano, e come si tratta appunto di stabilire, se o no in essi abbia Manin agito per avversione, basare al giudizio di Polizia sarebbe tener per dato una delle proposizioni che il problema mette in dubbio. Del resto la Polizia, se da una parte osservò in Manin un carattere ardito, puntiglioso, iracondo, dall' altra il disse stimabile per morigerata condotta e disinteressata indole; facendo così biasimo al temperamento, ma elogio al cuore; e facendo eco, più che no, alle tante lodi, che sul carattere di esso incolpato si ebbero nelle testimoniali dichiarazioni. Rimarcò la stessa Polizia, che perorando anni addietro Manin, nell' argomento della Strada-ferrata Ferdinandea, mostrava uno studio particolare di dividere e contrapporre l' interesse del Governo all' interesse di queste Provincie. Ma là trattavasi non del sistema di Governo, bensì di affare singolo ed individuo; nè dal solo aver perorato per l' interesse di queste Provincie, si potrebbe indur mai che al Governo fosse avverso. Soggiunse; che nell' occasione dell' ultimo Congresso degli Scienziati, Manin venne a contatto con partigiani dell' odierno liberalismo, e si pronunciò in modo da ritenerlo propenso alle idee sovversive di fratellanza di tutti gli Italiani, e venne risguardato come campione degli interessi nazionali. Non consta nullameno ch' egli avesse tali relazioni da farlo sospettare

avverso al Governo. Era entrato in carteggio col medico Nani di Firenze, ma sono di fonte ignota, e perciò non autorevole, le informazioni che questi ora si sveli non amico al Governo Austriaco, e comunque sia, quel carteggio era accidentale, e non consta che Manin dal suo canto lo coltivasse per cause sospette.

Lo era da poco con Giacinto Mompiani di Brescia, aggravato da giudizio dubitativo per alto tradimento. Manin però afferma che Mompiani gli dicesse di essere stato invece assolto; e nulla lo smentisce, e non è incredibile che così Mompiani affermasse per vanto. Le lettere di Mompiani stanno in processo, e non mi sembrano caratterizzabili avverse al Governo. A Manin fu perquisita una poesia liberale; ma nell' anticamera del suo studio, dove non va quasi mai; nè il possesso di una poesia liberale, il più delle volte cagionato da semplice curiosità, basta a qualificare liberali nè avversi al Governo i sentimenti del possessore. Vaghe sono le informazioni della Polizia di Milano, che caratterizzano propensi al liberalismo il dott. Broglio e Gaetano Strigelli, amici di Manin, e quanto al primo non furono corrisposte nell'esito della praticatagli visita domiciliare. Piuttosto ponno render sospette le tendenze dell' accusato i due articoli che voleva inserire nel *Pescatore*, uno dei quali fu respinto dall' ufficio della Censura. A quanto si potrebbe desumerne di aggravante, bisogna però contrapporre le moltissime testimonianze, il complesso delle quali persuade che Manin non fosse disaffezionato al Governo, ma amasse e stimasse il Principe e l' Augusta sua Casa, ritenesse buone in massima le nostre Leggi, e rimarcasse difetti soltanto nella loro applicazione.

Di Tommaseo scrive la Polizia, che fin da quando assolse gli studî, si fece rimarcare pe' suoi principî ostili al nostro Governo. Scrive che girò quindi lungamente all' estero, mostrando sempre al Governo stesso la sua avversione.

La Nota politica però non accenna a che fonti siensi attinte queste notizie, che dà anche in parte con termini di dubbiezza. Pare

che Tommaseo abbia avuto bisogno di giovarsi dell' amnistia, non perchè alcuna colpa lo portasse all' esilio, ma soltanto a riparo di una illegale emigrazione. Dal 1839, tempo del suo ritorno, rimase in Venezia senza offrire altra causa di lagno, come in una prima Nota informava la Polizia.

Più tardi solo essa venne ad accusarlo d' ipocrisia, e di tentativi a spargere il malcontento; e poi orgoglioso, intollerante d' ogni subordinazione, disprezzatore di chi non partecipasse delle guaste sue massime. Ed invece testimonianze, può dirsi autorevoli, cel danno di animo nobile, caritatevole, pio, leale, affezionato alla sola verità. Ci dicono quanto ai suoi principî politici, ch' egli biasimò lo stile di alcuno dei giornali italiani nemico al nostro Governo, e suggerì mitezza, a segno di aversi attirato i motteggi degli scrittori. Ci dicono che ne' suoi discorsi mostravasi di cuore inclinato al nostro Monarca ed all' augusta sua Casa, ed approvava nella massima le leggi ed il sistema. Sta in Atti qualche lettera che dinoterebbe, che fosse in relazione con gente di principî liberali, ma ve ne hanno pure che spiegano sentimenti contrarî. Egli era in corrispondenza con tutti gli uomini di lettere, e niente più ragionevole che ciascheduno gli scrivesse secondo le proprie idee.

A me sembra, tutto bilanciando, che siavi ragione di sospettare non caldi amici al nostro Governo i due incolpati, ma non siavi base sufficiente per un giudizio nemmeno di verosimiglianza, che gli fossero avversi.

Altra fonte da cui derivare presunzioni sui fini ignoti dell' uomo, è l' indagine dei moventi dell' animo suo. Uno dei moventi più forti ad agire con animo avverso, è la memoria recente o lontana di qualche sofferto male, o di un bene perduto o non conseguito, o di un desiderio sospirato. Non è noto che Manin sostenesse alcuna dispiacenza da poter essere accagionata al Governo. Non pare ch' egli stimasse nocivo il Governo al paese od a sè medesimo, se ne lodava, nel complesso e nell' intendimento, le istituzioni e le leggi. Biasi-

mando talvolta nei discorsi accademici e famigliari il modo di applicazione delle leggi imputavano non il Governo, ma le Autorità suddite, il più dello volte anzi gli stessi sudditi e le loro Rappresentanze. Quando parlava delle riforme, le quali (non indaghiamo se a ragione o a torto, perchè premisi essere nostro dovere astenercene) egli pensava fossero necessarie o fossero utili, ripeteva che i germi d' ogni miglioramento esistevano già nelle leggi presenti.

E rignardo a Tommaseo, egli non è di qneste Provincie; egli scelse di vivere qui dopo avere lungamente esperimentato di starsene in altri luoghi; egli viveva nel ritiro, si manteneva straniero ai contatti, pochi e piccoli erano i suoi bisogni. Non quindi interesse di patria, non amore per sè medesimo, potevano renderlo avverso al Governo, alle istituzioni, alle leggi qualunque si fossero: leggi ed istituzioni che altronde, come già dissi, egli non biasimava.

Pare abbia sostenuta qualche difficoltà nel mettere alla stampa alcune delle cose sue. Ben altro però che addebitarne la legge, disapprovava l' nso solo che se ne faceva, e quindi non del Governo, non del sistema era disgustato. Sembra anzi che del Governo fosse contento, se approfittò dell' amnistia e scelse il soggiorno di queste Provincie.

Altro movente reo dell' animo degli accusati potrebbe cercarsi nell' ambizione; parlandosi anzi di Tommaseo, nell' orgoglio da cui lo si dà invaso. Ma per ambizione avrebbero potuto essere avversi al Governo soltanto macchinandone il sovvertimento assoluto, nella lusinga di associare la memoria del loro nome a quella di nn'era nuova, o di essere altamente onorati sotto altro dominio. Dalla quale idea di assoluto sovvertimento, non si ha però traccia ad incolparsi. Per la quale mancanza di traccie non si può nemmeno supporre che fossero guidati al tentativo d' ispirare avversione, dalla vista di preparare gli animi alla sommossa: da effettuarsi nel caso di reiezione delle domande fatte, o di quelle che avessero avuto in idea di soggiungere.

Rimosso o non accolto per abbastanza fondato il dubbio di moventi così perversi, posto, com' io feci, non verosimile che gli incolpati fossero per sentimento proprio nemici al Governo, dato non avessero causa di esserlo, l' interesse per sè medesimi, l' amore al paese, l' ambizione, erano moventi, io credo, che dovevano a tutt' altro condurli che al desiderio d' ispirare o diffondere l' avversione. Sono moventi anzi che spiegar possono un perchè non riprovevole delle sollecitudini degli accusati onde si facessero suppliche, e possono persino conciliare il tenore provocante dei loro scritti coll' idea di un' intenzione non inimica, e far attribuire l' eccesso del mezzo, l' abuso delle forme, più che a malvagità, a temerità, ad arroganza.

L' osservazione alle circostanze che propriamente non costituiscono il fatto, ma vi hanno rapporto, è un' altra via che può condurre a conoscere le intenzioni del suo autore. Fra le quali circostanze si possono comprendere gli scritti, i discorsi, il contegno dell' autore del fatto, con chi egli poteva credere non attento alle di lui mire, ed i cui pensieri poteva supporre conformi ai proprî.

Manin poteva credere che il Governo fosse nel progetto di modificare qualche cosa delle leggi, di aderire a concessioni per questo Regno. A pensare così, poteva indurlo ciò che il co. Mocenigo gli diceva delle pratiche di S. E. il co. di Fiquelmont con Robecchi e Giulini di Milano. Vedeva che le Rappresentanze Lombarde si erano già accinte a dichiarare i bisogni ed i desiderî di quelle popolazioni; che il lavoro della Centrale Lombarda inoltravasi, che le Rappresentanze Venete nè spontanee, nè provocate, si erano peranco mosse. Vedeva di più che i membri di questa Congregazione Centrale inclinavano al silenzio, o poteva almeno sospettarlo per ciò che gliene aveva detto il Deputato Stecchini: il quale stesso, spinto a muoversi, appigliato si era ad una riserva da potersi parificare al rifiuto. Naturale quindi il timore che i Lombardi, rappresentando le cose come più loro piacesse, anco a sagrificio dei Veneti, od almeno trascurandone l' interesse, provocassero un esito non giovevole, o non in tutta la possibile

sua estensione a queste Provincie. Tutte le quali cose giustificano la primitiva mozione ed i termini un poco mordenti nei quali fu scritta.

È fatto notorio, che prodotta la mozione il 21 dicembre, solo nel 5 gennaio il Collegio Centrale se ne occupava. È fatto che frattanto quello di Lombardia era a fine quasi del travaglio, giacchè nel 12 innalzava il proprio indirizzo a S. M. La voce pubblica faceva credere che alcuni Deputati di qui fossero avversi alle domande. Girava la lista de' loro nomi, più esemplari della quale sono in processo, ed uno Manin ne ricevette col mezzo della Posta. Tra i creduti avversi alle domande si nominava il Deputato co. Nani Mocenigo, che infatti nella lista figura fra quelli classificati col maggior biasimo. Egli era uno dei membri della Commissione istituita nel 5 gennaio per occuparsi del progetto dell' indirizzo. Il R. Delegato co. Marzani aveva voluto distorre il Deputato provinciale Morosini dall' idea del suo Voto analogo alla mossa di Manin. A questa si era pur mostrato contrario il Governatore, come ne dice il Deputato Stecchini. Tutto ciò e qualche altra vera o fallace vociferazione potevano far giustamente temere che le Autorità Regie, e le stesse Rappresentanze nazionali non volessero, o non caldamente, adoperarsi a ciò che pur facevano le Lombarde. È vero che a Milano, Pavia, e Treviso, erano successi dei tumulti. — Non è dunque senza appoggio la giustificazione di Manin e di Tommaseo, che le circostanze consigliassero reiterare gl' impulsi collo scrivere, col divulgare gli scritti. Benchè convenga ripetere che le forme di questo scrivere fossero troppo oltre il bisogno e la convenienza di mezzi proporzionali allo scopo addottone.

Altra circostanza che si riferisce al fatto specialmente di Manin è quella degli ufficî ch' egli interpose coi Deputati Doglioni e Fabris; i quali ufficî fanno presumerere serie le sue cure e le sue tendenze al buon esito delle promosse rappresentanze, non ad altro fine indiretto e colpevole.

Anche il fatto, che pare da non mettersi in dubbio, che il Co. Mocenigo e l' avv. Robecchi di Milano mirassero in buonissima fede, non

altro che ad ottenere concessioni ragionevoli per questo Regno, ed a mettere in accordo le Congregazioni Centrali Veneta e Lombarda, e vedessero con rammarico i turbamenti dell'ordine; ed il fatto che Mocenigo era in accordo con Manin per lo scopo stesso, sono altro motivo assai convincente che rette fossero le intenzioni dell' ultimo.

È in qualche rapporto col fatto degli scritti divulgati la circostanza della questua pei feriti di Milano e pegli orfani e vedove degli uccisi. Manin e Tommaseo la secondarono, e Manin ne mandava notizia qna e là, come lascia presumere il cenno di suo pugno, sulla copia del Sunto storico spedita a Biscaccia di Rovigo.

Questa cura pnò aver avuto lo scopo di destare la compassione, onde rendere avversi gli animi alla cansa del male, e fomentare le mormorazioni che ad nn procedere non provocato e crudele della milizia le addebitassero, e ne facessero aggravio al Governo. Pnò anche aver avuto il fine innocente che ne disse Manin, di combattere cioè lo spirito di municipalismo, per ottenere forse che i Lombardi si associassero ai Veneti, ed unendo gli sforzi di proceder legale renderli più potenti.

Che fosse questo più che altro l' intendimento per cni Msuin e Tommaseo secondavano la questua, con qualche fondamento lo si può argnire dalla minuta di lettera che il secondo aveva preparata da spedire all' avvocato Avesani: ove lagna per gran fallo ed arbitrio della Polizia l' aver essa sospesa la questna; e snbito dopo deplora come sciagura, che i Deputati Lombardi andassero a Vienna senza degnare di notizia i Veneti.

La stessa lettera avverte la necessità di entrare in corrispondenza con tutte le città del Regno, chiamandolo atto legale e pacifico; e soggiunge che se lo si avesse fatto prima, forse la dimenticanza dei Milanesi non si sarebbe aggiunta agli altri dolori.

Tali sentimenti, espressi in uno scritto confidenziale, che Tommaseo era per dirigere a chi supporre poteva di pensieri conformi ai propri, hanno tntta l' apparenza di essere dunque sinceri.

Nel qnale scritto, e nel Discorso pegli Israeliti, e più ancora nella lettera circolare pei Vescovi, se da una parte la tendenza che viene espressa non è che ad atti tranquilli e legittimi, le parole, dall' altra, sono dello stile consueto di Tommaseo, a tratti più o meno acerbe.

Fra gli scritti raccolti in processo merita considerazione, per ultimo, la lettera inviata da Manin al Co. Freschi in Friuli; poi rimessa in copia a Mompiani di Brescia. Dessa è un atto confidenziale, quantunque con destino a divenire poi pubblico; è un atto diretto a chi si era offerto adoperare influenza in una delle Provincie più popolose. È perciò assai notevole in questa lettera, che se Manin raccomanda a Freschi di rendere popolari le idee degli scritti che gli comnnica, e della lettera stessa, gl' inculca però la legalità del procedere, e cerca infondere sensi pacifici; mostrandosi disposto, e volendo persuadere pure altrui ad un contegno tranqnillo nel supposto caso che fossero per non essere accolte le fatte domande.

Parlandosi finalmente dei discorsi e del contegno degli incolpati, come fonte di presnnzioni sui loro fini, il complesso delle testimonianze molte, che in proposito furono sentite, stabilisce, ch' entrambi si mostrassero compresi da forte timore di gravi disordini; ch' entrambi raccomandassero legalità in ogni atto, predicando la quiete, disapprovando le anormali dimostrazioni, e persino talvolta adirandosene; e qualche testimonio fa fede, che Manin esortasse ad attendere pazientemente le Sovrane determinazioni sulle proposte domande, per poi acquetarvisi qualnnqne si fossero.

E riepilogando si può dire, che le presunzioni desunte dal fatto in sè medesimo stanno più ad aggravio che a pro degli incolpati; e che nulla di ben verosimile potendosi dedurre dalle tendenze dell' animo loro, stanno però a loro favore, più o meno, le presunzioni derivate da tutte le loro fonti.

Nel qual conflitto non trovo al punto della verosimiglianza che costituisca legale indizio il sospetto che Tommaseo e Manin, divulgando gli scritti loro, che pur si ritenessero capaci d' ingenerare

avversione al Governo ed al sistema, abbiano avuta la relativa determinata intenzione; nè mi sentirei tranquillo in un Voto diverso da quello che ho espresso.

E lo abbraccio tanto più volentieri, inquantochè, quand'anche, accolto che fosse, avessimo colla nostra deliberazione ad errare, l' errore potrebbe essere tosto riparato dai Tribunali Superiore e Supremo, nella revisione del processo ; mentre diversamente deliberando, se errassimo, e il rimedio sarebbe più tardo e peggiori le conseguenze.

XLIV.

Nota del console britannico Clinton Dawkins al visconte Palmerston.

Milano, 31 dicembre 1847.

Milord.

Mi duole dire che il sentimento d' irritazione contro il Governo in queste Provincie, sentimento ch'io ebbi già occasione di significare, non diminuisce punto ; esiste nelle dimostrazioni dei malcontenti un ordine e un accordo che fin qui non era punto percettibile, mentrechè, nello stesso tempo, si ha gran cura che queste dimostrazioni non sorpassino certi limiti. Qualche giorno prima dell' apertura del teatro dell' Opera, il 26 corrente, la Polizia pubblicò un ordine affinchè ciascuno debba astenersi da qualunque dimostrazione di approvazione o di disapprovazione; la prima recita passò quasi in un perfetto silenzio, mentre il tentativo di applausi fatto da qualcuno fu immediatamente soffocato dalla grande maggioranza degli spettatori che si erano accordati a tale scopo. — V. S. sa che il tabacco è un monopolio del Governo e che gli rende una somma considerevole mediante lo spaccio dei zigari. Si fece circolare a Milano uno

stampato che rammenta la condotta degli Americani allorquando si astennero di nsare del thè prima della guerra dell' indipendenza, e invita i Milanesi a imitare qnesto esempio astenendosi dal fumare zigari. Un gran nnmero di giovinetti di tntte le classi se ne astiene e qnelli che furono vednti col zigaro sono stati insnltati. Mi si assicnrò che di tali fatti se ne hanno esempi anche fra il popolo. Mi sono procnrato nna copia dello stampato in qnistione che unisco a questo dispaccio. Non si è risparmiato alcnno sforzo per incorraggiare il sentimento di nazionalità che si è già risvegliato fino ad nn certo pnnto presso il popolo di qneste Provincie; e il paese è inondato di stampati provenienti dal Piemonte, dalla Svizzera e dalla Romagna, che tntta la vigilanza degl' impiegati doganali non ha potuto arrestare ai confini.

Scrissi nltimamente che i reggimenti di guarnigione nella Lombardia sono stati intieramente completati. Da ciò è derivato che tntti gli uomini appartenenti ai reggimenti italiani che, quando non si ebbe più bisogno di essi eransi congedati temporaneamente e si occnpavano della rispettiva industria, dovettero raggiunngere il proprio corpo. Ciò ha vivamente spiacinto e indisposto queste gente non già contro il Governo, bensì contro l' aristocrazia; poichè si è fatto loro credere che la condotta dell' aristocrazia verso l' Antorità fn il motivo del loro richiamo. Io sono lontano di dire che il Governo incoraggi e fomenti tale sentimento fra le classi inferiori, ma non si può supporre ch' esso si accorga con dispiacere della sua esistenza.

CLINTON DAWKINS.

XLV.

Lettera inedita preparata da F. degli Antonj per farla giungere a Manin la mattina del 7 febbraio 1848.

Carissimo amico.

Ciò che ieri sera (6 febbraio 1848) sncceese alla Fenice, fu avvenimento nnovo a Venezia. Non siati adnnqne discaro che t' informi delle politiche dimostrazioni che pnbblicamente vengono fatte in qnesta nostra città da che sei in prigione, nè deridermi se in mezzo a frivolezze trovo anche d' imponente. Quando nna forza qualnnque trascina tutti dietro la sua corrente, vivadio essa veste nn carattere di grande importanza! Omai quasi nessuno fuma per istrada: quando la banda tedesca suona in piazza di S. Marco, la piazza rimane immediatamente deserta. Si stabilisce il passeggio in una data situazione della città, e il concorso della gente d' ogni classe è a quella parte. Fu detto di portare al davanti del cappello la fibbia della fettuccia, ed infatti quasi da tutti, sia per uniformità di opinioni, sia per tēma del disprezzo o d' insulto, tal moda viene adottata e da giovani e da vecchi e dai commissari stessi di Polizia. I discorsi quotidiani sei tn e Tommaseo, e tutti sperano negli avvenimenti politici che rapidamente si susseguono. Nei teatri poco è il concorso; della Fenice nessuno se ne occupa, e tntti si contentano del Machbet per la sola ragione del coro: *La patria tradita* ecc., che ogni sera si vuol replicato.

Il mal nmore generale viene manifestato persino nei teatri, mediante le dimesse toelette delle signore, il vestire negletto e i guanti neri degli uomini, e il biasimare i pochi applausi che vengono fatti agli artisti, mentre fragorosi ed unanimi essi sono, qnando nello spettacolo v' è una qnalche allnsione di libertà o di lode all' Italia.

Sere sono, non si lasciò terminare il Barbiere di Rossini e si volle di nuovo il Machbet a motivo del coro suindicato. Jeri, dopo molta incertezza se alla sera vi sarebbe o no spettacolo alla Fenice, a vespero fu annunziato il Machbet intero ed un intermezzo di certa danza nazionale, intitolata *la Siciliana*, eseguita dalla Cerrito (napolitana) e da un Siciliano che suppliva il Saint-Leon che è malato. Dal vespero alla sera fu divulgato il pensiero di recarsi al teatro in gran gala per festeggiare la Costituzione di Napoli, di cui la mattina era venuta la notizia, e di applaudire e far replicare la Siciliana. La Polizia lo seppe, ma non volle impedirlo per poter riconoscere *i male intenzionati*, com' essa li chiama. Restò sbalordita e perdette la bussola per l' unanimità ed imponenza della dimostrazione.

Infatti il teatro era affollato ed abbellito da eleganti toelette nelle donne e di una tenuta di gran gala negli uomini e nell' uffizialità di marina.

Al momento della Siciliana, all' alzarsi del sipario fu di tutti un sol grido d' evviva, un sol battimano. La scena rappresentava le vicinanze di Napoli; il vestito di tutti gli artisti era napoletano e coi colori italiani, il motivo della musica su un' aria napoletana. La Cerrito pure vestita dei tre colori, come del pari il suo compagno.

Come posso descriverti le unanimi ovazioni e lo spettacolo che presentava codesto magnifico teatro in tale circostanza? Le mani coperte da candidi guanti alzavansi verso il cielo, quasi invocando da Dio l' esaudimento dei desideri che infiammavano in quell' istante tutti i cuori. Era, ripeto, un sol grido di evviva. La platea coperta di fazzoletti bianchi e tricolori sventolanti in aria; non v' era loggia dove non si spiegassero fazzoletti, da un palchetto all' altro s' intrecciavano a festone i foulards tricolori. La Cerrito fu regalata di un magnifico bouquet tricolore gittato dal N. 1 primo ordine, dove era la famiglia Danieli (locandiere).

Il mazzetto fu gittato da Giorgio Podestà, il quale ebbe all' indomani l' intimazione della Polizia di partir subito per la Francia,

via di Vienna, perchè mesi prima avea richiesto il passaporto. Fu domandata con forza la replica, ma inutilmente, il pubblico insistè, lo spettacolo fu sospeso.

Lo schiamazzo e i fischi, diretti anche alla loggia del Governatore che prudentemente era rimasta vuota, furono grandi. Inoltre s'udirono delle voci gridare *abbasso l' Austria.*

Il teatro fu circondato da una compagnia di granatieri, ma felicemente tutti tornarono sani e salvi alle case loro.

Mentre io scriveva questa lettera per farla consegnare segretamente a Manin nel carcere, due birri vennero in casa mia per ordine del Direttore Generale di Polizia onde condurmi seco loro alla Direzione Generale.

F. degli Antonj.

XLVI.

Giudizio Statario pel Regno Lombardo-Veneto.

IMPERO D' AUSTRIA

REGNO LOMBARDO-VENETO

N. 7251-786.

Imperiale Regio Governo di Venezia.

NOTIFICAZIONE

Sua Maestà I. R. Ap., in considerazione dello stato in cui trovasi il Regno Lombardo-Veneto, e nella mira di assicurare la dovuta obbedienza alle leggi, ha trovato, con Sovrano rescritto 13 corrente, di ordinare la promulgazione per tutto il Regno Lombardo-Veneto della norma di procedura abbreviata, come è stata sancita

dalla Sovrana risoluzione 24 novembre 1847 qui unita, pei casi di alto tradimento e per altri casi di perturbata tranquillità pubblica.

Le preaccennate Sovrane disposizioni si recano a pubblica notizia pei corrispondenti effetti.

Venezia, il 25 *febbraio* 1848.

Il Governatore LUIGI Co. PALFFY.

Il Vice-presidente GIUSEPPE DI SEBREGONDI *Co. Romano.*

L' I. R. Cons. di Governo FRANCESCO Dott. BELTRAME.

SOVRANA RISOLUZIONE.

All'oggetto di mantenere nel Regno Lombardo-Veneto la pubblica tranquillità Mi sono determinato ad ordinare che nei casi qui appresso accennati dei delitti di alto tradimento, di perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e di ribellione, e per la grave trasgressione di polizia del tumulto, sia attivato un giudizio statario giusta le norme seguenti:

§ 1. Ha luogo il giudizio statario:

a) Contro chi, dopo la pubblicazione della presente legge nel Regno Lombardo-Veneto, provoca, istiga, o tenta di sedurre altri, benchè senza effetto, al delitto di alto tradimento, contemplato dal § 52 lett. *b* della parte I del Codice penale, ovvero al delitto di sollevazione o a quello di ribellione (§§ 61 e 66 della Parte I del Codice penale), quando vi sia congiunta l' intenzione di alto tradimento.

b) Contro chi, colla stessa intenzione, ovvero durante una sollevazione o ribellione scoppiata per qualunque motivo, si oppone con vie di fatto alla forza armata, o commette violenze contro funzionari pubblici, contro persone rappresentanti qualche magistratura, o contro una guardia.

c) Contro chi si associa con mano armata ad una sommossa popolare od ammutinamento, e richiamato dall' Autorità o dalla forza armata a staccarsene, non presta pronta obbedienza, e viene arrestato durante la sollevazione o ribellione con armi o altri strumenti atti ad uccidere.

d) Contro chi suscita una sommossa popolare, sia con pubblici discorsi atti ad ispirare avversione contro la forma di Governo, l' amministrazione dello Stato o la costituzione del paese, sia con altri mezzi a ciò diretti (§ 57 della Parte I del Cod. pen.), o prende parte attiva ad una sommossa popolare suscitata con tali mezzi.

e) Contro chi si fa reo della grave trasgressione di polizia del tumulto.

§ 2. In tutti questi casi il giudizio statario si terrà dal Tribunale Criminale ordinario del luogo, in cui fu commesso il reato, e dovrà istituirsi dal medesimo, tostochè avrà avuto notizia dell' avvenuto, senza attendere un ordine dell' Autorità superiore, o senza che sia d' uopo d' una preventiva pubblicazione.

Per deliberare se si abbia a far luogo al giudizio statario si richiede, oltre a chi presiede, il concorso di non meno di quattro giudici. La scelta dei giudici è rimessa al Presidente del Tribunale, o a chi ne fa le veci.

§ 3. Dinanzi questo giudizio saranno tradotti, senza riguardo al loro foro personale od al luogo in cui fossero stati arrestati, tutti coloro che vengano colti sul fatto, o contro i quali emergano indizi legali così stringenti, da poter ripromettersi con fondamento di raggiungere senza ritardo la prova legale della loro reità.

§ 4. Il Tribunale Criminale è autorizzato ad istruire il processo statario anche contro persone militari, o soggette alla giuririsdizione militare, qualora vengano arrestate dall' Autorità civile. Incombe tuttavia al Tribunale di darne tosto parte al prossimo Comando militare, indicando il nome, il luogo di nascita, ed il rango militare dell' incolpato. Il Tribunale è altresì autorizzato a citare di-

rettamente testimoni soggetti alla giurisdizione militare: dovrà però anche di ciò rendere informato il prossimo Comando militare.

§ 5. Tutto il processo, dal principio sino alla fine, sarà tenuto dinanzi il giudizio formato come sopra (§ 2) e possibilmente senza interruzione.

§ 6. L'inquisizione dovrà di regola limitarsi al fatto, per cui fu istituito il giudizio statario, e perciò non si avrà riguardo a circostanze accessorie, che non fossero di essenziale influenza sulla determinazione della pena, nè ad altri delitti, che emergessero a carico dell'imputato. Solo nel caso, che all'imputato sovrastasse per un altro delitto una pena maggiore, che per quello per cui fu tradotto dinanzi al giudizio statario, e che questi delitti stessero fra di loro in connessione, il processo statario abbraccia e l'uno e l'altro delitto; non concorrendo questi estremi, il processo relativo al secondo delitto si condurrà al suo fine dinanzi lo stesso Tribunale Criminale nella via ordinaria.

§ 7. Non si trascurerà anche lo scoprimento dei correi, ma per questa cagione non dovrà ritardarsi la prolazione e l'esecuzione della sentenza, se non in quanto si abbia fondata speranza di scoprire circostanze importanti, riguardo ai disegni ed all'estensione dell'impresa, o di esplorare e convincere l'autore principale.

§ 8. Il termine, entro al quale nel giudizio statario deve essere ultimata l'inquisizione e prolata la sentenza, è fissato a quattordici giorni, a datare da quello in cui si diede principio all'inquisizione. Non potendosi constare entro questo termine la reità dell'inquisito mediante giudizio statario, l'inquisizione si continua dallo stesso Tribunale Criminale nella via ordinaria.

§ 9. Contro le persone riconosciute ree di uno de' delitti enunciati nel § 1 sotto le lett. *a*, *b*, *c*, ha luogo la pena di morte, semprechè concorrano le condizioni dei §§ 430 e 431 della Parte I del Cod. penale. La sentenza di morte viene di regola (§ 11) pronunciata, pubblicata ed eseguita nel modo prescritto per il giudizio statario.

§ 10. Contro una tale sentenza di morte non ha luogo nè ricorso nè supplica di grazia.

§ 11. Solo nel caso che il Tribunale Criminale creda, per importanti circostanze mitiganti, d'implorare la Sovrana grazia per la condonazione della pena di morte, o che, per essere già stata eseguita la pena di morte contro uno o più dei principali colpevoli, si sia già dato un esempio di salutare terrore bastante a ristabilire la tranquillità, la sentenza viene sottoposta alla superiore e suprema Autorità, che procede secondo le norme generali.

§ 12. Contro gli altri individui, la di cui colpabilità venne constatata dall' inquisizione di un delitto praticata in via di giudizio statario, ma ai quali non è applicabile il § 9, si procede per la determinazione della pena secondo le norme generali del Cod. penale relative al delitto per cui ebbe luogo l' inquisizione. Riguardo alla notificazione e all' esecuzione della sentenza restano ferme anche in questi casi le disposizioni dei precedenti §§ 9 e 10.

§ 13. Contro le persone sottoposte al giudizio statario per la grave trasgressione di polizia del tumulto, si pronuncierà la sentenza secondo le norme del Codice penale per le gravi trasgressioni di polizia, e questa sarà tosto eseguita. Non si fa luogo contro tale decisione nè al ricorso, nè alla domanda di grazia.

§ 14. Degli atti del giudizio statario si tiene il protocollo a norma del § 513 della Parte I del Codice penale, e per riguardo a quelle inquisizioni, ove la sentenza sarà stata eseguita senza averla prima sottoposta all'Autorità superiore, si trasmetterà il protocollo al Tribunale Criminale superiore, al più tardi entro tre giorni dopo chiuso il giudizio statario.

§ 15. Contro quegl' incolpati, che non sono aggravati da indizi così stringenti da poter incamminare contro di loro il giudizio statario, procede nelle forme ordinarie lo stesso Tribunale Criminale che avrà aperto il giudizio statario, ma senza alcun riguardo al foro personale dei medesimi, nè al luogo in cui seguì il loro arresto.

§ 16. La presente legge sarà operativa dopo giorni quattordici da quello della prima sua inserzione nella gazzetta della città, in cui risiede il Governo.

Vienna, li 24 *novembre* 1847.

Ferdinando.

XLVII.

Lettera inedita di Emilio Broglio a Danile Manin.

Carissimo Amico.

Vi mando la presente col mezzo d' un ottimo mio amico il dott. Tarchini che viene al Congresso, e ciò all' effetto di darvi ottime notizie di me e della mia famiglia, *malgrado che ci troviamo in una città dove pare omai passato in costume, e quasi in cosa giudicata, di far correre ogni sera gendarmi, dragoni e fanti sopra gl' inoffensivi ed inermi cittadini, distribuendo a chi tocca sciabolate sul capo, bajonettate nel petto e nel ventre, e simili corbellerie. Uno è morto jeri, uno oggi, molti sono feriti e tutti poi stranamente sorpresi di questo nuovo modo di Governo.*

Coen mi scrisse tre giorni fa che voi desiderate da me una folla di notizie sulle scuole di commercio, sulle Società d' incoraggiamento ecc.; io male saprei darvi adequata risposta. . . . .

. . . .

Addio, vi stringo la mano e vi bacio due volte di vero cuore: chi sa quando ci vedremo, *e come.* Le mie donne salutano le vostre. Addio.

Milano, 10 settembre 1847.

Vostro affezionatissimo amico
Emilio Broglio.

XLVIII.

Fatti accaduti a Padova la sera dell' 8 febbraio 1848 (1).

In un conflitto avvenuto in Padova fra studenti e militari nella sera dell' 8 corrente, in causa di precedenti provocazioni, e specialmente pell' impedimento che si voleva anche quivi frapporre a quelli che fumavano il sigaro, rimasero feriti cinque studenti, di cui uno ebbe pure sgraziatamente a soccombere.

Apparisce dalle fatte investigazioni, che all' assembramento, che erasi formato in tale deplorabile occasione, non rimasero estranei alcuni istigatori, non appartenenti alla classe della scolaresca e già noti all' autorità, i quali sedussero pure alcuni pochi individui del volgo ad associarsi al tumulto per accrescere il disordine. L' Autorità politica dal suo canto aveva date tutte le opportune disposizioni, aveva usati tutti i mezzi di esortazioni ed insinuazioni onde prevenire una numerosa unione della gioventù, i fatti e le sciagurate conseguenze che ne derivarono. — Ma tali sue cure e sollecitudini rimasero fatalmente inefficaci. In conseguenza di questi avvenimenti, essendo tosto comparso sul luogo un corpo di truppa, sotto il comando dei suoi capi, nonchè la pubblica forza di polizia, la tranquillità e l' ordine furono, dopo brevi istanti, ristabiliti.

Locchè si porta a pubblica conoscenza, onde prevenire esagerate notizie.

(1) Vedi *Gazzetta di Venezia*, 11 febbraio 1848, N. 33.

XLIX.

NELL' I. R. TRIBUNALE CRIMINALE.

Venezia, 9 marzo 1848, ore 3 pom.

Presenti:

Il Consigliere ZENNARI — SANDRI *Attuario.*

Potendosi eseguire quanto nell'odierno conchiuso di quest' I. R. Tribunale sub N. 1665 fu preso, inesivamente all'istanza del detenuto Manin sotto il N. stesso, fu fatto tradurre innanzi al Consesso il nominato Daniele Manin, al quale fu detto:

Sull' odierna sua istanza scritta, chiedente conoscere da chi e perchè sia il di esso arresto avvenuto, gli si dice a nome di questo I. R. Tribunale Criminale che il suo arresto fu ordinato dall' I. R. Direzione Generale di Polizia per titolo di perturbazione della pubblica tranquillità dello Stato, facendolo contemporaneamente passare in queste carceri, per cui il Tribunale fu nella necessità di occuparsi, in base agli atti politici pur trasmessi, di quelle rilevazioni che servissero a schiarire la verità, e ciò a tenore delle prescrizioni dell'A. D. 4 marzo 1823 N. 334-7 e per procedere alle relative deliberazioni che pendono.

Il Manin rispose: Ringrazio il Tribunale per la sollecita risposta, riservando di provvedere come stimerò di ragione.

Riletto il protocollo, lo confermò il Manin, si sottoscrisse in prova, e fu tosto rimandato al suo carcere.

DANIELE MANIN.

B. ZENNARI.
SANDRI *Attuario.*

L.

Nota dell' I. R. Tribunale d' Appello Generale alla Presidenza dell' I. R. Tribunale Criminale in Venezia.

Venezia, li 17 marzo 1848.

N. 4516.

Essendosi a questo Appello fatto conoscere dalle Autorità politico-amministrative la convenienza di riporre in provvisoria libertà i detenuti politici Nicolò Tommaseo e l' avvocato Daniele Manin, questo Appello ha deliberato che, trattandosi di detenuti politici, ai quali non venne per anco aperta alcuna inquisizione, nulla osti che per parte dell' Autorità giudiziaria venga adottata la proposta misura.

Dall' I. R. Tribunale d' Appello generale

Schrott.

Menghin *ff. di seg.*

LI.

Nota dell' I. R. Tribunale Criminale in Venezia all' I. R. Direzione Generale di Polizia.

Venezia, 17 marzo 1848.

al N. 1870 di Prot.

Questo Tribunale, deliberando sopra determinazione presa per parte di S. E. il Conte Governatore nelle attuali frangenti circostanze, dispose l' immediata scarcerazione dei detenuti Avv. Daniele Manin e Nicolò Tommaseo.

Caimi.

LII.

DUE LETTERE (intercettate) DELL' ARCIDUCA RANIERI, FIGLIO DEL VICERÈ, AL FRATELLO ERNESTO (1).

Verona 19 marzo 1848.

Caro Ernesto!

Ho ricevuto il danaro. A Leopoldo ho appunto scritto, quindi egli sa già ciò che in questi luoghi accadde. Qui siamo in un grande ospedale di pazzi. Le notizie di Vienna (che sanno assai dell' imperatrice madre e Sofia, le quali non vogliono che si arrechi ai loro Viennesi il minimo danno) ebbero anche in questi luoghi le loro naturali conseguenze. Cosa sia accaduto in Bergamo io non lo so bene, ma tu sei più vicino alla sorgente di me. Un'ora fa arrivò Coletti dalla Cancelleria, che disse aver trovate in Brescia barricate, e che si deve aver fatto fuoco. Certo è che nella notte in cui dormimmo in quella città, nel collegio dei Gesuiti si sparò un petardo per atterrire i rispettivi abitanti. Se non fossimo nelle attuali circostanze sarebbe veramente un' idea impagabile!! I Gesuiti devono già essere fuggiti a Chiari. Qui accaddero e accadono ancora delle pazzie. Iersera al nostro arrivo si è radunata tutta la popolazione, tutti, tanto quelli colla barba che senza, ci hanno salutati assai cortesemente; doveva essere illuminato il quartiere della città dove abitiamo, e in tale circostanza si dovevano fare degli evviva alla Costituzione e simili; ma per fortuna cadde un' abbondante pioggia. Verso le 8 ore però si radunò un' immensa moltitudine innanzi al nostro albergo gridando: Viva il Vicerè, viva l' Italia, la Costituzione; fuori il Vicerè, abbasso i Gesuiti! ecc. ecc.; e siccome non fruttarono nulla le parole del Podestà e Delegato, e quella gente dichiarava di voler andarsene tranquilla a casa appena avesse veduto il Vicerè, comparve questi al

(1) Traduzione:

balcone, e fu ricevuto con immensi applausi. Le grida continuarono quando egli si era già ritirato, e i capi della sommossa si portarono dal Delegato, e dichiararono che papà dovesse pubblicare anche qui le concessioni arrivate da Vienna e già pubblicate da Palffy a Venezia. Ma siccome non era arrivato nulla, si mandarono in pace, ed essi gridarono: partendo: *Domani alle dieci*, ed alcuni aggiunsero: *armati*. Allora ognuno perdette la testa; tutti si credevano già messi allo spiedo, arrostiti, ecc. ecc.; si decise di andare a Mantova, ed anzi di partire alle 2 ore della notte. Era già dato l' ordine di fare i bagagli, quando la signora madre, che per evitare ogni conflitto col militare, e per le altre cagioni che tu conosci, pendeva assai per questo espediente, mi chiamò e mi domandò cosa io ne pensassi. Certo non mi aspettava una tale domanda; pure dissi liberamente la mia opinione: essere questo un errore molto grossolano, mostrando con ciò al popolo d' aver timore, e di fuggire in una fortezza, ove la conseguenza sarebbe stata una simile o forse peggiore dimostrazione, e dove vi è una guarnigione di appena tre battaglioni, mentre qui ve ne sono di più con varî generali per condurli. Mi guardò con meraviglia, e mi domandò se vedessi volentieri che la truppa avesse ad agire, e che si spargesse sangue. Non potei a ciò rispondere che sì, ma soggiunsi che, seguendo il mio consiglio, non si sarebbe sparso sangue; ma fui deriso. Fummo mandati a casa che erano già le 9 $^1/_2$ e si doveva partire alle 2 del mattino. Non erano cinque minuti che era arrivato a casa, che papà mi mandò a chiamare per dirmi che non si partiva, essendogli ciò stato dichiarato per imprudente da tutti i Generali; il che fece ammutolire la signora madre. Pella città circolarono quindi numerose pattuglie militari; ma tutto era tranquillo. Questo stato durò sino ad oggi alle 10, quando tutto il mondo affluì alla Piazza dei Signori. Presso di noi vi è una mezza compagnia del tuo reggimento a guardia; ed un'altra mezza compagnia di Brodiani con otto cavalleggieri come riserva. In piazza dei Signori sfilarono due compagnie di Brodiani ed una terza comparve dinanzi alla nostra casa.

Frattanto era stato comunicato nell' avviso qui incluso un estratto della Gazzetta di Vienna, di modo che quei signori non sapevano bene cosa fare. Finalmente si scelse una deputazione di cinque individui che doveva pregar nostro padre a ritirare la truppa, ed a concedere una Guardia civica che avrebbe certamente mantenuto l' ordine.

Le truppe dovettero ritornare nelle caserme, eccettuate quelle che sono qui nella casa, e una mezza compagnia dinanzi alla Delegazione; e siccome in Vienna erasi accordato l' armamento degli studenti, papà permise la *formazione di* 400 *uomini*, che, scelti tra i facoltosi cittadini, dovessero seguire non armati le pattuglie militari, curare l' ordine ed evitare i conflitti fra i militari e borghesi. Tutto ciò non è che provvisorio, perchè deve essere approvato dall' Imperatore, ma questo non è che un principio; dove finiremo? A qual punto si eleverà la cifra di questa guardia quando ne sarà concesso l' armamento? Cosa ne dirà il militare? Vorrei sentire S. M... Appena era stata fatta questa concessione, si radunò una immensa moltitudine innanzi alla abitazione di nostro padre, e lo chiamò fuori. Da questo momento furono tutti pazzi. I ricchi distribuivano danaro e coccarde tricolori; i più poveri le prendono e si ubbriacano, e così tutti girano tumultuando colle coccarde tricolori pella città gridando: Viva l' Italia!

Oggi alle 3 tutti quelli che vogliono prender parte alla Guardia civica devono farsi inscrivere nell' Arena: naturalmente se ne presenteranno assai più di 400, pretendendo l' accettazione, e allora incomincierà la confusione. Peccato che si abbia dato principio a Vienna, e si abbia esteso a tutte le Provincie, cosicchè non si può qui negare ciò che fu concesso a tutti, dal che nascerà vero malcontento ed insurrezione: noi ne abbiamo bastanti esempi. Me ne duole per l' armata. Ora abbiamo la Guardia civica in Verona, e naturalmente sarà introdotta in tutto il Regno, e per Venezia sono già stati accordati 200 uomini alle medesime condizioni. Dicesi si sia fatto fuoco sulla piazza di San Marco, e perciò morti cinque uomini (nessun

danno). In Vicenza si voleva prendere la Delegazione d'assalto, e piantarvi la bandiera tricolore, ma non riuscì. Da Padova non si sa ancora nulla. La posta da Milano, che solitamente arriva alle 8 ore del mattino, non è ancora giunta alle 4. Se là fosse accaduto qualche cosa, auguro ai Milanesi che ne sieno rimasti per lo meno 500 sul luogo. Ecco la conseguenza degli avvenimenti di Vienna! La truppa deve essere stata mal condotta, o (ciò che è il più verosimile e che ho detto sino da principio) deve essere stato proibito dall' alto (donne) di far fuoco; altrimenti i Viennesi avrebbero ottenuto altre concessioni, Si sollevano i capelli sulla fronte pensando a ciò che si pretenderà già in Ungheria, a Vienna, in Boemia, in Gallizia. Se non succede un miracolo possiamo tutti quanti fare il nostro bagaglio. La casa di Metternich alla Landstrasse dicesi distrutta interamente. E questi sono i fedeli Viennesi!

I capi sono completamente impazziti.

Molti cittadini sono ubbriachi e percorrono la vie gridando: Viva l'Italia! Essi abbracciano i soldati del confine come fratelli e lo stesso fanno cogli ufficiali al caffè in Bra, i quali male si reggono sulle gambe. Essi presero un ufficiale degli usseri sulle spalle e lo portarono intorno gridando: *Vivano i fratelli ungheresi!* Per questa sera m'aspetto nuovi susurri. Accadendo novità domani ti scriverò.

Il tuo reggimento e il battaglione di Brodiani hanno una bellissima apparenza; anche Windischgrätz è bello, e gli uomini che io vidi hanno buonissime cavalcature. Sento dire che fra un' ora s' incomincierà l' inscrizione della Guardia civica. Vi saranno certamente delle liti per la preminenza. Alcuni dicono che in questa circostanza si benediranno le bandiere, naturalmente tricolori, al che assisterà anche il Vicerè! E ciò accade in una città di provincia austriaca!

RANIERI.

Verona 20 marzo 1848.

Caro Ernesto!

Ti sovviene delle lettere che ti spedii un giorno a Lodi e di ciò che ti diceva relativamente alle esercitazioni che si facevano colle armi? Vedrà ora la Polizia che tali notizie, cui non si diede alcuna importanza, erano vere, ma troppo tardi! Ora tutto è finito, e noi dobbiamo la conservazione della città di Milano per la monarchia solo all'avvedutezza del F. M. (1) ed al valore delle truppe. Il capitano Guyn passò da questa città andando come corriere a Vienna. Egli si era recato in Castello, vi aveva uditi i rapporti, ed alla sua partenza (alle 11 della sera del 18) aveva veduto tutto il disordine fatto nella città. Al Broletto i cannoni da 12 avranno fatti dei magnifici buchi. Egli però non conosceva l'esito dell'affare, perchè il F. M. lo spedì mentre, certo della vittoria, faceva bivaccare i soldati sulle piazze. Guyn disse essere morti circa 40 soldati e molti feriti, e fra questi anche un ufficiale superiore. Si dovevano fucilare tutti i prigionieri, non esclusi *Casati* e il duca *Litta*, che si dicono parimenti del numero. La *Legge marziale* è già stata spedita jeri a Milano per mezzo di un ufficiale con due bersaglieri Brodiani, ed oggi alle 2 deve essere pubblicata e messa in attività. Questo è l'unico mezzo! Bisogna dire che i Milanesi debbono attribuire tutto ciò a sè medesimi, giacchè il F. M. ha avuto bastantemente pazienza. Se ne fosse almeno rimasto morto un bel numero, imparerebbero a rispettare la truppa! I soldati avranno mostrato poca moderazione nell'assalto: tanto meglio! anche Casati è un vero *baron f*..... La posta non arrivò nè jeri nè oggi da Milano, nè si vide alcun corriere. In Venezia tutto tornò tranquillo; qui si grida assai, e Gerhardy temeva qualche cosa in causa degli avvenimenti di Milano, essendosi qui sparsa la nuova essere il F. M. con tutta la guarnigione prigioniero nel Castello, ed i Milanesi vincitori; ma sono già le due ore, e sembra che non voglia

(1) Feld-Maresciallo.

accadere nulla. Il F. M. ha scritto perchè si spedisca a Milano sotto buona scorta la quantità di munizione in cannoni ed obizzi necessaria a rimpiazzare ciò che è stato consumato. Almeno conoscono i Milanesi a quest'ora la musica dei cannoni da 12! Il general Woyna e Prelot erano ancora nel palazzo di Corte; avranno sofferto un bel spavento. Il battaglione di granatieri italiani deve aver commesso degli eccessi in Brescia; esso non deve avere alcuna disciplina. Quelli del reggimento Haugwitz dicesi vadano sempre abbracciati cogli abitanti, e fraternizzino con essi, cosicchè non si possa aspettar nulla da quel reggimento. Qui si dice che abbiano rifiutato di far fuoco, ma sino ad ora non si venne a questo estremo; per altro ciò potrà succedere. Quanto volentieri io assumerei l'incarico di mettere l'ordine in Milano! Anche in Parma devono essere accaduti dei disordini. I Piemontesi dovevano nel medesimo giorno occupare Pavia, ma non lo fecero. Secondo tutte le notizie, che sino a questo punto ci arrivarono, non devono essere penetrati contadini nella città; del resto il F. M. avrebbe spacciati anche questi. Vienna non deve essere ancora tranquilla, perchè sembra che la Corte voglia partire ed abbandonare la città al militare. Certo questo sarebbe l'unico mezzo per acquietarla, ma credo che si voglia piuttosto far concessioni che usar rigore.

Ora abbiamo una Costituzione, per cui non possiamo più servire nel civile, ed il militare perde il suo rango. Io domando che cosa dobbiamo fare? Solo oggi papà mi disse in segreto, e non lo disse nè a mamma nè ad Enrico, che appena vi sarà un po' di quiete, egli deporrà la sua carica, e si ritirerà in campagna, pretestando la sua avanzata età, per non restare sotto la Costituzione. Ma io che debbo fare? Nulla, non voglio; e se non è più possibile nel civile, andrò anch'io nel militare per farmi uccidere alla prima occasione, perchè allora non avrò più a pensare al resto. Ciò noi lo dobbiamo al nostro governo donnesco; un idiota per imperatore; una tignuola per successore presuntivo, e un ragazzo prepotente per suo principe eredi-

tario; e in coda a qnesti .... l'Imperatrice madre, Sofia, T..... e tutti quanti i .... appartenenti ad ognnna di esse.

In questo modo, e per qnesta gente perirà la nostra Monarchia che era tanto forte. Metternich è fnggito; Kollovrat e lo zio Lnigi, e probabilmente anche gli altri ministri si ritireranno; non se ne troveranno altri senza nlteriori concessioni, e così cadremo nel precipizio che tutti ci ingioierà. Pensando a un tale andamento delle cose si rizzano, come dico, i capelli snlla fronte. Non manca altro fnorchè la Russia ci nieghi il danaro promesso e ci dichiari la guerra, che allora possiamo dire: *adieu* all'Imperatore, e farci inscrivere come *citoyens* nella Gnardia civica. Domani arriva il reggimento Fürstemvarster, e il tno marcerà verso Brescia; arriverà qui un battaglione del Banato, e i Brodiani alla loro volta marceranno snl Po. La Civica fa già pattuglie coi snoi schizzetti tntti rossi dalla rnggine. Dne signori, fra i qnali Ginsti, che avevano abbandonato il servizio, riservandosi la qnalifica, lo abbandonarono ora interamente per poter far parte della stessa. Essi fanno diligentemente la ronda di giorno, qnando non piove. Tutto il giorno non s'ode altro che gridare: Viva l'Italia e la libertà, e cantar canzoni liberali. In casa noi abbiamo sempre dne guardie di loro. Oggi pretendevano già di mettere un posto di gnardia ad ogni Porta e ad ogni Castello, e dicesi che, invece di 400, ne siano già armati 1500, i quali alla prima occasione agiranno contro la truppa. Dovresti vedere come il tenente maresciallo Gerhardy è indispettito da tntto questo. Il F. M. avrà una bella compiacenza nella Guardia civica. In questo momento arrivano notizie di subbugli a Venezia, Trento e Roveredo, ma non si sa cosa sia accadnto. Addio. Finisco, perchè devo andare a passeggio; manda le mie lettere (questa e quella di jeri) a Sigismondo, perchè non ho il tempo di scrivergli in particolare.

Ranieri.

LIII.

IMPERO D' AUSTRIA

REGNO LOMBARDO-VENETO — VENEZIA 18 MARZO 1848.

Agli abitanti delle Venete Provincie.

Se le notizie delle concessioni, che S. M. si è graziosamente compiaciuta di fare ai fedeli suoi sudditi, e che furono ieri enunciate, riempirono gli animi tutti di verace esultanza, recarono a me pure il più dolce conforto.

Cogli incessanti miei voti per la prosperità di queste amate provincie, io aveva già invocato con tutto il fervore que' provvedimenti radicali, e que' miglioramenti nella pubblica amministrazione, che sono richiesti dai bisogni del popolo, e dal progressivo generale incivilimento. Mentre S. M. ha già manifestato ripetutamente le sue clementi intenzioni di accorrere quanto prima ad appagare le brame delle suddite popolazioni, giustificate dai desideri, si sparsero notizie di ulteriori Sovrane concessioni, delle quali però a me non ancora pervenne alcuna *ufficiale* comunicazione. Allorchè questa mi giunga, qualunque ne sia il momento, soddisfacendo al voto più caro del mio cuore, io mi farò la più gradita premura di portarla tosto a conoscenza del pubblico. Fino a quell' istante, che non dovrebb' essere lontano, io confido che le venete provincie, al cui reggimento mi glorierò sempre di essere stato preposto, e specialmente i buoni abitanti di questa illustre città, ascoltando le nobili e paterne parole, che loro rivolse lo zelante Municipio, continueranno ad essere moderati e tranquilli, e col dignitoso loro contegno si mostreranno degni della universale ammirazione.

Il Governatore

LUIGI CO. PALFFY.

LIV.

Congregazione Municipale della R. Città di Venezia.

CITTADINI!

19 marzo 1848.

L'effetto che il vostro Municipio sperava dalla istituzione di una Guardia cittadina non poteva essere più pronto.

Quella moderazione con cui avete corrisposto a tale istituzione è maggiore di ogni elogio.

Il vostro Municipio ne è confortato, e vi si professa gratissimo.

La vostra esultanza di oggidì è la più giusta e la più lodevole; ma migliore omaggio però alla Grazia Sovrana non potrete tributare che quello di riprendere i vostri lavori, di ritornare alle vostre abitudini, di dimostrarvi tranquilli anche nella gioia, perchè volonterosi di profittare veramente delle generose ottenute concessioni.

La Guardia cittadina, sempre del pari guidata dal più sentito amore di patria e dalla brama di cooperare al pubblico bene, continuerà a tutelare i vostri interessi.

I Preposti ad Essa non potevano dedicarvisi con più saggia, con più avveduta premura, nè a questa potevano più utilmente corrispondervi i da essi loro chiamati a far parte immediatamente della novella cittadina istituzione.

Sia la pubblica gratitudine che ne li compensi ed il Municipio l'attesta loro in nome del Paese tutto.

Il Podestà Giovanni Correr.

Gli Assessori

Francesco Donà — Luigi Michiel — Domenico Giustiniani — Gio. Battista Giustinian — Dataico Medin — Carlo Marzari.

Il segretario A. Licini.

LV.

Il Cardinale Patriarca al dilettissimo popolo veneziano salute e benedizione.

All' annnncio pervenntoci ieri e pubblicato nella *Gazzetta Privilegiata* sotto il N. 63 delle benefiche disposizioni prese da S. M. I. R. a favore del suo Regno Lombardo-Veneto, era ben giusto che anche questa città si mostrasse compresa di straordinaria letizia. Ma potendo la letizia stessa di molti, quando non si tenga nei limiti della conveniente moderazione, inquietare i pacifici abitanti, e dar motivo eziandio a gravi disordini, vi raccomandiamo, o dilettissimi, di conservare, sì in questa che in ogni altra simile circostanza, quella tranquilla ilarità che formò sempre una delle più belle caratteristiche nel buon popolo veneziano, e di attendere in quiete gli effetti delle Sovrane deliberazioni, senza toglierví dalle vostre ordinarie occupazioni, nè abbandonarvi a trasporti, che potessero turbar l' ordine, e produrre dispiacevoli conseguenze. Chi vi parla è il vostro Patriarca, che da venti e più anni si adopera, per quanto può, al vostro ben essere sì spirituale che temporale, e che specialmente in questi momenti raddoppia le sue fervide preghiere per la vostra vera e perenne prosperità, nell' atto che vi comparte affettuosissimamente la pastorale benedizione.

J. Card. Patriarca.

Venezia, 19 marzo 1848.

LVI.

Congregazione Municipale della R. Città di Venezia.

CITTADINI!

21 marzo 1848.

La Guardia civica presta un servigio assiduo e zelante al mantenimento della quiete e dell'ordine ed ha meritato e merita l'encomio

del popolo, del Municipio e delle Autorità che lo hanno replicatamente, a voce ed in iscritto, attestato con effusione al Comando della Guardia stessa.

CITTADINI! arruolatevi in gran numero a questa brava Guardia, dirigendovi ai Capi di essa nei vostri rispettivi Sestieri onde alleviarne il servigio e renderlo sempre più efficace.

La quiete e la sicurezza della Città è affidata a Voi mercè questa bella civica istituzione.

Rendetela sempre più brillante ed operosa e non temete di nulla.

Il Podestà Giovanni Correr.

Gli Assessori

Francesco Donà — Luigi Michiel — Domenico Giustiniani — Gio. Battista Giustinian — Dataico Medin — Carlo Marzari.

Il Segretario A. Licini.

LVII.

Narrazione inedita di Francesco degli Antonj dei fatti accaduti in Venezia dal 16 al 21 marzo 1848.

Il 16 marzo erasi diffusa per Venezia una voce vaga di rivoluzione scoppiata a Vienna, la quale avrebbe strappato all' Imperatore la promessa delle franchigie costituzionali.

I molti convegni della piazza di S. Marco, assai più numerosi del consueto, in quell' epoca d' irresistibile bisogno d' azione per molti, d' angosciosa aspettativa per tutti, servivano il giorno a prendere concerti sulle dimostrazioni da farsi la sera, e la sera in teatro si organizzavano quelle pel giorno seguente. Con sorprendente rapidità in poc' ora tutta la popolazione era a cognizione di ciò che si era stabilito di fare, ed il popolo accoglieva con entusiasmo e praticava

con zelo meraviglioso codesti nuovi mezzi, di manifestare le sue simpatie, i suoi rancori, i suoi desideri.

In quel giorno fu stabilito, in Piazza S. Marco al suono del vespero (due ore dopo mezzogiorno), di fare la notte un' imponente dimostrazione, allo scopo di chiedere al Governatore la scarcerazione di Tommaseo e di Manin, e si esibirono gli avvocati Benvenuti e Fortis di presentare eglino stessi un indirizzo al proposito. Avvisati intanto alcuni benemeriti cittadini della progettata dimostrazione, una massa di popolo doveva essere alla mezzanotte in piazza S. Marco per favorire la domanda.

La Polizia ebbe sentore di questo progetto, e sospese lo spettacolo, sicchè portandosi al teatro la Fenice, luogo del convegno, lo si trovò chiuso.

Dopo un poco di schiamazzata, fu messo accordo per diferire la dimostrazione alle quattro pomeridiane del giorno seguente.

Ma alle nove circa antimeridiane del 17 entrava nel porto di Venezia il Vapore postale di Trieste. All' annunzio del suo arrivo non pochi cittadini muovevano ad incontrarlo per aqua, in tanto che il molo e la riva degli Schiavoni in breve furono gremiti di gente. Molti di costoro impazienti si gittarono nelle barche che erano colà onde parlamentare essi pure co' passeggeri, prima anche che il Vapore fosse ammesso alla libera pratica. Stava fra gli altri sul cassero Albano Gatte, francese, domiciliato e negoziante in Venezia, il quale alle prime interrogazioni annunziò brevemente: pubblicata la costituzione a Vienna, libertà di stampa, nazionalità italiana riconosciuta, armata ed impiegati italiani, rappresentanza popolare, un Parlamento, garanzia dei diritti civili, Guardia civica ecc. ecc.

Mostrò quindi, come trionfo, un pezzo della cornice che rinchiudeva il ritratto di Metternich, il quale la sera prima a Trieste era stato arso fra le grida clamorose e l' approvazione del popolo. (Il Governatore di Trieste mandava, col mezzo di quel piroscafo, privato annunzio dei fatti di Vienna).

Ritornati alla Riva i cittadini che avevano inteso tali notizie e comunicatele alla moltitudine che ansiosamente le attendeva, come scintilla elettrica si sparse tal nuova per tutta la città, ed al grido *fuori Manin e Tommaseo* il popolo si aggruppava e lo ripeteva. Ben presto migliaia di persone lo fecero risuonare altamente sotto i veroni del Governatore che, affacciatosi, dimandava che cosa volessero *quei signori.*

Una improvvisata Commissione si portò alle stanze del Governatore per chiedere la libertà, e tosto, di Tommaseo e Manin.

Il Governatore si schermiva; ma le furibonde grida del popolo, riunito in piazza, costrinsero il Palffy a presentarsi sul verone di nuovo, dove disse che si rivolgessero al Tribunale Criminale, dal quale solamente dipendevano i prigionieri richiesti.

Ma il popolo, non dando ascolto a codesta scappatoia ed insistendo nella domanda, il Palffy ricomparve promettendo di mandare tosto dal presidente dell' Appello onde indurlo a soddisfare quel suo desiderio.

Intanto la folla, poco curando l' esitazione del Governatore, erasi portata alle carceri ed ivi, facendo impeto contro i rastrelli di ferro ne infranse alcuni e gli avrebbe per certo interamente abbattuti se più a lungo egli avesse tardato a scrivere un ordine al presidente del Tribunale acciò fossero posti in libertà i due prigionieri.

Si noti tra lo spropositato concetto di quell' ordine il curioso sbaglio del Palffy nel nome del Manin: invece di Daniele, egli scrisse Lodovico.

La scarcerazione di Manin e Tommaseo ebbe luogo alle undici antimeridiane.

E qui è da notarsi come Daniele Manin non acconsentì ad uscire di carcere se non quando il presidente del Tribunale, che dovea giudicarlo, lo ebbe assicurato esservi un ordine legale che il liberava.

Per eguale maniera vennero liberati gli altri prigionieri politici.

Manin e Tommaseo furono portati a spalle d' uomini per la piazza, in mezzo alle festose acclamazioni del popolo. Già moltissimi ador-

navano il cappello e le vesti di coccarde tricolori, e inalberavano sui loro bastoni la bandiera nazionale italiana, la quale venne altresì destramente innalzata sui tre stendardi che sorgono rimpetto alla Basilica di S. Marco.

Il comando della fortezza aveva già date disposizioni perchè le truppe fossero pronte a reprimere i moti popolari. Erano già a tale intento stabiliti segnali.

Difatto, alle tre pomeridiane, mentre più fervevano le patriottiche dimostrazioni, s' udirono replicati colpi di cannone. Poco stante si videro concorrere sulla piazza da varie parti parecchie compagnie di granatieri e Croati, i quali circondarono in atto minaccioso gli stendardi, strapparono, ma da due soli, le bandiere, vani riescendo i tentativi per abbassare quella del terzo; pel qnale un giovinetto marinaio si arrampicò in alto tagliando la corda alla qnale la bandiera era attaccata.

Vedendo che tale improvvisa comparsa aveva irritato la moltitudine e temendo da parte di questa un attacco, si ordinò ai soldati lo sgombro del popolo dalla piazza, incalzandolo colla baionetta.

La moltitudine disponevasi a resistere, ma i più intelligenti, persuasi essere la piazza il luogo meno adatto di tutti alla resistenza, convenir meglio aspettare il nemico a capo delle angustissime vie della città, barricare i ponti e fulminarlo da tutti i lati, fecero sì ch' essa si ritirò (un po' confusamente) dalla piazza gridando *ai coppi, ai coppi,* cioè alle tegole, alle tegole, armandosi di mazze di ferro strappate dalle balaustrate dei ponti, e di tutto ciò in cui s' imbatteva per via da poter servire alla difesa.

In tale incontro rimasero in piazza leggermente feriti due individui ed un terzo soffocato tra la calca. Verso sera la truppa si ritirò.

La sera, continuando l' agitazione ed essendo più del consueto affollata la piazza, il conte Palffy, affacciatosi alla finestra del palazzo Guberniale, esortò il popolo alla tranquillità, disse di non esservi per anco notizie uffiziali intorno all'accordata costituzione, ma che, ap-

pena fossero giunte, non avrebbe tardato un istante a portarle a pubblica conoscenza.

La mattina del 18, ricominciando l'agitazione, il Governatore mandò ad officiare Manin perchè s'adoperasse a calmarla. Parecchi cittadini, trovandosi allora riuniti in casa sua allo scopo di prendere qualche risoluzione, proporzionata alla gravità delle circostanze, fu deliberato di rispondere alla richiesta del Governatore, non potere Manin farsi garante della pubblica tranquillità se non a due condizioni: il ritiro delle truppe alle rispettive loro caserme, e la pronta formazione d'una Guardia civica.

La Commissione che recò al Governatore tale risposta, ne riportò un formale rifiuto, motivato dal non poter egli, senza oltrepassare la sfera delle sue facoltà, soddisfare alle condizioni richieste; la istituzione d'una Guardia civica essere cosa da domandarsi al Vicerè e non a lui. Inteso questo, due membri della Commissione, i cittadini Domenico Fabris Deputato centrale e Giovanni Battista Morosini Deputato provinciale, partirono sull'istante per Verona, onde ottenere appunto dal Vicerè il permesso di formare la Guardia civica.

Intanto l'agitazione andava sempre crescendo, cresceva l'insolenza dei soldati e l'animosità de' cittadini contro di loro, moltiplicandosi dovunque, e specialmente nella piazza di S. Marco, le patriotiche dimostrazioni.

Viene ordinato alla truppa di spianare i fucili. Un ragazzo strappa la bajonetta dal fucile ad un Croato. Quello diventa il segnale della lotta fra i soldati ed il popolo, nel quale lo sdegno prevalse questa volta alle considerazioni di prudenza e di miglior difesa.

La truppa incalza il popolo a baionetta sotto le Procuratie ed in mezzo alla piazza. Si ordina il fuoco, e l'ordine è fedelmente eseguito.

Il popolo disselciava la piazza e ne scagliava contro ai soldati i macigni. La folla si addensava di momento in momento e cominciava ad armarsi di bastoni, o di spranghe di ferro svelte dalla balaustrate dei ponti.

Un ufficiale, cui ripugnava di comandare ai militi suoi l'eccidio di quella moltitudine, s'interpose fra questa e quelli, gridando: *Se volete far fuoco, ucciderete me prima che questo popolo inerme.* L'autore di quest'atto generoso fu il tenente Luigi Vinkler ungherese, che divenne poscia capitano della Compagnia di quella stessa nazione al servizio dello Stato Veneto. — In tale scontro rimasero morti quattro cittadini e sette gravemente feriti. — Ma una lotta più generale, più sanguinosa, sembrava prepararsi. Già i cittadini, scoperti con rara intelligenza i siti strategici più importanti, barricavano i ponti, salivano i tetti delle case, pronti a scagliar la morte sui soldati che si fossero azzardati di passare per quelle vie. — Il ponte di S. Felice, che solo unisce Cannaregio col resto della città, fu reso impraticabile da quantità di popolo ivi addensatosi e armato come meglio poteva.

Il ponte di Rialto era guardato alle due estremità da Corpi militari di Croati per impedire che il popolo, proveniente dalla parte di S. Giovanni, non ripassasse, e per tenerlo così lontano dal luogo del maggior movimento ch'era alla parte opposta della città. Ma il popolo transitava in folla colle barche da una riva all'altra sotto gli occhi di quei Croati, burlandoli e facendo loro le *f* . . . . . ed essi non curandosi lasciavano fare.

Jacopo Monico, Patriarca di Venezia, traversando la piazza mentre ancor ferveva la lotta, recavasi presso il Governatore a deplorare le misure violenti e a disporne l'animo pell'adozione di mezzi umani e conciliativi. Nello stesso tempo parecchi dei più zelanti e coraggiosi cittadini con alla testa Daniele Manin, si condussero al Municipio, proponendo che a motivo dell'agitazione della città e per evitare ulteriori sciagure, si chiedesse di nuovo al Governatore la formazione della Guardia civica.

La proposta fu tosto acconsentita dal Municipio ed ivi venne estesa l'istanza: Giovanni Correr, podestà di Venezia, accompagnato da tutta la Congregazione Municipale, la recò in persona nelle mani del Governatore.

Intanto si preparava al Municipio il regolamento per la sollecita composizione della Guarda civica per opera di quegli stessi cittadini che ne aveano proposta l' instituzione.

Il Governatore resistette alquanto alle istanze del Municipio, finchè, rappresentatigli più al vivo i pericoli d' un novello rifiuto, concedette si armassero dugento persone di Guardia civica, le quali dovevano ricevere il regolamento dalla Direzione Generale di Polizia.

Alle quattro pom. la Congregazione Municipale ebbe la risposta definitiva del Governatore e senza curare la limitazione del numero che il Governatore aveva prescritto, ne diede tosto pubblico avviso.

Il primo aggiunto di Polizia, Stroback, recatosi al Municipio per dettare le norme regolatrici della nuova instituzione, accorgendosi, dalle disposizioni già prese, che il numero delle Guardie civiche avrebbe ecceduto di gran lunga quello voluto dal Governatore, ne fece severa rimostranza al Manin, il quale dichiarò che ne stavan già pronte due mila. E per armarle? soggiunse lo Strobach. Ci penseremo noi, replicò Manin. « Dunque voi preparavate una rivolta? » disse adirato l'aggiunto, voi volete costringerci a mettere la città in istato d' assedio. « Io sono qui, rispose Manin, per l' ordine del paese, ma se voi mettete ostacoli a quanto occorre per mantenerlo (*ed alzandosi con impeto diè di piglio al proprio fucile*) io stesso mi porrò alla testa del movimento e voi medesimi sarete stati la cagione della rivolta che tanto temete. » Questa minaccia proferita con tuono fermo e risoluto forzò la mano alla Polizia, la quale rimase testimonio impotente del prodigioso armamento di un popolo intero.

Fu proposto al comando della Guardia civica l'avvocato Angelo Mengaldo, ex-ufficiale dell' armata Napoleonica.

Alle cinque pomeridiane uscivano le prime pattuglie, le quali non tardarono ad essere susseguite da moltissime altre; giacchè in brevissime ore i ruoli della Guardia civica, aperti in più luoghi della città, si ricoprirono di soscrizioni.

Dopo la mezzanotte arriva inaspettato un piroscafo da Trieste.

Nei suoi fanali splendono distinti i colori bianco e rosso che il Governo battezzava col nome di nazionali.

Dal bordo echeggiavan le grida giulive *Viva Venezia, Viva la costituzione.* La gente si affollava alla riva e si gettava nelle barche per più accostarsi al piroscafo, inviato appunto dai cittadini di Trieste, con ispeciale deputazione, per recare sollecita ai Veneziani la nuova uffiziale della conceduta costituzione.

Poco dopo il Governatore lesse dalle finestre della sua abitazione alla moltitudine, che copriva la piazza, l'atto con cui veniva accordata la costituzione, ed aggiunse alcune cortesi parole a Venezia, di cui si gloriò chiamarsi cittadino, ed a Trieste che ebbe il gentile pensiero di anticipare ai Veneziani l'importante notizia.

La lettura di quell'atto, e soprattutto il rapido diffondersi dei più interessanti dettagli della rivoluzione viennese, furono accolti con grande entusiasmo dal popolo. In un momento si videro come per incanto illuminati i luoghi più cospicui della città. — Durante la notte fra il 18 e il 19 la Guardia civica prestò rilevanti servizi, e n'ebbe la mattina seguente dalla Congregazione Municipale meritato pubblico encomio. — La mattina del 19 il Governatore fece pratiche presso i capi pattuglia per indurli a fare adottare dalla Guardia civica la coccarda bianca e rossa, colori della bandiera Lombardo-Veneta (e della bandiera marittima austriaca). — Abboccatosi poi col Podestà, convennero fra essi che si metterebbe provvisoriamente una coccarda bianca, dacchè la missione era per il momento missione di pace e portava già la fascia bianca per distintivo. — Pel primo giorno alcune guardie s'uniformarono a quest'ordine portando la coccarda bianca in fazione, e la tricolore, come la maggior parte dei cittadini, il resto del giorno.

I giorni 19, 20 e 21 furono impiegati nell'organizzazione della Guardia civica (1). . . . .

F. degli Antonj.

(1) Il suo contegno assai commendevole fu altamente lodato anche dalla Gazzetta ufficiale.

LVIII.

Il 22 Marzo. — Scritto Inedito di pugno di Emilia Manin.

Fin dalla sera di mercordì 21 marzo molti si erano raccolti a casa nostra per deliberare quale dovesse essere il grido adattato per far insorgere il popolo. Questo grido implicava in sè la forma di Governo che noi intendevamo adottare. Dopo molto discutere alcuni decisero che si dovesse gridare: « Viva Ranieri Re Costituzionale. » Il babbo soggiunse tosto, che quel grido non sarebbe inteso da nessuno, e che, dovendosi in ogni caso venire ad una liberazione piena ed intera, era meglio fare una rivoluzione che due. Altri dissero che la nostra parola avesse ad essere: « Viva il Piemonte, » volendo significare l' intenzione di darsi ad esso. Anche ciò pareva poco adatto prima di sapere neppure se questo Stato avrebbe voluto accettarci. Il babbo si separò da loro, dolente di non giungere a persuaderli e incerto se dovesse o no porre il suo progetto ad esecuzione anche senza essere inteso da altri.

Passò la notte inquietissimo e la mattina per tempo gli giunse un impiegato dell' arsenale (1) dicendogli che quand' egli l' avesse voluto l' arsenale era in mano nostra. Il comandante Marinovich era stato (2).... dagli arsenalotti: il babbo domandò tempo per ve-

(1) Era un uffiziale della marina, certo Salvini.

(2) Qui c' è nel testo una parola in bianco. Il cuore appassionato della Emilia Manin non le diede forza di scrivere la parola *ucciso* — tale era la delicata sensibilità di quell' animo. Planat de la Faye è pure di questo avviso.

stirsi, per raccogliere la guardia, ma questi soggiunse che se egli indugiava Venezia verrebbe bombardata. Il babbo mandò tosto dall'avvocato B...... chiedendo che senza indugio la Guardia civica venisse riunita ed ebbe in risposta, ch' egli, l'avv. B..., aveva ordine *di non rilasciargli neppure una guardia*. È più facile immaginare che descrivere l'agitazione in cui fu posto il babbo da tale risposta. Per qualche tempo egli disse: *Io ho fatto il mio dovere*; *in ogni caso la colpa non sarà mia*; chiamò a parte la mamma e le disse *non si alterasse se qualche bomba venisse gettata sopra Venezia*. Alla fine, non potendo più reggere all'inquietudine, e pensando: avverrà quel che potrà, col solo Giorgio si mise in via per l'arsenale.

Per via incontrò alcune guardie civiche che a lui si unirono e quando passava dinanzi a qualche quartiere invitava le guardie a seguirlo. Per tal modo giunti all'arsenale, saranno stati un centinaio circa. Non conosco il modo dell' entrata. Le armi vennero prima caricate. Di mano in mano guardie e popolo accrescevano il numero della schiera radunata intorno al babbo, a tal segno che pervennero a circondare il De Martini e farlo prigioniero. Questi, rammentando l' uccisione del Marinovich fatta la mattina e aspettando sorte eguale, divenne pallido del pallore della morte, sicchè mio fratello disse che ne sentì compassione. Il babbo a lui domandò le chiavi della sala d' armi, ed ei rispose che non le aveva; allora il babbo domandò un oriuolo e disse, che se fra cinque minuti le chiavi non gli venissero consegnate il popolo che aveva affondate le porte della sua prigione ben saprebbe abbattere anche quelle. I cinque minuti erano per terminare quando le chiavi vennero consegnate. Allora tutto il popolo si armò e, poichè anche gl' impiegati dell'arsenale erano della nostra parte, in un attimo l'arsenale fu in potere del popolo.

Il babbo salì allora su una scala a mano ed intimò silenzio; la turba tumultuante non ascoltava ed egli soggiunse tosto: *Non è*

italiano chi non sta zitto. Come per incanto fu allora un silenzio perfetto (non conosco il discorso).

Giorgio, che aveva ordine di rimanere a non so che posto, nel momento del maggior periglio pensò che non poteva attendere a disciplina. *In ogni caso,* disse, *o morremo ambidue, o ambidue saremo salvi,* e si avvicinò al babbo. In quel punto dicono entrambi che erano quasi certi di non ritornare a casa (non so se i cannoni fossero carichi contro di loro) (1).

Frattanto può facilmente supporsi quali angosce soffrisse la mamma; essa ben sapeva a quali pericoli suo marito e suo figlio erano esposti; pure ebbe forza bastante per nascondermi il suo terrore; il babbo stesso le disse poscia che non supponeva in lei tanta forza d'animo e tanto coraggio.

Nel ritornare addietro il babbo ed alcuni capi passarono ad una bettola, ed egli ordinò ad altri che dicessero al popolo di radunarsi in piazza S. Marco, che fra poco egli vi sarebbe arrivato. Dopo avere bevuto (non so come in quel momento si potesse bere) egli passò a dormire per un'ora......... Saranno state le quattro quand'egli giunse in piazza. Un tavolino fu posto nel mezzo ed egli vi montò sopra. Di lì pronunziò questo discorso (2): . . . .

LIX.

Notizie particolarizzate sulla morte del colonnello Marinovich, avvenuta nella mattina del 22 marzo 1848 nell'arsenale di Venezia.

L'iniquo traditore della sua patria, che pel corso di molti anni usò sevizie e tirannidi con quanti erano sgraziatamente nella sua

(1) Erano carichi (Planat de La F.).

(2) Riportiamo il discorso nel testo.

dipendenza, il vile satrapo della nequizia aulica di Vienna, strumento infame di scelleratezza, venne colpito dalla mano di Dio del castigo che provocò e bravò per tanto tempo.

Nel giorno 22 marzo, giorno che poteva divenire nefasto per Venezia, ove avessero avuto effetto le inique trame di pochi rei, una sorda voce rumoreggiava nel paese, preconizzante tradimenti e macchinazioni occulte. Si parlava di mine sparse in varî siti; di operazioni notturne nella caserma di artigliera terrestre a S. Francesco della Vigna, vicina al Gazometro; di razzi incendiarî posti qua e colà: di quanto d'infernale potesse mente umana concepire a strazio dell'umanità ed a rovina ineluttabile del paese. — Si designava autore di concepimento sì diabolico il colonnello Marinovich; consenziente il De-Martini, comandante superiore della Marina, aderenti i due Governatori civile e militare, Palffy e Zichy; si dava credenza a tale diceria, perchè si conosceva il Marinovich e perchè tutto era a temersi da dominatori, i quali vedevansi nel punto di cadere dal careggiato dominio.

Alle ore quattro del giorno precedente, 21, le *Maestranze* dell'arsenale uscivano, come di metodo, dalle loro officine. Gran parte di esse si attelarono nel campo dell'arsenale e sul ponte, decise di attendere al varco la fiera quando uscisse dalla tana, per lanciargli incontro macigni e pietre, che l'accoppassero o l'annegassero.

Disceso egli dalla sua stanza, presentossi alla porta del campo e, al vedere l'insolita moltitudine che l'attendeva, s'accorse di quanto erasi stabilito, e fece sembiante di essersi dimenticato qualchecosa. Rientrò nell'arsenale, e trattennesi in discorsi inarticolati e confusi, proprî dell'uomo agitato, con alcuni ufficiali stabali che si trovavano ivi. In quello, gli si presenta un portinaio, riferendogli come gli *arsenalotti, radunati nel campo, avessero divisato di ucciderlo se fosse uscito; al che rispose, che aveva male inteso e non poter essere che un equivoco*; e per far sembiante di crederlo tale,

mandò i suoi barcaiuoli a riconoscere di che trattavasi, e n' ebbe in risposta la piena conferma della dichiarazioue del portinaio.

Gli stabali presenti, seguendo l' impulso di nmauità, mandarono a chiamare la Gnardia civica, affinchè disperdesse l' attruppamento. Ginnta questa, non vi fu preghiera ed insiuuazione che non nsasse a calmare l' effervescenza ed allontanare pel momento l' estremo fato di colui, promettendo loro che non sarebbe più tornato, che avrebbe data la sua dimissione.

Tante preghiere ed insinnazioni non riuscirono vane, perchè gli lasciarono intanto il tempo di montare nella sua gondola ed evadere, rifuggiandosi a bordo della corvetta (*guardaporto*), ove pernottò. Dovette esser grato della sua salvezza alla tanto benemerita Guardia la quale, non senza suo grave pericolo, riuscì prodigiosamente a salvarlo.

Chi avrebbe pensato all' indomani, 22, volesse portarsi di nuovo all' arsenale? Fu permissione del cielo che si acciecasse nella sua caparbietà e corresse incontro alla triste sua ventura, perchè da quella vita da cui dipendeva l' estremo eccidio di Venezia, avvenendo la sua morte dovesse avvenirne la salvezza, la liberazione dai barbari che la dominavano e conculcavauo e l' immediata rigenerazione, vero miracolo della provvidenza! . . .

Nel giorno 22 adunque, sprezzati gli avvertimenti ed i consigli di chi prevedeva la sna morte inevitabile, portossi alle ore nove all' arsenale nel momento in cui gli arsenalotti stavano intenti tranqnillamente alle loro facceude, beu lontani dall' idea che fosse per recarvisi di nuovo. Ma le voci sparse dei tradimenti avevano posto iu trepidazione affannosa tutta la cittadiuanza, sicchè un attruppamento di cittadini si formò nel campo dell' arseuale, chiedenti la sua vita. Venne avvertito e, nou sapendo come fuggire, montò in una barca coperta, condotta da 4 mariui, per uscire dalla Porta nnova, e diede le chiavi ad un portinaio, mandandolo innanzi onde aprirla. In quello, gli arsenalotti s' avvidero di che trattavasi; tolsero le chiavi al portiere, sicchè al suo arrivare la trovò chiusa.

Vuolsi anzi che per una precedente disposizione del Marinovich stesso, fosse ordinato a chi era preposto alla custodia di quella porta, di non aprirla a chi che fosse, senza un ordine preciso della superiorità, cosicchè sarebbe in forza di questa sua disposizione, ch' egli non avesse potuto ottenere che la porta venisse aperta.

Arrivato difatti alla porta e trovatala chiusa, si mise con la barca nel centro di quel canale chiamato *l' Isolotto* e lo percorse innanzi e indietro per varie volte, non potendo accostarsi a terra, perchè vedevasi da ogni parte circondato. Gli ufficiali stabali (*appellativo eteroclito che non suonerà più nella nostra Marina*) tentarono invano con ogni mezzo distogliere gli arsenalotti dal loro proponimento, ma l' esasperamento degli animi era al colmo, e non potevano più sentir pietà per colui che avea ribadito tante volte le loro catene.

Scorso più volte il canale, e, non vedendo scampo per la sua salvezza, risolse di smontare alla Torre dell' anzidetta Porta nuova, ed abbracciò l' ufficiale di guardia di quella stazione, pregandolo di salvargli la vita. L' ufficiale gli diede le chiavi della Torre, ed egli, forsennató e furibondo, corse come un lepre ad aprire la porta e vi si chiuse dentro. Gli arsenalotti, accortisi della fuga e pratici dei luoghi, indovinarono subito il sito ov' erasi rifugiato: atterrarono la porta con violenti colpi e se n' impadronirono. Vistosi in loro potere, domandò se lo volessero vivo o morto: uno di quegli gli rispose *vivo*, e ritirò la spada che gli consegnava; un secondo lo percosse con uno schiaffo; un terzo lo trapassò con un ferro appuntito e lo trascinò giù dei gradini, dimodochè batteva la testa sul marmo: domandò un sacerdote, e gli venne risposto *la settimana ventura*; frase ch' ei soleva usare quando veniva chiesto da taluno di cosa che non volesse accordare. — Un sacerdote! sì .... Noi come cattolici dobbiamo sperare che Iddio nell' atto che così potentemente puniva un empio, abbia voluto usargli l' ultimo tratto della sua infinita misericordia, facendogli sentire il rimorso per poter accordargli il perdono nella vita avvenire.

Così moriva l' iniquo, punito visibilmente dalla mano d' Iddio per aver concepito l' esecrando disegno di perdere una patria, di cui non meritava di esser figlio, perchè sleale e snaturato.

Dubitavasi ch' egli volesse tentare la fuga nell' arsenale terrestre presidiato dai Croati, e si paventava ch' ivi fosse apparecchiata qualche mina. — Non appena divulgatasi la notizia della sua morte, gli ufficiali di Marina portaronsi quivi onde farne ispezione, e trovarono (*cosa orribile a dirsi e più orribile a pensare!*) le micce accese e molte bombe messe in punto; come nell' interno dell' arsenale alcune mine sparse in vari punti.

Dalla sua morte quindi venne la nostra vita, perchè fu per ispirazione del cielo che si muoveva Manin colla Guardia civica a impossarsi dell' arsenale, a far prigioniero il comandante superiore De-Martini, a fraternizzare coi vari corpi della Marina, del battaglione italiano Wimpfen e dei Granatieri, a proclamare la Repubblica Veneta e la libertà; intanto che l' altra Commissione, diretta dall' Avesani, capitolava coi due Governatori la resa della città e fortezza.

Dubiteremo ora che Maria fosse la nostra salvatrice? Sì. Ella lo fu, la benedetta; riteniamolo per fede e ripetiamo: Viva Maria! Viva la Repubblica Veneta! Viva Pio IX! Viva l' Italia! Viva l' unione italiana!

LX.

Particolari sulle trattative per la Capitolazione del Governo austriaco in Venezia.

La Congregazione Municipale della città di Venezia, con suo foglio della mattina del dì 22 marzo 1848 invitò alcuni tra' *più stimati cittadini ad associarsi ad essa nelle angustiose circostanze del momento.*

L'assemblea, composta del sig. Podestà e dei sei Assessori municipali, del suo segretario, e dei signori Giuseppe Reali, Luigi Revedin, avvocato Gio. Francesco Avesani, Leone Pincherle, avvocato Giacomo Castelli, avvocato Costi, stava discutendo sullo stato delle cose, e sulle misure da prendersi, quando le giunse la nuova della morte dell' odiato colonnello Marinovich, ucciso dagli arsenalotti, e della impresa del valoroso capo della Guardia civica del sestiere di Castello sig. Francesco Olivieri, ch' entrò col suo drappello in arsenale, e ne fece montare un altro sulla goletta guardaporto; senza che altre notizie dell' arsenale giungessero.

Si presentò successivamente all' assemblea il sig. avvocato Angelo Mengaldo, già capitano dell' antica armata d' Italia ed eletto comandante della Guardia civica, il quale dichiarò che, ritornato dal palazzo di Governo colla missione ch' egli ebbe prima dal Municipio, di chiedere che fosse fatto sgombrare l' arsenale di terra dai Croati, riferì che, esposto ai Governatori civile e militare conte Palffy e conte Zichy, in presenza del Consiglio di Governo e del vice-ammiraglio De-Martini l'oggetto della sua missione, gli si fece osservare che le esigenze si succedevano l' una all' altra, e che, quantunque soddisfatte, non di meno l' inquietudine continuava, ed avrebbe continuato ancorchè si fosse aderito al licenziamento dei Croati dall' arsenale; e però ei venne eccitato ad esporre francamente quali fossero le vere intenzioni della città: al che egli rispose senza esitanza, che la città non sarebbe stata tranquilla finchè tutti i mezzi di offesa e di difesa non fossero posti in mano dei cittadini. Gli fu replicato che ciò equivarrebbe a domandare un' intiera abdicazione; ed egli soggiunse non sapere di ciò, sapere bensì di non poter rispondere delle luttuose conseguenze che deriverebbero dallo insistere nel rifiutarsi a soddisfare questo voto, e ch' egli andava a riferirne al Municipio, come fece immediatamente, eccitando esso Municipio, per consentimento dello stesso Governo, a portarsi presso di questo, e spiegargli il voto del popolo, senza di che la effusione del sangue sarebbe inevitabile.

L' assemblea incaricò allora una Deputazione di alcuni fra i suoi membri onde portarsi al palazzo del Governo, e a ripetere tale voto ai due Governatori, e salvare la città dalla strage.

La Deputazione fu composta del sig. Podestà Correr, dei due Assessori municipali signori Luigi Michiel e Dataico Medin, dell' avvocato Avesani, del sig. Leone Pincherle, ai quali venne ad aggiungersi il sig. Fabris Deputato centrale, e partì alle ore 3 $^1/_2$ pomeridiane. L' avvocato Mengaldo, comandante la Guardia civica, sopraggiunse durante le trattative.

Introdotta negli appartamenti di S. E. il sig. conte Palffy, Governatore delle Provincie Venete, la Deputazione lo trovò circondato dal suo Consiglio di Governo.

Egli allora prese la parola, e cominciò il suo discorso con un severo e lungo rimprovero delle imputazioni fatte al Governo, affine di produrre, egli diceva, l' agitazione del popolo, e ch' egli ad una ad una con molta vivacità andava enumerando e dichiarando false.

Interruppe questo preambolo l' avvocato Avesani, dicendo: *Siamo noi venuti qui per ricevere un rimprovero all' uso antico, o per negoziare?* Al che il sig. Governatore si eresse ancor più, lagnandosi della interruzione, ed aggiungendo che egli non parlava col sig. Avesani, se questi non voleva ascoltarlo; ma parlava col sig. Podestà e cogli altri.

Egli terminò il suo discorso col rinfacciare che si era promessa la tranquillità del paese, tostochè si fosse accordato dal Governo ciò che poi ottenuto, provocò un' agitazione maggiore e nuove domande; ch' egli avea radunato il suo Consiglio di Governo per ascoltare quello che si chiedesse ancora, acciocchè se le domande fossero tali che egli ed il Consiglio avessero facoltà di aderirvi, se ne trattasse in quella conferenza.

A tale eccitamento il sig. Podestà rispose, che il Municipio avea scelta una Deputazione formata degl' individui presenti allo scopo di far conoscere a S. E. ciò che si credeva indispensabile ad evitare l' effusione del sangue; il che stava soprattutto a cuore del Municipio

il quale si era a ciò adoperato ne' giorni trascorsi, e si adoperava tuttora; ed invitò l' avvocato Avesani a farsi l' oratore della Deputazione.

L' avvocato Avesani espose che il sig. Governatore non poteva aspettarsi una domanda ordinaria nella sfera delle attribuzioni del Consiglio di Governo, che ogni dissimiluzione era vana, che non vi era tempo da perdere; che perciò la Deputazione non entrava nè in confutazioni dell' inconveniente preambolo del sig. Governatore, nè in discussioni sulla ragionevolezza o meno dei motivi del malcontento del paese, o sulla sufficienza delle tarde concessioni fattegli; ch' era forza andar subito al concreto: e che la domanda concreta era questa: il Governo Austriaco ceda il potere.

Quand' è così, rispose indignato il Governatore, io mi dimetto dal Governo ed a norma delle istruzioni ricevute lo rimetto nelle mani di S. E. il sig. Governatore militare; e così la città avrà che fare unicamente con lui.

Allora l' avvocato Avesani disse di avere veduto poc' anzi nella vicina stanza, all' aprirsi di una porta, S. E. il co. Zichy, comandante della città e fortezza, e pregò S. E. il sig. Governatore conte Palffy, di farlo chiamare, acciocchè egli udisse sull' istante la domanda, e desse sull' istante la sua risposta.

Il sig. conte Palffy andò egli stesso a chiamarlo, e rivolgendo a lui la parola, gli espose la domanda fatta dalla Deputazione, impossibile ad esaudirsi dal Consiglio di Governo e da lui; perlochè esso co. Palffy rimetteva anche il suo ufficio nelle mani di esso signor tenente maresciallo comandante della città e fortezza, e cessava sin d' allora di essere Governatore; ma nel medesimo tempo gli raccomandava che, nell' esercizio de' suoi rigorosi doveri, esso sig. tenente maresciallo volesse risparmiare il più possibile questa bella e monumentale città, verso la quale egli protestava la più viva affezione.

S. E. il sig. tenente maresciallo conte Zichy fece le meraviglie della domanda annunziatagli, e la disse impossibile ad esaudirsi an-

che da lui; soggiungendo ch'egli amava la città di Venezia nella quale soggiornava da molti anni; ma che il suo dovere andava al di sopra delle sue affezioni, e ch'egli avrebbe fatto rigorosamente il dover suo.

L'oratore della Deputazione, avv. Avesani, rispose ch'egli teneva tale dichiarazione per rifiuto, ch'egli andava tosto a riferirlo al popolo; e che il sig. tenente maresciallo sarebbe responsabile della strage imminente.

Il sig. conte Zichy lo trattenne, e lo eccitò a moderarsi. Ma l'avvocato Avesani esclamò che la moderazione era impossibile, ed articolando le domande, chiese:

1. Le truppe tedesche, o comunque non italiane, partano: le italiane restino.

Impossibile! esclamò il sig. tenente maresciallo, ci batteremo. Ebbene ci batteremo, rispose l'Avesani, in atto di partire.

Trattenuto di nuovo ed esortato dal tenente maresciallo a penetrarsi della sua posizione, poichè ci andrebbe della sua testa se accordasse una tale domanda, l'Avesani soggiunse che in simili frangenti ci va della testa di tutti; che non si potevano aspettare ordini da Vienna o da altro luogo; che si era ormai perduto troppo tempo; che ogni ora, ogni minuto poteva essere decisivo e portare la strage, che la formula della domanda era spartana, e spartana doveva essere la risposta.

S. E. il sig. tenente maresciallo replicò, che quand'anche egli potesse aderire alla domanda in massima, egli non potrebbe mai ordinare una simile distinzione; ma ch'egli potrebbe solamente comandare lo sgombro dalla città delle truppe indistintamente, ed in caso poi una parte della truppa non volesse abbandonare la città, soffrirlo in pace. Ma l'oratore della Deputazione non accettò questo mezzo termine, dichiarando che se si voleva evitare la strage, quella chiara distinzione era indispensabile; che portare al popolo una concessione a mezzo od ambigua avrebbe cagionata la strage per to-

gliere l' ambiguità e per arrivare al tutto e al più che tutto; ch' egli era per conseguenza dell' interesse stesso, della salvezza della truppa tedesca il non fidarsi di mezzi termini; e che perciò nelle incrollabili esigenze di lui, Avesani, chi ben vedeva, doveva ravvisare lo spirito di pace.

La prima domanda venne finalmente accordata da S. E. il sig. comandante della città.

L' avv. Avesani domandò:

2. Le truppe partano immediatamente per Trieste e per mare.

S. E. il tenente maresciallo conte Zichy rifiutò, adducendo che egli non poteva impedire che le truppe andassero a raggiungere i loro Corpi, e partissero sotto la protezione dei forti.

L' avv. Avesani oppose che, al contrario, anche i forti dovevano essere abbandonati, e che noi Veneziani non volevamo far un presente delle truppe, respinte da noi, ai nostri delle Provincie; nè soffrire che andassero ad ingrossare l' esercito austriaco nel nostro suolo Lombardo-Veneto.

Ogni replica del tenente maresciallo fu troncata colla dichiarazione, per parte dell' Avesani, che qualunque discussione era impossibile e che era forza rispondere sì o no alla formula indeclinabile della domanda.

Accordato.

L' oratore della Deputazione domandò:

3. Il materiale di guerra di ogni sorte resti a Venezia.

Medesimo rifiuto, medesima insistenza nella domanda, medesima finale accettazione.

L' Avesani domandò:

4. Le casse tutte restino qui.

Al solito rifiuto, solita insistenza. — All' obbietto che occorreva pagare le truppe ed i trasporti, l' oratore della Deputazione accordò che dalle casse sia rilasciato l' occorrente per la paga delle truppe e pel loro trasporto. Aderì in seguito che la paga fosse di tre mesi.

Iufiue l' oratore della Deputazione esigeva in ostaggio i due Governatori fino alla completa esecuzione dell' accordo. Il Governatore civile, co. Palffy, si dolse altamente di tale esigenza, mentr' egli si era dimesso dalle sue funzioni, e non entrava per niente nell' accordo stipulato col Governatore militare, nelle cui mani eransi riuniti tutti i poteri. Egli interpellava l' Avesani a riconoscere almeno ch' egli si era diportato sempre da galantuomo, e non meritava di essere trattato in tal guisa. Sì, è vero, riprese l' oratore della Deputazione, galantuomo; e aggiungerò affezionato al paese fino a tre mesi fa: ma da tre mesi Ella commise gravissimi errori, ed errori proprî, oltre quelli che derivavano dai comandi di quell' uomo, che si decantava qual Nestore della diplomazia, e che invece, colla sua resistenza ostinata al torrente del tempo, ha condotta al precipizio la Monarchia austriaca.

Il Governatore militare, dolendosi egli pure della domanda di averlo in ostaggio, osservò ch' egli doveva occuparsi della esecuzione dell' accordo, e che necessariamente egli restava l' ultimo a partire.

Gli astanti tutti, compresi gli altri membri della Deputazione, si interposero affinchè non fosse insistito in tale domanda d' ostaggi; e l'avv. Avesani stese la mano al co. Zichy, dicendo: Datemi, Generale, la vostra parola d' onore che sarete l' ultimo a partire. Questa parola fu data e scritta, stipulando pure che un vapore sarà posto a disposizione dell' E. S. pel trasporto della sua persona, del suo seguito e degli ultimi soldati che rimanessero.

Tutto il resto pure fu scritto insieme col patto, al quale sulle istanze del tenente maresciallo, fu aderito di provvedere ai mezzi di trasporto delle famiglie degli ufficiali e soldati, e di garantire, oltre ad essi, anche agl' impiegati civili le loro persone, famiglie ed averi.

Lo scritto fu esteso e firmato in doppio; uno degli originali fu lasciato a S. E. il sig. tenente maresciallo, Comandante della città e fortezza co. Zichy, e l' altro venne trattenuto dalla Deputazione e

depositato solennemente nello scrigno del Municipio. — Erano allora le ore sei pomeridiane.

I Deputati, sortendo dal palazzo, proclamarono al popolo la Capitolazione, di cui già, nel tempo speso nelle trattative, scritturazione e copia, era giunto a sua notizia, molto prima, il punto più importante, cioè la decadenza del Governo austriaco.

Gio. Correr *Podestà* — Luigi Michiel *Assessore municipale* — D. Medin *Assessore municipale* — P. Fabris *Deputato centrale* — A. Mengaldo — Gio. Francesco Avesani.

LXI.

Capitolazione del Governo Austriaco seguita in Venezia il 22 marzo 1848.

Onde evitare lo spargimento del sangue S. E. il sig. co. Luigi Palffy, Governatore delle Venete Provincie, avendo udito da S. E. il conte Giovanni Correr Podestà di Venezia, ed Assessori municipali e da altri cittadini a ciò deputati, che non è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto; nell'atto di doversi dimettere, come si dimise, dalle sue funzioni, rimettendole nelle mani di Sua Eccellenza il sig. conte Ferdinando Zichy, Comandante della città e fortezza, ha raccomandato caldamente al sig. Comandante medesimo di voler avere riguardo a questa bella monumentale città, verso la quale egli ha sempre professato la più viva affezione ed il più leale attaccamento: locchè gli piace nuovamente di ripetere. In conseguenza di che, essendosi il sig. co. Zichy penetrato della stringenza delle circostanze e del medesimo desiderio di evitare un inutile spargimento di sangue, si divenne fra lui e gli sottoscritti a stabilire quanto segue:

1. Cessa in questo momento il Governo civile militare, sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio,

che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini.

2. Le truppe del Reggimento Kinsky e quelle dei Croati, l'artiglieria di terra, il Corpo del Genio, abbandoneranno la città e tutti i forti, e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli ufficiali italiani.

3. Il materiale di guerra di ogni sorte resterà in Venezia.

4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste per mare.

5. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno garantite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo che va ad istituirsi.

6. Tutti gl' impiegati civili italiani e non italiani saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi.

7. Sua Eccellenza il sig. conte Zichy dà la sua parola d' onore di restare l' ultimo in Venezia, a guarentigia dell' esecuzione di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione dell' Eccellenza Sua pel trasporto della sua persona e del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.

8. Tutte le Casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi.

Fatto in doppio originale.

Giovanni Correr — Luigi Michiel — Dataico Medin — Pietro Fabris — Gio. Francesco Avesani — Angelo Mengaldo *Comandante* — Leone Pincherle.

Conte Zichy
Tenente maresciallo Comandante
della città e fortezza.

Francesco dott. Beltrame *testimonio.*
Antonio Muzani *testimonio.*
Costantino Alberti *testimonio.*

LXII.

Rapporto di G. Casarini all'avv. Manin, Comandante della Guardia Civica.

Fedele alla mia consegna di non permettere l'ingresso a nessuno, avrei creduto peccare contro la patria se non vi avessi lasciato tranquillo a ponderare sui futuri suoi destini.

A tutte le ore di questa notte infinito fu il numero delle persone di tutti i ceti, di tutte le classi, che insistevano esser della massima urgenza il parlarvi, tutti però si adattarono a comunicarmi o le loro speranze o i loro timori.

Trovo inutile ripetervi cose ch' io già so essere a vostra cognizione, o frivolezze che, figlie del timore o del fanatismo, non meritano occupare i preziosi vostri minuti.

Vi parlerò d' un solo che mi sembra non doversi condannare al destino degli altri e questi è il cav. Antonio Faccanoni Console generale di S. M. Sarda.

Venne egli prima delle sei del mattino allegando *urgente, sommo bisogno di parlarvi*; al mio rifiuto aggiunsi essere da voi incaricato di ricevere qualunque comunicazione per porvene a parte.

Egli allora mi disse che l' agitazione generale dei Veneziani, che l' entusiasmo ed il mal contento del popolo, avevano condotte le cose ad un punto tale, che doveva essere imminente uno scoppio. Che l' influenza morale e l' attenzione da voi acquistata colle vostre predizioni e col vostro martirio, portava la conseguenza che voi dovevate essere alla testa d' un nuovo Governo e ch' egli Console generale di Carlo Alberto vi consigliava, anzi vi eccitava, a proclamare la Repubblica, e di non servirsi d' altro grido che di quello

Viva la Repubblica, e che a questo grido egli ed i suoi avrebbero aggiunto quello di *Viva Manin Presidente*.

Richiamandomi al pensiero le magiche parole dell' ultimo nostro colloquio, in cui pareami sognare allorchè mi onoraste di vostra confidenza, trovo che questa emanazione possa entrare nelle vostre viste. Servo quindi al mio dovere ed al mio cuore col riservatamente comunicarvela.

N. B. Penetrato sul momento della importanza d' una tale comunicazione, e prevedendo che forse in altro momento si potesse negarla, accampando il pretesto che la veglia della notte anteriore ed il frastuono del continuo andirivieni di tante persone e di tante agitazioni poteva farmi dimenticare le precise espressioni suggerite dal sig. Console generale Sardo, lo invitai a volermele lasciare in iscritto, e tengo presso di me queste parole scritte di suo pugno.

Viva la repubblica! — Viva Manin, Presidente.

22 marzo ore 8 ant.

A. Faccanoni *Console generale Sardo.*

Il Segretario della vostra compagnia e vostro aiutante
Giorgio Casarini.

LXIII.

Lettera di Valentino Pasini al Conte Durini (1).

Vicenza, 1 maggio 1848.

Amico,

Aveva bisogno di scrivervi riposatamente e lo fo. — Voi nella prima vostra lettera rimproverate acremente Venezia. — Io non intendo difenderla. Tutt' altro. — Vi dissi già e vi ripeto che la proclamazione della Repubblica equivaleva a tre errori in uno. Ma vediamo un po' se questi errori fossero egualmente grandi al loro nascere come sono in presente. — Bisogna mettersi al 22 marzo; pensare che il vostro destino era affatto ignorato a Venezia, e che anzi vi dicevano circondati da Radetzky; pensare che il soccorso di Carlo Alberto era ancora affatto problematico, e che anzi sapevasi cominciata la vostra rivoluzione col 18, senza che nè il 19 nè il 20 nè il 21 nè il 22 arrivassero notizie di passaggio piemontese (io p. e. seppi il vostro movimento il 19 alle ore 1 pomeridiana, e Venezia deve averlo saputo la sera); pensare che Padova e Vicenza erano in potere di 9,000 uomini col D' Aspre, e che anzi temevasi che questa truppa potesse tentare qualche cosa sul territorio della provincia di Venezia. — Mettetevi al 22 marzo e pensate a tutto questo. — Poi riflettete che la rivoluzione di Venezia fu cosa improvvisa: che la mattina del 22 nessuno prevedeva ciò che segnì la sera, che l' occasione della rivoluzione fu il sacrifizio del Marinovich alle ore 11 antimeridiane, che alle 3 pomeridiane Manin giuocò la sua testa in Arsenale con alquante altre guardie civiche; che, riuscito il colpo dell' Ar-

(1) Vedi tutta la lettera di cui pubblichiamo un frammento nell'opera: *La Vita e i tempi di Valentino Pasini* di Ruggiero Bonghi, da pag. 224 a 229.

senale egli colla spsda sguainata, alla testa di alquante guardie, veniva in piazza, che in piazza conobbe come il popolo avesse domandato altre teste oltre quella di Marinovich, e come Zichy e Palffy, le teste designate, si trovassero colla Commissione civica nelle stanze del palazzo reale a deliberare la cessione del Governo; che in quel supremo momento, vedendo la sua unica forza nel popolo circostante, al quale solo erano dovuti i colpi arditissimi dell' Arsenale e del corpo di Guardia e dello stato di assedio in cui teneva le autorità, vedendo che la flottiglia seguirebbe gl' impulsi del popolo e della marina, sperando che la Dalmazia e l'Istria seguirebbero gl' impulsi della flottiglia, vedendo che affatto incerti erano i soccorsi della terra ferma, trovò necessario gridare San Marco. E San Marco era il grido di unione del popolo, della marina, delle coste, cioè dei soli elementi probabili di aiuto. — L' errore non era dunque all' accennato momento troppo grande. — I posteriori avvenimenti lo fecero ingigantire. La perdita della flottiglia, perchè il governo provvisorio succeduto a quello Austriaco commise nella notte dal 22 al 23 la inconsideratezza di mandare l' ordine alla flottiglia con quello stesso vapore che conduceva il Palffy e gli altri profughi politici; la dichiarazione del Piemonte, che arrivata a Radetzky nel 22 gli suggerì di richiamare d' Aspre e la sua truppa a Verona con una staffetta passata di qui nelle ore pomeridiane del 24, e ritornata da Padova al generale ch' era qui alla mezzanotte dal 24 al 25; la vostra liberazione dal 22 al 23; la liberazione quasi subito avvenuta delle città Lombarde; la liberazione di Padova e Vicenza nel 25; l' isolamento in cui si trovarono le guarnigioni di Treviso e Udine miste d' Italiani ed Austriaci, le quali per conseguenza dovettero capitolare immediatamente; il celere avanzamento delle truppe Piemontesi, che mise noi al di dietro delle fortezze austriache, mentre voi eravate al dinanzi e avevate tra voi e le fortezze l' armata Piemontese; ecco altrettanti fatti che siamo in libertà di credere più o meno prevedibili nel dì 22 marzo, ma che allora non esistevano. — Che si doveva fare? Le provincie venete

dovevano andare a rilento. — Invece Treviso nel dì 25 fece la sua dedizione (*sic*) alla Repubblica Veneta, Padova nello stesso giorno fece la sua adesione pura e semplice, Rovigo egualmente, Udine egualmente, Belluno egualmente . . . .

. . . .

VALENTINO PASINI.

LXIV.

RISPOSTA A TUTTI QUELLI CHE SOSTENGONO ESSERE LA NUOVA REPUBBLICA SORTA DAL CASO (1).

Nel silenzio del suo carcere Daniele Manin meditò profondamente la condizione della patria sua ed i suoi destini avvenire; e per *patria* egli non intendeva Venezia, ma tutta quanta l' Italia. Gli avvenimenti di Roma, di Toscana, di Napoli, e quelli finalmente di Vienna gli mostravano assai vicino il giorno dei vesperi lombardo-veneti, nè s' ingannava. Ma nè il dì dei nostri vesperi, nè quello della cacciata degli Austriaci da queste contrade poteva esser quello della perfetta liberazione d' Italia, meno poi l' altro della perfetta unità italiana! Il tempo di mezzo fra quei due tempi potrebbe essere di anarchia, pensava Manin, se un Governo conforme ai bisogni del momento e pel luogo non fosse attivato; e questo Governo dovrebbe essere in armonia con l' altro che in progresso verrebbe da tutta l' Italia stabilito.

(1) Pubblichiamo per la prima volta in italiano questo importante documento che finora non si potè leggere che tradotto in francese.

Sull' originale, che si conserva al Museo Correr di Venezia, leggesi di carattere della signora Planat quanto segue: *Scritto di pugno di Teresa Manin, senza dubbio dettato da Daniele Manin suo marito* (17 aprile 1848).

Quanto più gli eventi andavano precipitando, tanto più prossimo vedeva Manin il giorno in cui la popolazione veneziana, sorta come un sol uomo, avrebbe atterrate le sbarre della sua prigione e spezzati i suoi ceppi: « Posdomani, domani, oggi forse io sarò libero, e il momento della mia libertà, diceva tra sè, sarà il primo della redenzione di Venezia. Per quel dì quale nuovo regime sostituire all' antico? Quale è conveniente a questo popolo in questi momenti? Forse costituzionale con un Re? Ma ben altro che di Re costituzionali abbisognano oggi le genti, un regno costituzionale trarrebbe seco da qui a non molto un secondo rivolgimento, e questo una seconda soma di guai. E inoltre quale significanza darebbe il popolo a questa parola *costituzionale?* essa sarebbe fraintesa, o non intesa del tutto; invece che la Repubblica, colle sue tradizioni di gloria e di grandezza, colla speranza che questa parola adesso rinchiude per chi ha fiore d'intelligenza, sarà intesa da tutti, troverà eco in ogni cuore, non obbligherà in progresso ad altri rivolgimenti. Sulle prime vi saranno difficoltà, guai, ostacoli anche reggendosi a repubblica vi sarà chi le vorrà far guerra, ma finalmente i popoli tutti d'Italia arriveranno a comprenderci, e noi rimarremo vincitori. Alle nostre faci tutti i varî Stati d' Italia verranno uno dopo l' altro ad accendere la fiaccola della loro libertà, non ne dubitiamo. »

Questi pensieri, gittati qui senza ordine ed appena accennati, costarono a Manin lunghe veglie, ansia, trepidazione e fatica; ma quanto più dì e notte pensava alla cosa pubblica, tanto più si persuadeva che di meglio non poteva fare per giovare, non a Venezia soltanto, come ora lo si accusa, ma all'Italia tutta.

Anche l' ultima profezia dell'avvocato, come tante e tante altre, si avverò. Il 17 marzo (oggi un mese) alle 11 della mattina il popolo in massa corse a liberarlo delle catene che lo tenevano avvinto; uscito di carcere, al vedersi portato in trionfo per le vie e padrone di tanta onda di popolo che aspettava, che domandava un suo cenno per far massacro dei nostri tiranni, ei si astenne dal gridare *repub-*

blica; raccomandò moderazione, ordine, tranquillità, e pel momento l'ottenne. Tornato in seno alla propria famiglia Daniele Manin disse: « L'ora del riscatto è suonata, bisogna operare. » Il cittadino Michiel, giovine di spiriti liberali, e che aveva dato prove di coraggio, quando era pericoloso il darne, venne alle quattro del dì stesso ad annunziare che in piazza erasi innalzata la bandiera tricolore, che la soldatesca aveva abbassate le baionette, e che conveniva pensare a' ripari. « Sia istituita subito la Guardia civica, » esclamò Manin, e il Michiel ne comprese l'urgenza e se ne andò tosto da Palffy, ma nulla ottenne. La Guardia civica non fu istituita che il giorno seguente, dopo che i Croati avevano versato il sangue dei cittadini, e dopo che il Municipio ne ebbe fatta per due volte la domanda.

Dal 17 al 22 marzo Manin stette o solo nella sua stanza meditando, o in compagnia di alcuni amici ricercando e dando consigli.

Quando egli disse: « Venezia sarà nostra oggi o domani, » questi amici medesimi parevano sbalorditi. Una sera ei domandò a Tommaseo, « quale era la forma di Governo ch'egli credesse meglio convenire a questa nostra Venezia nel caso che ne fossimo padroni? » cui il Tommaseo: « Amico, a me non è ancora possibile fare tale supposizione. » Un'altra volta egli disse a Pincherle: « Domani o posdomani la gran giornata, e grideremo Repubblica? » e Pincherle, per non saper cosa rispondere, rimase trasognato.

Il 21 alle 9 della sera Tommaseo, Pincherle, Bragadin, Benvenuti e qualche altro convennero in casa dell'avvocato, dove rimasero sino alle due e mezzo dopo la mezza notte. Dopo lunghe discussioni rimase pattuito che si griderebbe: *Viva San Marco!* la potenza della parola di Manin aveva persuaso, essere questo grido il più conveniente.

Sciolta la comitiva, Manin andò a coricarsi; era agitato, ansante, prostrato dalla fatica; per la terza notte non potè chiuder occhio.

La mattina del 22 alle 7 circa, Zilio Bragadin tornò a casa

dell'avvocato. Questi pel primo rivolse all'altro tali parole: « *Bene inteso, Viva S. Marco!* » poscia parlarono sommesso, ma nell'uscire di stanza per andarsene, Bragadin esclamò: « *Viva San Marco!* »

Alle 7 ½ venne Zanetti e rimase in lungo colloquio con Manin, poi uno ad uno gli amici della notte tornarono tutti e rimasero qualche istante con lui. Alle dieci un tale, ignoto alla famiglia, salì in tutta fretta le scale e disse, dover assolutamente parlare al Manin. Questi aveva ordinato di non lasciar più entrare nessuno nella stanza di lui. Che fare? L'incognito non aspetta che venga deciso, entra nella stanza inviolabile e, appena entrato, esclama: « Venite a prendere subito l' Arsenale, o più non lo prenderete, dentr' oggi Venezia sarà bombardata, probabilmente anche saccheggiata, fate presto, ve ne scongiuro. » Chi può immaginare come rimase Manin a questa parola? » Se non ci vorrà che coraggio, rispose, prenderemo l' Arsenale, ma se ci vogliono cognizioni strategiche, io non le ho, » e quegli insisteva a dire: « La marina è tutta per noi; non vi lasciate imporre dalle difficoltà; non entrate in discussioni, non vi è tempo da discutere! vestitevi (l' avvocato era ancora a letto); riunite quante più civiche potete e all' Arsenale! » e l' incognito (1) senza aspettare risposta partì.

La presenza di spirito non abbandonò Manin neppure in questo supremo momento. Chiamò degli Antonj, gli dettò vari biglietti per i diversi Consoli, pregandoli di protestare in caso di bombardamento; poi si alzò, passeggiò su e giù per la stanza, si vestì, e sembrò un po' meno agitato.

Vestito che fu, andò a baciare sua figlia, le raccomandò coraggio in caso di guai, e disse al figlio Giorgio: « All' Arsenale! » A farvi ammazzare, disse la moglie: « Anche, se occorresse, » soggiunse Manin, e partirono.

Discese le scale, non trovò più le guardie civiche solite a rimanere in uno stanzone a pian terreno della sua casa. Ciò lo alterò, ma

(1) Salvini Uffiziale di Marina.

non per questo ristette dall'avviarsi all'Arsenale, reclutando per via quante guardie incontrava. Prima di andarsene raccomandò a Casarini e a Camploy (le sole guardie rimastegli) e casa e famiglia.

L'Arsenale fu preso e l'avvocato Manin ha l'intimo convincimento di avere con ciò salvato Venezia dal bombardamento, e forse anche dal saccheggio. Prima di uscire dall'Arsenale, e propriamente sulla porta egli gridò: « Viva la Marina Veneta! Via Pio IX! Viva l'Italia, Viva S. Marco! » e la folla rispose unanime ad ognuno di questi gridi. Quando fu davanti la caserma del Sepolcro rinnovò i *viva* medesimi, e la moltitudine rispondevagli, e sempre con maggior entusiasmo.

Più che stanchezza, il desiderio di trovare in piazza un popolo conscio dell'evento e compatto, lo consigliò a entrare in una taverna col figlio, con Zanetti e Canetti a prendere un po' di riposo. La turba che l'accompagnava lo lasciò entrare e si avviò alla piazza. Manin rimase colà circa una mezz'ora, prese un po' di cibo, si riposò, e quindi s'incamminò verso la piazza.

Mezz'ora aveva bastato a spargere da un capo all'altro della città il fausto avvenimento, e la città tutta si mosse, e tutti volevano accorrere in piazza a sfogare con i *viva* la piena dell'affetto. Era un'ebbrezza, un delirio, i vecchi piangevano, i giovani si abbracciavano. Chi batteva le mani, chi le alzava al cielo in atto di render grazie; tutti parevano avere perduta la ragione, e pur troppo vi fu chi l'ebbe perduta davvero!

Giunto in mezzo alla piazza (1) la folla, che lo chiamava suo salvatore, fece salire Manin in una specie di bigoncia. Egli impugnava

(1) Nel libro di A. Giustinian: *La prima epoca della Rivoluzione Veneta*, si legge quanto segue:

Manin arrivò in piazza verso le ore 4 pomeridiane.

Arrivati che fummo a S. Apollinare un venerabile vecchio che se ne stava a capo scoperto, udendo proclamare la Repubblica, mi strinse con trasporto al seno, e mostrandomi un vecchio leone inciso in legno, disse: « Sa-

con una mano la spada, con l'altra un lembo del vessillo tricolore, che una Guardia civica innalzava a lato di lui. Disse all' incirca così: « Veneziani, l'Arsenale è nostro ! l' abbiamo conquistato a prezzo di coraggio e senza spargimento di sangue; il nostro coraggio ha sbalordito i nostri nemici; è questo il più bel trionfo di questa memoranda giornata .... » (1).

Terminò gridando: « Viva l' Italia ! Viva Pio IX ! Viva la Repubblica di Venezia ! » La gioia allora non ebbe più freno, nè vi sono parole per descriverla. La civica, come per ispirazione si formò in quadrati, incrociò la spada e giurò di difendere la nuova Repubblica e il suo fondatore a costo del proprio sangue.

Così in Venezia ebbe termine la tirannìa. Così la libertà vi è risorta, così nacque un rivolgimento che fa stupire i presenti, e che i posteri chiameranno favolosa.

P. S. La nostra rivoluzione non nacque per caso. Ma se non è vero che la nostra rivoluzione non è nata dal caso, è bensì vero, che la facile nostra liberazione ci rese troppo fidenti e fece a molti commettere degli errori (2).

peva ben io che Venezia doveva risorgere; da 50 anni ne aveva sì viva fede che ho sempre conservato questo leone col proponimento di trarlo fuori il dì che fosse tornato repubblicano. Da oggi non ho altro voto da fare a Dio, e posso quindi morire contento. »

Lo stesso aneddoto fu narrato dalla *Gazzetta d'Augusta* dell' 8 aprile 1848.

(1) Manca il resto nel manoscritto (Planat).

(2) Missione affidata al Maffei.

LXV.

Particolari sul 22 marzo 1848.

Impressioni del corrispondente della Gazzetta d' Augusta (1).

. . . .

Piccola pattuglia della Guardia civica percorreva tutti i quartieri al passo di corsa, colla bandiera tricolore e coi tamburi alla testa. Vedendo queste armi di tutte le epoche, dai Romani fino a noi, fra le quali molte alabarde, passare alla pallida luce di qualche fanale, alle acclamazioni incessanti della popolazione, si credeva di sognare, e involontariamente si ricorreva col pensiero alla ben nota scena di *Egmont* di Goethe.

In mezzo a tutto ciò non un atto di violenza contro la vita o la proprietà, quantunque in simili congiunture nessun potere umano avrebbe certamente potuto evitarlo!

Io parlai con molti del popolo per conoscere i loro sentimenti. L' idea che l' Austria, colle ultime sue promesse, non abbia avuto altro scopo che di tradire la popolazione, è da tutti adottata, ed io potrei citarvene moltissime prove. La diffidenza è particolarmente all' indirizzo delle autorità militari, che si qualificano bonariamente per vigliacchi e perfidi servi del boia. Tali sono i sentimenti che si fecero nascere nel popolo. Per essere giusti, bisogna confessare che gli avvenimenti dello scorso febbraio non potevano che inspirare il più grande orrore, anche nei *ben pensanti*, e questo orrore non fu certo diminuito dalle menzogne ufficiali, di cui l' *Osservatore Austriaco* porgeva l' esempio, credendo così di nascondere la verità dei fatti.

(1) *Gazzetta d' Augusta* del 2 aprile 1848.

La stessa *Gazzetta d' Augusta*, nelle sue corrispondenze sull'Italia Austriaca, non portava che troppo spesso l' impronta dell' odio. Essa non poteva sapere, è vero, che tutte le sue corrispondenze venivano aperte, che tutte quelle che erano concepite in uno spirito differente si trattenevano, e i loro autori imprigionati e puniti contro il diritto e senza giudizio, unicamente per avere voluto raccontare ciò di cui essi erano stati testimoni oculari.

Parecchie donne del popolo mi dicevano: « Da Vienna si è eternamente risposto di no a tutte le nostre domande fatte da 34 anni a questa parte; come potremmo noi amare un simile Governo? »

Quando io chiedeva se essi non credevano possibile di poter vivere felici sotto la protezione di una potenza quale è l' Austria colle sue nuove libertà, un uomo del popolo mi rispondeva: « No, Signore, ciò è impossibile; l'Austria ci deve troppo danaro, troppa libertà, e troppo sangue, perchè noi possiamo *giammai* aver confidenza in essa.»

Avendo domandato a un altro del popolo, perchè vi erano tanti soldati della Guardia civica nel palazzo del Governatore, mi rispose: « Si è perchè noi, e voi pure, o signore, possiamo dormire tranquilli nei nostri letti; mentre là dentro (mostrando il palazzo) si occupano sempre di tradimenti. »

Il popolo attribuisce alla protezione della Santa Madonna, che Venezia ha sempre venerata, questa vittoria riportata a prezzo della morte di un solo traditore (com' egli lo chiama) e senz' altro spargimento di sangue.

Io non devo omettere di menzionare che le persone del popolo venivano ovunque a me dinanzi, quantunque io dichiarassi loro apertamente di essere austriaco, perchè io parlava con esse amichevolmente.

Parecchi popolani mi baciavano la mano e dicevano a voce bassa: *Un buon signore*! tanto questa popolazione è facile a condursi quando si sa prenderla, il che, a vero dire, i nostri fieri burocratici non sapevano far meglio dei nostri agenti di Polizia, i quali vedevano ovun-

que il tradimento. L'indomani mattina io ritornai a Padova col primo convoglio, e feci bene, poichè la comunicazione, interrotta quasi subito, non è dappoi stata più ristabilita.

In viaggio seppi che lo stesso giorno, Treviso, Udine, la fortezza di Palma Nuova e un altro forte, erano in mano della Guardia civica e che le loro guarnigioni avevano capitolato.

Padova, 26 marzo 1848.

LXVI.

Lettera dell' avv. B. Benvenuti a Francesco degli Antonj.

Torino, 27 giugno 1850.

Carissimo amico.

Tu desideri che io ti racconti quanto è a mia notizia dei fatti accaduti in Venezia nella mattina del giorno 22 marzo 1848. M'immagino che non ti aspetterai da me una lunga storia, la quale non sarebbe in gran parte che una ripetizione di ciò che è a cognizione di tutti, e credo che ad appagare il tuo desiderio basti la succinta narrazione di alcuni particolari della capitolazione, sui quali non fu mai richiamata l'attenzione del pubblico.

1.° Quando vidi l'Arsenale in mano de' nostri e costituito prigioniero dalla Guardia civica il comandante della Marina, io con un mio fratello, con Reuzovich e con qualche altro amico, di cui ora non ricordo il nome, lasciai l'Arsenale per dare alcune disposizioni onde impedire qualche colpo di mano per parte dei soldati di Kinzky.

Giunto sotto il grande atrio del palazzo reale incontrai l'avvocato Mengaldo, il quale mi raccontò che usciva in quel momento dalla stanza del Governatore, che aveva intimato a Palffy e a Zichy di deporre nelle mani di lui, qual comandante della Guardia civica, tutti i poteri civili e militari, come unico mezzo per tranquillare la

città, ch' essi si mostrarono disposti a trattare su ciò col Municipio, e che ad ottenere l' intento avrebbe bastato una solenne intimazione della rappresentanza municipale. Io l' interruppi esclamando: *E non sai che l' Arsenale è in mano de' nostri? che la Marina si è tutta dichiarata per noi?*

Egli rimase sbalordito a questa notizia, di cui non aveva avuto alcun sentore.

Volammo entrambi al Municipio.

Il Podestà era nella sua stanza circondato dagli Assessori e da varî cittadini, tra' quali gli avv. Castelli e Avesani. Mengaldo espose l'esito della sua missione, io raccontai, qual testimonio oculare, quanto era accaduto all' Arsenale. Fu deciso che una Commissione *municipale compisse l' opera iniziata dal Mengaldo*, e la Commissione, di cui formava parte l' avv. Avesani, si diresse al palazzo governativo. Or di chi è, caro amico, il vero merito della capitolazione? Dell' avvocato Mengaldo, che solo intimò ai due Governatori di cedere a lui tutti i lor poteri quando non si sapeva ancora che l'Arsenale fosse in nostra mano e che la Marina tutta si fosse unita ai cittadini; ovvero della Commissione, la quale, ad Arsenale preso ed a battaglia già finita, andò a ridurre in processo verbale l' ultimo *sì*, fatto già presentire dal Mengaldo e strappato dalla paura ai due Governatori? Nessuno ha mai reso all' avv. Mengaldo la giustizia che gli era dovuta.

2.° Fra le disposizioni che io credetti necessario di dare v' era quella d' impedire la partenza da Venezia di qualunque bastimento. Visto che la Commissione stava per recarsi al Governo, io passai nella sala del Municipio, ove il comando della Guardia civica aveva fissato la sua residenza.

Fra gli altri ordini, uno ne scrissi in due esemplari, con cui era vietata la partenza di qualsivoglia bastimento da Venezia: Mengaldo vi appose la sua soscrizione. Portai tosto un esemplare all' uffizio del Loyd e parlai io stesso col Direttore sig. Rossignol, il quale,

e in quel giorno e nei precedenti, mostrava di essere favorevolissimo alla causa italiana.

Salii poscia le scale del Governo ed entrai nella stanza ove si trattava dei patti della capitolazione. Qualche membro della Commissione ed alcuni altri cittadini promettevano al Governatore che sarebbe in quella stessa sera partito con un piroscafo per Trieste. Volendo impedire che si prendessero per ciò formali impegni, io dichiarai che nessun bastimento poteva allontanarsi da Venezia, che tale era l'ordine dato dal Comandante della Guardia civica, e trassi dalla saccoccia l'altro esemplare ch'io calcolava di portare al Capitano del Porto. Il Governatore, spaventato mi domandò se l'ordine si riferisse anche a lui. Al che io risposi freddamente, che l'ordine non parlava espressamente del Governatore, ma che conteneva una disposizione assoluta e generale, e che io, incaricato della sua esecuzione, non poteva certo assumere la responsabilità di fare un'eccezione a favore di chicchessia.

Pur troppo sappiamo che il Governatore partì quella stessa notte: errore, di cui non si possono abbastanza deplorare le conseguenze.

3.° Nella stanza del Governatore c'era anche il generale Culoz, il quale prese parte alle trattative, e ritiratosi vicino ad una finestra con Zichy, esaminò la minuta della capitolazione suggerendo qualche leggiero mutamento.

Ciò fatto, disse che la sua presenza riusciva inutile e che mentre si trascriveva la capitolazione, era opportuno ch'egli si recasse al suo reggimento per calmare i soldati e provvedere alla esecuzione di quanto era già convenuto. Parmi ancor di vederlo in atto di prendere il suo cappello da Generale, ch'era sulla stufa, e di congedarsi. Alcuni di noi cominciarono a mormorare, e l'avv. Avesani, al quale fu osservato che il Culoz covava certamente qualche sinistro progetto, rispose essere ciò indifferente e nulla aversi a temere.

Ma insorgemmo con forza e s'intimò al Culoz di rimanere. Spaventato esclamò: *Son io forse prigioniero?*

Lo accbetammo osservando che la capitolazione non era ancor sottoscritta, che forse potevasi avere ancor bisogno di lui, che si trattava di un breve indugio, che in somma egli doveva ancor aspettare.

Si arrese a questa ingiunzione fatta in tuono assai risoluto e si mise a parlare con noi intorno agli avvenimenti della giornata. È singolare ch' egli stesso ci diede molte e buone istruzioni sul modo di contenere i soldati italiani, i quali egli prevedeva che avrebbero abbandonate le caserme e posta a pericolo in quella medesima notte la tranquillità dei cittadini. Questo medesimo generale pretendeva poi nel colloquio che io ebbi con lui alle 2 antimeridiane del giorno 23, che la capitolazione non fosse obbligatoria nè per lui ne pei suoi soldati.

Questi fatti io li so di certa certissima scienza e mi fo mallevadore della lor verità. Fanne quell' uso che meglio ti pare, ma risparmia il mio nome, il quale, contento di essere ricordato con affetto da qualche buon veneziano, desidero di essere dimenticato dal pubblico.

Ricevi i cordiali saluti (1)

Del tuo aff. amico
A. Bart. Benvenuti.

(1) Quanto è riferito nella suddetta lettera, in ciò che risguarda la comunicazione del Benvenuti fatta alla Commissione Municipale, venne anche asserito dal sig. Pincherle, il quale mi diede i ragguagli sovra indicati sulla formazione della Commissione che si doveva portare dal Palffy, e che dopo la Capitolazione si costituì in Governo. *F. Degli Antonj.*

Prezzo Lire 5.

